

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITÀ

SCUOLA SUPERIORE DI STUDI STORICI, GEOGRAFICI E ANTROPOLOGICI
INDIRIZZO DI STUDI STORICI E STORICO-RELIGIOSI
CICLO XXVII

LA FABBRICA E LA POLITICA: PRODUZIONE E LAVORO ALLA VOXSON DI ROMA (1951-1980)

Direttore della Scuola : Ch.ma Prof.ssa Cristina La Rocca

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Walter Panciera

Supervisore : Ch.ma Prof.ssa Elisabetta Novello

Co-tutor: Ch.mo Prof. Rolf Petri

Dottorando : Giovanni Pietrangeli

**LA FABBRICA E LA POLITICA:
PRODUZIONE E LAVORO
ALLA VOXSON DI ROMA (1951-1980)**

di Giovanni Pietrangeli

A Damiano e alla quotidiana meraviglia.

A Marco e Mattia, anche questa passerà.

Abstract

Il lavoro ripercorre la storia della produzione di apparecchi radio-televisivi in Italia nel secondo dopoguerra. Il settore dell'elettronica, particolarmente florido negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, può essere considerato uno dei più rappresentativi dell'industria italiana durante il "miracolo economico". Caratterizzato da una scarsa concentrazione industriale, con decine di imprese attive su quasi tutto il territorio nazionale, l'elettronica civile riassume per oltre due decenni le spinte all'innovazione nel mondo della produzione e la crescita dei consumi privati, in Italia e in Europa. Nelle fabbriche elettroniche trovano impiego migliaia di giovani formati all'interno di un sistema scolastico che tende a valorizzare competenze immediatamente spendibili nel tessuto industriale nazionale.

Negli anni Settanta, con l'avvento del transistor, del tv-color e dell'informatica, si fa più pressante l'esigenza di investimenti rilevanti nel ciclo produttivo e nel capitale umano, una condizione che non può essere garantita dalla scarsa concentrazione industriale e dall'assenza di un piano nazionale di investimento nella ricerca applicata. Il mercato internazionale degli apparecchi elettronici vede imporsi le grandi compagnie multinazionali americane, giapponesi e nordeuropee, sostenute dalla domanda pubblica e da sistemi nazionali di investimento e organizzazione settoriale.

I marchi italiani vengono progressivamente emarginati dalla concorrenza internazionale. Anche la Voxson di Roma, caso studio presentato in questa ricerca, vive un ventennio di espansione e nel 1972 viene acquisita da una multinazionale del Regno Unito, la Emi Ltd. Quest'ultima, dopo pochi anni, la cede a una società finanziaria, che ne ristruttura radicalmente l'impianto organizzativo, scorporando singole lavorazioni e comparti. Il tentativo di ristrutturazione arriva tuttavia in un momento critico per l'intero settore in Italia. Le ingenti perdite costringono quindi la nuova proprietà a richiedere nel 1980 l'amministrazione controllata, che accompagna l'azienda alla chiusura definitiva e ad un procedimento fallimentare tutt'ora in corso.

Attiva all'interno di un tessuto industriale ricco, ma indebolito dalla complessa struttura urbanistica della città di Roma, la Voxson è una delle più grandi e floride industrie della Capitale. Al suo interno lavorano tra le 1.500 e le 2.000 persone, tra tecnici, impiegati e operaie, per lo più donne. Questa ricerca dedica, inoltre, particolare attenzione all'attività sindacale, sia dentro che fuori i cancelli della fabbrica, concentrandosi sulle culture politiche, sulle relazioni tra sindacato e nuovi soggetti sociali e sulle rivendicazioni che, a partire da questo controverso rapporto, prendono corpo nel corso dei tre decenni di attività della fabbrica.

This work reconstructs the history of electronic appliances' production in post-war Italy. This sector particularly prosperous during the 50s and 60s, can be considered as one of the most representative of the Italian industry in the "miracolo economico". Civil electronics is characterized by scarce industrial concentration, with several enterprises active in the country. For two decades this industry symbolises the push towards innovation in production and the growing private consumes in Italy and Europe.

Electronics factories employ thousands of youngsters who are trained in professional-oriented educational establishments.

Throughout the 70s, with the spreading of transistor technology, tv-color and IT, the need for investments and human capital in the production system becomes more urgent, although the scarce industrial concentration and the absence of a public research plan cannot sustain it.

Big multinational corporations from America, Japan and Northern Europe dominate the market of electronic appliances thanks to public demand, national innovation and specialised organization systems.

The international competition gradually marginalises Italian brands in global markets.

The Roman firm Voxson, the case-study presented in this research, lives a two-decade expansion, being acquired in 1972 by United Kingdom corporation Emi Ltd. After a brief period, Emi Ltd. sells Voxson to a financial company, which radically reorganizes the enterprise, separating specific divisions. However, this reorganization happens at a critical moment for the whole industry in Italy. Because of relevant losses, the new ownership in 1980 proposes a temporary receivership, that carries the enterprise to definitive closure and bankruptcy, which is nowadays still ongoing. Voxson is active inside a rich industrial network, although it is weakened by the complex urban fabric of Rome. It is one of the biggest and prosperous factories of the Capital city. It employs between 1.500 and 2.000 people, as technicians, employees and workers, mainly women. This research focuses unions activities, inside and outside the factory gates, with particular attention to political cultures, the relationship between unions and new social entities and to the claims that emerge from these controversial dynamics.

Indice

La fabbrica e la politica. Produzione e lavoro alla Voxson di Roma (1951-1980)

Introduzione

Un percorso di ricerca tra processi di innovazione, produzione e lavoro.

Capitolo I

Economia e produzione in Italia dal “miracolo economico” agli anni Ottanta. Un percorso storiografico

1.1 La storia d'impresa tra produzione e lavoro. Temi, dibattiti e fonti

1.2 Dal “miracolo” alla “crisi”. Periodizzazione ed interpretazioni

1.3 Per una storia della produzione a Roma: una questione ancora aperta?

1.4 Quale classe operaia?

1.5 “Nuovi Leviatani”: l'industria italiana a confronto con l'investimento multinazionale

1.6 Un caso studio: la Voxson di Roma

Capitolo II

Dagli anni del “miracolo” all'età della “frana”. L'elettronica italiana nel lungo dopoguerra.

2.1 Un quadro nazionale. La ripresa e il settore degli elettrodomestici

2.2 La fine del “miracolo” e la crisi del settore

2.3 Roma e il Lazio: una dimensione difficile

2.4 Tra investimenti multinazionali e rivendicazioni sindacali. L'elettronica come settore strategico

Capitolo III

Fart-Faret-Voxson. Impresa e lavoro nell'Italia in trasformazione

3.1 Gli anni del decollo. La gestione Piccinini (1951-1970)

3.2 La Voxson e il capitale multinazionale. Gli anni della Emi Ltd. (1971-1975)

3.3 L'elettronica italiana di fronte alla svolta tecnologica. Tv-color ed informatica

3.4 Le ombre di un declino. La gestione Ortolani (1975-1980)

Capitolo IV

La fabbrica e la politica. Operaie, tecnici e impiegati alla Voxson

4.1 Una società dinamica. Nuove soggettività e relazioni industriali.

4.2 Le organizzazioni

4.3 Salario, salute e territorio. Le rivendicazioni dall'Autunno caldo alla chiusura.

4.4 *Piegarsi. Ma finchè la gonna ti copre ancora il culo.* Profili femminili in fabbrica

4.5 I tecnici e gli impiegati. Ambiguità e protagonismo di un soggetto emergente

Conclusioni

Bibliografia

Fonti d'archivio

Fonti orali

Appendice iconografica

Introduzione

Un percorso di ricerca tra processi di innovazione, produzione e lavoro.

Temi e problemi

L'ingresso nel «secolo elettronico» chandleriano rappresenta per il mondo della manifattura un cambio di paradigma che riguarda i processi produttivi, la natura stessa dell'*output* e delle relazioni industriali, la trasformazione del modo di lavorare e incide in maniera profonda nella diffusione di prodotti il cui valore è sempre più determinato dai processi di ricerca e sviluppo (r&s) più che dalla materia impiegata.

Da una parte si assiste alla semplificazione di un gran numero di attività quotidiane e alla progressiva apertura al mercato di consumi di strumentazioni e tecnologie sempre più sofisticate, originariamente nate per scopi militari, di ricerca pura o produttivi. Il caso dell'informatica e della rete, ben descritto da Paul E. Ceruzzi nella sua *Storia dell'informatica*, è quello probabilmente più noto e banale. Le prime aziende a operare nel settore sono quelle che hanno precedentemente maturato esperienza (e spesso contatti con il settore pubblico) con la produzione di macchinari per ufficio. Se imprese come Remington Rand e Rca oggi suonano estranee a buona parte dei consumatori, probabilmente sono ancora di meno quelli che non hanno mai sentito nominare l'Ibm, *first comer* del settore e ancora oggi sul mercato, grazie allo storico accordo stipulato con la Microsoft ormai tre decenni fa.

Pensare ad un contributo alla storia dell'elettronica mette dunque di fronte a una serie di problemi connessi all'ampiezza dell'ambito epistemologico che questo settore rappresenta. Ad un livello generale, si può ritenere oltre modo valido l'approccio di Thomas P. Hughes allo studio della tecnologia, che impone di prestare attenzione «to the different but interlocking elements of physical artifacts, institutions, and their environment and thereby offers an integration of technical, social, economic, and political aspects» (Bijker, W.E., Hughes, T.P. e Pinch, T.J., 1987).

La rapida diffusione delle tecnologie elettroniche nei processi produttivi e sul mercato dei beni di consumo, favorita dalla miniaturizzazione dei componenti, va infatti studiata alla luce delle relazioni tra gli attori, sia economici che politici, che compongono il «technological system», secondo la definizione di Hughes, o il «nesso di sostegno» teorizzato da Alfred D. Chandler. Organizzazioni e componenti scientifiche, aspetti normativi e risorse naturali concorrono alla definizione del contesto nel quale vengono elaborate le tecnologie e il sistema di mercato nel quale

vengono immesse. Queste componenti sono identificabili nei fattori produttivi, capitale e lavoro, e nelle istituzioni pubbliche e private che sostengono o ospitano i processi di r&s: pensiamo alle università e ai centri di ricerca aziendali o ancora ai vincoli che l'attività imprenditoriale incontra sul mercato. A tali elementi, la presente ricerca tenta di aggiungere altre due dimensioni: il territorio e il lavoro. La dimensione territoriale è rilevante per le peculiarità che la storiografia ha riscontrato nel tessuto industriale romano, nel quale si colloca il caso studio presentato in queste pagine, e per la singolare parabola dell'elettronica italiana: da "locomotiva" negli anni del miracolo economico, al ridimensionamento di investimenti e impiego a partire dagli anni Settanta. Nel secondo dopoguerra il territorio capitolino e le aree limitrofe interessate dall'intervento della Cassa del Mezzogiorno vedono crescere gli investimenti, italiani ed internazionali, nel campo dell'elettronica di consumo, ad uso industriale e militare. Di questo tessuto, all'inizio degli anni Ottanta rimane ben poco, tra chiusure, ristrutturazioni e acquisizioni da parte di gruppi multinazionali. La programmazione economica nazionale, attraverso i dispositivi della Cassa del Mezzogiorno incide in maniera rilevante in questa ristrutturazione. Le agevolazioni previste dalla Cassa, tra il 1955 e il 1957 estese all'intero Lazio meridionale e a parte dello stesso Comune di Roma, offrono nuove opportunità di investimento, ma allo stesso tempo riducono l'agibilità delle aziende storicamente impiantate nelle zone industriali urbane: oltre alla Voxson, oggetto del caso studio, anche la Autovox a metà degli anni Settanta entra in un ciclo negativo che la porterà all'amministrazione controllata nel 1988 e alla chiusura definitiva a metà del decennio successivo. Altre imprese, come la fabbrica di apparecchiature militari Elmer, si trasferiscono in zona Cassa negli anni Settanta, ma riescono comunque a rimanere sul mercato, per quanto oggetto di ristrutturazioni del ciclo produttivo, grazie alle commesse pubbliche che ne "blindano" la posizione. È fondamentale la vicinanza al rilevante bacino di capitale umano rappresentato da Roma e al mondo della politica, che per le aziende citate rappresenterà in più occasioni una sponda per procrastinare o evitare la chiusura, costituendo un debole sostituto del "sistema tecnologico" di cui parla Hughes.

Passando alla dimensione del lavoro, Stefano Musso dedica a questo ambito l'introduzione al volume da lui curato per gli Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (1999). Il ridotto interesse per lo studio della storia del lavoro è ritenuto un sintomo della progressiva marginalizzazione della forza lavoro dalla scena politica. In parte questa marginalizzazione è lo specchio dell'arretramento delle istituzioni formalizzate del movimento operaio sul fronte delle relazioni industriali: un processo piuttosto recente, ma strettamente legato alla rielaborazione dei rapporti tra le diverse componenti del sistema tecnologico. Una riflessione condivisa anche da Beverly J. Silver, rispetto al ruolo delle «forze del lavoro» nel sistema industriale del Novecento e alla mutevolezza dei rapporti di forza (2008). Le forme di organizzazione della manodopera e il loro

allargamento al di là del tradizionale soggetto operaio in questa ricerca sono sottoposte ad un'attenzione particolare, a partire dalla scelta di una periodizzazione che entra nel vivo dei primi segnali di una svolta "post-fordista" negli anni Settanta. Concentrarsi su un settore in rapida evoluzione, in un momento di trasformazione profonda per gli assetti produttivi dell'occidente euro-atlantico, ha permesso di indagare il coinvolgimento del lavoro tecnico e d'ufficio nel movimento sindacale. Tecnici e impiegati in quegli anni iniziano a rappresentare percentuali sempre più ampie della forza lavoro industriale, sia per l'assottigliarsi dei numeri dell'impiego manuale nell'organizzazione produttiva, sia per l'aumento delle quote di valore dell'*output* determinate dalla progettazione e dal design, dalla rete distributiva e di assistenza delle imprese.

L'interazione degli elementi sistemici indicati da Hughes è fondamentale per la comprensione della parabola dell'elettronica italiana: così come lo *European recovery programme* e l'emersione di una classe imprenditoriale "schumpeteriana" sono alcuni degli elementi chiave per la crescita del settore negli anni Cinquanta. All'opposto, il ritardo, tutto "politico", nell'introduzione del colore e un sistema di ricerca pubblico assai lontano dagli standard degli altri paesi del Mercato economico comune e degli Stati Uniti, rappresentano alcune delle ragioni del suo rapido e inarrestabile declino. Nella riflessione sulla crisi dell'elettronica italiana si ritiene opportuno approfondire anche gli emergenti processi di internazionalizzazione della produzione e globalizzazione dei mercati. La lezione di Giovanni Arrighi sul "lungo XX secolo" è stata un punto di svolta nell'osservazione delle complesse dinamiche della finanziarizzazione dei mercati negli anni Settanta (1994). La consapevolezza del dispiegarsi nell'«economia-mondo», a partire dalla rottura del sistema di *gold-standard*, degli speculari processi di decentramento dei processi produttivi e concentrazione multinazionale del capitale, propone un ventaglio di ipotesi più ampio alla catena di fallimenti aziendali osservati attraverso la lente delle fonti sindacali e d'impresa. Tuttavia, se mantenere un punto di vista globale è di grande utilità per comprendere le cause e lo spazio storico dei processi di trasformazione economica, le conseguenze dei medesimi processi sul corpo sociale che viene coinvolto rischia di sfuggire agli occhi del ricercatore, qualora si rinunci a calarsi dentro i singoli contesti. A questo proposito, un importante contributo arriva dal volume della «International review of social history», curato da Bert Altena e Marcel van del Linden, e in particolare dall'introduzione di Christofer H. Johnson, dedicato proprio a *De-industrialization and Globalization* (2002). La scelta del caso studio e la metodologia adottata vogliono infatti tenere conto dell'importanza dei riverberi sulla realtà materiale dei macroscopici avvenimenti del quadro internazionale: senza questi, si correrebbe il rischio di un'eccessiva astrazione e incomprendimento delle cause, degli attori, delle dinamiche e delle conseguenze delle decisioni economiche.

La struttura del testo

Entrando nel dettaglio di questo lavoro, si è ritenuto necessario dedicare un primo capitolo introduttivo alle principali questioni toccate, cercando di fare una panoramica sullo stato della ricerca lungo gli assi principali intorno a cui ci si è mossi. Il primo tema trattato è la storia d'impresa come possibile luogo di incontro tra produzione e lavoro in quanto oggetti di analisi. Superando l'ormai tradizionale dicotomia tra gli studi dedicati alla struttura societaria e produttiva e quelli che hanno come fuoco le relazioni industriali e l'organizzazione dei lavoratori, si è cercato di incrociare i due approcci. Si è quindi proseguito passando in rassegna la storiografia relativa alle possibili periodizzazioni del lungo secondo dopoguerra, cercando di segnare possibili date *benchmark* per sottolineare il passaggio dagli anni del miracolo a quelli della crisi, fino al consolidamento di un nuovo paradigma economico e produttivo tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta. Nel primo capitolo si analizza anche la vecchia disputa sulla struttura economica della città di Roma, giungendo alla conclusione che se da una parte gli studi più recenti hanno ridimensionato il pregiudizio su Roma come città poco industrializzata, dall'altra il punto di vista "qualitativo" sulle tipologie di produzione vede cambiare non di poco i termini del problema, specie con l'avvio dei progetti di industrializzazione del Pontino e il decentramento di molte attività manifatturiere. Al giorno d'oggi diventa fondamentale spostare il fuoco della ricerca da Roma al suo *Hinterland* come realtà metropolitana, e valutare i risultati economici a partire dalle dinamiche di rete che si instaurano tra i centri decisionali della capitale, i nodi produttivi distribuiti nella regione e le infrastrutture destinate a esserne un valore aggiunto. Il tema del lavoro ritorna nel quarto paragrafo dove viene messo in evidenza il profilo del soggetto produttivo nelle fabbriche italiane nel dopoguerra, con particolare attenzione alle trasformazioni che incorrono nel modo di lavorare nel settore dell'elettronica civile e alla crescente centralità dei ruoli direzionali e organizzativi all'interno delle manifatture. Impiegati e tecnici, sempre più importanti dentro i processi produttivi, rappresentano una nuova frontiera della sindacalizzazione, con aspettative e spesso condizioni sociali di partenza differenti dalla classe operaia tradizionale. Infine, si introduce un argomento che si ritiene vada certamente approfondito dalla storiografia economica: la struttura delle imprese multinazionali e le ricadute dei loro investimenti su scala globale. E' un tema che ha goduto di una certa fortuna fino agli anni Ottanta del XX secolo, ma che oggi sembra aver perso la propria attrattiva verso i ricercatori, nonostante l'ampliarsi dell'influenza di questi soggetti economici in tutto il mondo.

Nel secondo capitolo si delinea un profilo dell'industria economica italiana negli anni del dopoguerra. Da settore centrale nell'economia nazionale, per la sua capacità di incrociare un'alta

domanda internazionale con il crescente fabbisogno nazionale di beni durevoli, l'elettronica civile ha subito un rapido declino a partire dalla fine del miracolo economico, aggravatosi con l'apertura del mercato ai prodotti statunitensi, giapponesi ed europei. Queste realtà produttive sono già allora caratterizzate da alti investimenti pubblici in innovazione e sostegno alla domanda. Nel terzo paragrafo, si prosegue il lavoro di contestualizzazione geografica, mettendo a fuoco il rapporto tra spazio metropolitano e le politiche di programmazione economica orientate al Lazio e alla città di Roma.

Con il terzo e quarto capitolo la ricerca entra nel merito della storia della Voxson. Nel terzo capitolo in particolare vengono seguite le vicende aziendali dalla nascita della società Fart nel 1951 all'ingresso in amministrazione controllata nel 1980. In questi tre decenni si alternano tre proprietà, ognuna significativamente organizzata secondo un differente modello imprenditoriale: dalla proprietà familiare, retta da un "padrone" con esperienze dirette nel settore elettronico e un rapporto molto diretto con l'organizzazione del lavoro e le relazioni industriali, alla proprietà multinazionale, di breve periodo, ma significativo per comprendere le difficoltà dell'elettronica italiana dentro un quadro globale, alla *holding* finanziaria, con interessi in molteplici settori e una sovrapposizione di poteri tra il politico e l'economico che portano le dinamiche aziendali a intrecciarsi con vicende poco limpide della recente storia italiana.

Il quarto capitolo è, infine, dedicato all'analisi della dimensione lavorativa. Rapportandosi ai cambiamenti intercorsi nel corpo sociale italiano dopo la Seconda guerra mondiale e in particolare all'interno della fabbrica, luogo emblematico dei processi di rinnovamento socio-politico del paese, si dà spazio alle voci di operaie, tecnici, impiegati e attivisti politici e sindacali la cui storia personale intreccia quella dell'azienda tra anni Sessanta e Ottanta. Ne emerge un quadro complesso di relazioni industriali, forme di organizzazione e articolazione di rivendicazioni importanti per ricostruire non solo le lotte all'interno della fabbrica, ma anche le battaglie per la salute e l'ambiente di lavoro. In queste pagine vengono trattate alcune contraddizioni che attraversano nel "lungo '68" il sindacato, in particolare la Fiom-Cgil, nel rapporto con la "Nuova sinistra", con i movimenti femministi e con le istanze sempre più pressanti di democratizzazione interna e apertura a questioni estranee alla dimensione produttiva, come la salute femminile. Sono contraddizioni che mettono in discussione i rapporti di genere e si scontrano con un "consiliarismo", inizialmente incentivato dalle stesse strutture sindacali, divenuto tuttavia spazio di relazione con una variegata realtà sociale e dal quale prendono vita esperienze di lotta quali i gruppi di lavoro sulle nocività in fabbrica, costituiti insieme a medici e studenti della facoltà di Medicina.

Produzione e utilizzo di fonti orali

Per dare spazio e voce ai percorsi individuali di sindacalizzazione e alle aspettative di una generazione cresciuta in una fase espansiva dell'economia italiana si è proceduto alla raccolta di interviste a soggetti scelti tra gli ex dipendenti della Voxson e militanti di organizzazioni politiche, entrati in relazione con la fabbrica di via di Tor Cervara in momenti e per ragioni differenti. La scelta di produrre fonti per una storia d'impresa attraverso le interviste è dovuta alla convinzione che attraverso la narrazione orale è possibile entrare nel profondo dei processi di costruzione di soggettività, riflettendo sulle autorappresentazioni del ruolo nell'organizzazione del lavoro e delle esperienze di militanza politica e sindacale. Dalle interviste emergono le tensioni con la proprietà, la percezione dei processi economici che portano alla crisi e alla chiusura della fabbrica, le preoccupazioni per l'improvvisa perdita di status e i rimpianti per una fase di coinvolgente impegno collettivo che va ben oltre i cancelli della fabbrica. Nella scelta dei soggetti intervistati e delle tematiche non si è dato spazio alla sola "narrazione dal basso", orientamento che ha caratterizzato le fonti orali in una fase di riemersione di questa metodologia ormai quasi mezzo secolo fa, ma si è proceduto intervistando, anche l'ultimo presidente della Voxson, Amedeo Maria Ortolani. Con le interviste è infatti possibile arrivare là dove altre fonti si fermano: all'origine delle scelte imprenditoriali o alla quotidianità della vita di fabbrica che rischia di disperdersi tra il materiale di propaganda sindacale e le valutazioni estemporanee delle carte aziendali, che, come ricorda Duccio Bigazzi, spesso aiutano a ricostruire solo momenti eccezionali di questa dimensione economica (2000).

Gli archivi

Le fonti d'archivio consultate colmano il vuoto lasciato dal procedimento fallimentare della Voxson, ancora in corso. Il fallimento è purtroppo una eventualità della quale, chi si occupa di soggetti economici in prospettiva storica, deve tener conto e che, insieme alle acquisizioni o alle fusioni, rende i fondi aziendali particolarmente soggetti alla dispersione, all'abbandono quando non destinati al macero. Manca del tutto un archivio aziendale completo della Voxson, per cui si è proceduto lavorando sulle copie degli atti destinati alla sezione commerciale del Tribunale civile di Roma e conservate presso l'Archivio storico della Camera di commercio di Roma e sul fondo Voxson dell'Archivio storico della Fiom-Cgil, quest'ultimo purtroppo al momento non accessibile al pubblico. Nel primo fondo, di dimensioni assai limitate, trattandosi di appena due buste per quanto molto ricche di documenti, sono conservati atti notarili, bilanci e informazioni utili alla

ricostruzione della vita aziendale dalla nascita nel 1951 alla metà degli anni Ottanta, seppur con consistenti lacune specie relative alla prima metà degli anni Settanta, periodo in cui la Voxson viene acquisita dalla multinazionale britannica Emi Ltd. Per ovviare a questi vuoti è stata particolarmente utile la consultazione dei rapporti annuali pubblicati dal Consiglio di amministrazione della Emi, conservati presso l'*Emi archive trust*, con sede ad Hayes, nei pressi di Londra.

Di eccezionale interesse invece il fondo Voxson dell'Archivio Fiom. All'interno di oltre trenta buste, parzialmente ordinate, è possibile trovare materiale di propaganda sindacale, volantini di organizzazioni extraparlamentari, documenti relativi alle relazioni industriali in fabbrica e nell'intero settore dell'elettronica, cataloghi dei prodotti Voxson e riproduzioni da riviste specializzate e di argomento economico. La varietà della documentazione è dovuta all'origine della sua raccolta: si tratta nella maggior parte dei casi di materiale che l'esecutivo del Consiglio di fabbrica inizia a conservare fin dai suoi primissimi mesi di attività, in alcuni casi eredità della precedente Commissione interna. La ragione di tale collezione va ricercata nell'esigenza da parte del sindacato di avere un pieno quadro informativo sull'elettronica in ambito italiano e internazionale, necessario per gestire i livelli di contrattazione, interna e nazionale. Come già accennato, l'archivio è al momento chiuso al pubblico, la sua sede dismessa e il fondo depositato in *outsourcing* in un magazzino fuori Roma e solo grazie alla disponibilità di Gerico Baldi e Claudio Scarcelli della Fiom-Cgil è stato possibile accedere a questo prezioso materiale.

Accorpendo questi due fondi è possibile quindi ricostruire la storia aziendale della Voxson attraverso le tre differenti proprietà, ognuna significativamente organizzata secondo un diverso modello imprenditoriale.

Una storia d'impresa come osservatorio di trasformazioni globali

Nata nel 1951 come Fart, viene guidata dall'ingegner Arnaldo Piccinini fin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1972. Piccinini rappresenta la figura imprenditoriale caratteristica degli anni del miracolo economico, formata all'interno del medesimo settore di attività della Voxson e con competenze tecniche specifiche. E' allo stesso tempo un energico dirigente, ricordato dalle maestranze per la ruvidità con cui segue le vertenze sindacali: nel 1964 arriva a licenziare in tronco l'intera Commissione interna con l'accusa di spionaggio internazionale. Tuttavia, sono gli anni in cui la Voxson si impone sul mercato, grazie a prodotti che diventano vere e proprie icone della società dei consumi di quegli anni, come gli apparecchi radio "Zephyr" e "Vanguard", quest'ultimo il primo in Europa ad utilizzare solo tecnologia a transistor. Piccinini con lungimiranza affronta il problema della fornitura di componenti, una delle principali ragioni di difficoltà del prodotto

italiano nel mercato internazionale, aprendo ad Anagni la fabbrica di cinescopi Ergon e iniziando a guardare con largo anticipo alle possibilità offerte dall'avvento del colore televisivo, che arriverà in Italia solo a metà degli anni Settanta.

Con la morte di Piccinini la maggioranza delle azioni Voxson passa alla Emi Ltd., una fase particolarmente breve, durata appena tre anni, durante i quali i tentativi di ristrutturazione della multinazionale si scontrano con una delle più accese fasi di conflitto sociale della storia repubblicana. Prima che si riesca a integrare pienamente la fabbrica romana nel complesso produttivo della multinazionale, attiva nei più svariati settori, dalle tecnologie militari alla produzione e distribuzione musicale, la Emi preferisce chiudere l'esperienza italiana, lasciando che a succederle sia un gruppo finanziario con sede all'estero, anche questo impegnato su più fronti. La Electric general company, amministrata dalla famiglia Ortolani, inizia ad operare in maniera spregiudicata in direzione di una ristrutturazione produttiva che dovrebbe aprire nuovi mercati alla Voxson. All'uscita di nuovi, innovativi, prodotti – tra tutti vale la pena citare, per la sua diffusione, il modello di autoradio “Mostro” - si accompagnano perdite sempre più rilevanti e una maggiore pressione sulla manodopera a cui vengono imposti ripetuti cicli di cassa integrazione. Nel 1980, sancendo il fallimento del piano di ristrutturazione presentato dalla società, si opta per l'ingresso in amministrazione controllata. Tuttavia, ad essere in crisi non è solo la Voxson. Lo studio dell'intero settore mostra, infatti, come le aziende italiane non riescano a tenere il passo con i livelli di competizione internazionale, sempre più complessi per la concentrazione di capitale nei grandi gruppi multinazionali e negli accordi di *joint-venture* tra compagnie private e capitali pubblici tedeschi, francesi e britannici. Inoltre, in paesi come gli Stati Uniti e il Giappone, la forte domanda pubblica o il controllo statale sulle fusioni rendono ulteriormente difficile l'affermazione del capitalismo italiano nel mercato mondiale dell'elettronica. A fallire, tra la metà degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, non sono dunque le singole aziende, ma l'intero «technological system» italiano, che accumula un ritardo in termini di domanda pubblica, r&s e innovazione di prodotto impossibile da colmare.

CAPITOLO I

Economia e produzione in Italia dal “miracolo economico” agli anni Ottanta.

Un percorso storiografico

1.1 La storia d’impresa tra produzione e lavoro. Temi, dibattiti e fonti

La storiografia d’impresa è un intreccio di molteplici indirizzi disciplinari. In questo paragrafo si cercherà di delineare un profilo degli studi dedicati all’attività imprenditoriale, alla produzione e al lavoro, con particolare attenzione all’Italia, così da poter collocare le mie riflessioni successive all’interno di un dibattito che ha attraversato almeno mezzo secolo di produzione storiografica. A questo si sommeranno alcuni ragionamenti dedicati alle fonti per una storia d’impresa che sappia far incontrare le questioni della produttività con quelle del lavoro e delle “relazioni industriali”.

Una prima, utile, sistematizzazione delle correnti della disciplina storiografica dedicata alle attività produttive, la si incontra nell’intervento di Giulio Sapelli al seminario nazionale organizzato dal Centro sulla storia dell’impresa e dell’innovazione tenutosi ad Arezzo nel 1993.

Intervenendo a proposito di storia sociale dell’impresa, Sapelli indica una «eterogeneità di fini» nella materia. Citando il lavoro di Valerio Castronovo sull’industria cotoniera piemontese, orientato alla «analisi delle risorse autoctone della crescita di una regione [...] modello dello sviluppo polisettoriale e pluridimensionale dell’economia italiana», Sapelli evidenzia l’interdipendenza concettuale con l’economia e la sociologia, rafforzatasi nelle successive generazioni degli allievi di Castronovo stesso, ma anche di economisti come Franco Momigliano e sociologi, quale Luciano Gallino.¹

Questa “seconda generazione” di storici, nel rafforzamento della collaborazione tra comunità scientifica e manageriale è andata diffondendo una «istituzionalizzazione creativa» della storiografia d’impresa, orientata all’interdisciplinarietà e all’organicità con i processi di rinnovamento della società italiana.²

Michelangelo Vasta e Renato Giannetti suggeriscono una periodizzazione che si muove sul differente grado di attenzione dedicata da una parte alla grande industria e ai modelli macroeconomici e dall’altra alla piccola impresa come osservatorio di interazioni sociali. Il primo filone è orientato allo studio del capitale monopolistico come elemento caratterizzante le prime fasi

¹ Sapelli, G., *Per una storia sociale dell’impresa*, in Covino, R., a cura di, *Fonti orali e storia d’impresa. Atti del seminario nazionale. Arezzo, 15 ottobre 1993*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, p. 25.

² Ivi, p. 26.

del capitalismo italiano e del ruolo che rendita fondiaria e finanza hanno giocato nella fase di accumulazione.³ Come spesso accade in storiografia, l'attualità nella quale si muovono i ricercatori può influenzare le tematiche di studio con gli interrogativi che essa pone all'interno e al di fuori del mondo accademico. In questa prospettiva è possibile inquadrare l'impegno di quegli storici che negli anni Cinquanta e Sessanta si soffermano sui processi di accumulazione delle fasi pre-unitarie e della grande industria a cavallo tra XIX e XX secolo: i contributi di Alberto Caracciolo e Rosario Romeo sull'argomento usciti nei primi anni Sessanta rappresentano forse gli esempi più noti di questo passaggio.⁴

Alla stessa maniera la svolta concettuale che si è andata consumando in tempi recenti ha spostato l'attenzione degli studiosi sui processi di frammentazione e delocalizzazione degli impianti produttivi e sulle piccole strutture imprenditoriali. Un cambiamento ben articolato da Sergio Zaninelli nelle considerazioni generali contenute nel saggio introduttivo agli Atti del Convegno internazionale di studi su Storiografia d'industria e d'impresa in Italia e Spagna in età moderna e contemporanea, edito nel 2003.⁵

Gli storici della generazione di Romeo e Caracciolo, pubblicando i loro lavori nella fase declinante del "miracolo economico", danno corpo agli interrogativi che il vorticoso sviluppo postbellico impone alla società e alla politica italiane. Interrogativi intorno alla struttura economia nazionale che a partire dalle ipotesi gramsciane sulla mancata rivoluzione delle campagne avevano aperto un intenso dibattito sulle tante contraddizioni e gli squilibri del decollo industriale al quale nomi come Alexander Gerschenkron, Federico Chabod,⁶ lo stesso Romeo o Emilio Sereni, per citare solo gli interventi più noti, hanno dato un contributo significativo. Riconoscere la centralità del tessuto di piccola e media impresa nella formazione di un capitalismo manifatturiero italiano, getta nuova luce su territori e contesti urbani ai margini delle grandi concentrazioni industriali. Per Giannetti e Vasta ad influenzare questa nuova prospettiva concorre il quadro economico degli anni Settanta, «in seguito ai profondi sconvolgimenti provocati dalla crisi petrolifera, alle difficoltà della grande impresa e al suo decentramento, alla diffusione di un nuovo "regime tecnologico" meno legato alla grande dimensione».⁷

Il saggio bibliografico di Giovanni Luigi Fontana sul Veneto e quello a più mani sull'Italia centrale, entrambi contenuti negli Atti del Convegno precedentemente citato, così come i contributi

³ Giannetti, R., Vasta, M., *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 11-14.

⁴ Caracciolo, A., *La formazione dell'Italia industriale: discussioni e ricerche*, Laterza, Bari 1963; Romeo, R., *Breve storia della grande industria in Italia*, Cappelli, Bologna 1962.

⁵ Zaninelli, S., *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in Di Vittorio, A., Barciela Lopez, C. e Fontana, G.L., a cura di, *Storiografia d'industria e d'impresa, atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Stra-Vicenza, 17-18 ottobre 2003*, Cleup, Padova 2004, pp. 11-22.

⁶ Caracciolo, A., *La formazione dell'Italia industriale*, cit., p. 7.

⁷ Giannetti, R., Vasta, M., *Storia dell'impresa italiana*, cit. pp. 22-23.

del volume a cura di Franco Amatori e Andrea Colli dedicato alle «comunità di impresa», sottolineano vecchi o rinnovati interessi per l'imprenditoria italiana in dimensioni territoriali altrimenti giudicate "periferiche": il nord-est e Roma, appunto, ma anche l'indotto della Fiat negli anni del "miracolo economico" o i *network* locali del meridione.⁸

Quando ci si muove sul terreno della relazione tra impresa -specie se di dimensioni contenute- e territorio, frequentemente l'indirizzo obbligato sembra essere quello del modello distrettuale. Amatori e Colli, nella introduzione all'opera *Comunità di imprese*, infatti, notano che «L'enfasi posta sulle strutture distrettuali ha finito però per adombrare il contributo allo sviluppo industriale italiano fornite dalle imprese di dimensioni minori estranee alla loro logica».⁹ Un'enfasi che in realtà coinvolge gli stessi autori, quando in un loro scritto di poco precedente, dedicano alla piccola e media impresa alcune pagine dove si sovrappongono in maniera indistinta «botteghe e distretti», attività semiartigianali urbane e reti produttive comunitarie.¹⁰

Va chiarito da subito che quello del "distretto produttivo" propriamente detto, ancora oggi al centro di dibattiti e interventi orientati alla tutela delle sue capacità produttive e di impiego, è un modello ben definito che deve corrispondere a coordinate precise come la conformazione della sua filiera, il grado di specializzazione o la distribuzione sul territorio della forza-lavoro, come ben illustrato da Sebastiano Brusco e Sergio Paba, attraverso misurazioni algoritmiche di questi fattori.¹¹

Studiare l'impresa e il territorio, o meglio l'impresa "nel" territorio, è un lavoro che può essere declinato anche dal punto di vista della grande azienda e dei suoi rapporti di fornitura, dei suoi clienti e committenti, delle istituzioni che provvedono alla riproduzione di *know-how* e allo sviluppo delle innovazioni tecnologiche. Il già citato caso della Fiat torinese, studiato da Michelsons, per quanto scomodi a sua volta un altro modello difficilmente applicabile ad altri contesti territoriali, quello della *one company town*, propone un punto di vista sull'organizzazione di una filiera "plurale" in ambito metropolitano.¹² Gli strumenti analitici utilizzati in lavori come questo sono certamente più consoni ad implementare la nostra "cassetta degli attrezzi".

⁸ Fontana, G.L., *Industria e impresa nel Nord Est d'Italia*; Grandi, A., Guenzi, A., Magagnoli, S. e Podestà, G.L., *Industria e impresa in Italia centrale*, in Di Vittorio, A., Barciela Lopez, C. e Fontana, G.L., a cura di, *Storiografia d'industria e d'impresa*, cit., pp. 129-218 e pp. 249-316; Michelsons, A., *Grande fabbrica e minime imprese: l'indotto Fiat negli anni del "boom economico"*; De Benedetti, A., *Il sistema debole. Profilo storico della piccola impresa napoletana: la manifattura dei guanti (1804-1975)*; De Majo, S., *I pastifici di Gagnano e Torre Annunziata nei secoli XIX e XX*, in Amatori F., Colli, A., a cura di, *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 79-129, 131-181 e 183-217.

⁹ Amatori, F., Colli, A., *Introduzione*, in Id., *Comunità di imprese*, cit., p. 7.

¹⁰ Id., *Impresa e industria in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999, pp. 107-115.

¹¹ Brusco, S., Paba, S., *Per una storia dei distretti industriali dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca, F., a cura di, *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997, pp. 265-333.

¹² Michelsons, A., *Grande fabbrica e minime imprese*, cit., pp. 127-129.

Anche dalla letteratura americana e francese possiamo ricavare differenti canoni storiografici, importanti per l'evoluzione dell'attuale storia d'impresa in prospettiva internazionale.¹³

Alfred D. Chandler, che potrebbe a ragione essere ritenuto un pioniere della disciplina, nei suoi studi accentua la convergenza tra organizzazione, tecnologia e mercato, enfatizzando la dimensione imprenditoriale dell'azienda, l'organizzazione amministrativa e i vincenti processi di concentrazione.¹⁴ Cuore della sua ricerca forse più nota è infatti il modello delle grandi *corporations* americane affermatesi tra XIX e XX secolo, e in particolare «le decisioni *strategiche* [che] riguardano la stabilità a lungo termine dell'impresa» e «lo schema d'organizzazione attraverso il quale l'impresa viene amministrata», ovvero la sua *struttura*.¹⁵

Sapelli, identificando in autori come Jean Bouvier, Louis Bergeron o Patrick Friedenson i riferimenti di un indirizzo storiografico francese, ne rintraccia una tendenza condivisa al lavoro biografico, in cui gli elementi culturali diventano la chiave di lettura per lo studio degli istituti di credito, dell'industria siderurgica e delle imprese ferroviarie.¹⁶

Ancora Zaninelli, proponendo un ampio ventaglio di questioni sulle quali la storiografia italiana dell'industria e dell'impresa si è cimentata e offrendo al lettore nuovi interrogativi a cui ancora mancano risposte convincenti, restituisce un quadro estremamente intricato, nel quale qualsiasi interpretazione che non tenga conto di tale complessità rischia di risultare incompleta.¹⁷

Il tema dell'innovazione tecnologica, sia nei fattori produttivi (*automazione*) che nel prodotto in sé, è uno di quegli ambiti al quale è opportuno dare il giusto peso. Soprattutto se si intende affrontare comparti e imprese in cui proprio innovazione e tecnologia rappresentano il cuore dell'attività.

Innovazione e ricerca sono temi che investono molteplici aspetti di una società. Come ricorda Michelangelo Vasta infatti:

L'ipotesi fondamentale proposta è che il progresso tecnologico, visto come fattore chiave della crescita economica, sia da ricondurre a una vasta gamma di elementi, fortemente interdipendenti e cumulativi, che concorrono a formare un sistema d'innovazione nazionale. I processi dai quali le innovazioni tecnologiche emergono sono molto complessi in quanto comprendono la nascita e la diffusione delle conoscenze scientifiche e la loro concretizzazione in nuovi prodotti o processi produttivi. Questo percorso, che non è

¹³ Zaninelli, S., *I problemi dell'industrializzazione italiana*, in Di Vittorio, A., Barciela Lopez, C. e Fontana, G.L., a cura di, *Storiografia d'industria e d'impresa*, cit., pp. 27-29.

¹⁴ Chandler, A.D., *Strategia e struttura: storia della grande impresa americana*, Franco Angeli, Milano 1980

¹⁵ Ivi, pp. 46-49.

¹⁶ Sapelli, G., *Per una storia sociale dell'impresa*, cit., p. 29.

¹⁷ Zaninelli, S., *I problemi dell'industrializzazione italiana*, cit., pp. 19-20.

lineare, è caratterizzato da complessi meccanismi di feedback che coinvolgono le attività della ricerca scientifica, la tecnologia, i processi di apprendimento, la produzione, la domanda e le politiche pubbliche.¹⁸

La difficile linearità dei processi di innovazione connessi alla produzione sono stati discussi nel dibattito tra Vera Zamagni e Marzio Barbagli sul rapporto tra istruzione e sviluppo che può essere così sintetizzato: per la prima, l'innalzamento dei redditi può essere interpretato come propedeutico ad una diffusione dell'istruzione, mentre Barbagli pone l'accento sul fattore destabilizzante determinato dallo scarso assorbimento del mercato del lavoro di figure altamente formate. Per la Zamagni, questo è però un fattore altrettanto stimolante per flussi di capitale umano, sia interni che verso l'estero.¹⁹

Numerosi autori hanno riconosciuto nell'innovazione di processo e di prodotto uno dei limiti più profondi della crescita industriale italiana. Secondo il modello del *National system of innovation*, «l'interazione tra le istituzioni (l'insieme delle regole e delle abitudini), il sistema educativo-specialmente quello tecnico- e le reti tra vari soggetti-pubblici e privati-giocano un ruolo centrale nel generare la capacità innovativa di un paese».²⁰ L'industria *science-based*, ormai dominante, è favorita dalla diffusione di specifiche competenze quali quelle ingegneristiche.²¹ Nonostante ciò, il giudizio degli studiosi sul caso italiano è assai duro: «L'Italia sconta l'inefficienza di un sistema istituzionale poco orientato all'istruzione tecnica che impiega risorse limitate nella ricerca scientifica e tecnologica. Le imprese italiane raramente hanno reparti di *ricerca e sviluppo* (r&s) comparabili con quelli delle imprese più innovative presenti in altri paesi, limitando in genere la loro attività all'adattamento di innovazioni importate su licenza».²²

L'automazione dei sistemi produttivi intorno alla metà del XX secolo, ovvero in concomitanza con la considerevole introduzione dei primi calcolatori elettronici, aumentati nello spazio del Mercato europeo comune da 9 ad oltre 33 per ogni milione di lavoratori nel periodo 1960-1962,²³ è una questione aperta sulla quale si confrontano posizioni favorevoli e resistenze di vario tipo.²⁴

Assumendo le definizioni di Friedrich Pollock del concetto di automazione nell'immediato dopoguerra, ovvero: «determinati *metodi*, propri della fase attuale dello sviluppo tecnico, di produzione e lavorazione automatica di beni (produzione), così come di raccolta ed elaborazione di

¹⁸ Vasta, M., *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali, n. 15, *L'Industria*, Einaudi, Torino 1999, p. 1043.

¹⁹ Ivi, pp. 1071-1073.

²⁰ Giannetti, R., Vasta, M., *Storia dell'impresa italiana*, cit., p. 139.

²¹ Vasta, M., *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, cit., p. 1076.

²² Giannetti, R., Vasta, M. *Storia dell'impresa italiana*, cit., p. 16.

²³ Pollock, F., *Automazione. Conseguenze economiche e sociali*, Einaudi, Torino 1970, p. 376.

²⁴ Ivi, pp. 22-31.

informazioni (contabilità, scorte, statistiche di ogni genere, calcolo delle alternative)» e «l'integrazione dei singoli processi della produzione finora discontinui in un processo complessivo continuo, concatenato che viene eseguito per mezzo di sistemi combinati di macchine speciali e di macchine utensili di estrema precisione tecnica, e viene diretto e sorvegliato da apparecchi elettronici»²⁵, è comprensibile che in un continente sulla strada del rilancio, in parte grazie anche all'ampia domanda di manodopera, si temessero gli effetti della cosiddetta “disoccupazione tecnologica”.

Ulteriori resistenze rimandano alle ridefinizioni ideologiche, che impongono i processi di automazione, proposte da Sabino Acquaviva alla fine degli anni Cinquanta. Già la parcellizzazione e la razionalizzazione messe a punto da Frederick Winslow Taylor sono passaggi preliminari per l'allontanamento definitivo dell'uomo dall'oggetto del suo lavoro: l'introduzione di nuovi sistemi di produzione e misurazione come il diffuso MTM, *Method Time Measurement*, approfondisce questa distanza e ridefinisce la composizione della forza lavoro. Aumentando la dimensione degli impianti non aumenta il numero degli operai “produttivi”, ma il suo opposto: gli “improduttivi”, tecnici, impiegati e misuratori, non impegnati direttamente nel processo, capaci tuttavia di influenzare indirettamente il ritmo²⁶:

La soluzione della complessa serie di problemi amministrativi imposti dallo sviluppo industriale ha richiesto un numero sempre più grande di esperti, una pianificazione centralizzata della produzione, l'instaurazione di un efficiente sistema di controllo e di comunicazione fra le varie parti dell'organizzazione, una organizzazione più accurata del controllo della disciplina, ecc. Tutto ciò non poteva che sviluppare una burocrazia molto ampia e variamente articolata [...].²⁷

Rimettendo in discussione la misurabilità stessa del rapporto tra lavoro e prodotto:

Non si può cioè più parlare di un rapporto tra singolo operaio e singolo pezzo prodotto, ma di un rapporto tra azienda e produzione; si può solo stabilire un raffronto fra produzione totale e numero totale dei dipendenti, da cui si arriva al concetto di produttività media per operaio.²⁸

Affrettate per gli anni in cui sono state scritte, le conclusioni di Acquaviva toccano però un punto dirimente della emergente organizzazione produttiva, ovvero che la formazione di una “classe” di specialisti attraverso l'automazione e la razionalizzazione e la capacità di governare questi processi, rimettono in discussione le gerarchie. Se alla luce dei successivi due decenni di

²⁵ Ivi, pp. 5-6.

²⁶ Acquaviva, S., *Automazione e nuova classe: problemi di sociologia industriale*, Il Mulino, Bologna 1958, pp. 63-65.

²⁷ Ivi, p. 105.

²⁸ Ivi, p. 65.

mobilitazione intorno al mondo della fabbrica non possiamo parlare certamente di «decadenza del proletariato»²⁹, grazie all'introduzione della meccanizzazione e dell'automazione nell'organizzazione orizzontale e in special modo nelle imprese ad alto impiego di capitale umano e tecnologico, il concetto stesso di classe operaia diviene assai fluido. Da un punto di vista marxista questa lettura viene condivisa, sebbene in altri termini, anche da Antonio Negri nella prefazione ad una nuova edizione della lunga intervista del 1979 *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, dove interpreta l'automazione come un tentativo di battere la classe operaia attraverso il superamento del taylorismo e spostare l'investimento produttivo all'esterno della fabbrica: «Prima fase di accerchiamento precario o terziario della grande industria (le politiche di “cassa integrazione”)- nel mentre maturavano ben più profonde trasformazioni».³⁰ Che la diffusione dei processi di automazione sia conseguente a scelte a metà strada tra l'economico e il politico è la tesi proposta anche dalla rivista «Classe» nel suo numero dedicato a *Taylorizzazione del lavoro intellettuale*, del 1977. Nell'intervento di Danilo Giori la premessa all'analisi dei dati è piuttosto esplicita: si sottolinea che l'automazione viene messa in campo per

Aumentare la produttività (ovvero i profitti) e diminuire contemporaneamente la dipendenza del flusso di produzione dalla rigidità della forza lavoro e dalla sua presenza “politica”. [...] l'automazione è, sinteticamente, un modo diverso di organizzare la produzione e, in modo specifico, una nuova maniera di razionalizzare l'uso della forza-lavoro operaia e impiegatizia espropriandola definitivamente delle residue capacità di controllo della produzione.³¹

L'introduzione dei calcolatori elettronici, sostiene Giori, portando i ritmi di crescita del mercato mondiale intorno al 20-30% annui, ha reso un settore inesistente ancora all'inizio degli anni Cinquanta, determinante non solo per le politiche aziendali, ma per la pianificazione strategica degli Stati sul terreno dell'istruzione e della tutela dei produttori nazionali, come avviene in Giappone, Gran Bretagna, Francia e negli Stati Uniti.³²

L'economista Andrea Fumagalli sottolinea i costi sociali della trasformazione quando scrive che il nesso tra produzione e occupazione si rompe, secondo un processo contingente di informatizzazione e automazione del processo che libera lavoro umano, e secondo un processo strutturale che da sempre accompagna il progresso tecnologico, ovvero la disoccupazione tecnologica. Attraverso l'automazione si invalida l'altro nesso tradizionale dell'analisi marxista ovvero quello tra salario e produttività, dipendendo quest'ultima sempre più dall'investimento

²⁹ Ivi, p. 124.

³⁰ Negri, A., *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Ombre Corte, Verona 2007, p. 8.

³¹ Giori, D., *Automazione e sviluppo economico*, in «Classe», n.13, *Taylorizzazione del lavoro intellettuale. Impiegati e razionalità capitalistica (1948-1975)*, febbraio 1977, Dedalo libri, Bari 1977, p. 16.

³² Ivi, pp. 63-70.

tecnologico e non dal lavoro svolto.³³ Un altro aspetto centrale ai fini di questa ricerca è certamente l'analisi del soggetto produttivo e delle "relazioni industriali" all'interno dell'impresa. Come giustamente osserva Zaninelli:

[...] il lavoro come fenomeno storicamente riconoscibile, sotto specie di rivendicazione salariale e quindi di incremento di costi, non è mai entrato nel quadro storico dell'industria e dell'impresa, e quindi è stato considerato come fenomeno estrinseco-al più una turbativa- di quel quadro.³⁴

Salvo rare eccezioni, dalla ricerca di Duccio Bigazzi sull'impianto Alfa Romeo del Portello,³⁵ al ben più recente volume collettivo dedicato sulla forza lavoro alla Olivetti,³⁶ il rapporto tra produzione e lavoro è rimasto ai margini della disciplina.

E' ancora Duccio Bigazzi, nel saggio storiografico dedicato a *La storia d'impresa in Italia*, a proporre una possibile genealogia degli studi a partire dai lavori dedicati a figure preminenti dell'economia e della finanza, alle grandi dinastie imprenditoriali e alle maggiori aziende. Citando la biografia di Giovanni Agnelli curata da Valerio Castronovo nel 1971 e la storia della Terni di Franco Bonelli come «punti di partenza»,³⁷ Bigazzi mostra come la storia d'impresa italiana sembra muovere i primi passi con lo sguardo rivolto alle manifestazioni più evidenti dell'industrializzazione. Per uno spostamento dell'attenzione verso le articolazioni sociali dell'attività imprenditoriale e un approfondimento delle tematiche legate al mondo del lavoro bisognerà attendere la svolta degli anni a cavallo tra il 1968 e il 1973, in concomitanza con l'apice della mobilitazione collettiva intorno alle rivendicazioni della classe operaia.

Anche in questo caso si può quindi dire che a stimolare nuovi interrogativi per gli storici siano le contingenze del presente. Contestualmente, la svolta contenutistica segna il rilevante passaggio alle «metodologie di ricerca fondate sulle fonti orali e da quel complesso di opzioni tematiche, di tecniche di indagine e di stile espositivo che per ragioni di comodo può essere definito "storia sociale"». ³⁸

Le prime opere di rilevanza internazionale dedicate al mondo del lavoro hanno quasi sempre avuto come baricentro le questioni legate all'identità dei lavoratori e alle molteplici sfumature

³³ Fumagalli, A., *Aspetti dell'accumulazione flessibile in Italia*, in Bologna, S., Fumagalli, A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 136-137.

³⁴ Zaninelli, S., *I problemi dell'industrializzazione italiana*, cit., p. 21.

³⁵ Bigazzi, D., *Il Portello: operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1988.

³⁶ Novara, F., Rozzi, R. e Garruccio, R., *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

³⁷ Castronovo, V., *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971; Bonelli, F., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975; entrambi citati in Bigazzi, D., *La storia d'impresa in Italia. Saggio storiografico: 1980-1987*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 15-16.

³⁸ Ivi, pp. 19-21.

dell'etica del lavoro.³⁹ Nei “classici” della *oral history* anglosassone dedicati al mondo del lavoro, come nei discussi studi di Studs Terkel, le riflessioni sul funzionamento delle imprese e l'organizzazione produttiva non sono evidenti quanto quelle sugli aspetti sociali e relazionali, così come in Italia, le ricerche di Danilo Montaldi, Franco Alasia o Gianni Bosio affrontano il tema dell'industria tangenzialmente alle ricadute sociali dell'espansione del settore manifatturiero nell'Italia post-bellica.⁴⁰ Solo con gli anni Ottanta del Novecento emerge definitivamente un nuovo modo di guardare alla storia dell'impresa, che inserisce con il dovuto equilibrio la forza-lavoro all'interno delle attività produttive, conferendo una completa organicità agli studi d'impresa.⁴¹

La lunga assenza di dialogo tra metodologia di ricerca e storia d'impresa è in realtà quasi paradossale, nella misura in cui le prime formalizzazioni dell'uso di interviste come fonte storiografica sono arrivate nella narrazione dei contesti di impresa. Vale infatti la pena ricordare che i primi studi condotti da quello che ancora oggi è uno dei maggiori centri internazionali dedicati a questa metodologia, il *Columbia University oral history research office* creato nel 1948 per iniziativa di Allan Nevins, si sono concentrati sulla Ford Motor Company, sulle radio e sulla industria petrolifera americana.⁴² Tuttavia, condividendo le osservazioni di Duccio Bigazzi, per cui

Solo la testimonianza diretta può spiegare quali sono i reali gruppi di potere, quali sono i luoghi e le reali ragioni dei contrasti, quale è l'organizzazione reale rispetto all'organigramma astratto. Oltre a ciò [...]: quello della sistematica assenza delle carte aziendali relative all'attività “ordinaria” dell'azienda.⁴³

Si ritiene corretto aggiungere che l'uso della fonte orale nell'ambito della storia di impresa non è solo una pratica storiografica che integra le fonti tradizionali e sostiene il ricercatore là dove non arrivano le carte aziendali. Le interviste costituiscono infatti un vero e proprio punto di vista soggettivo su aspetti altrimenti passibili di rimozione: attraverso questo patrimonio di informazioni è possibile riflettere criticamente non solo sugli aspetti relazionali, ma sul funzionamento dell'intero apparato produttivo, sulle singole tecniche di lavorazione e sulle dinamiche della conflittualità sindacale.

Il punto di vista delle organizzazioni e degli organismi rappresentativi dei lavoratori, in particolare dei Consigli di fabbrica, introdotti progressivamente a partire dalla prima metà degli

³⁹ Id., *Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*, in Covino, R., a cura di, *Fonti orali e storia d'impresa*, cit., p. 48.

⁴⁰ Bonomo, B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013, pp. 50-54.

⁴¹ E' possibile inserire in questo filone Bigazzi, D., *Il Portello*, cit. e Contini, G., *Memoria e storia. Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager 1944-1959*, Franco Angeli, Milano 1985.

⁴² Bigazzi, D., *Impresa, lavoro e fabbrica*, cit., p. 40.

⁴³ Ivi, p. 53. Un esempio di come sia poco curato il patrimonio di testimonianze relativo al quotidiano della vita aziendale si trova nel citato saggio di Angelo Michelsons sull'indotto Fiat. L'Archivio storico Fiat, infatti, pare conti due sole buste contenenti informazioni sulle forniture, ed entrambe relative ai primi anni Settanta. Michelsons, A., *Grande fabbrica e minime imprese*, cit., p. 80.

anni Settanta del Novecento, è decisamente rilevante per la comprensione della dimensione di fabbrica nell'Italia del secondo dopoguerra. I Consigli di fabbrica, con la loro composizione trasversale ai reparti, diventano infatti lo spazio politico in cui confluiscono identità e sistemi di “economia morale” in tutto differenti⁴⁴: operai di linea, tecnici e impiegati, uomini e donne, personale sindacalizzato e non, di tradizione comunista, cattolica o estraneo alle maggiori aggregazioni della vita civile dell'epoca.

Nel quindicennio che intercorre tra il ciclo di lotte del 1962-1963 e il progressivo declino di rappresentatività successivo al IX Congresso della Cgil, nel 1977, la vita sindacale assume una rilevanza che va oltre il territorio della fabbrica in senso stretto investendo l'intero quadro economico e sociale del paese. In una dialettica continua tra indirizzi programmatici di carattere “globale” e altri più strettamente contrattuali,⁴⁵ nelle fonti sindacali si trova un punto di vista utile non solo al quadro dell'attivismo e delle rivendicazioni, ma anche allo studio delle ristrutturazioni produttive e alla transizione verso nuovi modelli economici. Per mantenere all'interno di questo lavoro una prospettiva attenta alle dinamiche del mondo del lavoro e della conflittualità al suo interno, alle tradizionali fonti per la storia d'impresa, come i registri delle ditte conservati presso la locale Camera di commercio o presso le associazioni imprenditoriali, si è ritenuto utile affiancare anche carte provenienti da archivi sindacali.

Quella delle fonti per la storia economica è una questione decisamente spinosa della ricerca storica: le imprese, specie se di piccole o medie dimensioni, e le stesse organizzazioni imprenditoriali, impegnano infatti limitate risorse nella conservazione del materiale archivistico, se non con alcune, seppur rilevanti, eccezioni. Per quel che riguarda il territorio laziale, va certamente citata una pubblicazione del 1987 sulle fonti archivistiche di carattere economico, che pone finalmente all'attenzione della ricerca una mappatura dei fondi più interessanti tra imprese industriali private, società ed enti pubblici.⁴⁶ Da un successivo convegno su questa tematica, un intervento a cura di Maria Emanuela Marinelli, fa emergere un'ulteriore questione: ovvero la dispersione di materiale archivistico in seguito a procedimenti fallimentari,⁴⁷ come avvenuto in buona parte delle grandi aziende dell'area romana, compreso il caso di studio che viene qui proposto e sul quale si tornerà successivamente.

⁴⁴ Per una definizione di “economia morale” come sistema di «norme e condotte cui le diverse figure sociali devono attenersi»: Martin, L., Ricciardi, F., *Appropriazioni indebite. L'economia politica del comando e l'economia morale dei lavoratori*, in Id., a cura di, *Legami di autorità. Obbedire e disobbedire nella storia del lavoro*, «Zapruder» n. 24, gennaio-aprile 2011, p. 5; Thompson, E.P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, et al, Milano 2009.

⁴⁵ Campanella, F., *Scelte sindacali e teorie economiche*, in Lunghini, G., a cura di, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1978*, pp. 171-202.

⁴⁶ Guercio, M., a cura di, *Guida agli archivi economici a Roma e nel Lazio*, Mibac, Roma 1987.

⁴⁷ Marinelli, M.E., *Gli archivi economici sul territorio*, in *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio. Roma, 14 dicembre 1993*, Mibac-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997, p. 25.

Quello che viene qui proposto è quindi un percorso di ricerca che sappia dialogare con la letteratura dedicata alla storia economica e di impresa. Un percorso, che utilizzando un approccio metodologico il più utile possibile a cogliere le differenti sfaccettature di una realtà produttiva, sappia trovare una soluzione al notevole problema della dispersione delle fonti e offrire punti di vista sia di carattere generale sul contesto in cui opera un'azienda italiana nel secondo dopoguerra, sia più specifici dentro la dimensione quotidiana del lavoro e delle relazioni industriali.

1.2 Dal “miracolo” alla “crisi”. Periodizzazione ed interpretazioni

La fase successiva alla Seconda guerra mondiale apre in Europa occidentale un decennio di intense trasformazioni del sistema produttivo continentale, del mondo del lavoro e dell'ordinamento politico e sociale. Per i paesi investiti direttamente dal conflitto, prevalentemente Italia e Germania, si viene a determinare una crescita di proporzioni inedite, che fa parlare di “miracolo” o “boom” economico per la prima, di “Wirtschaftswunder”, traduzione della medesima locuzione, per la seconda. Nell'economia si rafforzano settori tradizionali del manifatturiero e ne emergono di innovativi, si articola nuovamente una dialettica tra intervento pubblico e iniziativa privata e la società si riassetta in inediti profili del lavoro e dei consumi.

Il quadro politico vive le tensioni dell'immediato dopoguerra intorno al posizionamento negli schieramenti internazionali. Guido Crainz nella sua opera dedicata all'Italia negli anni del “miracolo”, sottolinea gli aspetti più controversi della transizione all'ordinamento repubblicano in particolare i caratteri di “continuità” delle istituzioni e della cultura politica con il ventennio fascista e il sostanziale fallimento del potenziale riformatore del centro-sinistra nei primi anni Sessanta.⁴⁸

Per l'Italia, la congiuntura positiva coinvolge prevalentemente la produttività industriale e il settore manifatturiero. Per circa un decennio a partire dai primi anni Cinquanta, l'interazione di fattori economici e politici dà continuità al “miracolo”, ma già all'inizio degli anni Sessanta, le contraddizioni maturate da questo sistema, in particolare la controversa relazione tra alta produttività e non proporzionale crescita dei salari, iniziano a maturare in aperte conflittualità che in un quadro globale in radicale trasformazione si traducono in una decisa pressione sugli agenti economici e le istituzioni. Gli anni Settanta segnano la definitiva chiusura di questo ciclo: a partire dalla fine del sistema dei cambi fissi sancito dagli accordi di Bretton-Woods nel 1944 e proseguendo con la seconda grande fase recessiva mondiale dopo la crisi degli anni Trenta, tra il

⁴⁸ Crainz, G., *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2005, pp. 3-18 e 211-229.

1971 e il 1975 il sistema produttivo italiano si trova al centro di una turbinosa ridefinizione delle strategie e dei modelli economici, sotto la pressione di una società in fermento.

In questo paragrafo si intende proporre gli elementi per una periodizzazione di questa ricerca, dando conto delle diverse interpretazioni date dalla storiografia alla fase espansiva del “miracolo” e della crisi degli anni Settanta in Italia.

Albert Carreras nell'Annale Einaudi dedicato all'Industria, definisce questa fase «industrializzazione accelerata» ed elabora una articolazione per stadi differenti del periodo.⁴⁹ Tra il 1950 e il 1964 a momenti di crescita eccezionali si alternano brevi periodi di riassetamento, come nel 1952, nel 1958 e nel 1964. In particolare, a segnare l'apice di questo decennio è il periodo 1958-1964, ovvero quello immediatamente successivo alla formazione della Comunità economica europea. I dati sui quali Carreras elabora la sua analisi sono le percentuali di variazione annuale del prodotto industriale che, nelle fasi di maggior crescita, registrano cifre tra il 15,4% e il 14,6%, nel biennio 1950-1951, tra il 13% e il 6,6% nel periodo 1960-1963 e una improvvisa caduta al 2 % tra 1963 e 1964.⁵⁰

Ancora Crainz, parafrasando Karl Polanyi e il tema della “grande trasformazione”, applica questa definizione agli anni del “miracolo”. Pur concentrando la fase di maggior intensità al periodo 1958-1963,⁵¹ Crainz riconosce nelle dimensioni del lavoro agricolo, delle migrazioni interne e dei consumi, intensi cambiamenti che datano il processo ai primi anni Cinquanta: tra il 1951 e il 1961 gli addetti al settore primario in Italia scendono dal 43% al 29,6% della forza lavoro occupata, con una variazione di incidenza del prodotto nazionale lordo dal 32% al 12,5%. Contestualmente nelle campagne italiane decuplica la presenza di macchinari agricoli rispetto agli anni precedenti la guerra.⁵²

L'intensità dei movimenti migratori è certamente legata a questa dinamica di spostamento della produzione italiana verso la manifattura,⁵³ sempre più diffusa sull'intera penisola, ma ancora concentrata intorno ai nuclei urbani. Tra il 1951 e il 1970 si segnalano quasi 25 milioni di spostamenti, di cui 18 milioni sono interni o diretti al centro-nord.⁵⁴ La struttura demografica del paese, in particolare nel Meridione, viene sensibilmente modificata e con essa anche quella industriale, che nonostante gli interventi pubblici, primo fra tutti la Cassa del Mezzogiorno, resta al sud sensibilmente povera di manodopera qualificata⁵⁵ aggravando il dualismo nord-sud che è stato

⁴⁹ Carreras, A., *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali, v. 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999, p. 215.

⁵⁰ Ivi, p. 216.

⁵¹ Crainz, G., *Storia del miracolo italiano*, cit., p. VIII.

⁵² Ivi, pp. 91-97.

⁵³ Ivi, p. 87.

⁵⁴ Ivi, p. 88.

⁵⁵ Graziani, A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri,

riconosciuto come una caratteristica socio-economica costante nella storia d'Italia sia da Vera Lutz che da Richard S. Eckaus e Renato Zangheri nei loro contributi al già citato libro dedicato a *La formazione dell'Italia industriale*.⁵⁶

Valerio Castronovo si concentra sugli investimenti nell'industria manifatturiera, facendo risalire l'inizio dello sviluppo reale già al 1953, quando si ha la certezza dell'andamento positivo dell'economia postbellica. Gli investimenti crescono dal 4,5% al 5,2% entro il 1956, mentre nel decennio 1953-1963 il valore aggiunto passa dal 20,6% al 27,6%. Gli investimenti registrano un aumento annuo del 10% nel 1959 e del 20,3% nell'anno successivo. Nonostante ciò introduce la definizione di "miracolo economico" a partire dal 1956.⁵⁷ Nei dati dell'economista Giangiacomo Nardozzi per le fasi 1952-58 e 1959-61 l'Italia ha, insieme alla Germania e alla Francia, i più alti tassi di variazione negli investimenti direttamente produttivi, in particolare macchinari ed impianti, dello spazio europeo: «Mai, neppure nell'età giolittiana del decollo industriale, la nostra economia aveva sperimentato una crescita del reddito e degli investimenti così elevata, stabile, e protratta nel tempo».⁵⁸ Il modello che ne deriva è definito *export led* ovvero «un innalzamento sufficientemente stabile di domanda estera che generi un aumento del reddito che tende ad autoalimentarsi attraverso un incremento degli investimenti che a sua volta accresce la produttività»⁵⁹ e in ultima istanza una maggiore competitività del prodotto sui mercati internazionali.

Rolf Petri tende a ridimensionare gli entusiasmi relativi a questo aspetto: l'Italia infatti si inserisce in un quadro globale di crescita e le sue esportazioni in realtà sono comunque basse in rapporto percentuale: nel 1950 rappresentano il 5,4%, nel 1960 il 6,1%, nel 1970 l'8,5%.⁶⁰ Secondo Petri, pur aumentando le esportazioni per tutti gli anni Cinquanta a una misura costante superiore al 12% annuo, nell'impennata del reddito pro-capite, dei consumi e delle importazioni troviamo una misura della fase del "miracolo" e una sua periodizzazione in due fasi distinte: la prima che va dal 1951 al 1959, con percentuali di aumento dei consumi privati che vengono definiti "moderati", inferiori al 5%, mentre alla svolta dei Sessanta si arriva a toccare l'8%.⁶¹ Tuttavia, prosegue Petri, ridimensionando l'immagine di economia *export led*, «andrebbe preso in considerazione, piuttosto, l'interagire dinamico di una serie di fattori che si condizionavano a vicenda», fattori come «il

Torino 2000, p. 75.

⁵⁶ Eckaus, R.S., *Il divario nord-sud nei primi decenni dell'Unità*; Zangheri, R., *Dualismo economico e formazione dell'Italia moderna*, in Caracciolo, A., *La formazione dell'Italia industriale*, cit., pp. 207-227 e pp. 265-275.

⁵⁷ Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1990, pp. 275-276.

⁵⁸ Nardozzi, G., *Il "miracolo economico"*, in Ciocca, P., Toniolo, G., *Storica economica d'Italia*, vol. 3.2 *Industrie, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 225-226.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Petri, R., *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 37.

⁶¹ *Ivi*, pp. 192-193; percentuali eccezionali di crescita nei consumi privati sono condivise anche in Nardozzi, G., *Il "miracolo economico"*, cit., p. 230.

rafforzamento scientemente ricercato dell'apparato produttivo» e il mercato dei beni di investimento.⁶²

Quello della distribuzione della ricchezza diventa il terreno sul quale l'Italia si va a misurare a partire dai primi anni Sessanta, ed è probabilmente la ragione del declino che inizia a manifestarsi nel corso del decennio e che si dispiegherà circa un quindicennio più tardi con lo shock petrolifero del 1973-1975. La dinamica salariale è assolutamente meno mobile degli altri parametri: prima del 1962 l'indice di crescita è appena del 2% a fronte del 10-11% degli investimenti. Fino al 1964 la crescita è basata su un "equilibrio di sottoccupazione": «Il ritardo dei salari sull'aumento globale della produttività che ne conseguì, contribuì a sua volta a ritardare, relativamente, lo sviluppo dei consumi e delle importazioni».⁶³ La situazione sul mercato del lavoro tra il 1960 e il 1963 vede crescere i salari sulla spinta della diminuzione della disoccupazione. E' il culmine della fase espansiva: lo sviluppo non avviene più a salari fermi, con prezzi stabili e conti in equilibrio.⁶⁴ Nardozi spiega: «Per la prima volta le imprese del triangolo industriale sperimentano una scarsità di mano d'opera, nonostante si acceleri la fuoriuscita di lavoro dall'agricoltura. [...] Queste tensioni sul mercato del lavoro si risolsero in aumenti dei salari di fatto concessi dalle imprese e della forza contrattuale dei sindacati che, con una conflittualità non più sperimentata da anni, ottengono cospicui incrementi retributivi nei rinnovi dei contratti di lavoro del 1962-63».⁶⁵ Il lavoro, definito da John Foot «materia prima del miracolo»,⁶⁶ inizia ad acquisire un valore tale da mettere in discussione la struttura stessa su cui poggia quel sistema economico.

La ripresa dell'iniziativa sindacale, dopo più di un decennio di profonda compressione, può essere considerato fenomeno periodizzante per definire la chiusura del "miracolo economico" italiano: viene infatti meno quello squilibrio tra salari e produttività, fattore costante dell'Italia nell'immediato dopoguerra e alla sinistra delle tradizionali aggregazioni partitiche e sindacali del movimento operaio si iniziano ad aprire spazi per nuove, più radicali, forme di organizzazione.⁶⁷

Michele Salvati ha avuto modo di osservare come una valutazione del periodo non possa sottrarsi dall'osservazione delle dinamiche occupazionali e del costo del lavoro, il cui aumento in seguito ai rinnovi del 1962-1963 erode i margini di profitto e rimette in discussione gli alti tassi di produttività delle imprese:

⁶² Petri, R., *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 192-193.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Musso, S., *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 52-53.

⁶⁵ Nardozi, G., *Il "miracolo economico"*, cit., p. 230.

⁶⁶ Foot, J., *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970*, in Musso, S., a cura di, *Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Tra fabbrica e società*, cit., p. 618.

⁶⁷ Balestrini, N., Moroni, P., *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 33-44.

Se la forza dei lavoratori è sufficiente ad ostacolare la dinamica della produttività (o certe forme organizzative mediante le quali questa viene sostenuta), dato un qualsiasi andamento della domanda e della produzione l'occupazione sarà maggiore e la disoccupazione minore che nel caso in cui le imprese fossero riuscite a imporre una crescita della produttività più sostenuta:[...].⁶⁸

Ancora da Castronovo è possibile desumere alcuni parametri per delineare il quadro generale: utilizzando dati della Banca d'Italia lo storico piemontese osserva che tra il 1953 e il 1961 è vero che i salari crescono del 46,9%, ma la produttività aumenta in media dell'84% annuo.⁶⁹ I processi di ristrutturazione tecnologica, aumentando la produttività media delle imprese, specie nei settori "nuovi", come la chimica o l'elettromeccanica, rendono evidente la rigidità a cui è sottoposta la remunerazione del fattore lavoro per tutti gli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta.⁷⁰

Così come il "miracolo economico" può ancora essere materia di dibattito rispetto ad una sua periodizzazione, del suo inizio e di eventuali ciclicità al suo interno, maggiormente condivisa è la cesura finale della fase progressiva: la cosiddetta "congiuntura" del 1964 che porta alla caduta della crescita del reddito e dell'accumulazione di capitale.⁷¹ La conseguenza diretta degli aumenti salariali è infatti l'incremento dei prezzi. A cascata nel biennio 1963-1964 si assiste alla crescita del passivo nei conti con l'estero e ad un ribaltamento delle condizioni benefiche con cui la liberalizzazione del mercato europeo influisce sull'economia italiana. Se l'inaugurazione della Comunità Economica Europea segna nel 1957 l'apice del "miracolo", adesso la medesima liberalizzazione degli scambi produce un rilevante deflusso di capitali. La «stretta monetaria» della Banca d'Italia del 1963 e quella fiscale del 1964, pur incidendo positivamente sulla bilancia dei pagamenti vanno a colpire direttamente gli investimenti diretti. Le fragilità del tessuto produttivo italiano di fronte al Mercato Comune diventano sempre più evidenti.⁷² In una delle interpretazioni più diffuse la fase di arretramento degli indici di crescita può essere riassunta come la fine dell'illusione dello sviluppo illimitato della produzione e dei mercati e la presa d'atto che il capitale incontra una serie di barriere, di cui l'impennata dei prezzi energetici è forse la manifestazione più evidente e duratura.⁷³ In questa chiave la crisi del modello taylorista-fordista-keynesiano, ovvero nel complesso dell'organizzazione del lavoro, della meccanizzazione del processo e dell'intervento attivo dello Stato va identificata nella saturazione del mercato dei beni di consumo durevoli, e nella

⁶⁸ Salvati, M., *Analisi di un decennio 1963-1973*, in Id., a cura di, *La congiuntura più lunga. Materiali per un'analisi della politica economica italiana. 1972-1974*, il Mulino, Bologna 1974, p. 62.

⁶⁹ Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento ad oggi*, cit., p. 277.

⁷⁰ Ivi, p. 298.

⁷¹ Nardozi, G., *Il "miracolo economico"*, cit., p. 229.

⁷² Ivi, pp. 231-232.

⁷³ Bellofiore, R., *I lunghi anni Settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001, p. 58.

ristrutturazione in profondità dell'organizzazione del lavoro e delle tecniche produttive all'insegna della flessibilità e del coinvolgimento dei lavoratori nelle sorti delle imprese.⁷⁴

Giovanni Arrighi ha messo in particolare evidenza i meccanismi di ristrutturazione finanziaria conseguenti alla stagnazione del mercato delle merci reali: quando si saturano gli scambi di merci reali, infatti, un numero crescente di imprese invade nicchie economiche e segmenti altrui, intensificando la competizione nel commercio e nella produzione e amplificando aspetti virtuosi o limiti dei sistemi economici.⁷⁵ Lo stesso autore aveva già approfondito la stessa teoria nella sua più diffusa opera *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, proponendo una periodizzazione della crisi degli anni Settanta che parte dal 1968 e dall'accelerazione del volume di scambi in valuta statunitense al di fuori degli USA, prosegue attraverso l'abbandono del regime di convertibilità dei dollari in oro, sancito dal presidente americano Richard Nixon nel 1971 e viene aggravato dall'inasprimento delle relazioni industriali su scala mondiale a cavallo tra i due decenni e dal conseguente innalzamento del costo del lavoro. Con la crescente migrazione di dollari verso le condizioni fiscalmente vantaggiose dei depositi europei e la costituzione di un vero e proprio mercato dei cosiddetti "eurodollari", secondo Arrighi i processi speculativi si impongono sul sistema dei cambi fissi che infatti viene abbandonato nel 1973: «Da quel momento in poi il mercato- cioè principalmente il mercato dell'eurodollaro- assunse il controllo del processo che fissava i prezzi delle monete nazionali l'una rispetto all'altra e rispetto all'oro.[...] si sviluppò così una struttura organizzativa che, a tutti gli effetti, si trovava al di fuori del controllo del sistema delle banche centrali che regolava l'offerta di denaro mondiale in conformità con il regime di cambi fissi istituito a Bretton Woods».⁷⁶ Un fenomeno, quello della crescita speculativa del mercato dell'eurodollaro come fattore destabilizzante, sottolineato anche da Stefano Battilossi.⁷⁷

I ben più remunerativi mercati finanziari e le procedure del cambio valutario incidono sull'economia internazionale su due piani: da una parte assistiamo ad una progressiva espansione finanziaria del mercato mondiale, fino al punto che a metà degli anni Settanta il valore delle transazioni puramente monetarie supera quello del commercio mondiale, con stime che arrivano a calcolare in 20 volte la differenza tra i due mercati;⁷⁸ dall'altra la competizione internazionale degli agenti economici privati diventa sempre più pressante: «Crescendo molto rapidamente per più di un decennio, gli investimenti diretti statunitensi all'estero erano più che raddoppiati tra la metà degli anni cinquanta e la metà degli anni sessanta, mentre gli investimenti diretti europei all'estero erano

⁷⁴ Ibid.

⁷⁵ Arrighi, G., *Lavoro e capitale alla fine del secolo*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi*, cit., p. 159.

⁷⁶ Id., *Il lungo XX secolo*, cit., pp. 392-395.

⁷⁷ Battilossi, S., *Verso l'epoca degli alti tassi di interesse. La politica monetaria americana e il mercato dell'eurodollaro, 1966-71*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi*, cit., pp. 185-191.

⁷⁸ Arrighi, G., *Il lungo XX secolo*, cit. pp. 389-390.

cresciuti al passo con essi, passando da un valore modesto ad uno ragguardevole». ⁷⁹ Le imprese europee riescono quindi a tenere il passo, approfittando del quadro di investimenti e progressiva integrazione delle economie occidentali negli anni successivi al Piano Marshall. Concordando con Arrighi, la trasformazione di questo equilibrio in un sistema concorrenziale ancora più “aperto”, insieme alla “esplosione salariale” tra la fine degli anni Settanta e i primi Settanta, possono quindi essere indicati come due dei principali elementi destabilizzanti del sistema industriale italiano. E’ importante chiarire che Arrighi probabilmente eccede nel sottolineare il peso delle scelte politiche statunitensi nel determinare i mercati internazionali: opinione piuttosto diffusa nella letteratura marxista degli anni Sessanta e Settanta, di cui lo stesso Arrighi è stato un punto di riferimento, è che uno degli elementi di recessione del sistema economico occidentale, va ricercato nell’indebolimento stesso dell’egemonia politico-militare degli USA, conseguente al progressivo arretramento in Vietnam tra 1968 e 1973 e alla necessità dei paesi Opec di tutelarsi attraverso «una consistente rendita petrolifera». ⁸⁰

Nel 1974 Michele Salvati, osserva dalle pagine dei «Quaderni Piacentini» che:

Il problema di fondo sta tutto in quell’ ipotesi di assorbimento [dell’impatto del repentino aumento di una merce fondamentale per la produzione]: perchè il trasferimento di reddito reale possa aver luogo i paesi produttori devono acquistare merci e servizi per lo stesso ammontare in cui incassano dollari dalle esportazioni di petrolio.[...] Se non lo fanno e accumulano attività finanziarie, necessariamente mandano in deficit le bilance commerciali dei paesi consumatori. E questo è quanto sta avvenendo. ⁸¹

Secondo questa altra interpretazione piuttosto diffusa negli ambienti della sinistra di allora, lo *shock* petrolifero avrebbe imposto ai paesi consumatori una delicata scelta tra differenti opzioni per affrontare l’aumento di costo di un fattore decisivo come quello energetico. Le due vie proposte dal panorama internazionale sarebbero da un lato ridurre le importazioni così da diminuire anche il volume della produzione, riducendo di conseguenza l’occupazione: si sgonfia così la produzione e l’esportazione, ma il risultato avviene per calo del consumo interno e quindi delle importazioni. Altrimenti è possibile mantenere i livelli occupazionali e produttivi stabili a costo di alterare i rapporti *import/export*. Entrambi i modi «esportano recessione», ma la scelta è “obbligata”, ed evidenzia una contraddizione più che altro sistemica.

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ Ivi, p. 421.

⁸¹ Salvati, M., *La crisi internazionale e il movimento operaio italiano*, in «Quaderni Piacentini», n. 53-54, 1974, pp. 126-127.

Il secondo metodo, non “deflattivo”, comporterebbe per l’autore contraddizioni di altro genere e sacrifici collettivi notevoli, rendendo necessario agire sul reddito interno sostituendo consumi a minor peso di importazioni con altri, basandosi quindi sulla limitazione di alcuni tipi di merci e servizi. Altro problema di questa pratica è che la sua efficacia dipenderebbe in buona misura dalla reazione degli altri paesi, che potrebbero agire in maniera ritorsiva e che ancora molto dipende dalla capacità del sistema di commercio mondiale di non collassare.⁸²

In Italia il ricorso ad un intervento di tipo “misto” da un lato contribuisce ad abbassare i prezzi delle merci italiane esportate, ma all'interno del paese, per l'aumento dei prezzi si erode ancora di più il reddito degli strati più bassi della società. Questo peggioramento delle condizioni sarebbe da attribuire essenzialmente all’aumento del prezzo delle materie prime, all’aumento dei salari accompagnato però da una svalutazione, con aumento dei prezzi delle importazioni, rialzo dei prezzi dei prodotti e aumento delle imposte indirette.⁸³

Per l’autore la crisi degli anni Settanta affonda le sue radici nei mancati processi di ristrutturazione e investimento del decennio precedente. Nello stesso anno del contributo pubblicato sui «Quaderni Piacentini» esce un intervento di Salvati dedicato all’analisi del periodo 1963-1973 nel già citato volume *La congiuntura più lunga*. Il titolo, riprendendo il termine “congiuntura”, utilizzato comunemente per indicare i primi segnali di indebolimento dell’economia italiana tra 1963 e 1964, suggerisce una continuità con quella prima, seppur breve battuta di arresto.

Il declino dell’espansione italiana inizia con l’autunno 1963 e le restrizioni creditizie: l’indice di produttività industriale scende da 104 nel primo trimestre 1964 a 101 nel quarto trimestre e nel primo del 1965.

Nell’anno finale del *boom*, il capitalismo italiano si trova stretto tra una pressione della domanda sulla capacità produttiva e l’impreparazione delle autorità di politica economica, che ricorrono alle prime misure già a processo avviato.⁸⁴ La “congiuntura” dura in realtà pochi mesi, e senza che il paese abbandoni del tutto le posizioni acquisite nelle quote del mercato mondiale. Sono dati abbastanza sorprendenti quelli che registra l’Italia nel rapporto tra crescita ed esportazioni, che rimangono la vera leva del nostro sistema economico:

Tutti i paesi industriali affrontano dunque l’inasprirsi della concorrenza internazionale con un più accentuato sforzo di accumulazione: l’eccezione evidente è l’Italia, in cui la quota degli investimenti diminuisce in modo notevole. A questa diminuzione, [...] non fa però *immediato* riscontro una riduzione del tasso di crescita della produttività e della capacità competitiva sui mercati

⁸² Ivi, pp. 134-135.

⁸³ Ivi, p. 136.

⁸⁴ Salvati, M., *Analisi di un decennio 1963-1973*, cit., pp. 45-46.

internazionali: durante questo periodo il nostro paese sarà ai primi posti della “classifica” sui entrambi i fronti.⁸⁵

Secondo Salvati, la debolezza del sistema industriale italiano inizia quindi da un mancato processo di ristrutturazione conseguente ai primi segnali di ripresa, riscontrabili già nel 1965, quando il tasso di crescita ritorna a livelli degli anni Cinquanta⁸⁶: nel corso del quinquennio 1963-1968 l’Italia non esprime tutto il suo potenziale produttivo, in particolare rispetto alla forza lavoro occupata e ai margini di domanda sottoutilizzata. Questa lacuna avrebbe quindi impedito di costituire una solida base capitalistica nel corso degli anni Sessanta. La domanda interna infatti si mantiene bassa fino al 1966 e ha un’accelerazione, seppur per poco più di un biennio, nel 1967, rafforzando l’immagine del paese come economia *export-led*.⁸⁷ L’occupazione per tutto il periodo 1963-1966 scende di circa 300.000 unità, con riduzioni di orario particolarmente nei settori tessile, edile e metalmeccanico.⁸⁸

Nel 1964 a Roma un anonimo funzionario scrive al Gabinetto del Ministero dell’Interno:

Fonti ufficiali manifestano un certo ottimismo, che tuttavia non è condiviso dagli operatori economici e in particolare dai piccoli imprenditori. Il continuo aumento dei costi di produzione, la persistente precaria situazione dei prestiti e fidi non riesce a incrementare nelle piccole e medie aziende la produttività, determinando una situazione stagnante da ormai parecchi mesi. Significativi in tal senso appaiono i numerosi licenziamenti, pur se contenuti, e le riduzioni negli orari di lavoro.⁸⁹

Quello che invece accade all’inizio degli anni Settanta, in un contesto internazionale reso ancora più instabile dal progressivo abbandono del sistema di cambi fissi e convertibilità aurea del dollaro, è il presentarsi di una recessione ancora più acuta e lunga, con una ripresa ancora in ritardo al momento della stesura del saggio di Salvati. Sappiamo che la sovrapposizione dei ripetuti *shock* del mercato energetico non faranno che aggravare la crisi.

A differenza che nella congiuntura 1964-1965, le esportazioni non reagiscono prontamente alla nuova recessione degli anni Settanta: al contrario è la domanda interna a trainare il tentativo di ripresa del 1972. Inoltre, particolarmente rilevante è il deflusso di capitali privati all’estero, per motivi di razionalità economica o meramente speculativi.⁹⁰

⁸⁵ Ivi, p. 51.

⁸⁶ Ivi, p. 47.

⁸⁷ Ivi, pp. 57-59.

⁸⁸ Crainz, G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma 2005, pp. 34-35.

⁸⁹ Archivio Centrale dello Stato (ACS), Mi Gab, 1964-1967, b.377, f.16995 69, *Roma relazioni trimestrali, Relazione sulla situazione politica economica e sociale*, Relazione politica mesi settembre ottobre e novembre 1964 del 5 dicembre 1964.

⁹⁰ Salvati, M., *Analisi di un decennio 1963-1973*, cit., pp. 82-89.

In definitiva, la posizione di Salvati rispetto ad una lettura “di lungo periodo” della crisi degli anni Settanta, tiene il baricentro nei limiti “strutturali” del paese e della sua posizione sui mercati esteri.⁹¹

Le fasi di crisi, fin dalla loro definizione lessicale, portano trasformazioni del contesto sociale e culturale oltre che economico: Paolo Frascani, mettendo in relazione le fasi critiche dell’economia italiana dall’unificazione della penisola fino alle soglie del XXI secolo ci propone immagini e definizioni utili per una interpretazione della crisi degli anni Settanta.

La “congiuntura” 1963-1965, iniziata con l’innalzamento dei salari industriali con i rinnovi del 1962 e aggravata con le restrizioni creditizie del 1964 si mostra «come epilogo di un film che si credeva a lieto fine», gli anni della ripresa postbellica a cui fa seguito «“un rompete le fila” che induce ciascuno, che operi sul piano sociale e politico, a predisporre a scendere nell’agone del conflitto sociale per la distribuzione di risorse, non più illimitate, ponendosi nuovi obiettivi e strategie per perseguirli».⁹² Da parte padronale lo spettro della disoccupazione che torna a palesarsi con la “congiuntura” viene utilizzato per riportare parzialmente i livelli salariali e le relazioni industriali alla situazione degli anni Cinquanta: Crainz afferma che “l’uso padronale della crisi” riporta entro il 1968 la quota di reddito spettante al lavoro salariato ai livelli del 1961: dal 63% al 57% del reddito nazionale in appena un quinquennio.⁹³ La nuova esplosione conflittuale nel mondo del lavoro nel 1969 riporterà già negli anni successivi la percentuale del reddito da lavoro dipendente a quote superiori il 60%.⁹⁴

Con la fluttuazione dei cambi e gli shock petroliferi l’Europa e gli Stati Uniti –ma gli effetti sugli scambi internazionali si sarebbero fatti sentire anche nel blocco sovietico con un calo delle esportazioni in beni lavorati e strumentazioni tra il 10% e il 15% nel biennio 1974-1975-⁹⁵ si trovano a dover fare fronte alla fine dell’ “età dell’oro” della ricostruzione e del “miracolo”.

Il ragionamento che segue Frascani, intrecciando quadro economico e politico, espressioni sociali e rappresentazioni culturali della crisi ci avvicina a quello scenario complesso che intendiamo ricostruire nella dimensione industriale italiana. Il manifatturiero diventa infatti il terreno di confronto e, ancor più, di conflitto, tra le forze contrastanti che si muovono nel corso di questa trasformazione che assume i contorni di una transizione epocale. Cambiano i prodotti e i soggetti produttivi: aumentando la complessità dei primi, i secondi si specializzano e progressivamente si sganciano dalla dimensione materiale della fabbrica; si diffondono il terziario,

⁹¹ Ivi, p. 99.

⁹² Frascani, P., *Le crisi economiche in Italia. Dall’Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 158-160.

⁹³ Crainz, G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, cit., pp. 35-36.

⁹⁴ Salvati, M., *Analisi di un decennio*, cit., p.126. Salvati, utilizzando le relazioni della Banca d’Italia annota la rapida crescita dei redditi da salario nel triennio 1971-1973: 62,2% del reddito nazionale al netto dei fattori nel 1971, 62,8% nel 1972, 64,4% nel 1973.

⁹⁵ Frascani, P., *Le crisi economiche in Italia*, cit., p. 168.

l'istruzione e le aspettative di ascensione ad essa connesse.⁹⁶ Il desiderio di una maggiore redistribuzione della ricchezza prodotta assume i tratti delle rivendicazioni egualitariste su salario e categorie,⁹⁷ aprendo nel mondo della classe operaia fratture profonde tra le tradizionali organizzazioni sindacali e le proposte di soggettivazione politica della nuova sinistra di impostazione teorica "operaista", per la quale «occorreva fare della scadenza contrattuale una grande scadenza politica, per questo bisognava toglierne al sindacato la direzione [...]. Occorreva, a partire dai contratti, destabilizzare in perpetuità il sistema di fabbrica, la divisione capitalistica del lavoro, il dispotismo padronale».⁹⁸

Prima di passare però ad una più approfondita riflessione sui nuovi soggetti sociali e gli agenti economici che animano il mondo dell'industria in Italia nel corso di questo importante passaggio, è utile dedicare alcune pagine all'inquadramento storiografico degli studi su Roma industriale, così da completare anche dal punto di vista geografico le coordinate all'interno delle quali intende muoversi la ricerca.

1.3 Per una storia della produzione a Roma: una questione ancora aperta?

Storici, politici e giornalisti hanno animato a più riprese il dibattito su "Roma industriale" e "Roma capitale burocratica e di servizi". Alcuni articolando proposte per nuove destinazioni e orientamenti dell'economia cittadina, altri affrontando l'argomento dal punto di vista prettamente storico, cogliendo il significato di alcune scelte di politica economica che amministrazioni locali e governi nazionali hanno compiuto intorno alla doppia identità di Roma in quanto comune e in quanto Capitale. Le analisi e le posizioni prese intorno all'immaginario e alla concreta definizione del profilo produttivo capitolino si sono sovrapposti agli schieramenti politici, così da rendere anche gli studi storici intorno all'economia romana, parti dell'analisi programmatica di partiti e movimenti.

In questo paragrafo si intende articolare una sintesi della storiografia degli studi su Roma e sulla sua struttura produttiva. La riflessione porta a seguire periodizzazioni certamente più lunghe di quelle previste per il tema centrale di questa ricerca, ma necessarie per una completa genealogia della questione. Alcuni fenomeni e processi come l'influenza dei grandi interessi fondiari e lo sviluppo urbano disarmonico e senza pianificazione di Roma hanno infatti le loro radici nella

⁹⁶ Ivi, pp. 185-189.

⁹⁷ Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, in Crouch, C., Pizzorno, A., *Conflitti in Europa. Lotte di classi, sindacati e stato dopo il '68*, Etas, Milano 1977, pp. 32-35.

⁹⁸ Balestrini, N., Moroni, P., a cura di, *L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 423.

peculiare storia della città come capitale pontificia e nella transizione a capitale del Regno d'Italia. Per questo motivo è opportuno partire da questioni che risalgono al XIX secolo e all'età giolittiana.

Alberto Caracciolo, tra i primi a prestare attenzione a questi temi, ha dedicato alla riflessione sull'economia di Roma molte pagine: nei suoi studi è possibile riscontrare una stratificazione di posizioni, adeguatamente rivedute nel corso della sua attività di ricerca che lo ha portato dalla più tradizionale storia politica e delle istituzioni, con un riverbero anche nei primi studi dedicati alla dimensione urbana, alla storia delle città e della loro natura produttiva, allo studio di modelli economici concentrati sul progresso tecnico e sulla qualità.⁹⁹ Nella sua prima analisi, Roma è una città in cui si consuma molto tra funzionari, burocrati e vecchie famiglie nobiliari decadute, ma la cui classe dirigente non ha mai avuto intenzione di costituire un centro trainante per l'economia nazionale:

C'è una volontà precisa da parte di intere generazioni della classe di governo italiana di eludere una prospettiva del genere. Concorrono in ciò tanto l'interesse, condiviso dai ministeri che si succedono durante alcuni decenni, di favorire le industrie settentrionali a spese di ogni altra economia regionale, quanto l'intenzione di impedire che qui si agglomeri troppo gran numero di operai e si turbi la "tranquillità" della capitale, l'una cosa comune a tutto quanto il Mezzogiorno, l'altra tipica soltanto di Roma.¹⁰⁰

Sia Alberto Grohmann che Lidia Piccioni, nei loro interventi dedicati al tema della storia urbana nell'opera Caracciolo, danno particolare attenzione alla sua analisi delle strutture economiche urbane e all'evoluzione della città: dall' "industrialismo" di impronta comunista del dopoguerra, fino al passaggio del convegno di Sorrento del 1973, con la pubblicazione dei saggi *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*. In quell'occasione prende forma un nuovo approccio: il periodo tra gli anni Settanta e Ottanta rappresenta infatti un mutamento nel paradigma di analisi dell'evoluzione urbana, in cui l'industrializzazione non è più la principale delle ragioni di espansione. Nel 1982, in un volume intitolato *La città moderna e contemporanea*, trova spazio un'analisi critica della crescita economica e dell'industrializzazione, anticipazione di quegli studi sull'ambiente e l'energia a cui Caracciolo ha dedicato i suoi ultimi scritti.¹⁰¹

Il suo contributo al volume sul Lazio della *Storia d'Italia* Einaudi, del 1991, dedica all'immaginario legato a Roma "città degli impiegati" una riflessione in cui il dato della

⁹⁹ Nenci, G., a cura di, *Alberto Caracciolo, uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005. Questa raccolta di atti del convegno dedicato alla figura di Caracciolo traccia un profilo dettagliato della sua produzione storiografica. I riferimenti del pensiero economico di Caracciolo sono spiegati nell'intervento di Ciocca, P., *Una storia economica a più dimensioni*, pp. 85-94, mentre un'intera parte è dedicata agli studi urbani e alle differenti posizioni assunte intorno alle relazioni sociali ed economiche nelle città italiane.

¹⁰⁰ Caracciolo, A., *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1974.

¹⁰¹ Grohmann, A., *Un'opera di fondazione*, in Nenci, G., a cura di, *Alberto Caracciolo, uno storico europeo*, cit., pp. 109-123.

composizione terziaria del lavoro in città viene ormai assunto e inserito in un ragionamento che disloca altrove quelle caratteristiche critiche, di clientelismo, *lobbismo* e sottogoverno, considerate endemiche della città burocratica e impiegatizia:

E poiché a Milano, e in parte in altre provincie settentrionali, rimangono del resto ben salde le centrali dell'economia e della finanza, è da lì che queste cercano contatti con il governo e sottogoverno centrale, fino a far parlare di vere *lobbies* in azione sul mondo politico.[...] Per concludere, non c'è che da sottolineare due elementi che convergono nella recente vicenda di questa città-capitale. Il primo è quello che ci circonda con i fenomeni di terziarizzazione, di burocratismo, di accentramento rispetto all'insieme dello Stato, a cui si è fatto qui riferimento, che corrono in una direzione che è "normale" nel mondo d'oggi, e come tali non devono suscitare sorpresa, ma solo invito ad approfondire le *specificità* del caso italiano di metropoli capitale.¹⁰²

Lo stesso Caracciolo parla infatti del suo *Roma Capitale*, come di un "laboratorio" permanente, con le differenti edizioni che diventano anche un modo di fare il punto sullo stato della riflessione intorno alla storia urbana della città.¹⁰³

L'analisi della rendita come freno allo sviluppo industriale diviene la base teorica dell'azione politica e del lavoro critico della sinistra capitolina negli anni Cinquanta, che sul metro della dimensione dell'apparato industriale, radica una valutazione politica dello sviluppo complessivo delle città: solo così possiamo contestualizzare l'opera di Caracciolo degli anni Cinquanta e del Centro di Studi su Roma moderna.¹⁰⁴

Luciano Cafagna sottolinea gli squilibri economici della penisola riproponendo una definizione parassitaria della città: di fronte all'affacciarsi della «città nuova» dove il capitale industriale determina l'evolversi delle strutture sociali ed economiche, Roma avrebbe vissuto fino al secondo dopoguerra ancora una condizione quasi coloniale, nella quale le attività preminenti rappresentano il risultato di investimenti sulla base di redditi prodotti altrove. La stessa interpretazione della divisione nazionale del lavoro, considerando improduttive le funzioni direzionali e finanziarie e il consumo derivante da redditi da plusvalore (rendite, interessi, profitti commerciali), pone Roma su un piano di marginalità rispetto ai centri industriali del settentrione.¹⁰⁵

¹⁰² Caracciolo, A., *Centralità di Roma: immagine, immagini, tendenze* in Id., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991, p. 578.

¹⁰³ Piccioni, L., *A proposito degli studi su Roma*, in Nenci, G., a cura di, *Alberto Caracciolo, uno storico europeo*, cit., pp. 137-148

¹⁰⁴ Il Centro di Studi su Roma moderna nasce dall'incontro di studiosi, per lo più vicini al Pci, che intendono ricostruire la storia della città Capitale d'Italia. La prima pubblicazione del Centro è del 1954 e ospita, tra gli altri, contributi di Alberto Caracciolo, Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Piero della Seta e un'introduzione di Aldo Natoli. Cfr. Centro di Studi su Roma moderna, *Introduzione a Roma contemporanea. Note e saggi per lo studio di Roma dal 1870 ad oggi*. Centro di studi su Roma moderna, Roma 1954.

¹⁰⁵ Cafagna, L., *L'industria nell'economia di Roma dopo l'unificazione italiana*, in Centro di Studi su Roma moderna,

Suggerisce Aldo Natoli, dirigente della federazione romana del Pci nel secondo dopoguerra: «è possibile pensare che, a prescindere da altre condizioni storiche e ambientali che indubbiamente vi hanno concorso, la facile caccia agli straordinari profitti della speculazione non abbia favorito la tendenza del capitale a distinguersi in altre branche della produzione e quindi abbia indubbiamente ritardato e reso più difficile lo sviluppo non solo della grande industria moderna ma perfino di attività solide e sane». ¹⁰⁶

Fiorella Bartoccini, in anni più recenti, studiando la Roma preunitaria e ottocentesca nel corso di quegli anni Ottanta che sono stati definiti come fase di passaggio degli studi sulla città e la produzione, dedica alcune pagine alla struttura produttiva a cavallo tra il governo pontificio e l'annessione al Regno d'Italia. Ne emerge una città che, pur complessivamente chiusa intorno alle attività indotte dalle sue funzioni di sede papale, resta il centro di un discreto traffico di merci, che ha il proprio perno nei porti del litorale: Civitavecchia, Anzio, Fiumicino e Terracina. La prima, in particolare è meta di tratte locali e internazionali che comprendono anche la Francia e, dallo scalo di Marsiglia, anche altre destinazioni: a metà del XIX secolo arrivano qui annualmente oltre 1.500 navi, anche inglesi. ¹⁰⁷

Oltre a questa attività commerciale, non si tratta forse di vera e propria "industria", dato che solo in minima parte le manifatture vengono sostenute con le deboli finanze provenienti dalla rendita agricola, dal prestito o dai crediti dello Stato, anche se dopo il 1860 si può parlare di un processo «non di sviluppo, ma di migliorata consapevolezza, di faticoso adeguamento», ¹⁰⁸ che porta in città al consolidamento di piccole attività tradizionali indotte dal mercato "turistico" e d'arte, mentre altri settori sono costretti spesso a lunghe pause. ¹⁰⁹ L'annessione al Regno d'Italia, se da una parte assesta un duro colpo ai comparti meno competitivi, come il tessile, dall'altra offre una prospettiva di investimento nelle risorse finanziarie per l'immediata espansione demografica ed urbana. L'attività di edificazione, che prende il nome di "febbre edilizia", sembra la soluzione ideale: ne traggono giovamento il mercato del lavoro, i titolari delle aree e quanti hanno capitali a sufficienza da investire, almeno fino a quando, a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo, la grave crisi che segue questa fase di intensa speculazione esplose con conseguenze di notevole intensità sia a livello sociale che politico. Bartoccini ha provato a tracciare un'ipotesi

Introduzione a Roma contemporanea, cit., pp. 63-88.

¹⁰⁶ Natoli, A., citato in Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma comune*. Sviluppo economico e crescita urbana della città, Gangemi, Roma 1984, p. 29.

¹⁰⁷ Bartoccini, F., *Roma nell'Ottocento*, Vol. 1, Cappelli, Bologna 1988, p. 51. Civitavecchia, in quanto porto franco, viene dotata di una Camera di commercio già all'inizio del XIX secolo. Da qui, attraverso Ripa Grande e la ferrovia arrivano nel cuore della città merci sufficienti all'approvvigionamento delle attività e dei cittadini.

¹⁰⁸ Ivi, p. 215.

¹⁰⁹ Ivi, pp. 215-236. Tra i settori colpiti da frequenti pause c'è l'edilizia, che nel processo di espansione urbana immediatamente successivo alla presa della città, assume invece un ruolo di primo piano nell'economia.

rispetto agli squilibri e all'incoerenza delle linee di sviluppo della città: sottraendosi dal presunto conflitto tra imprenditoria industriale e rendita fondiaria, tra città produttiva e città "parassitaria", è possibile provare a immaginare una capitale «razionalmente strutturata per i suoi compiti politici, burocratici, amministrativi, e in funzione delle connesse esigenze del paese».¹¹⁰

Vendittelli, in uno studio generale che mette in relazione tale posizione con lo sviluppo metropolitano della città introduce così il ragionamento intorno al ruolo economico-politico di Roma nella storia d'Italia:

Roma sede delle decisioni politiche ha visto accentuarsi molte sedi direzionali, localizzatesi per la presenza dello Stato e del capitale pubblico, la regione, specie in alcuni suoi sub-comparti, ha subito un processo di industrializzazione del tutto simile a quello attuato in alcune aree di pianura del meridione. L'ipotesi che si vuole verificare riguarda la funzionalità di Roma (sia nel suo ruolo direzionale amministrativo di Capitale sia in quello "produttivo" di Comune) al processo di accumulazione nazionale e alla determinazione di rapporti sociali.¹¹¹

Un ulteriore modello interpretativo dello sviluppo industriale a Roma è quello offerto, ancora nei primi anni Ottanta, da Massimo Finoia: la funzione di Roma come Capitale, la concentrazione amministrativa del settore privato e parastatale, e quindi una solida domanda di beni finali, attiva settori intermedi dando vita ad una articolazione industriale vincolata al consumo e al settore edilizio. Nel corso del XX secolo, si rafforzano settori che in città hanno avuto un'espansione notevole e un peso nazionale rilevante, come quello cinematografico, editoriale-tipografico, rispetto alle edizioni di interesse pubblico come bollettini e gazzette di enti, la produzione di macchinari ed elettronica, oltre che naturalmente, i settori indotti dell'edilizia.¹¹²

A Roma, è possibile dire che il processo assume una complessità tale per cui, se è vero che dall'alto rimane ben chiara l'indicazione di non creare agglomerati operai in città, questo obiettivo viene perseguito lasciando libera iniziativa ai proprietari delle aree e dei costruttori, che traggono maggior profitto dallo sfruttamento immobiliare dei terreni, come avviene per il quartiere Testaccio, primo vero e proprio agglomerato operaio della città.

Vittorio Vidotto, nel suo denso studio sulla città dagli ultimi anni di potere pontificio ad oggi, ha dedicato ampie parti alla crescita urbana e ai meccanismi politici ed economici che la hanno accompagnata. Nell'immagine di Roma che viene proposta, l'industrializzazione non ricopre un ruolo centrale mentre la speculazione edilizia, che occupa un posto centrale nella storiografia

¹¹⁰ Ivi, p. 550.

¹¹¹ Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma comune*, cit.

¹¹² Finoia, M., *Lo sviluppo industriale nel Lazio*, Brezzi, C., Casula, C.F., Parisella, A., a cura di, *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1981, pp. 40-42.

critica orientata alla sinistra dello schieramento politico, viene ridefinita come una delle «forze operanti nell'espansione urbana», una sorta di “male necessario” perché la città possa esprimere le sue potenzialità di crescita.¹¹³

Nelle pagine introduttive del volume collettivo *Roma Capitale*, il paragone con Parigi e Londra viene considerato superato nei termini dell'industrializzazione: a Roma si consolida già a cavallo tra XIX e XX secolo un «ceto impiegatizio e piccolo borghese sempre più pervasivo, affiancato da numerosi addetti alle attività commerciali, e il predominio del terziario è del resto confermato da tutte le indagini statistiche».¹¹⁴ All'interno dello stesso volume anche Grazia Pagnotta sottolinea nel caso di Roma la rottura del legame industrializzazione/urbanizzazione, anche se nelle pagine del suo contributo è possibile rintracciare le linee di sviluppo, fino al secondo dopoguerra, di quel seppur residuale apparato industriale capitolino.¹¹⁵

A favorire l'investimento nel mercato immobiliare a Roma, concorre la diffusa opinione che questo sia un settore al sicuro dalle agitazioni, per le fluttuazioni del mercato del lavoro che rendono estremamente ricattabili i manovali.

Eppure gli studi sulla classe operaia a Roma concordano nel riconoscere agli edili una spinta sovversiva anche più radicale di altre componenti operaie: componenti repubblicane ed anarchiche sono attive all'inizio del secolo tra i lavoratori dei cantieri che prendono parte ai primi scioperi, come quello nell'aprile 1903, partito dall'agitazione dei tipografi, altro settore centrale nella Roma della politica e della burocrazia, andato accrescendosi proprio con la immediata solidarietà di muratori e manovali. Gli edili inoltre seguono le correnti più “dure” nel processo di scissione della Camera del lavoro romana a cavallo dei due secoli.¹¹⁶

Roma, nonostante la prudenza che caratterizza le scelte governative intorno alle concentrazioni operaie, non è mai una città particolarmente pacificata dal punto di vista sociale. Proprio i tipografi, che rappresentano una vera e propria corporazione, anche se piuttosto composita e quindi non generalizzabile negli orientamenti politici, danno vita a vertenze e scioperi già dai primi mesi successivi all'annessione della città: nel 1872, intorno alle tariffe, nel 1882, nel 1893 contro gli appalti assegnati alla tipografia interna del carcere di Regina Coeli, nel 1876 si fanno

¹¹³ Vidotto, V., *Roma Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. VII.

¹¹⁴ Id., a cura di, *Roma Capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. X.

¹¹⁵ Pagnotta, G., *L'economia*, Ivi, pp. 203-240.

¹¹⁶ Per una storia delle organizzazioni e delle agitazioni operaie a Roma tra XIX e XX secolo, cfr. Basevi, P., *Il Movimento Operaio romano dal 1870 alla Liberazione*, in Centro studi su Roma moderna, *Introduzione a Roma contemporanea*, cit. pp. 9-21; Carusi, P., *L'estrema sinistra romana e i problemi del lavoro* e Barbalace, G., *Camera del lavoro, municipio ed elezioni amministrative (1900-1902)* in Carusi, P., a cura di, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006; Bartolini, F., *Condizioni di vita e identità sociali: nascita di una metropoli*, in Vidotto, V., a cura di, *Roma Capitale*, cit., pp. 23 e 27-30, Salvatori, P., *Associazionismo e lotte operaie*, in Ivi, cit., pp. 241-267 e Carocci, R., *Roma sovversiva: anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1925)*, Odradek, Roma 2012.

promotori di una legge contro il lavoro infantile, codificata dieci anni dopo; sono animatori del già citato sciopero, generalizzato dopo un mese di lotta, del marzo-aprile 1903.¹¹⁷

Un altro filone di ricerca che ha cercato di dare un profilo al mondo dell'industria capitolina ha seguito le tracce dell'area industriale Ostiense-Testaccio e della direttrice di espansione verso il litorale promossa, nonostante le perplessità della politica e dell'opinione pubblica, da Paolo Orlando e dal suo comitato "Pro Roma marittima" attivo fin dal 1906 nel cercare consensi e finanziamenti per collegare porta S. Paolo e litorale, nell'idea che sulla ferrovia e sul porto si sarebbe costruita una fiorente economia industriale.

Nell'area Ostiense gli interventi sostenuti dallo stesso Orlando riportano cifre ragguardevoli: 12 ettari di impianti della Società anglo-romana per il gas, alloggi popolari Icp a Testaccio, la centrale termoelettrica municipale aperta nel 1910, i Mercati generali, il Porto fluviale inaugurato nel 1913, anno in cui partirono anche i lavori per la ferrovia Roma-Lido. Sono i primi passi della Zona industriale dell'Ostiense, le cui infrastrutture risalgono al Piano Regolatore del 1883, ma con una espansione reale negli anni della giunta Nathan (1906-1913).

In un recente numero del periodico «Roma moderna e contemporanea», a cura del Croma, Centro studi su Roma dell'Università di Roma 3, Carlo Maria Travaglini ripercorre le tappe di questa espansione e le tracce di quella «Roma produttiva che è stata protagonista nel processo di modernizzazione della città nel primo cinquantennio post-unitario».¹¹⁸

Secondo Caracciolo, le ragioni dell'insuccesso dell'iniziativa dell'ente Smir (Sviluppo marittimo e industriale di Roma, derivazione del comitato "Pro Roma marittima") sono ancora da ricercarsi nel timore di una forte concentrazione operaia nel cuore dello Stato: «I gruppi più o meno grandi che di volta in volta si battono per questa prospettiva sono invece ripetutamente sconfitti e prevale sempre, [...] il concetto di "Capitale tranquilla", senza grandi industrie e agglomerati operai».¹¹⁹

¹¹⁷ Scacchi, D., Sircana G., Piccioni, L. e Lombardo, T., *Operai tipografi a Roma. 1870-1970*, Franco Angeli, Milano 1984, pp. 121-151. Nel quadro poco esaltante delle attività manifatturiere e industriali a Roma, sono pochi i settori che concentrano gran parte della manodopera operaia: oltre all'edilizia e al suo indotto, possiamo citare proprio quei settori derivanti dalle funzioni capitali di Roma. Officine per la manutenzione di servizi, per i trasporti e le comunicazioni, le officine dell'Unione militare, e soprattutto le tipografie, settore relativamente debole durante lo Stato pontificio, in crescita continua dopo l'Unità: con la nascita o il trasferimento di pubblicazioni (12, con oltre 15 anni di vita, solo tra 1870 e 1872, con anche 6 pubblicazioni governative) e di atti pubblici, nel 1873 Roma arriva a contare 54 tipografie. Sullo sciopero del 1903 cfr. anche Salvatori, P., Novelli, C., *Non per oro, ma per libertà. Lotte sociali a Roma, 1900-1926*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 18-27.

¹¹⁸ Travaglini, C.M., *Tra Testaccio e l'Ostiense i segni di Roma produttiva. Un paesaggio urbano e un patrimonio culturale per la città*, in «Roma moderna e contemporanea», XIV, 2006, 1-3, Università Roma Tre-Croma, Roma, pp. 343-380.

¹¹⁹ Caracciolo, A., *Roma Capitale*, cit., p. 127. Sull'area Ostiense-Testaccio, gli impianti industriali e la contestuale nascita dei nuclei abitativi limitrofi cfr. Fabbri, F., *Le trasformazioni di una capitale: Roma porto di mare?* In Carusi, P., a cura di, *Roma in transizione*, cit.; e Sinatra, M., *La Garbatella a Roma 1920-1940*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Il fascismo non muta nella sostanza questo atteggiamento verso la destinazione del territorio romano.

Complessivamente la storiografia intorno allo sviluppo industriale della città presenta un ventaglio di posizioni che vanno comunemente ricondotte alla suggestione primaria che deriva dagli scritti di Caracciolo, di Cafagna e dagli storici “organici” della sinistra del secondo dopoguerra, quando la critica al mancato sviluppo industriale della città rappresenta una solida base storiografica ad un dibattito politico coevo all'opera di questi autori. Come osservato, questo stesso ventaglio di posizioni, può oggi essere ridefinito sulla base di articolazioni più approfondite del tessuto industriale, come negli studi di Grazia Pagnotta sulla Roma industriale nel dopoguerra, dai quali è possibile rintracciare le caratteristiche della dotazione industriale della città, che «anche se di portata minore rispetto a quella settentrionale e con indici d'industrializzazione più bassi, non si può dire che sia stata inesistente né irrilevante».¹²⁰

Si può infatti rivedere anche la composizione politica dei settori di classe operaia comunque presenti in città, concentrati intorno a strutture di orientamento spesso corporativo e riformista, con la evidente eccezione degli edili.¹²¹ Gli studi comparativi con altri centri, come in Fiorella Bartocchini, o l'analisi della composizione del capitale sul territorio nazionale e della divisione del lavoro, come per gli studi di Manlio Vendittelli, hanno preso in considerazione la legittima identità della città-capitale come sede amministrativa, secondo una riflessione di carattere qualitativo dell'attività direzionale e dei processi decisionali che lì hanno sede. Roma come Capitale, dopo la Seconda guerra mondiale, può mantenere un ruolo preminente di centro di mediazione politica, ma la riconversione industriale non viene assolutamente prevista date le scarse risorse pubbliche e la mancanza di volontà dell'imprenditoria privata di rischiare con investimenti su un tessuto già strutturalmente considerato debole, e su cui gravano più fattori, alcuni endemici della provincia capitolina altri che solo ora si configuravano in maniera chiara.

Tra i primi ovviamente spicca la questione della rendita fondiaria che concentrava già in epoca pontificia ettari di territorio nell'intera provincia in poche mani: ricorda Gaetano Congi che a guerra appena conclusa tra il 42% e il 73% della superficie produttiva è divisa in proprietà superiori ai 100 ettari e che tra i proprietari iniziano ad apparire industriali, società per azioni e altri soggetti che possono disinvoltamente conciliare rendita e profitto.¹²² In tempi più recenti Grazia Pagnotta analizza il crollo del settore industriale del dopoguerra anche come conseguenza della caduta del regime e della mancanza di quell'impalcatura di sostegno costituita dalle commesse pubbliche nella

¹²⁰ Pagnotta, G., *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti university press, Roma 2009, p. 7.

¹²¹ Morelli, R., *Alla ricerca di un'identità: operai e sviluppo economico nella capitale (1870-1910)* in Caracciolo, A., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, cit., pp. 41-79.

¹²² Congi, G., *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale della capitale*, De Donato, Bari 1977, p. 215.

congiuntura sostanzialmente critica, prodotta dalla stabilizzazione monetaria, dall'intermittenza dell'erogazione dell'energia elettrica, dai danni strutturali della guerra.

Roma ritorna così in una posizione di subalternità nella divisione del lavoro industriale nazionale: ancora al 1950 nel settore metalmeccanico vengono impiegati tanti operai quanti nella sola Breda prima della guerra.¹²³

La ripresa della produttività è assai rapida nei tempi per quei settori orientati alle forniture belliche per le forze Nato, come la Bpd di Colleferro e la Stacchini di Tivoli, i cui livelli di produttività tornano, a metà del 1950, pari a quelli antecedenti la guerra;¹²⁴ nel 1951 i piani di edilizia privati, le sovvenzioni del Unrra, programma delle nazioni unite per la ricostruzione, il programma Ina-Casa e l'avvio dell'attività della Cassa del Mezzogiorno garantiscono lavoro alle aziende e prezzi stabili delle forniture.¹²⁵ Alla metà del decennio i rapporti economico-sociali del Ministero dell'Interno segnalano un andamento positivo costante per le manifatture cittadine e particolarmente per il settore dell'elettromeccanica, grazie ai bassi costi delle materie prime. Nel biennio 1954/1955, nonostante cifre assolute superiori alle 10.000 unità, la disoccupazione industriale diminuisce costantemente.¹²⁶ Nonostante ciò i costi sociali del rilancio sono alti. Gli anni immediatamente successivi alla guerra sono infatti una fase di agitazioni diffuse per l'occupazione e contro i bassi standard di vita: oltre alla pratica dello "sciopero alla rovescia", che i disoccupati attuano per promuovere progetti che assorbissero manodopera, le mobilitazioni premono per una soluzione al carovita.

Grazia Pagnotta osserva che il 1947, anno di sblocco dei licenziamenti nelle imprese e di liquidazione per molti cantieri della ricostruzione, segna la ripresa delle vertenze anche nella Zona industriale di Tor Sapienza, da dove, per una legge del 1941, dovrebbe partire il rilancio industriale della città. Durante gli anni Cinquanta la gestione di questa Zona industriale che si estende tra le consolari Prenestina e Tiburtina è un vero e proprio nervo scoperto: da una parte la sinistra considera il rilancio di quell'area uno dei pochi modi di uscire al più presto dalla crisi sociale che preme sulla città, dall'altra gli interessi di rendita rappresentano un ostacolo alla messa a regime dell'area, il cui avviamento era rimasto in sospeso dopo il 1942.

Da questa contrapposizione emergono le posizioni di Carlo Latini, segretario dell'Unione industriali del Lazio dal 1953 al 1964, nonché consigliere comunale dal 1952 al 1960, rappresentante degli interessi imprenditoriali che all'interno della Dc capitolina sono una realtà non

¹²³ Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 17.

¹²⁴ Ivi, p. 16.

¹²⁵ Ivi, pp. 40-41.

¹²⁶ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b.170, f.69/3362, *Roma situazione economica sociale della provincia*. Per la situazione complessiva dei disoccupati nella provincia, Grazia Pagnotta osserva per la seconda metà del decennio dati assai più alti anche se in continua diminuzione: 127.000 nel 1955, 120.000 nel 1956, 123.000 nel 1957, 121.000 nel 1958, 101.000 nel 1959. Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 283.

particolarmente influente: la Democrazia cristiana a Roma stringe le sue alleanze nel ben più consolidato potere della proprietà terriera di orientamento clericale, il cosiddetto “Partito romano”, un blocco politico in chiave anticomunista che esprime figure quale Urbano Ciocchetti, sindaco della città dal 1958 al 1961, ma anche “cameriere di cappa e spada” di papa Pio XII e amministratore delle proprietà della famiglia Del Gallo di Roccagiovine. Latini arriva a sostenere proposte comuniste intorno agli indici di esproprio per le aree industriali e condivide con Giuseppe Di Vittorio e la Cgil la necessità di promuovere iniziative manifatturiere sul territorio romano. Naturalmente sono convergenze che guardano a direzioni differenti e partono da presupposti antitetici: il sostegno all'attività imprenditoriale nel Lazio, obiettivo che l'Unione industriali tra l'altro persegue quasi in solitudine, essendo la Confindustria nazionale espressione di interessi più radicati a settentrione; l'assunto industrialista dello sviluppo della società, per la sinistra comunista e sindacale.

Nel settembre del 1955 la segreteria della Camera del Lavoro di Roma e Provincia, in vista del V Congresso delibera una serie di iniziative volte allo sviluppo della produzione industriale: dalla raccolta di dati e informazioni sulle aziende che si sono stabilite nella Zona Industriale di Tor Sapienza, all'organizzazione di convegni e comizi nelle aree della città interessate dall'impianto di nuovi stabilimenti. L'orientamento venne riassunto in quattro punti: opporsi alla paventata riduzione della superficie dell'area destinata a zona industriale e denunciare gli interessi che ne intralciano la piena attuazione; chiarire con elementi sindacali e cittadinanza le esigenze di un pieno sviluppo dell'industria a Roma; dare corpo a contatti con tutte le forze interessate, e, in particolare, porre il tema dell'industrializzazione di Roma come tema principale del dibattito pregressuale e congressuale in quanto obiettivo determinante dell'attività della classe operaia.¹²⁷

Mario Mammuccari, allora segretario della Camera del lavoro, nel Rapporto che introduce i lavori congressuali del febbraio 1956, dedica alla questione un'ampia parte. Nel suo intervento, lo stato precario in cui versa la produzione a Roma, l'alta sensibilità a crisi congiunturali e l'incapacità all'assorbimento della manodopera e all'elevazione qualitativa del lavoro operaio vanno affrontati con l'attacco ai monopoli fondiari, che fanno lievitare i costi di fabbricazione nelle aree della Zona industriale Tor Sapienza e con un intervento a favore della grande e media industria, con cui a sua volta stimolare le piccole imprese a carattere accessorio. Il progetto industrialista del sindacato vede questi elementi alla base di una più equa ripartizione del reddito e di una migliore capacità di

¹²⁷ Archivio storico della Cgil Lazio (ASCgil Lazio), Sezione I. Documenti organizzativi e politici, anno 1955, *Documenti della segreteria sull'industria e sulle lotte degli operai edili.*

assorbimento dell'occupazione,¹²⁸ la quale, secondo il segretario camerale, risentirebbe del ricorso indiscriminato al lavoro straordinario a scapito di nuove assunzioni.¹²⁹

Anche sul tipo di industria da sostenere a Roma, Unione industriali e Partito comunista si trovano su posizioni simili alla fine degli anni Cinquanta, intorno alla promozione di una concentrazione di industrie pesanti sul territorio.¹³⁰

L'orientamento in cui si muovono le forze legate alla rendita e perfino settori consistenti dell'imprenditoria romana tende invece ad un tessuto di industrie di ridotte dimensioni: una produzione poco più che artigianale orientata al soddisfacimento del mercato di consumo interno, senza pretese di influenzare gli equilibri economici nazionali.

Nel marzo del 1959, all'interno di un *Promemoria sulla crisi dell'industria romana*, la Cgil guarda alla grande industria, in particolare meccanica e chimica, come la soluzione per lo stato in cui versa il mondo del lavoro a Roma e provincia. I dati Istat del 1957 relativi all'occupazione sono sconfortanti, con 128.000 disoccupati su una popolazione residente di 2 milioni e mezzo di persone, la media di impiego nell'industria era più bassa della media nazionale (28% contro 32,1%). Anche sulle cifre dell' impiego bisogna andare cauti: non si può considerare infatti il dato assoluto, ma le giornate lavorative, che sono scese di circa 20 giorni in meno a operaio rispetto al 1955. Ma siamo già alle porte del nuovo decennio, e si va sempre più indebolendo la prospettiva di uno sviluppo industriale nel quadrante est: nei documenti di analisi del sindacato vengono messi in primo piano le questioni energetiche, il potenziamento dei collegamenti portuali di Civitavecchia e il sostegno alle grandi imprese della provincia in crisi occupazionale (Breda, Fiorentini, Cinecittà, Bpd).¹³¹

Nel maggio del 1954 viene varato un piano di opere pubbliche per la Zona industriale della Tiburtina, volto secondo Vendittelli a promuovere più la valorizzazione dei terreni che il tessuto industriale: avvicinandosi la scadenza delle agevolazioni per l'impianto di attività produttive, la dotazione di infrastrutture dell'area avrebbe prodotto un'opposizione tenace agli espropri da parte dei proprietari, che a quel punto avrebbero puntato sull'orientamento residenziale, ben più vantaggioso.¹³² La mancata attuazione in tempi brevi delle opere previste dal piano, congiuntamente

¹²⁸ ASCgil Lazio, Sezione I, Atti di congressi, V Congresso 5-7 febbraio 1956. Nel corso dei lavori un anonimo delegato del Sindacato Legno contrappone il binomio "Città produttiva e democratica" a quello di "Città amministrativa e capocottara", alludendo, con un termine diffusosi in seguito al "caso Montesi" del 1953, alla corruzione e al clientelismo antitetici all'etica del lavoro del sindacato e della classe operaia.

¹²⁹ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b.321, f.5340/69, *Roma Camere del lavoro*, Comunicazione riservata del questore di Roma Arturo Musco al capo della Polizia e al prefetto di Roma del 5 febbraio 1956.

¹³⁰ Pagnotta, G., *Roma città industriale? Il dibattito tra Dc e Pci (1945-1959)*, in Aa.Vv., *Annale Irsifar*:1996, La nuova Italia scientifica, Roma 1997, pp. 91-121.

¹³¹ ASCgil Lazio, Sezione I. Documenti organizzativi e politici, anno 1959, II, *Promemoria sulla crisi dell'industria romana*.

¹³² Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma comune*, cit, p. 98.

al rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno, ormai in espansione fino allo stesso territorio provinciale, segnano l'inizio del declino della II Zona industriale.

Le sorti della Zona industriale della Tiburtina iniziano ad essere legate strettamente agli orientamenti urbanistici della città di Roma e alle vicende che avrebbero portato al Nuovo piano regolatore generale: nel futuro dello sviluppo industriale di Roma nella direttrice orientale prossima al nucleo urbano cominciavano ad influire nuovi piani di divisione del lavoro e della produzione, nazionali e globali.

Le politiche di intervento pubblico, come nel già citato caso della Cassa del Mezzogiorno, impongono una visione d'insieme del mercato del lavoro nella provincia.

Si è visto come gli squilibri regionali nell'occupazione rimangano fortissimi per tutti gli anni Cinquanta e come dalla metà del decennio successivo si esaurisca il processo di rilancio al nord, caratterizzato da un uso estensivo della forza lavoro, passando ad una dilatazione dell'area di localizzazione industriale: la pianificazione autostradale allarga gli orizzonti dell'investimento, costituendo un incentivo per l'industria dell'automobile, di capitale prevalentemente settentrionale. La nascita del Mercato Comune Europeo e del Ministero delle partecipazioni statali determinano un'ulteriore spinta alla trasformazione della produzione e della composizione nazionale del capitale: Roma assume in maniera nitida i contorni di un centro di importanza strategica e direzionale per le politiche pubbliche e per il capitale multinazionale, che inizia a stabilire qui le proprie sedi di rappresentanza.

Si va rafforzando una nuova composizione del lavoro: «E' la premessa per lo sviluppo del terziario che si avrà negli anni '60, quando cominceranno a crescere, condizionando il mercato del lavoro locale e nazionale i settori legati a Roma Capitale e alla distribuzione».¹³³

I primi passi del Nuovo piano regolatore generale, la cui elaborazione inizia a metà degli anni Cinquanta, ma che vedrà la luce solo nel decennio successivo, mantenendo il baricentro su un centro storico progressivamente svuotato delle funzioni amministrative e votato ad una conservazione del patrimonio culturale, trova nell'arco orientale della città le possibili direttrici di sviluppo di una città che avrebbe comunque mantenuto le sue caratteristiche direzionali, con un occhio di riguardo per le esplosive previsioni di crescita demografica.

L'area tra le vie Tiburtina e Tuscolana, dove sono ancora presenti vasti spazi liberi, sembra quella preferibile per le nuove espansioni, mentre un "Asse attrezzato" dovrebbe svolgere la funzione di spina dorsale della nuova città. Lungo di esso, sorgerebbero nuovi nodi direzionali,

¹³³Ivi, p. 115.

centri di attività terziaria, a costituire il supporto per la città che crescendo andrebbe sbilanciandosi a est.¹³⁴

Successivamente, con l'industrializzazione del Pontino, l'elaborazione di un Piano regolatore intercomunale, le previste nuove aree industriali Roma-Latina e Alto Lazio, il respiro dei piani di sviluppo economico assume una dimensione che arriva a superare i confini della stessa regione¹³⁵ e si può dire che prende definitivamente corpo il processo di trasformazione terziaria della produzione e del lavoro sul territorio urbano di Roma. Pia Toscano rintraccia nella crescita della domanda di servizi alle imprese il segno di questa trasformazione: tra il 1971 e il 1981 il numero di addetti in questo settore produttivo cresce nel Lazio del 74%, a cui va aggiunto un 21,8% di impiegati nell'ambito dei servizi orientati al consumo privato.¹³⁶ Roma e la sua area metropolitana consolidano quindi una posizione in cui alle lavorazioni più avanzate e ai servizi alle imprese – prevalentemente stanziate nel tessuto urbano consolidato- si associano realtà periferiche decisamente più residuali e produzioni di media portata.¹³⁷

Si rimanda ai capitoli successivi per una analisi più profonda di questi processi. Quello che preme sottolineare è come fino a tempi molto recenti nella storiografia dedicata al tema della produzione a Roma sia rimasto vivo il pregiudizio dell'immediato dopoguerra per la città ministeriale e improduttiva. Un pregiudizio che all'epoca si fondava sulla maggiore attenzione per le tradizionali leve del capitalismo capitolino, ancora legato alla grande proprietà fondiaria, agli interessi di rendita e all'attività edilizia. Le opere di Caracciolo o del Centro studi su Roma moderna sono fondamentali per lo sviluppo successivo della disciplina della Storia urbana, ma vanno rilette sotto la nuova luce delle ricerche che dagli anni Ottanta del Novecento hanno rimesso in discussione la complessità della realtà economica romana almeno su due questioni. Prima di tutto sul piano della dotazione industriale. Roma presenta una vivace realtà manifatturiera che fin dall'inizio del secolo si concentra in vere e proprie aree attrezzate come sull'Ostiense e in seguito, seppur con tante contraddizioni, sulla Tiburtina,¹³⁸ con impianti di dimensioni anche rilevanti: è il

¹³⁴ Seronde Babonaux, A-M., *Roma dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 332.

¹³⁵ Archivio storico della Camera di commercio di Roma e provincia (ASCC), Titolo X, b. 125, *Consorzio per lo sviluppo industriale di Alto Lazio e provincia di Roma*, 1967-1979.

¹³⁶ Toscano, P., *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra. Industria e terziario avanzato dal 1950 ai giorni nostri*, Gangemi, Roma 2009, p. 52.

¹³⁷ Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma comune*, cit., pp. 189-190.

¹³⁸ ASCC, Titolo X, b. 124, *Zona industriale di Roma 1949-1966*. Tra le imprese attive al 30 aprile 1954, l'Unione industriali di Roma rintraccia, sulla Prenestina: Ciamei Luigi, A.Be.Te., Cesarini Natale, Natali Duilio, Bbh (Breda Beretta Hispano Suiza), Prodotti Cucciolo Srl, Irca, Lanificio Giuseppe Gatti, Calzificio Tiberino Spa, Azienda Molaioni, Stabilimento Soc.Elco, Asfalti Sintex Sa, Sacof. A Tor Sapienza: Faret (Voxson), Sir, Sicma, sulla Tiburtina: Società Chimica dell'Aniene, Blasi Alceo, Contraves, Ferrari Manlio & C., Galter Farmaceutici, Consorzio Laziale Latte ed industrie agricole, Leo, Simep, Sa Meloni Luigi & C., Tyresoles italiana Srl, Estrazione Liquori Valther, Ditta Scatena, Ditta D' Apolloni, Gallone Sabatino, Magliocchetti Srl, Spa Salivetto, F.lli Filippucci, Gianni Anacleto, Valdroni e Faustini, Soc.Viola, Cronograf, Rca Radio e televisione italiana, Gianni Luigi, Apollon, Gianni Piero, Soc.italiana del Bergamon.

caso della Fatme, che tra gli anni Trenta e Cinquanta passa da 400 a oltre 1000 addetti, della Fiorentini che ne impiega 880 o dell'Autovox con più di 400.¹³⁹ E' una realtà che a partire dal secondo dopoguerra si arricchisce di esperienze qualificanti dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, quali gli investimenti multinazionali della Rca, casa discografica a capitale statunitense, e la Contraves, fabbrica di sistemi elettronici a fini bellici a capitale svizzero, la Selenia a capitale pubblico o la Voxson. Questa dotazione industriale è ancora più rilevante, sia dal punto di vista del numero degli impianti che di quello qualitativo delle produzioni, se si prende in considerazione l'intera provincia, dove ad un tessuto di attività semiartigianali ed arretrate, si affiancano i grandi nuclei di Colferro e, con l'estensione dei confini di intervento della Cassa del Mezzogiorno nel 1955, di Pomezia. Sul tema della rilevanza della dotazione industriale romana Rolf Petri ha aggiunto alcuni elementi per interpretazioni più prudenti: sia i numeri dell'impiego industriale vero e proprio, sia le dimensioni delle imprese e il loro orientamento produttivo suggerirebbero infatti una distanza assai marcata tra l'industrializzazione di Roma e quella dei grandi centri dell'Italia settentrionale.¹⁴⁰ Tuttavia, vanno ritenuti degni di nota gli investimenti industriali citati, non solo da un punto di vista prettamente quantitativo, ma anche qualitativo, nella misura in cui Fatme, Autovox, Rca e Contraves rappresentano probabilmente le sole imprese elettroniche medio-grandi attive all'epoca al di fuori di Milano e Torino.

La seconda questione che va definitivamente rivista dal punto di vista della storiografia degli ultimi tre decenni è la presenza a Roma di una figura operaia in tutto simile a quella delle grandi mobilitazioni sindacali delle città industriali settentrionali. Pur meno numeroso e concentrato in settori diversi da quello "tradizionale" della metalmeccanica, persiste nel corso del Novecento un proletariato industriale che attraversa i grandi processi di mobilitazione, si organizza intorno alle realtà sindacali e su tematiche di rilevanza locale e nazionale. Lo sciopero, il picchetto e l'occupazione delle fabbriche sono pratiche che a Roma vengono messe in campo non meno che altrove in Italia. A questo punto è possibile dire che la storiografia ha ormai confermato una rilevanza industriale di Roma, pur in una prospettiva di complessità determinata dalla dimensione di città Capitale e di centro di una vasta area metropolitana. Questa rilevanza apre nuovi orizzonti ad una riflessione qualitativa sul tipo di produzioni e sulle interazioni tra i differenti ambiti dell'economia cittadina.

¹³⁹ Farroni, P., *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale: sindacato e strategie aziendali*, Meta edizioni, Roma 2002, p. 42; Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 28. Negli anni Cinquanta Roma, pur priva degli enormi complessi di Torino o Milano, ha un tessuto di centinaia di attività industriali con oltre 100 addetti.

¹⁴⁰ Petri, R., *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 253-254.

1.4 Quale classe operaia?

A partire dai primi anni Sessanta si palesano nel panorama italiano delle relazioni industriali alcune importanti discontinuità con il “miracolo economico”. Abbiamo già segnalato la crescita dei salari industriali con i rinnovi contrattuali del 1962, un anno che si apre con scioperi particolarmente riusciti a Torino: alla Lancia, alla Michelin, solo in estate estesi alla Fiat con «lo sciopero dei settemila» del 19 giugno 1962, quello «dei sessantamila» del 23 giugno e gli incidenti di piazza Statuto contro l'accordo separato della Uil del 7, 8 e 9 luglio.¹⁴¹

Il mondo ancora residuale dell'operaismo, attivo con «Quaderni rossi» davanti ai cancelli torinesi con un vivace gruppo a metà tra l'*équipe* di ricerca sociale e il collettivo di agitazione politica, segnala alcune trasformazioni importanti nella composizione sociale e politica di questo mondo operaio. Bianca Beccalli nel 1965, sulle pagine di «Quaderni rossi» dà conto di un dibattito aperto nella disciplina sociologica: la crescita dei livelli salariali per rafforzare la domanda interna di beni durevoli così come l'evoluzione tecnica delle lavorazioni, guidata dall'alto delle gerarchie di fabbrica su esigenze di produttività, aprono orizzonti di complessità nella definizione “di classe” della forza lavoro italiana, in bilico tra mobilità sociale, nuovi consumi e spersonalizzazione delle mansioni.

Dialogando con Serge Mallet ed Alain Touraine, autori di importanti contributi sulla “nuova classe operaia”, Bianca Beccalli osserva le lotte operaie italiane dei primi anni Sessanta alla luce delle contraddizioni proposte dai due autori francesi, proponendo un'ipotesi di crescita politica delle vertenze consapevolmente strumentale a miglioramenti delle condizioni materiali individuali: non si tratta della “generalizzazione” teorica di Touraine per cui «il movimento operaio cerca di conquistare un controllo che gli permetta di proporre un suo sistema di valutazione del lavoro, allo scopo di partecipare ai valori socialmente prodotti, cioè alla cultura di massa, all'educazione [...], ai beni di consumo durevoli, ecc.», lettura condivisa per altro da John Foot nel già citato contributo sui quartieri milanesi del “miracolo”,¹⁴² ma di una rinnovata complessità dei processi produttivi dalla quale derivano tanto figure ormai prossime per stile di vita e autonomia decisionale alle categorie impiegatizie e tecniche, quanto «operai che, dal punto di vista del vecchio “mestiere” sono altrettanto dequalificati che gli addetti al montaggio».¹⁴³

¹⁴¹ Balestrini, N., Moroni, P., *L'orda d'oro 1968-1977*, cit., p. 132.

¹⁴² Foot, J., *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970*, cit., pp. 617-650.

¹⁴³ Beccalli, B., *Trasformazioni della classe operaia in alcune analisi sociologiche*, in «Quaderni rossi», n. 5, aprile 1965, pp. 153-155.

Quello descritto da Bianca Beccalli è l'incontro tra l'operaio meridionale e quello torinese o di più vecchia immigrazione, proveniente dal Veneto e dalla provincia piemontese, la soggettività proposta da Franco Fortini nella bozza di sceneggiatura *Scioperi a Torino*¹⁴⁴ e raccontata nella sua triste quotidianità di lavoro dequalificato e malpagato da Goffredo Fofi.¹⁴⁵

Anche in territori dove l'equilibrio della produttività si era retto per tutti gli anni Cinquanta su un rapporto paternalistico tra imprenditori e comunità locale, senza le contraddizioni della migrazione e della marginalità urbana, il sistema pacificato delle relazioni industriali crolla entro il 1965. Avviene alla Candy di Monza, grazie all'emersione di una *leadership* sindacale interna proveniente dallo stesso mondo cattolico che per anni aveva costituito la base del paternalismo, come alla Ignis di Varese.¹⁴⁶ A Roma tra ottobre e novembre 1962, nell'ambito della vertenza nazionale dei metalmeccanici sono mobilitate Fatme, Autovox, Fiorentini e altre imprese minori, a Colferro la Bpd: scendono in sciopero almeno 6.000 lavoratori in quella che si è visto essere considerata una periferia industriale del paese.¹⁴⁷

In che misura le riflessioni sulla nuova composizione della classe operaia alla svolta della "congiuntura" di inizio anni Sessanta possono essere generalizzate? Quali elementi sono maggiormente rappresentativi della svolta che il sistema industriale italiano stava affrontando nella propria forza lavoro e nelle modalità stesse della produzione, elementi che si sarebbero ancor più radicalizzati nel corso del decennio e negli anni Settanta?

Va certamente raccolto il dato di complessità che si coglie dalle inchieste sociali su questa "nuova classe operaia", per le quali il dualismo tradizionalmente proposto rispetto all'economia italiana, non solo quello nord-sud, ma anche quello tra grande e piccola impresa, è rappresentato sia da una manodopera sempre più formata e coinvolta in procedimenti produttivi complessi e assimilabile al ceto medio, sia dai mondi periferici delle officine e dei laboratori che lavorano nell'indotto e nelle lavorazioni più costose e insalubri decentrate dai maggiori nuclei industriali.

E' bene soffermarsi sul primo aspetto perché mentre una manodopera dequalificata rappresenta un aspetto persistente del settore manifatturiero italiano, una riflessione sul lavoro a media ed alta formazione e su quel territorio ibrido dell'industria dove competenze tecniche e

¹⁴⁴ Fortini, F., *Scioperi a Torino, indicazioni di sceneggiatura e testo di Franco Fortini*, in Trotta, G., Milana, F., *L'operaiismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Deriveapprodi, Roma 2008, pp. 151-154.

¹⁴⁵ Fofi, G., *Fofi, sui fatti di Piazza Statuto*, Ivi, pp. 210-213. Va comunque detto che all'interno del gruppo di lavoro di «Quaderni rossi» sull'interpretazione di quei fatti sarebbero maturati malumori e tensioni, tanto per una vera e propria critica alla violenza –apparentemente senza prospettive– scatenatasi in piazza, quanto per le pressioni che la rivista avrebbe subito, indicata come "provocatrice" da sindacati e PCI torinese.

¹⁴⁶ Regini, M., Santi, E., *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, II. *Candy e Ignis*, il Mulino, Bologna 1974.

¹⁴⁷ ACS, Mi Gab, 1961-1963, b. 100 f. 13269/1 *Roma ditte varie*. Le rivendicazioni portate avanti alla Fatme riguardano: aumento delle ferie di 5 giorni, riduzione di orario a 43 ore settimanali con retribuzione ferma a 48, 14a mensilità, indennità *una tantum* e compenso dei danni finanziari sopportati dagli operai per lo sciopero che va avanti da settembre.

lavorazioni manuali si intersecano in produzioni innovative come nel caso dell'elettronica di consumo, può diventare un punto di osservazione dei processi che nel decennio successivo affermeranno un nuovo modo di intendere il lavoro e la valorizzazione capitalista.

Ancora Bianca Beccalli, nel già citato contributo per «Quaderni rossi», osserva alcune novità nel mondo del lavoro d'ufficio, tradizionalmente frammentato e poco incline alla mobilitazione collettiva e ora tendente ad una convergenza con gli interessi dei propri colleghi delle catene di montaggio:

Questa differenza [nella sindacalizzazione] tra operai e impiegati si va attenuando per quanto riguarda gli strati impiegatizi che si trovano all'estremità inferiore della "gerarchia di autorità", e svolgono mansioni sempre più esecutive e ripetitive con la crescente meccanizzazione del lavoro impiegatizio. L'importanza numerica di questi strati si è accresciuta con la burocratizzazione crescente della vita economica, mentre d'altra parte in questo processo le possibilità di carriera si sono molto irrigidite e l'ambito della carriera possibile risulta sempre più prefissato dal livello di istruzione posseduto all'inizio.¹⁴⁸

A cavallo tra anni Sessanta e Settanta mutano profondamente le caratteristiche dell'impiego: secondo Stefano Musso nel 1971 viene toccata la quota massima di addetti all'industria, circa il 44,4% - l'Istat nelle sue stime più recenti fa corrispondere allo stesso periodo una percentuale maggiore, il 46,3% - ma già nel 1981 la quota di addetti al terziario balza al 50,9%.¹⁴⁹ Il sorpasso del terziario sul manifatturiero arriva nel 1975.¹⁵⁰

A fronte di un nuovo aumento dell'impiego industriale, crescono in maniera relativamente più forte il lavoro amministrativo, circa del 70%, il comparto della manutenzione e dell'assistenza alla vendita e alla distribuzione del prodotto. A spiegare la crescita degli impiegati stanno l'aumento delle dimensioni aziendali, della gerarchia tecnica intermedia e degli uffici amministrativi e commerciali nelle imprese industriali, accanto allo sviluppo dei servizi.¹⁵¹ Stefano Battilossi dà conto di questa trasformazione per gli anni Settanta:

mutano profondamente in quegli anni le caratteristiche degli investimenti nell'industria privata: vengono privilegiati i settori a largo contenuto di lavoro qualificato e media intensità di capitale; si intensificano gli

¹⁴⁸ Beccalli, B., *Trasformazioni della classe operaia in alcune analisi sociologiche*, cit., p. 147.

¹⁴⁹ Musso, S., *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., pp. 20-21.

¹⁵⁰ Istat, Serie storiche, *Occupati presenti per settore di attività economica e posizione nella professione - Anni 1970-2009*, [seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=77&cHash=c7a5fcdea580068f944a3ea7b66eb8bd](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1[id_pagina]=77&cHash=c7a5fcdea580068f944a3ea7b66eb8bd).

¹⁵¹ Musso, S., *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, cit., p. 55.

investimenti per l'introduzione di processi produttivi labour-saving; come conseguenza dell'innovazione tecnologica, diminuisce il rapporto valore dell'investimento/valore aggiunto ottenuto.¹⁵²

Anche Aris Accornero riconosce l'impulso dato alla crescita del lavoro d'ufficio, a cui andrebbe aggiunto quello tecnico di progettazione e coordinamento, dalla diffusione delle tecnologie meccaniche negli anni Cinquanta e Sessanta e di quelle elettroniche nei venti anni successivi anche nel settore industriale, con la terziarizzazione dell'intera struttura economica.¹⁵³ Quello che accade è un avanzamento della frontiera della valorizzazione capitalista ben oltre il semplice bene materiale: l'idea di produzione e di lavoro si estende alle attività di servizio all'industria propriamente detta, ai processi di elaborazione intellettuale e informazione.¹⁵⁴

In che misura questa svolta coinvolge le professionalità tecnico-impiegatizie e la loro relazione con il movimento operaio tradizionale?

Viene riarticolata la gerarchia tradizionale della fabbrica tayloristica e il rapporto fra competenze tecniche e *professionalizzazione* del ruolo, con una richiesta da parte aziendale di maggiore "coinvolgimento" non più nei termini paternalisti degli anni Cinquanta, ma come delega di responsabilità alla forza lavoro più formata, senza che sia formalizzato un cambiamento di *status* sociale.¹⁵⁵

A questo va sommandosi la questione della dequalificazione, già parzialmente discussa, di quella componente di lavoro industriale investito dalle innovazioni tecnologiche e dall'automazione. Questo argomento è particolarmente controverso. Si è già accennato agli studi di Friedrich Pollock sulla modernizzazione elettronica degli anni Cinquanta negli Stati Uniti: l'introduzione di nuove tecnologie e processi automatizzati all'interno delle catene di montaggio e degli uffici aprono questioni differenti a seconda di quanto questi mettano in discussione il profilo professionale acquisito dalla forza lavoro e i livelli salariali.

Le aspettative di innalzamento delle competenze, aumento delle retribuzioni e diminuzione dei carichi di lavoro, per quel che riguarda il mondo operaio americano sarebbero state disattese dal meccanismo di esclusione che coinvolge la manodopera in posizione "intermedia" o in età avanzata, da aumenti salariali assai bassi, non superiori al 15%, in relazione a procedure comunque complesse e così articolate da risultare non meno logoranti del lavoro manuale: «Automation will not upgrade people; it will only upgrade jobs», cita nella sua ricerca Pollock.¹⁵⁶ L'operaio della catena ad alta

¹⁵² Battilossi, S., 1975, in Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 2 *Annali*, Laterza, Bari 1999, pp. 452-453.

¹⁵³ Accornero, A., *Il mondo della produzione*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 148-149.

¹⁵⁴ Della Rocca, G., *Le gerarchie di fabbrica tra fordismo e postfordismo*, in Musso, S., *Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Tra fabbrica e società*, cit., p. 84.

¹⁵⁵ Ivi, pp. 97-98.

¹⁵⁶ Pollock, F., *Automazione*, cit., pp. 260-265.

automazione si deve quindi confrontare con un aumento delle responsabilità e della produttività a fronte di un apprendimento ridotto al minimo indispensabile per le operazioni standardizzate, ora più rapide, ma con ciò non meno faticose.¹⁵⁷

L'immaginario collettivo è stato estremamente influenzato dalla figura operaia prodotta dall'automazione del dopoguerra, del conflitto tra lavoro e vita che matura al di là dell'ideologizzazione all'interno delle fabbriche dove anzi, come osserva il gruppo di studio di «Quaderni rossi», la politicizzazione è volentieri subalterna, almeno fino ai capovolgimenti del biennio 1968-1969, al desiderio di accesso al benessere. La letteratura e il cinema attingono a piene mani da questa dimensione del lavoro: ci troviamo il giovane immigrato meridionale, paradigma dell'insubordinazione dell'Autunno caldo, del romanzo di Nanni Balestrini *Vogliamo tutto*,¹⁵⁸ il ben più complesso Arthur, protagonista violento, misogino e disilluso di *Saturday night, Sunday morning*, del 1958 a firma di Alan Sillitoe,¹⁵⁹ o il Lulù che il regista Elio Petri "redime" dallo *stakanovismo*, frutto più di alienazione prima ancora che di fidelizzazione all'azienda, nella pellicola *La classe operaia va in paradiso*, del 1971.

Se andiamo ad osservare la situazione del lavoro tecnico e impiegatizio, le nuove condizioni determinate dalla terziarizzazione e dalla crescente importanza degli aspetti di pianificazione e amministrazione nell'industria introducono ben altri gradi di complessità. Quando tra 1968 e 1969 le relazioni industriali tornano ad inasprirsi, assistiamo ad un ampliamento della sindacalizzazione a tecnici e impiegati che può essere spiegato anche guardando all'interno delle fabbriche stesse, dove, specie nell'Italia settentrionale, fin dai primi anni Sessanta si segnalano agitazioni nei reparti amministrativi, nei centri meccanografici e tra la manodopera più qualificata. Tra il 1961 e il 1963 si mobilitano i cotonifici della Val di Susa, la cantieristica di Monfalcone, Genova e Venezia, la Olivetti e il Comitato nazionale per l'energia nucleare.¹⁶⁰ Sono lotte non sempre vincenti, ma che suscitano l'attenzione dei primi operai e del movimento sindacale, nonostante quest'ultimo si muova verso l'apertura alle rivendicazioni impiegatizie con «una timidezza e un ritardo» che limitano la ricomposizione delle diverse dimensioni lavorative nelle fabbriche.¹⁶¹

Si può quindi ipotizzare che l'interesse di questi soggetti per una relazione con il movimento operaio a partire dall'Autunno caldo sia da far risalire a quei «costi sociali dell'automazione» di cui parla Pollock e che in Italia sono oggetto di attenzioni da parte del pensiero marxista. Rispetto agli Stati Uniti degli anni Sessanta il sociologo di Friburgo osserva come:

¹⁵⁷ Ibid.

¹⁵⁸ Balestrini, N., *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971, <http://www.nannibalestrini.it/vogliamo/vogliamo.htm>.

¹⁵⁹ Sillitoe, A., *Saturday night, Sunday morning*, W.H.Allen, Londra 1958.

¹⁶⁰ Marchetti, A., *Impiegati, linea sindacale e riorganizzazione del lavoro negli uffici (1948-1975)*, in «Classe», n. 13, *Taylorizzazione del lavoro intellettuale. Impiegati e razionalità capitalistica (1948-1975)*, febbraio 1977, pp. 173-182.

¹⁶¹ Ivi, p. 191.

nel caso dell'automatizzazione degli uffici nelle grandi e medie aziende avviene la sostituzione della struttura gerarchica con uno strato relativamente ridotto di specialisti altamente qualificati e con il gruppo gran lunga maggioritario delle stenodattilografe che eseguono un lavoro largamente meccanico e delle addette alle macchine perforate e con il personale destinato a servire gli strumenti programmati, [...]. Sul piano tendenziale abbiamo a che fare con una polarizzazione degli impiegati d'ufficio: a un polo la minoranza privilegiata degli specialisti dell'automazione, all'altro la massa facilmente sostituibile dei semispecializzati.¹⁶²

Nel nostro paese sono numerosi i contributi che a partire da simili considerazioni tentano una lettura del lavoro tecnico e impiegatizio come parte della "classe operaia". Le difficoltà di mobilità interna, la polarizzazione della manodopera, la riduzione del fattore lavoro sono viste come esigenze esclusive del mondo imprenditoriale per la ristrutturazione interna e l'espansione del sistema formativo, per quanto in un'ottica "de-qualificante",¹⁶³ il lavoro stesso «si è specializzato e organizzato e ciascun impiegato, [...] ha visto radicalmente ridotta la sua autonomia, trovandosi a svolgere mansioni di tipo ripetitivo, a volte ossessionanti, la cui stessa connessione con la complessità del processo produttivo gli sfugge ormai completamente come avviene agli operai».¹⁶⁴

Questo "svuotamento" delle competenze che l'automazione impone al lavoro degli uffici, si accompagna a una fase di ridefinizione delle posizioni "privilegiate" all'interno delle aziende.

Andando a osservare i dati Istat relativi alla tipologia di diploma conseguito tra gli anni scolastici a cavallo tra la fine della "congiuntura" e gli anni più intensi della crisi, la diffusione di conoscenze di tipo tecnico-scientifico è piuttosto evidente: i licenziati da istituti tecnici industriali passano da 22.000 nel 1965/1966 a 48.000 nel 1975/1976, quelli con diploma di liceo scientifico aumentano da 14.000 a 60.000 nello stesso periodo,¹⁶⁵ un dato a cui certamente concorre la liberalizzazione parziale degli accessi universitari per gli istituti tecnici del 1961¹⁶⁶ e ancor di più la riforma della "scuola media unica" avvenuta nel 1962, la cui introduzione potrebbe essere interpretata tanto come parziale abbandono di una mentalità che favoriva la selezione precoce della popolazione più formata, quanto come esigenza di modernizzazione attraverso l'innalzamento del livello di istruzione e socializzazione della futura forza lavoro.¹⁶⁷

¹⁶² Pollock, F., *Automazione*, cit., pp. 272-273.

¹⁶³ Lelli, M., *Tecnici e lotta di classe*, De Donato, Bari 1971, p. 40.

¹⁶⁴ Ivi, p. 62.

¹⁶⁵ Istat, Serie storiche, *Licenziati e diplomati delle scuole primarie, secondarie di primo e secondo grado, per sesso – Anni scolastici 1945/46-2008/09*, [http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=10&cHash=29d94af41149183475e876ddc412a237](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1[id_pagina]=10&cHash=29d94af41149183475e876ddc412a237).

¹⁶⁶ Zunino, P.G., Musso, S., *Dalla ricostruzione al miracolo economico: la scuola media unica*, in Malinverno, A., *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860-2004)*, Unicopli, Milano 2006, pp. 173-174.

¹⁶⁷ Baldacci, M., *La riforma della media unica: eventi, ragioni e conseguenze*, Ivi, p.177; Candreva, G., Nencini, R.,

A questo processo di «elefantiasi del settore impiegatizio e, al contempo, di delimitazione del lavoro a compiti sempre più parcellizzati e automatizzati»¹⁶⁸ va ascritto l'allargamento alla dimensione tecnico-amministrativa del lavoro industriale del diffuso clima di tensione sui posti di lavoro fin dai primi anni Sessanta. Una tensione che alla fine del decennio si materializza nel contesto dell'Autunno caldo: già dalla primavera-estate 1968 nel nord industriale, alla Sit-Siemens e alla Borletti di Milano, alla Fiat di Torino, gli impiegati si aggregano alle lotte operaie: alla Sit-Siemens sono le rivendicazioni su cottimo e nocività, chiaramente di interesse prettamente operaio, ad incontrare prima la vicinanza e successivamente l'interesse degli impiegati, alla Borletti in seno ad un Gruppo operai studenti –successivamente diventato Cub Borletti- maturano invece piattaforme generalizzabili all'intera azienda: riduzione dell'orario lavorativo a 40 ore settimanali, aumento delle pause ed eliminazione delle qualifiche più basse sia negli uffici che nelle linee.¹⁶⁹

Il tema dell'inquadramento e delle qualifiche assume una particolare valenza nel corso degli anni Settanta ed è ancora più importante se si sceglie di raccontare la partecipazione dei tecnici e degli impiegati al movimento operaio. Per una composizione fino a quel momento considerata privilegiata per le proprie competenze, per il livello di istruzione e spesso per l'estrazione sociale, la mobilitazione su rivendicazioni “egualitariste” può assumere valore interpretativo differente. Per una lettura “ortodossa”, prevalentemente sindacale, si tende a sminuire la portata di questo impegno, lo si giustifica con le enormi sperequazioni salariali che si erano andate diffondendo, oppure con una motivazione solidaristica. Da un altro punto di osservazione prendono corpo interpretazioni più radicali, nelle quali a ragioni di ordine salariale si combinano un generico rifiuto delle gerarchie e del sistema produttivo. Con questa interpretazione si comprendono anche le richieste successive di “qualifica unica” e di passaggio di massa di categoria. Il sindacato, specie la Cgil, cerca in un primo momento di opporsi a questa tendenza, per salvaguardare gli interessi delle componenti più militanti più professionalizzate, rifiutando di riconoscere il valore antisistemico della rivendicazione egualitaria e dei passaggi di categoria di massa. La Cisl, in competizione con la Fiom-Cgil, per dare voce agli operai non sindacalizzati, arriva a supportare questo tipo di rivendicazioni proponendo anche una doppia qualifica transitoria verso la qualifica unica.¹⁷⁰ A dare voce all'egualitarismo come rivendicazione più profondamente “politica” concorrono in maniera preponderante le realtà extraparlamentari, nel cui materiale di agitazione e propaganda i richiami al

Sull'utilità e il danno dell'educazione per la vita, in Id., a cura di, *La classe sotto esame. Scuola, società, utopie*, «Zapruder», n. 27, gennaio-aprile 2012, p. 2.

¹⁶⁸ Palmieri, C., *La primavera dei tecnici. La lotta degli impiegati della Borletti nel 1969*, in Martin, L., Ricciardi, F., a cura di, *Legami di autorità. Obbedire e disobbedire nella storia del lavoro*, «Zapruder», n. 24, cit., p. 122.

¹⁶⁹ Ivi, p. 124.

¹⁷⁰ Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, cit., pp. 32-33.

legame tra ordinamento contrattuale, organizzazione del lavoro e sistema capitalista nel suo complesso definiscono i lineamenti di una interpretazione attualizzante del pensiero marxista:

La crisi ha dunque chiarito in maniera definitiva la posizione del tecnico nella produzione, ha assunto per il capitale ciò che il punto di vista delle lotte aveva chiarito al tecnico in rivolta: la fine di ogni specificità della sua posizione. In particolare, la posizione del tecnico nella produzione non allude in maniera privilegiata al socialismo, non solo perchè il tecnico nel modo di produzione capitalistico presente non ricomponesse di fatto il lavoro bensì solo rappresenta nella maniera più ostile il comando sul lavoro; ma soprattutto perchè non ha addirittura più senso porsi questo problema. [...] E allora basta discutere del tecnico? Senz'altro no. Perchè finché il capitale lo ricostruirà come figura separata, finché dei soggetti in rivolta saranno costretti ad esistere separati dalla classe, nella costrizione del comando capitalistico, a questi soggetti va pur sempre rivolta la proposta politica rivoluzionaria.[...] ¹⁷¹

Queste complesse righe, apparse in un inserto del giornale «Potere Operaio», organo dell'omonima organizzazione di estrazione teorica operaista, pongono il soggetto tecnico all'interno di un contesto lavorativo che ne ridefinisce radicalmente le funzioni e propongono al soggetto stesso un ruolo non marginale all'interno del programma politico del gruppo.

A questo punto è chiaro che una interpretazione del lavoro tecnico e d'ufficio come oggetto di "proletarizzazione", nel senso di frammentazione delle mansioni, svuotamento dei termini di complessità e, in definitiva, impoverimento degli addetti, ha senso nella misura in cui si prendono in considerazione quelle produzioni in cui si concretizzano tutti questi fenomeni. Come sottolinea il saggio di Maria Luisa Bianco e Adriana Luciano dedicato a tecnici e imprenditori dell'elettronica piemontese pubblicato nei primi anni Ottanta, i termini positivi dell'organizzazione del lavoro sono riconoscibili in «ridotta scomposizione delle attività, consistenti flussi orizzontali delle informazioni, rapporti di comunicazione fluidi e personali, modelli di autorità basati sulla competenza, basso numero di livelli gerarchici». ¹⁷²

Probabilmente le due posizioni non sono totalmente antitetiche, nella misura in cui la fase storica che abbiamo assunto come cornice della ricerca è un periodo di intensa trasformazione del tessuto produttivo italiano, all'interno del quale si sovrappongono tensioni divergenti su questioni come innovazione, razionalizzazione, ricerca e sviluppo, con soluzioni decisamente dissimili tra grandi e piccole imprese o in contesti territoriali disomogenei. In questa misura va riconosciuta alle

¹⁷¹ *Il tecnico in rivolta nel comando del capitale*, in «Speciale Potere Operaio», n. 2, *Ristrutturazione, crisi e insurrezione. Dalle grandi fabbriche la lotta rivoluzionaria*, p.15, allegato a «Potere Operaio», n. 45, anno III, dicembre 1971.

¹⁷² Bianco, M.L., Luciano, A., *La sindrome di Archimede. Tecnici e imprenditori nel settore elettronico*, il Mulino, Bologna 1982, p. 40.

grandi aziende la responsabilità di aver “degradato” il lavoro tecnico-scientifico attraverso l’incorporazione nel processo produttivo e l’assoggettamento delle competenze alle esigenze della standardizzazione,¹⁷³ mentre nella piccola impresa, per quanto questa generalizzazione possa essere estesa solo alle imprese elettroniche e alle prime aziende informatiche, le contraddizioni tra esigenze di produttività e composizione professionale degli addetti sono più sottili e mettono in gioco l’intimo rapporto tra lavoratore e “processo creativo”, dando luogo, appunto, ad una «sindrome di Archimede» ossia ad una tendenza alla qualità del lavoro che anticipa in una certa misura aspetti propri del lavoro immateriale della società postmoderna.¹⁷⁴

1.5 “Nuovi Leviatani”: l’industria italiana a confronto con l’ investimento multinazionale

In questo ultimo paragrafo si cercherà di definire la natura dell’investimento multinazionale come orizzonte critico dello sviluppo capitalistico nell’Italia degli anni Sessanta e Settanta.

Provando a dare una definizione di impresa multinazionale si incontra una sua parziale sovrapposizione al concetto chiave di *Foreign direct investment* [Fdi], ovvero un investimento in una compagnia estera dove l’investitore straniero detiene almeno il 10% delle azioni, sottoscritte per stabilire un «lasting interest» nel paese, una relazione a lungo termine e una significativa influenza sull’organizzazione aziendale. Il flusso di Fdi include: *equity capital*, profitti reinvestiti e altro capitale investito direttamente.¹⁷⁵ Il tipo di investimento che viene messo in campo determina il carattere dell’impegno che l’azienda vuole assumere rispetto al territorio di localizzazione. Un’impresa può scegliere di investire in nuovi impianti o linee di produzione, secondo il principio del «greenfield investment», oppure acquisire attività e linee già esistenti o fondersi con un’altra azienda locale.¹⁷⁶

La scelta di riprodurre interamente un’attività in tutta la sua filiera o dislocare all’estero solo una parte del processo produttivo è un altro elemento descrittivo dell’attività di una impresa multinazionale: nel primo caso Barba Navaretti e Venables parlano di investimento «orizzontale», utile a coprire direttamente in loco un mercato estero. Altrimenti ci troviamo di fronte ad un investimento «verticale». Per una localizzazione orizzontale è auspicabile un paese che rappresenti un buon accesso al mercato, che giustifichi i costi di avvio di un impianto. Questo può essere dovuto sia alla presenza di larghe parti della popolazione con un reddito abbastanza alto per

¹⁷³ Ivi, p. 43.

¹⁷⁴ Ivi, p. 32.

¹⁷⁵ Barba Navaretti, G., Venables, A.J., *Facts and Issues*, in Id., *Multinational firms in the world economy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2004, p. 2.

¹⁷⁶ Id., *The Multinational Enterprise: an Overview of Theory and Empirical Findings*, Ivi, pp. 24-25.

orientarlo al consumo, sia alle possibilità di accesso ad mercati con questa caratteristica che la nuova localizzazione offre. Al contrario, per un investimento verticale è preferibile un paese con un'ampia gamma di fattori a basso costo, in particolare in questo tipo di localizzazione sono fondamentali i trasporti: un singolo componente può infatti dover attraversare più volte i confini nazionali ed è quindi utile poter usufruire di infrastrutture efficienti a basso costo.

Come visto nei paragrafi precedenti l'Italia del 1970-1972 vede aumentare i redditi da salario e la domanda interna, nonostante il generale clima di incertezza dovuto alle tensioni nelle relazioni industriali e al quadro internazionale di instabilità valutaria. A rendere le previsioni di investimento ancora più attraenti, può concorrere l'approssimarsi dell'ingresso in uno spazio di libero scambio, come la Comunità Economica Europea, come esplicitato nel seguente passaggio estratto da un rapporto annuale della multinazionale britannica Emi, relativo all'acquisizione della Voxson, azienda che è stata scelta come caso di studio di questa ricerca:

In common with many other companies, studies continue of both the opportunities and challenges that membership of the Common Market will bring. Our various businesses can take profitable advantage of what will be, in effect, an immensely enlarged domestic market of over 250 million people. To this end we plan to rationalise our activities where appropriate, and to penetrate new product areas as well as expand existing ones.¹⁷⁷

Questo tipo di operazione rientra nella tendenza riscontrata da Dunning, Cantwell e Corley sui processi storici di investimento estero da parte dei grandi gruppi economici, i quali negli anni Settanta spostano sempre più risorse verso i paesi avanzati e nei settori considerati «strategici»:

During the 1970s, international advantages were incorporated into the main analysis of international production. This reflected the growth of Fdi taking place in high-technology-intensive manufacturing industries, where firms became increasingly dependent on the marketing. A further development in the 1970s was the emergence of global multinationality through rationalised investment, which integrated the activities of its subsidiaries within the regional blocs such as the Eec, or sometimes across greater distances.¹⁷⁸

Questa dinamica era stata in realtà già riscontrata in una vasta letteratura sincronica a questi processi.

L'attività delle multinazionali e la loro condotta giudicata pressoché esente da qualsivoglia

¹⁷⁷ EmiAT, *EMI Reports and Accounts-Chairman's Review 1972*, 13 novembre 1972, p. 6.

¹⁷⁸ Dunning, J.H., Cantwell, J.A., Corley, T.A.B., *The Theory of International Production: Some Historical Antecedents*, in Hertner, P., Jones, G., a cura di, *Multinationals: Theory and History*, Gower, Aldershot 1986, pp. 36-37.

controllo istituzionale, desta quindi inquietudine in ambiti assolutamente trasversali e disomogenei. Nel 1976 Renato Lombardi, allora presidente della Camera di commercio internazionale, introducendo l'edizione italiana del rapporto Onu sulle multinazionali, esprime un giudizio che per quanto fiducioso, lascia trapelare alcune perplessità rispetto all'altissimo grado di autonomia che queste forme di organizzazione aziendale hanno assunto rispetto al controllo politico:

Un primo aspetto basilare è la necessità di conciliare l'inviolabile sovranità nazionale con la constatazione che ben pochi stati possono oggi considerarsi economicamente auto-sufficienti ed autonomi ed ancor meno in condizione di soddisfare adeguatamente la domanda interna e crescente di beni e servizi in quantità sempre maggiore di qualità migliori ed a costi decrescenti; e le società multinazionali hanno certamente dato un loro positivo contributo a questi effetti.

Ciò non esclude che, quando le imprese multinazionali assumono dimensioni mondiali di così grande rilievo, esse possono costituire interferenze ed esercitare influenze anche negative sulla politica interna di certi paesi, sulla valorizzazione ottimale delle loro risorse umane e materiali: più in generale sulla loro sostanziale indipendenza.¹⁷⁹

Nella ricerca si manifesta in particolare la diffusa preoccupazione per l'accresciuta presenza delle imprese multinazionali proprio nei settori "chiave" e la loro relativa indipendenza rispetto ai poteri pubblici dei paesi in cui operano.¹⁸⁰

La preminenza del capitale estero nelle produzioni elettroniche, in una fase di transizione verso un sempre più alto grado di automazione del lavoro, con conseguente diffusione di apparecchiature a tutti i livelli della società, preoccupa la sinistra italiana al punto da stimolare un dibattito intorno alle forme del cosiddetto "subimperialismo" americano sul continente europeo. Come caso di "subimperialismo" in riferimento all'Italia parla Renato Levvero riguardo al modello di sviluppo capitalista articolato secondo una sequenzialità che dall'egemonia commerciale e finanziaria porta all'investimento in capitale fisso secondo uno sviluppo che l'autore definisce, appunto, *neocoloniale*.¹⁸¹ Il tema della presenza multinazionale nei settori chiave dell'economia come forma di dominio del capitalismo, spesso identificato come statunitense, sulla politica, ritorna anche nel dibattito sindacale dello stesso periodo: in un convegno del sindacato unitario Flm su telefonia ed elettronica tenutosi ad Ariccia, nei pressi di Roma, nel maggio 1975 si esprime chiaramente qual'è la preoccupazione delle organizzazioni sindacali rispetto agli eventuali costi sociali di questa egemonia. Non solo un'inquietudine ispirata dalla tradizionale avversione del

¹⁷⁹ Lombardi, R., Prefazione, in Dipartimento affari economici e sociali delle Nazioni unite, *Le imprese multinazionali*, Franco Angeli, Milano 1976, p. 12.

¹⁸⁰ Ivi, pp. 108-111.

¹⁸¹ Levvero, R., *Un caso di subimperialismo: Le componenti internazionali della crisi italiana*, Musolini, Torino 1976.

sindacalismo verso le grandi concentrazioni di potere economico, ma la preoccupazione per la facilità con cui le *corporations* sono in grado di mettere in campo processi di ristrutturazione e riallocazione di fattori produttivi. Il sindacalismo teme la progressiva marginalizzazione dell'Italia dalle lavorazioni complesse, secondo il principio per cui le multinazionali dislocano in Italia le porzioni più semplici della filiera: montaggio e fabbricazione di componenti più tradizionali e arretrati senza impegno o qualificazione particolare.¹⁸² Eppure la discussione fa emergere un qualche grado di ineluttabilità in questo rapporto tra territorio e imprese multinazionali, nella consapevolezza che:

[...] lo sviluppo dell'elettronica è legato a costi e dimensioni tali che non rendono possibile né auspicabile una soluzione autarchica; in questa luce le proposte già fatte e gli approfondimenti che faremo sarebbero poco credibili se non tenessimo costantemente conto delle condizioni necessarie per una partecipazione ad un eventuale piano europeo che ci vede impegnati con reali capacità di negoziato, piano che può essere a medio o a lungo termine, ma che va impostato prima possibile.¹⁸³

Probabilmente è complice di questa ineluttabilità del legame tra settori ad alta tecnologia e investimento multinazionale la consapevolezza di quanto le quote di mercato italiane in Europa, nel settore degli elettrodomestici, specie della televisione, dipendano dai canali di investimento dei grandi gruppi privati. Uno studio sul settore dell'elettronica, ancora di origine sindacale, pochi mesi dopo il convegno di Ariccia dà una panoramica sul mercato dei prodotti italiani:

Gli elevati livelli di esportazione verso la Germania e l'Olanda, oltre a dimostrare l'ancora elevata competitività dei nostri prodotti su questi mercati, è anche un riflesso della presenza nel nostro Paese di imprese multinazionali che hanno la loro sede centrale in questi Paesi, in particolare la Aeg-Telefunken, la Grundig, la Bosch e la Philips, che controllano alcune tra le principali imprese italiane nel settore (l'Imperial di Milano, la Grundig di Rovereto, la Minerva di Binasco, la Philips di Milano e Monza, la Fimi-Phonola di Saronno, la Philco-Bosch di Ponte S. Pietro, ed in un certo senso anche la Rex Elettronica di Pordenone), e la cui strategia produttiva è dettata da considerazioni particolari e soggetta anche a variazioni condizionate dall'andamento del mercato, dal clima dell'attività produttiva, e dal livello di costi ottenibile nei vari Paesi in cui si localizzano.¹⁸⁴

¹⁸² Istituto di studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla Telefonia ed Elettronica, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75. conv. 3)*, pp. 10-11.

¹⁸³ Ivi, p. 86.

¹⁸⁴ Archivio Storico Fiom (ASFiom), Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche, Note sul settore dell'elettronica e dei beni di consumo*, luglio 1975.

E' un quadro di subalternità alle scelte dei grandi operatori economici privati che ritorna anche nel caso della Philips, colosso olandese del settore, che negli anni Settanta occupa nella Penisola circa 20.000 dipendenti:

Fra il 1971 e il 1975 gli organici delle varie unità produttive della Philips Italiana hanno subito un drastico ridimensionamento. Complessivamente nelle fabbriche di Alpignano, Monza, Sant'Angelo si è registrato un calo dell'occupazione operaia pari a 1.000 unità e di quella impiegatizia pari a 850 unità.

Tranne il Pit di Monza, la Polymotor di Casella (Ge) e gli stabilimenti di Bari [...], tutte le unità del gruppo hanno subito un calo dell'occupazione.¹⁸⁵

Ritorna il timore del restringimento della base produttiva e dell'abbandono delle produzioni "obsolete", con investimenti finalizzati alla "razionalizzazione" ovvero al decentramento produttivo, all'automazione interna e al ridimensionamento dei laboratori di ricerca.

La questione posta dalla vicenda della Philips, come da quella del disimpegno della Emi dalla Voxson, su cui si ritornerà in maniera più approfondita, può essere ricondotta a due ordini di temi di carattere generale: le ricadute sociali dell'investimento multinazionale e il grado di autonomia di questi soggetti economici rispetto alle entità statuali che ne ospitano gli investimenti.

Riguardo al primo aspetto, la letteratura offre scorci decisamente contraddittori, in particolare a seconda che si parli degli effetti sulla madrepatria o sul paese ospitante. Il già citato saggio di Barba Navaretti e Venables considera "ambigui" i modelli teorici riguardo agli effetti sul mercato del lavoro: l'impiego domestico ed estero di manodopera possono essere infatti complementari o sostitutivi. La localizzazione *verticale*, ad esempio, può essere definita genericamente complementare, quella *orizzontale* sostitutiva. Inoltre, secondo gli autori, i salari delle multinazionali possono essere effettivamente più elevati rispetto a quelli delle aziende locali anche a ragione della più elevata formazione richiesta alla forza lavoro impiegata, seppur anche in questo caso vanno verificate le condizioni che portano l'impresa ad operare un investimento oltreconfine: «According to theory, the relative demand for skilled labour depends on the factor intensities of the home and host activities of the Mnes and on the relative factor endowments of home and host economies».¹⁸⁶

Risultati che contrastano con l'idea diffusa che gli investimenti in paesi a basso reddito siano sfavorevoli all'impiego domestico, mentre in quelli ad alto reddito rafforzino la presenza nazionale sui mercati: l'investimento verticale riduce infatti i costi di produzione per le multinazionali nel loro

¹⁸⁵ Ivi, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche, La politica della Philips in Italia*, senza data.

¹⁸⁶ Barba Navaretti, G., Venables, A.J., *The Multinational enterprise: an overview of theory and empirical findings*, cit., pp. 43-45.

complesso e quindi aumenta l'impiego delle attività complementari, o almeno ne contrasterebbe il declino. Rispetto alla dinamica salariale anche Bennet Harrison osserva per il periodo 1965-1975, "età dell'oro" della concentrazione multinazionale, un mercato primario dominato dalle grandi aziende integrate che hanno assunto nel corso del ventesimo secolo una "posizione oligopolistica" e protetta dalla concorrenza estera. In questi contesti si consolidano posizioni salariali più solide e una mobilità verticale interna tale da far parlare di Internal labor markets (Ilm). I lavoratori in questo settore sono in grado di crescere professionalmente, con procedure anche individualizzate, in sicurezza e con un certo grado di sindacalizzazione,¹⁸⁷ come, d'altronde, dimostrerebbero le attenzioni della sinistra italiana per le vertenze nelle filiali locali delle *corporations* e per un controllo politico degli investimenti sul territorio italiano.¹⁸⁸

Le ragioni di un miglior trattamento salariale all'interno delle aziende multinazionali sono per Neva Goodwin da ricercare nella tendenza della grande azienda («Maximill») a influenzare la distribuzione dei fattori produttivi, tra cui il lavoro, in misura maggiore rispetto alla piccola impresa locale («Minimill»). In questa maniera la grande azienda può anche parzialmente determinare la struttura complessiva del mercato, influenzando sulla domanda stessa o investendo sulla formazione nel territorio che la ospita, disponendo di manodopera già mediamente formata.¹⁸⁹ A questo punto diventa più chiaro il rapporto che intercorre tra istituzioni locali del paese di investimento e forme di Fdi: «The fear of losing a large source of anticipated income, including relatively well-paid jobs (and, possibly, bribes), sometimes induces city, regional, or national governments to spend significant resources to create what a corporation wants. Resources from foreign aid agencies and the energies of local people may also be directed toward the Mnc's [Multinational corporations] infrastructure and human capital needs».¹⁹⁰ Goodwin sottolinea quanto nella *business history* sia frequente osservare come le multinazionali esercitino il loro potere legandosi alle autorità politiche locali ed erigendo vere e proprie barriere alla concorrenza.¹⁹¹

La dialettica tra Stato e impresa multinazionale rappresenta quindi una chiave di lettura centrale per comprendere un dibattito che attraversa gli ultimi trenta anni del XX secolo, ovvero il

¹⁸⁷ Harrison, B., *Lean and Mean. The changing of Corporate power in the Age of flexibility*, Basic Books, New York 1994, pp. 195-196.

¹⁸⁸ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson. Originali selezionati*, Pci, Federazione provinciale di Roma, Comunicato, 26 febbraio 1975: «[...] la Federazione comunista di Roma sottolinea l'esigenza che il governo si impegni a elaborare ed attuare un programma di investimenti che dia impulso alla costruzione nel nostro Paese di una rete di trasmissione dati capace di far fronte alle esigenze più pressanti di una maggiore efficienza e capacità di erogazione di servizi da parte della Pubblica Amministrazione. Si impone altresì, al di fuori di ogni impostazione autarchica, una politica della ricerca nel settore dell'elettronica capace di far uscire il nostro Paese dalla condizione attuale di subordinazione alle scelte delle grandi società multinazionali.[...]».

¹⁸⁹ Goodwin, N., *The social impact of multinational corporations. An outline of the issues with a focus on workers*, in Chandler, A.D., Mazlish, B., a cura di, *Leviathans. Multinational corporations and the New Global history*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2005, pp. 138-139.

¹⁹⁰ Ibid.

¹⁹¹ Ivi, p. 137.

potere che capitali privati di una certa rilevanza esercitano incidendo con le loro scelte su variabili importanti di politica economica, come mercato del lavoro, domanda e formazione. Alfred D. Chandler e Bruce Mazlish, introducendo il volume da cui è tratta la suggestione hobbesiana dei «Nuovi Leviatani», affermano: «The activities of Mncs, although not threatening the authority of states, do challenge their control (the other part of sovereignty). On matters of global power, the flow of goods, pollutants, and currencies and even human rights and broad factors like global migratory movements appear to escape the control of “sovereign” states. Such flows do not respect national boundaries; they “transgress” across them or transcend them. These characteristics have enormous regulatory and governance aspects».¹⁹² «Nuovo Leviatano» quindi in quanto «grounded in law, as is its “Matter, Forme and Power.” It is recognized as artefact and generally treated as an artificial person. It is as much historical invention – innovation – as the communication and transportation systems on which it depends. It increasingly challenges the power of the nation-states and of regional entities.»¹⁹³

Inserendosi nella dialettica tra cittadinanza, Stato e imprese intorno ai concetti chiave di sovranità e trasparenza, l’influenza delle multinazionali ha ispirato un intenso dibattito interno allo stesso campo marxista, nel quale è possibile riconoscere i differenti orientamenti, più o meno riformisti o radicali, proprio a partire dall’articolazione teorica sull’argomento.

Affini alla linea sindacale, orientata ad una “politicizzazione” delle singole vertenze aziendali verso una generale vertenza sulle politiche occupazionali, la redistribuzione degli investimenti e la ristrutturazione del tessuto produttivo, sono le riflessioni contenute nel numero monografico dedicato a *Multinazionali, imperialismo e classe operaia* della rivista «Problemi del socialismo», pubblicato nell’aprile 1977. Il saggio introduttivo di carattere filologico, a cura di Lelio Basso, afferma la complementarità del binomio multinazionale/imperialismo e l’idea di un rapporto di interpenetrazione tra potere politico ed economico. L’accento è quindi posto sostanzialmente sull’analisi teorica della subalternità dello Stato rispetto al profitto privato, per quanto: «Pare comunque fuori discussione che rivalità, integrazione e dominio sussistono in un rapporto complesso i cui termini tendono continuamente a variare».¹⁹⁴ Nello stesso numero anche Suzanne de Brunhoff condivide che il rapporto tra multinazionali e stati è un processo fluido che a seconda della fase storica determina relazioni di potere differenti: dove non maturano particolari tensioni, come accade nel Cile degli anni 1970-1973, è abbastanza chiara l’interdipendenza tra prerogative statuali, in fatto di occupazione o politica monetaria, e meccanismi di mercato quali la

¹⁹² Chandler, A.D., Mazlish, B., *Introduction*, in Id., a cura di, *Leviathans*, cit., p. 11.

¹⁹³ Ivi, p. 2.

¹⁹⁴ Basso, L., *Introduzione*, in *Multinazionali, imperialismo e classe operaia*, «Problemi del socialismo», n.6/7, anno 18, aprile 1977, p. 11.

distribuzione dei fattori produttivi.¹⁹⁵ In questa continuità teorica si pongono anche il già citato Renato Levrero e il contributo di Vincenzo Comito, *Multinazionali ed esportazione di capitale*, pubblicato da Editori Riuniti: l'autore, oltre ad una ragionata definizione del fenomeno delle multinazionali, entra nel dibattito guardando allo stato come garante della divisione sociale ed internazionale del lavoro emersa negli anni '50 e integra il ragionamento con una riflessione sulle istituzioni sovranazionali:

Sul tema dei rapporti tra imprese multinazionali e Stati nazionali la posizione comune a quasi tutta la letteratura è quella di una constatazione dell'impotenza dello Stato a fronte del dinamismo delle imprese multinazionali e dell'assenza di strumenti efficaci per controllare il fenomeno; al massimo si sottolineano i fastidi che i pubblici poteri possono procurare allo sviluppo delle imprese, intralciando con norme antiquate e procedure ottocentesche; per cui dopo aver preso atto della obsolescenza di tale nobile e storica istituzione, si auspica la rapida messa in cantiere di organismi sovranazionali, soli in grado di reggere il passo con lo sviluppo economico.¹⁹⁶

In questi lavori il rapporto con il programma politico della sinistra ufficiale è chiaro, con la spinta a ridefinire le funzioni economiche dello Stato, giunti al definitivo tramonto del sistema keynesiano emerso dalla Seconda guerra mondiale e al controllo dei cosiddetti settori "strategici": elettronica, telecomunicazioni ed energia.¹⁹⁷

Anche la composita galassia extraparlamentare si è occupata del tema delle multinazionali, naturalmente partendo da un presupposto di "irreformabilità" delle istituzioni politiche, ormai considerate subalterne alla sovranità delle *corporations*, intese quali «una figura di organizzazione del comando capitalistico».¹⁹⁸ Antonio Negri, nell'opuscolo del 1971 *Crisi dello stato-piano, Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, afferma il rovesciamento della sequenza Stato-piano-impresa così come imposto dalla diffusione delle politiche keynesiane all'indomani della crisi del '29: «La fabbrica si subordinava allo Stato che garantiva le condizioni fondamentali del funzionamento del sistema-e del sistema delle fabbriche in primo luogo».¹⁹⁹ Si afferma quindi una crisi dello Stato nazionale rispetto alla forma d'impresa, più specificatamente multinazionale. Nel successivo *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, pubblicato originariamente nel 1976, Negri riprende in mano la questione. Il quadro dei processi di

¹⁹⁵ de Brunhoff, S., *Poteri, Stati nazionali e imprese multinazionali*, Ivi, pp. 235-250.

¹⁹⁶ Comito, V., *Multinazionali ed esportazione di capitale*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 9.

¹⁹⁷ Federici, G., Gambardella, B. e Levrero, R., *Le multinazionali dell'energia e dell'elettronica*, Guaraldi, Rimini-Firenze, 1977.

¹⁹⁸ Ferrari Bravo, L., *Introduzione. Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo*, in Id., a cura di, *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 51.

¹⁹⁹ Negri, A., *Crisi dello stato-piano. Crisi e organizzazione rivoluzionaria*, in Id., *I libri del rogo*, Deriveapprodi, Roma 2006, pp. 40-41.

ristrutturazione produttiva, per quanto ancora in via di definizione a partire dalla crisi energetica di pochi mesi prima, viene proposto dall'autore come terreno in cui si disarticola la gerarchia del controllo della produzione, rompendo la tradizionale centralizzazione nell'impresa o nello stato, rendendo fluidi nell'intero sistema del mercato mondiale gli elementi di fragilità. «Dov'è più il monopolio che determina prezzi e costi derivati a suo arbitrio? Dov'è più uno Stato nazionale succube della volontà di sovrapprofitti di imprese cui è garantito il privilegio monopolistico? [...] La impresa multinazionale dipana, a partire dal vertice capitalistico, i passaggi della dialettica del controllo capitalistico, della funzione del denaro, disarticolando le unità preesistenti sul livello istituzionale, sia esso economico e/o politico».²⁰⁰ La diffusione delle multinazionali segna, per questi autori, una fase qualitativamente nuova nel sistema: ad una nuova articolazione mondiale dei processi di valorizzazione si accompagna un ridimensionamento delle funzioni obsolete dello stato e dello Stato-piano, vecchio residuo keynesiano protagonista della ricostruzione e del “miracolo economico”.²⁰¹

1.6 Un caso studio: la Voxson di Roma

Dopo aver definito le coordinate storiografiche della ricerca, è il momento di presentare il caso studio al centro di questo lavoro e metterlo in relazione con le questioni finora affrontate.

Si è scelto di approfondire la storia della Voxson di Roma, nata come Fiat sul finire del 1951, prima di tutto perché è un esempio di impresa di tipo medio-grande, attiva a Roma nel secondo dopoguerra. Una delle finalità di questo lavoro è calare questa realtà produttiva nel suo contesto territoriale, interpretando le relazioni sociali e di potere che ruotano al suo interno e intorno ad essa, individuando l'influenza che una singola industria, con produzioni tecnologicamente avanzate, ha sulla conformazione urbana e rurale, sulle infrastrutture e sulla definizione delle politiche pubbliche. L'area tiburtina nella quale si stabilisce la Voxson è una delle più vivaci dal punto di vista produttivo, oltre che essere una delle zone di Roma maggiormente interessate dai progetti di rinnovamento previsti dal Piano regolatore generale del 1962-1965.

Con questa vicenda si entra quindi nel merito del dibattito su “Roma industriale”. Tuttavia, più che partire da una ulteriore mappatura delle imprese attive, lavoro già efficacemente svolto da Grazia Pagnotta, Pia Toscano ed altri anche in tempi meno recenti, si è scelto di muoversi sul

²⁰⁰ Id., *Proletari e Stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, in Id., *I libri del rogo*, cit., p. 152.

²⁰¹ Ferrari Bravo, L., *Introduzione. Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo*, in Id., a cura di, *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, cit., pp. 52-53.

terreno della riflessione “qualitativa”. Si è quindi andati in profondità nello studio di una singola azienda, allargando lo sguardo al solo settore dell’elettronica civile, all’interno del quale la Voxson è una delle aziende italiane più rappresentative fino alla sua chiusura negli anni Ottanta. Un settore, per altro, presente nell’area romana anche con altre imprese, come la Autovox e l’Autophon.

Poiché si intende costruire un mosaico quanto più completo della vita all’interno di uno specifico stabilimento, si è quindi scelto di dedicare spazio al dialogo tra le fonti scritte e le interviste ad ex dipendenti o ad ex militanti sindacali entrati in vario modo in contatto con la fabbrica. Si è proceduto attraverso la raccolta di testimonianze ad una composizione trasversale di ex dipendenti, dedicando una attenzione particolare al personale tecnico, per il diretto rapporto con la tecnologia e l’innovazione tanto del processo quanto del prodotto, entrambi aspetti centrali per una possibile generalizzazione del caso di studio come osservatorio dell’industria elettronica italiana a cavallo tra miracolo economico e crisi degli anni Settanta. In questa maniera la dimensione pubblica della produzione, quella che più facilmente emerge dai fondi archivistici e che aiuta nella definizione chandleriana della storia d’impresa, trova un adeguato strumento di relazione con gli aspetti più “intimi” del lavoro e della produzione. Le relazioni di potere, il clima delle mobilitazioni sindacali, le ragioni profonde delle scelte imprenditoriali, ma anche l’atmosfera delle linee di montaggio, il rumore dei macchinari e l’odore dei prodotti, sono tutti aspetti che vengono restituiti dai colloqui svolti con impiegati, tecnici, operaie e con Amedeo Maria Ortolani, ultimo proprietario della Voxson prima che la fabbrica venisse sottoposta ad amministrazione controllata.

Intervistare figure riconducibili alle diverse dimensioni della fabbrica si è rivelato importante ai fini di una riflessione sulle trasformazioni incorse nel mondo del lavoro a partire dalla fine del miracolo economico. Le narrazioni di ex dipendenti, tecnici, impiegati e operaie, uomini e donne, sindacalizzati o meno, sono uno strumento importante per definire un profilo di quella “nuova classe operaia” che si affaccia nel mondo del lavoro a partire dagli anni Sessanta e diviene la protagonista del cosiddetto “lungo ‘68”, dell’Autunno caldo e delle principali mobilitazioni civili e sindacali degli anni Settanta. La Voxson, essendo una delle fabbriche più grandi della città di Roma, diviene un punto di riferimento per le tante realtà della “Nuova sinistra” e della sinistra extraparlamentare, producendo una delle esperienze sindacali più vivaci del panorama capitolino, la cui peculiarità si esprime nell’accesa dialettica tra componenti politiche, tra uomini e donne, tra i differenti ambiti produttivi della fabbrica.

La pluralità di fonti, bibliografiche, d’archivio e orali, si è rivelata inoltre necessaria per compensare l’assenza di un corpo archivistico specifico dell’impresa, disperso con il fallimento e l’avvio del processo di liquidazione, oggi ancora in corso. Partendo da questa problematica ho quindi dato spazio al fondo archivistico ereditato dal sindacato della metalmeccanica Fiom, frutto di

oltre un decennio di raccolta da parte dei membri delle Commissioni interne e dei Consigli di fabbrica che si sono succeduti alla Voxson. Il pregio di questo fondo consiste nell'essere, insieme alle due buste del fondo del Tribunale civile di Roma- sezione commerciale dell'Archivio storico della Camera di commercio, il solo materiale consultabile relativo a questa realtà produttiva. Il fondo Voxson dell'Archivio storico Fiom, al momento affidato in outsourcing ad una società privata, conta 33 fascicoli, generalmente senza denominazione nè composizione omogenea, raccolti in 7 buste. La rilevanza del fondo sta nello sguardo di insieme, non soltanto di tipo sindacale, sui molteplici aspetti incarnati dalla tecnologia elettronica.

Le dinamiche settoriali costituiscono l'oggetto di importanti parti della documentazione: con la fine del miracolo economico si rimettono infatti in discussione aspetti strutturali del sistema industriale italiano. Il rapporto diseguale tra alta produttività e scarso dinamismo salariale, così come la distribuzione dei fattori impiegati sono in quegli stessi anni oggetto di particolare attenzione da parte del sindacato, che raccogliendo materiale di analisi e studio utile alla gestione delle vertenze offre alla ricerca nuovi spunti di riflessione.

La Voxson è, infine, un adeguato caso studio per contestualizzare il ruolo dell'investimento multinazionale nell'industria italiana del dopoguerra. I quattro anni di impegno della multinazionale britannica Emi Ltd. in Italia come azionista di maggioranza della Voxson, possono essere infatti utilizzati come punto di riferimento per lo studio di questo particolare tipo di organizzazione, oggi assai diffuso. La particolarità della relazione tra la Emi e la Voxson sta nell'estrema brevità dell'investimento della multinazionale in Italia: il marchio britannico subentra infatti al fondatore Arnaldo Piccinini nella primavera del 1972, in seguito al suo decesso avvenuto il 28 marzo, implementando una posizione azionaria rilevante già dal 1971. In quell'anno giungono infatti a conclusione trattative per: «l'acquisizione di azioni Voxson cedute da alcuni degli azionisti esteri attuali e la contemporanea sottoscrizione integrale dell'aumento di capitale» che permettono alla Emi di assumere una partecipazione azionaria del 50%.²⁰²

Nel concreto la Emi partecipa ad un aumento di capitale da 2 a 3 miliardi, acquisendo 300.000 azioni per un valore di 1 miliardo e mezzo di lire.²⁰³

Le prospettive sembrano essere quindi quelle di un investimento strategico, per rafforzarsi in alcuni comparti nei quali le prospettive della domanda internazionale sembrano giustificare l'impegno.

Eppure, appena quattro anni dopo, nel marzo 1975 l'azienda romana passa di mano, dopo un

²⁰² ASCC, Fondo ex Tribunale civile e penale di Roma (ftpc), sez. commerciale, fascicolo 166, foglio 83, *Verbale dell'Assemblea generale straordinaria del 29 marzo 1971*.

²⁰³ Ivi, ftpc, sez.commerciale, f. 166, foglio 88, *Comunicazione alla Cancelleria Commerciale del Tribunale Civile di Roma del 27 maggio 1971*.

travagliato processo di cessione, che andando ben al di là del terreno delle relazioni industriali ha coinvolto i piani più alti della politica e chiamato in causa le scelte italiane di programmazione economica.

La storia della Voxson e dell'elettronica civile italiana, è dunque un caso studio nel quale, a partire dalle scelte metodologiche fatte all'inizio di questo percorso di ricerca, si è cercato di far convergere le principali questioni esposte in queste prime pagine. Collocandosi nel solco della vasta bibliografia storico-economica dedicata all'industria italiana, questo lavoro vuole offrire nuovi spunti ad un auspicabile incontro tra gli studi dedicati all'impresa e quelli orientati alla riflessione sul mondo del lavoro e su collettività e singoli soggetti coinvolti nei processi produttivi.

CAPITOLO II

Dagli anni del “miracolo” all’età della “frana”. L’elettronica italiana nel lungo dopoguerra.

Se le industrie tradizionali sono state protagoniste della rivoluzione industriale degli ultimi cento anni perché hanno fornito all’uomo i mezzi per la trasformazione della materia attraverso l’uso appropriato dell’energia, l’industria elettronica diventa oggi la protagonista della nuova rivoluzione tecnologica perché fornisce conoscenze e mezzi per il trattamento appropriato delle informazioni in modo da ottimizzare l’uso delle risorse disponibili.¹

All’elettronica, dunque, tutto si può chiedere; da essa tutto si può sperare.²

2.1 Un quadro nazionale. La ripresa e il settore degli elettrodomestici

L’industria italiana e in generale l’intera economia, escono dal conflitto mondiale fortemente prostrate, con ingenti danni causati dai bombardamenti e dall’avanzata del fronte di combattimento. I settori più ridimensionati nelle loro capacità produttive sono la siderurgia e gli impianti per la produzione di energia elettrica. Inoltre va considerato che le infrastrutture e le vie di comunicazione al termine della guerra sono seriamente deteriorate e il patrimonio edilizio delle città, grandi e piccole in larga misura danneggiato. Ciò nonostante, la stima che Stefano Battilossi fa dei danni complessivi all’apparato industriale non rispecchia una situazione così grave: appena l’8% del valore del capitale nel 1938 risulta infatti compromesso.³ A questa percentuale vanno però aggiunti anche i problemi relativi alla riconversione delle fabbriche destinate durante la guerra alle forniture belliche e che come si vedrà emergono fin da subito in maniera evidente. Sono coinvolte in questo processo le maggiori imprese nazionali, come la Fiat o la Breda, con una distribuzione sul territorio italiano che interessa tanto il nord quanto il centro-sud, per via delle indicazioni in materia di decentramento degli impianti industriali di interesse bellico emanate dalla Commissione suprema di difesa già negli anni Trenta.⁴

Secondo Valerio Castronovo i problemi di ricostituzione di un tessuto industriale, nelle rinnovate condizioni post-belliche, vanno ascritte anche alla fine del regime di autarchia, alla

¹ Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche (Fast), *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell’industria elettronica nazionale. Libro bianco sull’elettronica italiana*, Fast, Milano 1976, p. 5.

² “Gio”, *L’elettronica*, in «Notiziario della Radio Industria», anno III, n. 6/7, luglio 1948.

³ Battilossi, S., 1945, in Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d’Italia*, vol. 2 *Annali*, cit., p. 324.

⁴ Villani, L., *La fabbrica d’armi Breda. Composizione e mobilità operaia 1936-1943*, in «Italia Contemporanea», n. 268-269, luglio-dicembre 2012, p. 413.

«sfasatura che, con l'irrigidimento della politica autarchica e quindi con l'economia bellica, s'era stabilita tra indici di concentrazione tecnico-finanziaria e livelli di capacità produttiva».⁵

Vanno certamente presi in considerazione elementi peculiari di ogni settore: se infatti l'industria chimica avrebbe potuto riprendere rapidamente la piena attività, risolto ovviamente il problema dell'approvvigionamento di materie prime, altri settori, come la già citata siderurgia si trovano al 1945 in una condizione di immobilità, determinando un blocco delle forniture al settore della meccanica che con capacità produttive poco compromesse avrebbe potuto superare in maniera più agile le rigidità imposte dall'economia di guerra. Sia per questo settore sia per altri ancora più orientati all'esportazione, come il tessile, condizione fondamentale diventa la ripresa di un mercato internazionale delle materie prime e dei beni.⁶

Di fronte a queste difficili condizioni il dibattito europeo intorno alle soluzioni per la ricostruzione oscilla tra l'esigenza di imprimere una svolta necessaria al rilancio dell'economia, dell'occupazione e degli scambi e rompere con una cultura imprenditoriale che nei paesi dell'Asse e nei territori controllati da governi "collaborazionisti" si era compromessa con i regimi. Questa consapevolezza in Francia diventa la sponda per un processo di «nazionalizzazione senza statalizzazione» nei confronti di grandi gruppi bancari e aziende come la Renault.⁷ Anche la Gran Bretagna, per ragioni differenti, attraversa tra il 1945 e il 1951 un'importante ondata di nazionalizzazioni, specie di quei settori considerati «monopolio naturale» o di interesse collettivo: vengono investite le imprese estrattive, le compagnie ferroviarie e i porti in un'iniziativa governativa complementare a quella immaginata nel 1942 dal cosiddetto "Rapporto Beveridge" sul terreno delle riforme sociali e dal Libro bianco sull'occupazione del 1944.⁸

In Italia la questione della nazionalizzazione è un elemento chiave del dibattito post-bellico, sul quale si confrontano non solo le posizioni comunista e liberista, ma all'interno dello stesso schieramento della sinistra si possono trovare indicazioni contraddittorie: da una parte la prudenza di Palmiro Togliatti dall'altro le generiche e a volte limitate proposte che venivano dai "comitati di gestione" istituiti all'interno dei principali nuclei industriali fin dai primissimi giorni successivi alla

⁵ Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, cit., p. 257.

⁶ Ivi, p. 258.

⁷ Ivi, pp. 247-249.

⁸ Sulla politica economica britannica del secondo dopoguerra si possono consultare Hobsbawm, E.J., *The Pelican economic history of Britain*, vol. 3, *Industry and Empire*, Penguin, Harmondsworth, 1977; Hare, P., *Planning the British economy*, MacMillan, Houndmills-Londra, 1985; Pollard, S., *The development of the British economy, 1914-1990*, Fourth Edition, Londra, 1992; una valutazione critica dell'intervento pubblico, in particolare nell'ambito dell'assistenza sociale, si può trovare in Bean, C., Crafts, N., *British economic growth since 1945: relative economic decline...and renaissance?*, in Crafts, N., Toniolo, G., a cura di, *Economic growth in Europe since 1945*, Cambridge University press, Cambridge-New York, 1996, pp. 131-172; il capitolo dedicato a *Industry, entrepreneurs and managers* in Booth, A., *The British economy in the Twentieth Century*, Palgrave, Houndmills, 2001, fornisce serie storiche utili ad una comparazione delle *performance* dell'industria britannica post-bellica con quelle del XX secolo nel suo complesso; il recente documentario *The spirit of '45* (2012, Loach, K.) ci propone invece un inedito punto di vista sulle nazionalizzazioni alla luce dei successivi processi di smantellamento dell'apparato produttivo pubblico.

Liberazione. Le indicazioni della dirigenza del Pci sono chiare nel voler transitare verso un regime politico democratico accompagnato da una gestione economica calata nella realtà di un paese in ricostruzione, declinando l'interesse della classe operaia come «interesse nazionale».⁹ Un realismo, lo definiscono sia Castronovo che Marco Magnani, che favorisce il successo di una linea liberista, assolutamente contraria a qualsivoglia forma di gestione pubblica dell'apparato produttivo e di sostegno alla domanda interna: nel 1947 questo successo viene sancito dallo “sblocco” dei licenziamenti e dall'avvio di una fase espansiva per il mondo dell'impresa privata.¹⁰ Concorrono a questa ripresa i programmi di aiuto transitorio, che anticipano lo *European recovery programme* (Erp), operativo dall'anno successivo e permettono non solo un credito per l'acquisto di beni strumentali, residuati bellici americani e macchinari –utili al rimpiazzo dei corrispettivi italiani danneggiati dalla guerra-, ma fondi erogati alle imprese attraverso l'Imi.¹¹

Con l'avvio dell'Erp, comunemente definito “piano Marshall”, si ratifica la cooperazione economica con gli Stati Uniti e l'*Organisation européenne de coopération économique* (Oece), e l'erogazione di finanziamenti per 1.474 milioni di dollari in 4 anni: il 1948 è anche l'anno in cui riprende forma un intervento pubblico nell'industria, con il nuovo statuto dell'Iri e l'avvio del “piano Sinigaglia” per la siderurgia a ciclo integrale. Nonostante la congiuntura negativa che dalla seconda metà del 1947 si rileva nel quadro generale, con una contrazione della domanda interna e un sensibile ridimensionamento degli investimenti industriali, le esportazioni mantengono ritmi sostenuti con un rapporto medio annuo *export/import* superiore a 64 su 100.¹²

Nel capitolo precedente si sono già passati in rassegna i numeri della crescita eccezionale che si verifica a partire dai primi anni Cinquanta. Ora si procederà ad osservare quali settori si sono imposti come leva del sistema economico italiano per il decennio successivo.

Le produzioni meccaniche si affermano come esempio di dinamismo e tra queste, le prime imprese attive nel mercato degli elettrodomestici sembrano rispecchiare il modello “schumpeteriano” che unisce alla capacità di innovazione tecnologica la rapida traduzione reale di progetti “vincenti”. I fattori che rendono l'industria degli elettrodomestici italiana così efficiente sono prevalentemente l'impiego di tecnologia matura e di materie prime semplici, il basso costo del lavoro, la semplificazione e standardizzazione della produzione: questo modello indirizza verso

⁹ Magnani, M., *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in Barca, F., a cura di, *Storia del capitalismo italiano*, cit., pp. 501-544.

¹⁰ Ivi, pp. 510-511; Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, cit., p. 252.

¹¹ Battilossi, S., 1947, in Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 2 *Annali*, cit., p. 335.

¹² Battilossi, S., 1948, in Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 2 *Annali*, cit., pp. 340-346; Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, cit., Documentazione statistica.

l'economia di scala,¹³ ovvero «le diminuzioni nel costo medio unitario del bene prodotto e distribuito, passando da una “dimensione” produttiva minore ad una “dimensione” maggiore».¹⁴

Per industria degli elettrodomestici va proposta una definizione articolata, riprendendo le indicazioni che Ivan Paris mutuava dalla pubblicistica economica statunitense. Alla tradizionale distinzione tra elettrodomestici “bianchi” (lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie) e “marroni” (apparecchi radio e televisori), è possibile affiancare una denominazione che risalta il carattere qualitativo dell'impiego degli apparecchi, ovvero *time saving* per quei beni orientati alla semplificazione nella gestione domestica, e *time spending*, per quelli invece diffusi con finalità di svago.¹⁵

Il settore è organizzato in maniera piuttosto frammentata, sono quindi molte le aziende che operano in maniera semi-artigianale e in spazi ristretti. Anche quelle che con il “miracolo economico” si affermeranno come le imprese leader del settore, nei primi anni Cinquanta si presentano con una organizzazione produttiva più prossima all'officina che all'impianto industriale e le stesse figure imprenditoriali provengono dall'apprendistato professionale come tecnici o meccanici:¹⁶ basti citare la Candy, nata nel 1927 come Officine meccaniche Eden Fumagalli, dal nome del fondatore, e rimasta decisamente ristretta nei volumi produttivi fino al trasferimento nello stabilimento di Brugherio nel 1960.¹⁷ Per la generazione di imprenditori che dà vita al decollo del settore in Italia va ripresa la definizione schumpeteriana: «Non hanno accumulato beni di un qualche tipo, e neppure creato mezzi di produzione originari, ma impiegato diversamente, in maniera più utile, più vantaggiosa, mezzi di produzione esistenti. Hanno introdotto nuove combinazioni. Sono imprenditori».¹⁸ Aziende dai nomi più affermati e che possono vantare già una certa solidità nella struttura produttiva, come la Fiat o la Breda operano invece su modelli o semilavorati provenienti dall'estero.¹⁹

La produzione fino alla metà degli anni Cinquanta rimane pressoché vincolata alle commesse di case estere, sviluppando solo successivamente una politica *italian-minded*.²⁰ Secondo

¹³ Amatori, F., Colli, A., *Impresa e industria in Italia: dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia, 1999, p. 259.

¹⁴ Balloni, V., *Origini, sviluppo e maturità dell'industria degli elettrodomestici*, il Mulino, Bologna, 1978, p. 77.

¹⁵ Paris, I., *L'industria italiana degli elettrodomestici bianchi e la conquista del mercato nazionale (1953-1958)*, in «Imprese e storia», n. 38, luglio-dicembre 2009, p. 86.

¹⁶ È frequente, nell'Italia della ricostruzione, incontrare imprenditori che hanno maturato le loro competenze manageriali attraverso processi di apprendimento professionale avviati in altre aziende o in contesti familiari. Castagnoli, A., Scarpellini, E., *Storia degli imprenditori italiani*, Einaudi, Torino 2003, pp. 235-244.

¹⁷ Regini, M., Santi, E., II. *Candy e Ignis*, fa parte di, Pizzorno, A., a cura di, *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, vol.2, il Mulino, Bologna, 1974, p. 23; Colli, A., *Fumagalli Eden*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 1998, pp. 720-722; Castagnoli, A., Scarpellini, E., *Storia degli imprenditori italiani*, cit., pp. 322-326.

¹⁸ Schumpeter, J., in Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, cit., p. 61.

¹⁹ Amatori, F., Colli, A., *Impresa e industria in Italia*, cit., p. 259. La Fiat nello specifico fabbrica frigoriferi su licenza Westinghouse fino al 1964, dopodiché esce del tutto dal mercato degli elettrodomestici.

²⁰ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche*, Anon., *Elettrodomestici ed elettronica*

alcuni importanti osservatori del mondo industriale, l'Italia al 1955 ancora non presenta le caratteristiche necessarie per dare corpo ad un'efficiente produzione di elettrodomestici: quello che invece va osservato è l'affermarsi di un ciclo positivo, per quanto altalenante, ma lungo un ventennio.²¹

A questo punto è importante capire quale sia il contesto di mercato nel quale l'industria degli elettrodomestici prospera e si diversifica, quali siano gli elementi trainanti dell'offerta. Nella Tabella 1, Balloni osserva che a partire dal 1957, anno precedente l'apertura del Mercato Europeo Comune (Mec), gli elettrodomestici "bianchi" esportati acquisiscono un peso progressivamente sempre più rilevante in rapporto alla produzione:

Tabella 1: Rapporto esportazione/produzione (E/P), Frigoriferi e lavatrici. (Italia, 1957-1975)

Anni	Frigoriferi	Lavatrici
1957-59	0,16	0,12
1959-1961	0,27	0,10
1966-1968	0,67	0,49
1970-1972	0,72	0,53
1973-1975	0,72	0,53

Fonte: Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, cit., p. 23.

Da questa analisi deriverebbe che la crescita del mercato è contestuale all'affermazione del modello *export-led* di cui abbiamo già avuto modo di parlare, sul quale si affermano a livello internazionale i beni durevoli di fabbricazione italiana, sia con marchi propri, che come "terzisti", ovvero con un prodotto «collocato sui mercati esteri di maggior interesse non con marchio proprio, ma con marchio dei produttori locali o della grande distribuzione locale».²²

Di altro avviso Ivan Paris: osservando la rapida impennata delle percentuali di esportazione di elettrodomestici italiani nel biennio 1958-1959, ovvero appena inaugurato il Mec, si dovrebbe concludere che senza un'adeguata struttura produttiva pre-esistente, difficilmente si sarebbe potuto raggiungere il risultato del 70% in più di vendite all'estero in un lasso di tempo così ristretto. Paris desume che la domanda interna abbia avuto un ruolo trainante, se non direttamente nella costituzione di economie di scala, quanto meno nella nascita di un "nuovo sistema d'impresa" sostenuto, ma non determinato, dal Piano Marshall e rafforzato dal basso costo del lavoro e da una

civile, in «Mondo economico», 28 gennaio 1978.

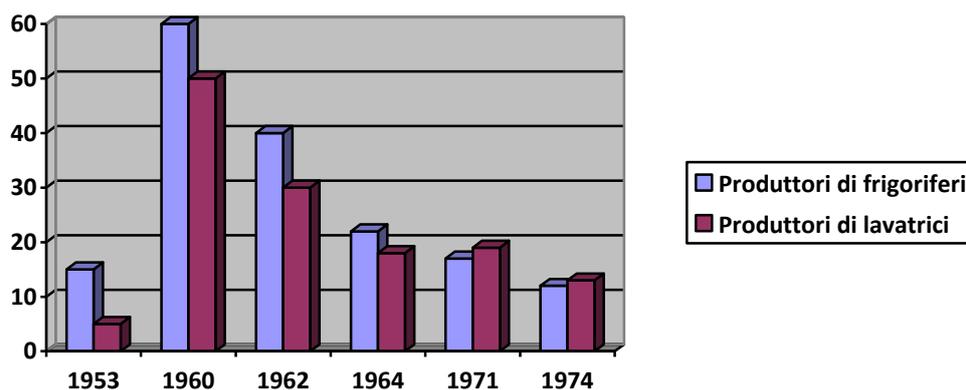
²¹ Paris, I., *L'industria italiana degli elettrodomestici bianchi*, cit., pp. 79-80.

²² Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, cit., p. 26.

maggiore adattabilità all'emergente mercato nazionale.²³ Certamente gioca un ruolo importante la posizione del prodotto italiano sul segmento definito "medio-basso" del mercato, ovvero su un profilo di consumatore emergente, ma con limitate disponibilità economiche, riuscendo così sia a valorizzare la domanda interna, che a occupare spazi rilevanti all'estero.²⁴

Il settore è ben lontano da una concentrazione. Se infatti negli anni Sessanta si ritirano dal mercato i grandi marchi che operano come "terzisti" da prima della guerra, il settore vede crescere in un decennio il numero degli operatori: solo in pochi casi viene effettivamente compiuto un progresso verso economie di scala, come alla Zanussi di Pordenone, o alla Candy, mentre al polo opposto rimangono in vita singolari esempi di piccola e piccolissima impresa, orientata per lo più a una cosiddetta economia "interstiziale" che occupa i margini lasciati dalle aziende più grandi. Per Balloni sono proprio le grandi imprese che operano su progetti originali quelle che trainano il comparto fino alla congiuntura del biennio 1963-1964, quando il numero dei marchi inizia lentamente a diminuire: i primi a farne le spese sono le aziende "terziste" impegnate anche in altre produzioni, come la già citata Fiat.²⁵ Utile il confronto numerico, riportato dal grafico 1, sulle stime dell'Associazione nazionale imprese elettroniche (Anie) elaborate da parte dell'autore, delle dimensioni del settore

Grafico 1: Aziende attive nel settore degli elettrodomestici "bianchi". (Italia, 1953-1974)



Fonte: Balloni, V., *Origini, sviluppo e maturità dell'industria degli elettrodomestici*, cit., p. 65.

²³ Paris, I., *L'industria italiana degli elettrodomestici bianchi*, cit., p. 113. Anche Luciano Segreto sostiene l'apporto «aggiuntivo e non sostitutivo» del Piano Marshall sulle capacità di ripresa autonome dell'industria italiana. Segreto, L., *Storia d'Italia e storia dell'industria*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali, n. 15, *L'Industria*, cit., p. 58.

²⁴ Asquer, E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007, p. 15.

²⁵ Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, cit., pp. 61-64.

Entrando nel merito del comparto dell'elettronica "marrone", meno esplorato dalla bibliografia storica ed economica, possiamo rintracciare alcuni elementi in comune con l'industria delle apparecchiature *time saving*. La struttura del settore appare ad un primo sguardo decisamente simmetrica: anche qui abbiamo aziende che emergono con i primi segnali di crescita da una condizione semi-artigianale, con imprenditori provenienti spesso da una formazione tecnico-meccanica e da esperienze di lavoro come "terzisti": citerei Carlo Vichi, che lavorando per la Cge arriva a costituire nel 1955 la Mivar, o Arnaldo Piccinini, prima impiegato negli uffici di progettazione dell'Autovox di Roma, dal novembre 1952 nel Consiglio di amministrazione della Fabbrica Apparecchi Radio e Televisione (Fart), divenuta poi Voxson.²⁶ La Voxson nasce infatti come piccola impresa all'interno di un appartamento di Via Crescenzo,²⁷ nel quartiere Prati a Roma, spostandosi nel 1953 in uno stabilimento di nuova edificazione in via di Tor Cervara, nella Zona Industriale di Tor Sapienza.²⁸ Sono imprenditori con una diretta esperienza nell'organizzazione produttiva oltre che una conoscenza approfondita dei beni prodotti dalle linee. Lo stesso Piccinini è un ingegnere, titolare di 8 brevetti in materia di radioricezione, alimentazione elettrica e memorizzazione automatica registrati tra il 1955 e il 1967²⁹ e in virtù di queste competenze, all'interno della società riveste non solo cariche rappresentative e amministrative, ma anche quella di direttore tecnico.³⁰

Le aziende attive nella produzione radiofonica sono al termine del conflitto molto più numerose di quelle che lavorano con gli elettrodomestici "bianchi". La ben più lunga storia delle apparecchiature radioriceventi, che possono contare su infrastrutture abbastanza diffuse e un mercato in crescita già dagli anni Venti,³¹ permette alle aziende italiane di ripresentarsi appena terminata la guerra sul mercato sia del prodotto finito che della componentistica: il mensile «Radio Industria» e il suo supplemento «Notiziario della Radio Industria», finestre sul settore dell'elettronica di consumo e professionale, nell'aprile 1946 elencano 29 imprese presenti alla mostra della meccanica di Torino, lista certamente parziale di un settore che è ancora in buona

²⁶ Archivio Storico della Camera di Commercio di Roma (ASCC), fondo ex tribunale civile e penale di Roma (ftcp), sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [2?], Atto notarile, 18 novembre 1952.

²⁷ Ivi, f. 166, *Costituzione della società a responsabilità limitata denominata F.A.R.T. = Fabbrica apparecchi radio e televisione = società a responsabilità limitata*, 10 dicembre 1951.

²⁸ Ivi, f. 166, foglio 3, *Verbale di deposito dell'assemblea generale ordinaria Voxson*, 5 aprile 1954.

²⁹ ACS, Cataloghi brevetti, 1955, classe IX, n. 514975, n. 523139, n. 530193; 1958, H04 tecnica delle comunicazioni elettroniche, n. 572218 (con Luciano Foà); 1959, H04, n. 556754; 1961, n. 655329; 1962, n. 666348; 1967, sez. G classe 10, n. 749916 (con Mario Brunelli).

³⁰ Toscano, P., *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra. Industria e terziario avanzato dal 1950 ai giorni nostri*, Gangemi, Roma 2009, p. 54.

³¹ Monteleone, F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 45-59.

misura legato alla dimensione della piccola officina.³² Già nel 1946, l'introduzione della modulazione di frequenza (Fm), nonostante le ancora limitate possibilità del mercato, sembra offrire un'ulteriore possibilità di espansione alla domanda interna, mentre le esportazioni riprendono grazie da una parte ai minori costi unitari di produzione rispetto a quelli dei paesi verso cui è orientato il flusso (Stati Uniti, America Latina), dall'altra per la momentanea impossibilità della Germania di ristabilire un volume produttivo competitivo.³³

Secondo le stime di Giuseppe Soffietti, presidente del Gruppo costruttori apparecchi radio dell'Anie nel dopoguerra:

Circa 50.000 sono i lavoratori dipendenti dal settore radio, senza considerare le industrie ausiliarie quali le fabbriche di mobili, imballaggi, ecc.,

La produzione per la stagione in corso è prevista in 300.000 unità, mentre la capacità produttiva può facilmente valutarsi a 700.000.

Ne consegue la necessità inderogabile di orientare le nostre forniture anche verso la esportazione e già brillanti risultati si sarebbero sicuramente registrati nei più svariati Paesi del mondo, proprio in quei Paesi notoriamente, giudicati all'avanguardia della tecnica.³⁴

Il discorso riportato da «Radio Industria», trasmesso il 25 aprile 1947 dalle stazioni Rai, sottolinea quanto a determinare l'immediata ripresa dell'elettronica “marrone” sul mercato interno ed estero siano i prezzi relativamente bassi, competitivi con quelli medi della produzione statunitense, ancora la maggiore concorrente dei marchi europei.³⁵

Alla XIV Mostra nazionale della radio, tenutasi a Milano nell'ottobre del 1947, sono presenti oltre 100 ditte costruttrici di apparecchi finiti e componenti, con una fitta rete commerciale, di forniture e concessionarie.³⁶ Nonostante i primi segnali critici, che vanno generalizzati all'intera economia del paese sul volgere del 1947, la crescente commercializzazione dell'autoradio, invenzione che risale agli anni Venti quindi piuttosto “matura”,³⁷ insieme alla ricostruzione del

³² Anon., *La mostra della meccanica a Torino*, in «Notiziario della Radio Industria», n. 5, aprile 1946. Vengono citate le aziende: Imer, Soc.An.J.Geloso, Radiomarelli, Siemens, Philips radio, Unda radio, Nova radio, Fimi, Siare radio, Microtecnica, Dott.Alfredo Landsberg, Ninni & Roluti, Irradio, Eap, Elettro acustica torinese, Radio lamda, Watt radio, Sicar, Meccanovox, Magnadyne, Sa Vara, Ducati, Fonomeccanica, Fara radio, La voce del padrone, Allocchio, Bacchini & C., Simet, Bosco Marco, Lavelli & C., Mega radio. Tutte le società hanno la sede legale e probabilmente gli stabilimenti al Nord, prevalentemente a Milano.

³³ Anon., *I fondamentali problemi tecnici ed economici per lo sviluppo dell'industria radioelettrica italiana*, in «Notiziario della Radio Industria», n. 10, ottobre 1946.

³⁴ Soffietti, G., *L'Industria Radio nel quadro della Ricostruzione Nazionale*, in «Notiziario della Radio Industria», anno II, n.4, aprile 1947.

³⁵ Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell'industria degli elettrodomestici*, cit., p. 26.

³⁶ «Notiziario della Radio Industria», anno II, n. 11, novembre 1947. Numero interamente dedicato alla XIV Mostra nazionale della Radio.

³⁷ Nel 1929 a Padova si tiene il primo “Radio-raduno automobilistico italiano”, grazie ai primi modelli applicati all'automobile o con apparecchi portatili a pile. Isola, G., *“Radio Days”: storia della radio o storia dell'ascolto?*, in

patrimonio edilizio abitativo, allontanano lo spettro della saturazione del mercato.³⁸ Si arriva a immaginare l'adozione di impianti radiofonici collettivi nei piani di edilizia popolare,³⁹ mentre nel 1949 la Rai e il Gruppo apparecchi radio dell'Anie annunciano un programma coordinato di diffusione di un apparecchio radio orientato «anche ai ceti italiani con bilancio familiare ridotto»:⁴⁰

Questo ricevitore, avendo limitato il suo campo di azione alle onde medie, sarà il migliore veicolo per introdurre la radio in nuovi e più densi strati della popolazione italiana, fomentando e suscitando il desiderio di avere successivamente un ricevitore più completo.⁴¹

L'avvio della commercializzazione del televisore su larga scala negli anni Cinquanta - la data della prima trasmissione ufficiale della tv italiana è il 3 gennaio 1954, ma in Gran Bretagna nel 1949 gli apparecchi sono già 300.000 -⁴² segna un ulteriore rilancio per le stesse imprese che si inseriscono in questo nuovo mercato anche se fin da subito i problemi relativi agli standard di trasmissione limitano una piena espressione del potenziale commerciale di questo bene. Come si vedrà, la questione degli standard verrà nuovamente riproposta esattamente trenta anni dopo, segnando per l'Italia un notevole ritardo anche nell'introduzione del tv-color.

Dalla sua introduzione, il televisore registra infatti una crescita costante della domanda, osservata a partire dai dati degli abbonamenti raccolti nella Tabella 2, riportati da «Radio Industria», con previsioni di incremento della produzione di apparecchi oltre i 1.000 al giorno per il 1959.⁴³

Tabella 2: Gli abbonati alla tv. (Italia, 1954-1959)

Anno	Abbonamenti privati	Abbonamenti speciali	Totale
1954	72.148	15.970	88.118
1955	147.516	31.277	178.793
1956	306.177	59.974	366.151
1957	594.680	78.400	673.080
1958	1.130.000	100.000 (stima)	1.140.000

«Passato e presente. Rivista di storia contemporanea», n. 7, maggio-agosto 1988, p. 127.

³⁸ Angeletti, G.B., *Guarire i pessimismi*, in «Notiziario della Radio Industria», anno II, n. 12, dicembre 1947. Per saturazione si intende il rapporto percentuale tra utenti in possesso di un bene e il totale degli utenti potenziali dello stesso bene.

³⁹ Magrini, G., *La radio nelle case popolari*, in «Notiziario della Radio Industria», anno III, n. 9, settembre 1948.

⁴⁰ Anon. La radio in ogni casa, in «Notiziario della Radio Industria», anno IV, n. 6, giugno 1949.

⁴¹ Ibid.

⁴² N.d., *La televisione in Inghilterra*, in «Notiziario della Radio Industria», anno IV, n. 1, gennaio 1949.

⁴³ Anon., *Il 1958 è stato per la TV "L'anno del milione"*, in «Radio Industria», n. 233, gennaio 1959.

1959	1.640.000	140.000 (stima)	1.780.000
1960 (febbraio)	1.798.000	-----	-----

Fonte: «Radio Industria», n. 233, gennaio 1959-n. 248, aprile 1960.

Questa crescita così sostenuta non intacca però l'industria dei radioricevitori, ancora più accessibili e in continuo adeguamento alle esigenze del mercato con l'introduzione della tecnologia a transistor per produrre apparecchi sempre più piccoli, autoradio e con l'ampliamento della domanda di impianti ad alta fedeltà.⁴⁴ Lo stesso tipo di risultato sul piano internazionale emerge negli Stati Uniti, dove nonostante l'indice di saturazione estremamente alto (96,3%), tra il 1946 e il 1958 si è passati da 57.800.000 apparecchi in 34.000.000 di alloggi a 161.000.000 unità attivi in circa 50.000.000 case. Attraverso questi dati è possibile quindi cogliere anche le trasformazioni del consumo: il televisore non si adatta ad un utilizzo quotidiano e continuativo, mentre «mano a mano che s'è vista adattarsi alle particolari caratteristiche di vita di ognuno s'è potuto constatare lo sviluppo di ricevitori secondari o derivati o anche personali, funzionanti nelle varie sezioni dell'appartamento».⁴⁵

Tabella 3: Gli abbonati alla radiodiffusione. (Italia, 1945-1959)

Anno	Abbonati	Incremento
1945	1.646.466	+38.219
1946	1.850.479	+204.013
1947	2.011.454	+160.975
1948	2.242.507	+231.053
1949	2.611.330	+368.823
1950	3.184.908	+573.578
1951	3.737.824	+552.916
1952	4.286.525	+548.701
1953	4.863.084	+576.559
1954	5.391.274	+528.190
1955	5.815.395	+424.121
1956	6.235.377	+419.982
1957	6.682.470	+447.000

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Anon., *Lo sviluppo della Televisione non incide sull'ascolto-Radio*, in «Radio Industria», n. 233, gennaio 1959.

1958	7.150.000	+467.530
1959	7.650.000	+500.000
1960 (febbraio)	7.739.000	+89.000

Fonte: «Radio industria», n.233, gennaio 1959-n.248, aprile 1960

Le serie sopra riportate, in particolare la Tabella 2 relativa agli anni 1954-1959, vanno inquadrare in una fase di apice del “miracolo”, con gli indici di crescita dell’economia italiana tra i più alti d’Europa e una espansione generale dei consumi: la diffusione degli elettrodomestici *time-spending* diventa un indicatore della trasformazione che investe lo stile di vita di milioni di persone. Dal punto di vista della cultura imprenditoriale, giungendo alle soglie del “miracolo economico” osserviamo quanto le linee produttive dell’elettronica “bianca” e “marrone” presentino caratteri simili che condizioneranno per più di un decennio il modo di produrre e le relazioni industriali. La figura del “padrone”, carismatico e autoritario, che esercita un controllo diretto su maestranze e impianti- in questo spesso facilitato dalla natura del tessuto territoriale in cui le imprese sono radicate- viene messo in discussione solo alla fine degli anni Sessanta dal declino complessivo del quadro economico post-bellico, dal rilancio dell’iniziativa sindacale e dalla crisi che negli anni Settanta mette la manifattura italiana di fronte ad un vero e proprio spartiacque. Ogni singola impresa verrà a breve chiamata a misurare la sua adeguatezza alle nuove regole del mercato internazionale.

2.2 La fine del “miracolo” e la crisi del settore

In un settore come quello dell’elettronica, i processi di innovazione e la natura del *management* sono fondamentali per definire il successo di un’impresa: Balloni parla di «vantaggi connessi alle grandi dimensioni» nei termini di «economie nell’acquisizione di certi fattori», «economie di marketing», «economie manageriali-organizzative». ⁴⁶ Le imprese del settore, secondo l’analisi chandleriana proposta dall’autore, per tutta la durata del “miracolo”, mantengono forme organizzative di tipo «informale» o «funzionale accentrata» con l’imprenditore al centro di ogni processo decisionale. ⁴⁷ In alcuni casi la condizione persiste fin quando è in vita la generazione di

⁴⁶ Balloni, V., *Origini, maturità e sviluppo dell’industria degli elettrodomestici*, cit., p. 93.

⁴⁷ Ivi, p. 129.

imprenditori della ricostruzione, prevalentemente nati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Questo modello organizzativo regge per tutta la durata degli anni Sessanta ovvero fintanto che domanda interna ed esportazioni mantengono ritmi sostenuti e il ciclo di vita del settore è ancora fermo ad uno stadio di integrazione delle gamme produttive e differenziazione del prodotto.⁴⁸

Le statistiche disposizione segnalano per la seconda metà degli anni Sessanta, quindi superata la “congiuntura”, un andamento ancora positivo sia per la produzione che per la domanda interna di apparecchi *time saving*. Relativamente ai frigoriferi si ritiene opportuno riportare i seguenti dati Anie:

**Tabella 4: Frigoriferi. produzione, import-export, consumo interno
(Italia, 1966-1971)**

	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Produzione (in migliaia di pezzi)	2.807	3.205	4.387	5.002	5.247	5.257
Import	17	17	18	39	14	29
Export	1.736	2.156	3.089	3.526	3.550	3.295
Consumo apparente	1.088	1.066	1.316	1.515	1.711	1.361

Fonte: ASFiom, Voxson 03.005, *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche*.

Su cifre più contenute, ma comunque positivi i numeri della produzione di lavatrici riportati di seguito:

**Tabella 5: Lavatrici. Produzione, import-export, consumo interno
(Italia, 1966-1971)**

	1966	1967	1968	1969	1970	1971
Produzione (in migliaia di pezzi)	1.710	2.245	2.354	2.704	2.720	2.705
Import	23	16	24	32	52	51
Export	729	1.014	1.273	1.347	1.415	1.492
Consumo apparente	1.004	1.247	1.105	1.389	1.357	1.264

Fonte: ASFiom, Voxson 03.005, *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche*.

⁴⁸ Ivi, p. 130.

Questi dati sono ancora confortanti rispetto all'andamento del settore, ma apparentemente circoscrivibili al solo comparto degli elettrodomestici "bianchi", che ancora esercitano un'evidente attrattiva sulla domanda estera. La radio, e ancor di più il televisore, superata l'euforica corsa all'acquisto degli anni Cinquanta, alla svolta del nuovo decennio accusano in maniera molto più profonda il rallentamento della crescita del reddito nazionale e, sul piano internazionale, la perdita di competitività. Conseguenza questa da una parte dei crescenti costi dei fattori – lavoro ed oneri fiscali prima di tutto – dall'altra dell'abbassamento delle quote di investimento.

Si è visto nella Tabella 3 crescere in maniera costante gli abbonamenti televisivi nel corso degli anni Cinquanta: superato il 1958, anno di "assestamento" generale dell'economia italiana dopo l'apertura del mercato europeo, già nei primi 10 mesi del 1959 la produzione dell'industria elettrotecnica italiana realizza un incremento medio superiore al 10%, con punte del 20% per le apparecchiature radio e tv. Nel dettaglio, Piero Anfossi, presidente Anie dell'epoca, dichiara che dalle fabbriche italiane escono 635.000 televisori e 885.000 apparecchi radio, contro rispettivamente 460.000 e 770.000 dell'anno precedente.⁴⁹

I picchi della crescita e della domanda, rappresentativi del momento più florido del "miracolo", non permettono apparentemente di superare alcuni limiti strutturali della produzione industriale italiana, ancor di più in questo settore dove investimenti e innovazione rappresentano la chiave della competitività. Nella tabella 6, i dati di «Radio Industria» evidenziano quanto la tecnologia italiana, in particolare la componentistica, sia dipendente dall'estero sia in termini di forniture sia in termini di conoscenze. Un gap tecnologico dovuto al fiorire, ancora in pieno "miracolo" di una piccola industria artigianale, con bassi costi di produzione, ma la cui offerta, secondo la rivista, sottrarrebbe quote di profitto al sistema di grande impresa rendendo impossibile l'investimento in ricerca e sviluppo (r&s). Si tratta forse di una valutazione parziale della questione, ma la cui conclusione è invece valida e inciderà in maniera significativa negli anni immediatamente successivi: «La nostra industria non può fare la concorrenza ai paesi che ci concedono le licenze per le quali paghiamo delle percentuali tutt'altro che trascurabili».⁵⁰

Tabella 6: La copertura della domanda italiana di elettronica al 1960

Voce	Produzione italiana	Importazione	Esportazione	Osservazioni
Tubi				Produzione

⁴⁹ Anon., *L'industria elettrotecnica nel 1959*, in «Radio Industria», n. 247, marzo 1960.

⁵⁰ Gnesutti, E., *La ingegneria italiana nella Radio-Elettronica e il Mec*, in «Radio Industria», n. 250, giugno 1960.

elettronici				su licenze
Catodici tv	75-80%	20-25%	-----	'
Semiconduttori				Su licenze
	Inizio	Totale	-----	
Ricevitori	85-90%	10%	5%	-----
Radio				
Ricevitori a transistor	60-70%	30-40%	-----	-----
Ricevitori tv	90%	10%	-----	Su licenze
Elettroacustica	95%	5%	10%	-----
Elettroacustica professionale	10%	90%	-----	-----
Radio e tv	10-15%	85-90%	-----	-----
Elettronica ind.	5-10%	90-95%	-----	-----
Elettronici ind.	15-20%	80%	-----	In parte su licenze
Radio profess. E telecom.	60-70%	30%	10%	Buona preparazione
Componenti	70-80%	20-30%	10-15%	Export in aumento
Ceramici	20-30%	70-80%	-----	Su licenze

Fonte: «Radio Industria», n. 260, giugno 1960

L'industria elettromeccanica, poi elettronica, esplose in Italia come ottimizzazione di tecnologie mature, nell'incontro tra una tradizione imprenditoriale in via di costituzione e una società che ancora deve ritrovare una stabilità, stretta tra le esigenze della ricostruzione e disparità territoriali estremamente marcate. La "congiuntura" del 1964 si segnala in tutto il panorama produttivo italiano inizialmente con il crollo degli investimenti industriali: Michele Salvati osserva che per ritornare ai livelli di spesa in macchinari e impianti del 1963 bisognerà aspettare il 1969.⁵¹ Nonostante ciò l'Italia mantiene importanti quote di esportazioni, il problema infatti si manifesterà in carenze strutturali successive, mentre nell'immediato le aziende italiane riescono a consolidare una posizione rilevante nel commercio estero di elettrodomestici. La profonda crisi della bilancia dei pagamenti nel 1963, con un disavanzo vicino ai 2.000 milioni di dollari,⁵² nel particolare del

⁵¹ Salvati, M., *Analisi di un decennio*, cit., p. 49

⁵² Battilossi, S., 1963, in Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 2 *Annali*, cit., p. 402

settore ha un andamento del tutto peculiare, probabilmente per la tendenza delle imprese a mantenere le quote di mercato internazionale anche vendendo sottocosto.⁵³

Tutti i paesi industriali affrontano dunque l'inasprirsi della concorrenza internazionale con un più accentuato sforzo di accumulazione: l'eccezione evidente è l'Italia, in cui la quota degli investimenti diminuisce in modo notevole. A questa diminuzione, [...] non fa però *immediato* riscontro una riduzione del tasso di crescita della produttività e della capacità competitiva sui mercati internazionali: durante questo periodo il nostro paese sarà ai primi posti della "classifica" sui entrambi i fronti.⁵⁴

La prima metà degli anni Sessanta lascia un'eredità di questioni che assumono spessore fino al volgere del decennio: lo "sblocco" della conflittualità operaia porta il costo del lavoro ad aumentare anche del 7,5%, andandosi a sommare all'aumento eccezionale dei prezzi di alcune materie prime, come il rame, fondamentale per l'elettronica, che arriva a costare anche il 60% in più rispetto agli anni precedenti. Sono costi che automaticamente vanno a incidere sulle capacità di autofinanziamento delle imprese e quindi sui margini di investimento.⁵⁵

**Tabella 7: Costo complessivo del lavoro nel settore industriale
(in miliardi di Lire, 1958-1965)**

	Salari	Stipendi	Totale	Oneri sociali	Costo complessivo
1958	2.100	310	2.410	885	3.295
1959	2.200	320	2.520	990	3.510
1960	2.450	350	2.800	1.145	3.945
1961	2.700	400	3.100	1.255	4.355
1962	3.250	480	3.730	1.525	5.255
1963	3.800	575	4.375	1.850	6.225
1964	4.150	635	4.785	2.025	6.810
1965	4.300	675	4.975	2.200	7.125

Fonte: «Radio Industria», n. 319, marzo 1966

Nonostante le evoluzioni notevoli nella tecnologia elettronica di tipo civile, come l'introduzione del secondo canale televisivo nel 1962 e l'avvio del dibattito sul colore, la domanda

⁵³ ACS, Mi Gab, 1964-1966, b. 377, f. 16995/69, *Roma relazioni trimestrali, Relazione politica mesi giugno luglio e agosto 1964*, 5 settembre 1964; Marinatto, L., *Evoluzione della congiuntura*, in «Radio Industria», n. 307, marzo 1965.

⁵⁴ Salvati, M., *Analisi di un decennio*, cit., p. 51

⁵⁵ Galli, G., *La situazione del settore radiotelevisivo puntualizzata dall'assemblea dell'A.N.I.E.*, in «Radio Industria», n. 312, agosto 1965.

interna privata non acquista nuova dinamicità. All'interno delle stesse aziende appare chiara la necessità di adattare i costi del prodotto alle esigenze della concorrenza internazionale, non solo nella dimensione del Mec, ma anche rispetto all'avvento dell'industria elettronica giapponese che immette sul mercato prodotti dal prezzo contenuto, questo grazie anche alla loro diffusione sul mercato "nero",⁵⁶ e dalla riconosciuta affidabilità tecnica:

I ricevitori giapponesi sono arrivati quasi di colpo in Europa e in America, [...]. Bisogna riconoscere che sono ben studiati e ben realizzati; alcuni di essi superano nettamente quelli di origine americana che furono i prototipi dei ricevitori transistorizzati. Tale fatto ha smentito la vecchia credenza che il prodotto giapponese fosse a buon mercato, sì, ma di qualità inferiore.[...] Se noi non avessimo delle protezioni particolari, a quest'ora le nostre fabbriche non costruirebbero più un ricevitore: [...] hanno fatto sì che il pubblico sia convinto che un ricevitore a 6 o 7 transistori debba costare dalle 12 alle 15 mila lire. Sembra infatti un ricevitore costi, alla fabbrica dalle 3 alle 4 mila lire!⁵⁷

Le imprese italiane puntano su prodotti altrettanto economici, perché, come affermano nel Consiglio di Amministrazione della Voxson: «E' nostra convinzione infatti che nei momenti poco favorevoli si attua inevitabilmente una selezione tra le varie ditte concorrenti [...]» ed è fondamentale rimanere sul mercato ad ogni costo,⁵⁸ per quanto inizi ad affermarsi anche una concezione del *design* come elemento di valutazione del bene, indirizzo che caratterizza le linee italiane per introdurle in maniera più fluida all'estero:

Nello svolgimento del lavoro di progettazione si è puntato soprattutto su prodotti che unissero alla originalità della concezione anche un costo il più moderato possibile, così da interessare anche le categorie di acquirenti di minore potere di acquisto. Si è voluto inoltre dare ai nuovi prodotti studiati e progettati, caratteristiche tali da consentirne la vendita sui principali mercati esteri.⁵⁹

Va infatti sottolineato che la "congiuntura" del 1963-1964 non ha lo stesso impatto su tutti i paesi occidentali. Germania federale, i Paesi Bassi e il Belgio nello stesso periodo incentivano gli investimenti e per i tedeschi il biennio segna anche un aumento dei consumi privati. Se invece la contrazione dei consumi pubblici è un elemento comune a tutto il Mec, il motivo va ricercato nelle indicazioni comunitarie di contenere la spesa e mantenere sotto controllo la pressione inflazionistica.⁶⁰ Il settore elettrotecnico in particolare non registra cali di fatturato negli altri paesi

⁵⁶ ASCC, ftcp, sez. commerciale, f. 166, foglio 52, Verbale dell'assemblea generale ordinaria, 10 dicembre 1964.

⁵⁷ Gnesutti, E., *Radio a transistori giapponesi*, in «Radio Industria», n. 242, ottobre 1959.

⁵⁸ ASCC, ftcp, sez. commerciale, f. 166, foglio 69, Verbale dell'assemblea ordinaria, 16 dicembre 1966.

⁵⁹ Ivi, f. 166, foglio 52, cit.

⁶⁰ Marinatto, L., *Evoluzione della congiuntura*, cit.

dello spazio europeo, come invece avviene in Italia.⁶¹ Se infatti l'*export* di beni elettronici si mantiene su un livello accettabile è proprio grazie alla non omogeneità del ciclo negativo nello spazio continentale. Tra il secondo semestre del 1963 e i primi nove mesi del 1965 il mercato estero sembra essere il solo canale di assorbimento della produzione italiana, che comunque segnala un calo importante tra 1962 e 1965 sia della produttività che delle ordinazioni: solo il 1966 sembra portare un po' di tranquillità al settore, con il ritorno per alcuni indici ai valori del "miracolo".

Con la fine degli anni Sessanta si prospetta per l'Italia l'esigenza di rivedere le dimensioni di un settore ormai giunto al limite delle proprie capacità. Dal 1970 si inizia a parlare di vera e propria «sovracapacità produttiva» e della necessità di «razionalizzazione».⁶² Gli osservatori economici propongono in questa chiave due linee guida: da una parte evitare investimenti verso aumentate capacità produttive per non esasperare la concorrenza difficilmente sostenuta dall'industria italiana, dall'altro lato:

intensificare il processo di concentrazione, nell'area italiana, della produzione degli apparecchi domestici che interessano soprattutto il mercato europeo, nel quadro di una divisione internazionale del lavoro industriale che tenga conto di alcuni precisi dati di fatto sullo stato attuale ed il futuro del settore.[...] pare realistica l'ipotesi che si riconosca all'Italia titolo e convenienza ad accentrare la maggiore quota della produzione di elettrodomestici per il mercato europeo, consentendo a questo nostro settore d'industria di utilizzare a pieno le sue capacità produttive, il suo know-how e le sue disponibilità di forza lavoro.⁶³

Anche da parte sindacale si riscontra una certa preoccupazione per gli indici di saturazione che l'elettronica civile sta raggiungendo in quasi tutte le sue produzioni. L'esigenza di trovare nuovi sbocchi per le aziende e conseguentemente per la manodopera impiegata spingono gli studi espressi dalle organizzazioni del movimento operaio a prestare una particolare attenzione all'andamento del settore. In una relazione che risale presumibilmente al 1971 possiamo infatti trovare un'importante mappatura del mercato:

Il settore radio è ormai stabilizzato e saturato ed opera solo sul mercato del ricambio, essendo oramai saturo anche il mercato delle radioline portatili miniaturizzate. Il settore magnetofoni e giradischi senza stereo è, oltre che saturato, anche in via di estinzione.

Il settore autoradio è invece tuttora vitale specialmente per quel che concerne i giranastri, ma anche in questo campo si è avvertita ultimamente una certa flessione. Un mercato che invece offre attualmente una possibilità seria di sbocco è il settore hi.fi. Attualmente si calcola che il mercato

⁶¹ Galli, G., *La situazione del settore radiotelevisivo puntualizzata dall'assemblea dell'A.N.I.E.*, cit.

⁶² ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Elettrodomestici ed elettronica civile*, cit.

⁶³ Ibid.

potenziale è coperto solo per il 6% e gli industriali del [illeggibile] prevedono di saturare il 50% del mercato entro 10 anni. [...] Per quel che riguarda il settore tv attualmente in Italia esistono circa 10.000.000 di apparati ed il mercato è caratterizzato da un rallentamento della domanda concomitante anche con la diminuzione del numero degli abbonati, questo rallentamento è particolarmente sentito nel campo dei televisori a grande schermo 24" 20", mentre una certa vitalità si riscontra nella richiesta di televisori portatili, fenomeno del II ° televisore. Un altro fenomeno che appesantisce il mercato del tv in bianco e nero e l'aumento della vita media del ricevitore da 4 a 5 anni. Sul mercato si va comunque registrando una progressiva saturazione, attualmente il 75% delle famiglie italiane possiede almeno un televisore e se si considera il peso che sul restante 25% hanno le regioni a reddito molto basso e le zone montagnose non adatte alla ricezione si può praticamente dedurre che il mercato è completamente coperto e che tende ad orientarsi verso il puro ricambio. La produzione italiana di televisori ha trovato larghi sbocchi nei mercati esteri per valori stimati dal 30% al 50% della produzione totale e soprattutto nei confronti del mercato tedesco che assorbe circa il 50% della nostra esportazione. [...] Questa dipendenza dal mercato internazionale ha contribuito alla attuale crisi essendosi verificata nel II semestre del 1970 una repentina caduta della domanda estera.⁶⁴

A fronte del persistere di alcune costanti dell'elettronica italiana – la forte dipendenza dalla domanda estera, il “terzismo”, la domanda interna sbilanciata su prodotti economici -, stentano ad essere introdotte quelle innovazioni che potrebbero aprire nuovi sbocchi ad un settore in alcuni casi già da tempo attrezzato per accogliere le novità.

Il caso delle trasmissioni televisive a colori è significativo. Nonostante questa tecnologia fosse conosciuta e commercializzata negli Stati Uniti già dagli anni Cinquanta,⁶⁵ i primi annunci riguardanti l'introduzione del colore nel palinsesto italiano entro il 1967 risalgono alla metà degli anni Sessanta, nel pieno della fase congiunturale. Naturalmente in quel momento di difficoltà, la prospettiva dell'introduzione di una novità non fa che aumentare le aspettative, sull'esperienza del rilancio dato alle radio dalla modulazione di frequenza e ai televisori dall'avvio del secondo canale: si inizia ad ipotizzare un mercato da 250.000-300.000 pezzi in due anni.⁶⁶

La questione del colore è tanto tecnica quanto politica. I sistemi di omologazione proposti sul mercato sono tre: il sistema Pal, brevetto tedesco adottato anche in Spagna, quello Secam di ideazione francese e uno Ntsc che inizia a diffondersi negli Stati Uniti. Per un breve periodo si

⁶⁴ Ivi, Voxson 03.001, *Relazione manoscritta sul settore dell'elettronica*, senza data [1971?].

⁶⁵ Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica. I protagonisti della storia dell'elettronica e dell'informatica*, Università Bocconi Editore, Milano 2003, pp. 34-35.

⁶⁶ Galli, G., *Contrastato bilancio per un anno "difficile"*, in «Radio Industria», n. 316, dicembre 1965.

arriva ad ipotizzare di adottare un sistema italiano, l'Isa, concepito nei laboratori della Indesit.⁶⁷

Secondo il sindacato Fiom:

da una parte abbiamo la Germania che sostiene il Pal e porta sulla bilancia un notevole mercato che ha già adottato questo sistema e minaccia inoltre sanzioni economiche gravi (blocco delle esportazioni tv ad esempio) dall'altra la Francia che ne fa una questione di prestigio politico tendente a bilanciare l'egemonia tedesca all'interno del Mec. Intanto a questo problema si sono create notevoli alleanze finanziarie che collegate ai vari gruppi politici si stanno dando battaglia a tutti i livelli e premono sul governo perchè decida in favore di uno dei due sistemi.⁶⁸

Nonostante alcune imprese stessero già adattando alla fine degli anni Sessanta le proprie linee all'esordio del sistema di trasmissione a colori – la Voxson nel 1967 delibera l'ampliamento degli stabilimenti con un nuovo edificio apposito di fronte alla sede di via di Tor Cervara -⁶⁹ perché la televisione italiana potesse essere vista a colori bisogna aspettare il 1976, in un contesto economico e produttivo completamente mutato.

Alcuni ex dipendenti della Voxson, tra quelli assunti nel 1970, ricordano di essere appunto stati inseriti proprio in relazione alle aspettative sull'introduzione del colore:

Giovanni Pietrangeli (GP): Quindi lei è entrato in Voxson che aveva 20 anni, più o meno?

LL: Sì, 22 nel '70.

GP: E l'età media dei suoi colleghi?

LL: Eravamo tutti coetanei, infatti i più giovani sono andati in pensione proprio adesso.

GP: E secondo lei c'è una ragione per cui gli assunti erano tutti più o meno coetanei?

LL: Sì, in realtà una decina di noi erano entrati con una qualifica di ispettori del colore. Nel senso che negli anni Settanta si prevedeva che da lì a poco sarebbe entrato il colore anche in Italia e quindi avevano bisogno di una serie di progettisti che si adattassero, lavorassero proprio sulla televisione a colori. Facendo anche degli studi sul colore, su come l'occhio poteva percepire il colore e quindi realizzare poi realmente un televisore che fosse percepito come bello. La cosa ovviamente andò avanti fino agli anni Ottanta, fino alla fine degli anni Settanta.

GP: Eh, ma il colore mi sembra arrivi a metà degli anni Settanta. Nel '76.

LL: Più verso la fine però.

GP: Recentemente ho trovato una pubblicazione, «Guida al tv color» ed è del '76.

⁶⁷ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*, Ballardini, G., *Nella lotta tra il Pal e il Secam si fa strada il "colore italiano"*, in "Corriere della Sera", 24 febbraio 1975; Galimberti, C., *La scelta si orienta verso il Pal. Il colore italiano sembra escluso*, in "Corriere della Sera", 16 marzo 1975; Ivi, Voxson 03.022 *Sul radar acustico*, Anonimo, *pro-memoria riservato La tv-colori in Italia e la proposta dell'ISA*, 10 marzo 1973.

⁶⁸ Ivi, Voxson 03.001, *Relazione manoscritta sul settore dell'elettronica*, cit.

⁶⁹ ASCC, ftcp, sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [75?], Verbale dell'assemblea ordinaria, 15 dicembre 1967.

LL: Beh forse cose sperimentali, perché io mi ricordo che mio figlio, che è del '76, aveva già 3-4 anni quando cominciò a vedere in televisione i primi elefanti a colori “a cavalcare la mattina”, diceva lui, con le musicchette [ride].⁷⁰

GP: E come è arrivata l'offerta di lavoro della Voxson?

VL: Eh sul «Messaggero». Io continuavo a sfogliare «il Messaggero» per controllare gli annunci. Cercavano questi, adesso non mi viene la parola, ispettori per il colore. Stiamo parlando del '65 [si confonde probabilmente con un precedente impiego da vivaista]. Il colore ancora non c'era, forse la proprietà della Voxson a quei tempi puntava molto sul colore e stava formando un certo numero di persone, tra cui Leandro [Lucarini]. Non Curasi [Eugenio Curasi, altro ex dipendente intervistato nel corso della ricerca]. Leandro invece era del nostro gruppo diciamo. Eravamo una decina di persone. E così in risposta a una inserzione al «Messaggero»[...]. Io mi ricordo che il colloquio tecnico, adesso ripensandoci un po', ce l'ha fatto un professore, si chiama Alessandroni o qualcosa del genere. Lo stesso che dopo ci ha fatto il corso sul colore nella televisione, tutto il corso sulla televisione a colori. Però di tutti quelli che si erano presentati, ne siamo stati assunti una decina. Quanti hanno risposto a quell'inserzione non glielo so dire. [...]. Siamo stati subito assunti come impiegati tecnici, con il livello del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici corrispondente e siamo stati subito formati in questo corso per la televisione a colori, però verosimilmente se questo è stato il primo luglio, l'assunzione risulta essere il 30 giugno. Poi c'è stato agosto di mezzo, le ferie, poi abbiamo ricominciato a settembre. Ma il corso è finito presto. Evidentemente la faccenda era maturata diversamente e siamo stati collocati in modo diverso, chi nell'ambito produttivo chi in quello progettuale: qualcuno in produzione e la maggior parte in progettazione.

GP: Ma in che senso produttivo? Che differenza c'era tra i due canali? Si veniva collocati rispetto alla propria formazione?

VL: Evidentemente era decaduto questo progetto di ispettori del colore tv.

GP: Anche perché il colore arriva molto dopo.

VL: Eh arrivò nel '75. Cinque anni dopo. Però voglio dire in quel periodo c'era questa volontà: [l'Italia era incerta] tra il sistema tedesco e il sistema francese. Politicamente c'erano delle pressioni sul governo italiano per far scegliere un sistema anziché l'altro insomma. [...].⁷¹

Conseguenza immediata di questo ritardo è il sostanziale stallo della produzione di apparecchi televisivi in Italia, come segnala l'Anie nei suoi dati relativi al periodo 1971-1977: per i primi due anni la produzione di televisori in bianco e nero non si muove dai 2.100.000 pezzi, tendendo successivamente a scendere fino a 1.500.000 con l'introduzione del colore. Naturalmente nello stesso periodo, in maniera particolare con l'avvicinarsi dell'avvio delle trasmissioni a colori, crescono i pezzi di tv-color in uscita dalle fabbriche italiane: dai 50.000 pezzi del 1971,

⁷⁰ Intervista con Leandro Lucarini.

⁷¹ Intervista con Vincenzo Lamorte.

evidentemente destinati quasi esclusivamente all'estero, si arriva agli 850.000 del 1977. Nonostante questo contributo, le cifre complessive della produzione nazionale italiana oscillano in misura pari o inferiore al 10% annuo per l'intero periodo preso in esame in termini di unità, con un significativo arretramento in corrispondenza della crisi del 1974.⁷² Per quanto leggermente differenti, con una discrepanza di poche migliaia di unità rispetto ai dati associativi, i dati della Mackintosh international Ltd. rispetto al tv-color riscontrano un andamento simile: da 40.000 pezzi nel 1971 si arriva a 593.000 nel 1976 (nello stesso anno l'Anie ne segnala 600.000), mentre non ho trovato rilevazioni prodotte da questa fonte per gli anni successivi.⁷³ Dal punto di vista del valore nello stesso periodo, secondo la Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche (Fast), corrisponde un aumento del fatturato esponenziale rispetto all'andamento della produttività, nella misura dell'11% annuo circa. Il fenomeno è da attribuire principalmente all'ingresso dei tv-color sul mercato, al costo del prodotto e al fatto che nello stesso periodo il televisore rappresenta per fatturato più del 60% del settore. La produzione di televisori a colori passa infatti da 6 miliardi di lire di valore nel 1970 a 120 miliardi di lire nel 1975.⁷⁴ Per completezza di analisi possiamo però osservare come anche la produzione di apparecchi radio, nonostante diminuisca tra 1970 e 1974 da 2.700.000 unità a 1.300.000, incrementa il valore del giro d'affari da 24.780.000.000 di lire a 26.900.000.000. E lo stesso va detto anche di quasi tutte le apparecchiature elettroniche in commercio alla metà degli anni Settanta.⁷⁵

Differenti le valutazioni da fare rispetto all'autoradio. Questo apparecchio infatti è per ovvie ragioni legato indissolubilmente all'andamento del mercato dell'automobile e per questo può essere giudicato uno degli elementi simbolici più rappresentativi del "miracolo economico" italiano, nonostante alla fine degli anni Cinquanta l'autoradio rappresenti ancora una fetta abbastanza limitata del mercato elettronico – «Radio Industria» parla infatti del 5-7% del totale delle vendite di apparecchi radioriceventi tra il 1955 e il 1959⁷⁶. L'autoradio è soggetta a standard di affidabilità particolari, che necessitano di prestazioni buone per permettere la ricezione in situazioni acustiche difficili, sopportare sollecitazioni termiche e meccaniche notevoli e deve essere regolabile con facilità: parte meccanica ed elettronica devono essere entrambe di alta qualità:

⁷² ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*.

⁷³ Ivi, Voxson 03.018, Appunti manoscritti Gruppo di lavoro "150 ore", I relazione. Nonostante l'assonanza del nome la Mackintosh citata nel documento non è la casa informatica californiana oggi più nota come Apple o Mac, che avrebbe iniziato a progettare il suo primo modello di personal computer, il MacIntosh 128k, nel 1979, mettendolo sul mercato solo nel 1984. La Mackintosh international Ltd. è una agenzia di analisi del mercato dell'elettronica molto nota negli anni Settanta e Ottanta.

⁷⁴ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., p. 92.

⁷⁵ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Tabella di valutazione della produzione nel settore dell'elettronica civile (prodotti finiti)*, senza data. Complessivamente i dati sindacali segnalano una diminuzione in cinque anni da 6.850.000 unità a 5.230.000, con un aumento di valore da oltre 183 miliardi di lire a quasi 314 miliardi. Di questi 92 miliardi provengono dai soli tv-color.

⁷⁶ Anon., *Il bilancio dei settori radio e televisione*, in «Radio Industria», n. 242, ottobre 1959.

Tutto ciò comporta un elevato valore aggiunto dell'apparecchio. Ad esempio, da dati venuti in nostro possesso e di fonte attendibile risulta che ad esempio il Tanga, uno degli apparecchi più venduti, ha un costo di fabbricazione di L. 7678 (dati al 31/12/76) mentre viene venduto per una cifra intorno alle 30.000 lire.⁷⁷

Negli anni della crisi congiunturale 1963-1965 la domanda interna ha risentito della contrazione della motorizzazione proiettando anche sulle autoradio la già vista dinamica di esportazione a prezzi giudicati “antieconomici” dalle case produttrici.⁷⁸

Negli anni Settanta sono ben tre i marchi italiani affermati a livello mondiale: Autovox, Voxson ed Eurovox. I primi due hanno i loro stabilimenti principali a Roma, il terzo a Casalecchio di Reno in provincia di Bologna.⁷⁹ Nonostante ciò i dati Anie e Mackintosh rispetto alla produzione sono estremamente divergenti, come mostrato dalla tabella 8:

Tabella 8: Produzione autoradio, in migliaia di pezzi.

(Italia, 1970-1976)

	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976
Anie	600	600	650	600	500	302	420
Mackintosh	420	400	400	600	600	600	800

Fonte: ASFiom, Voxson 03.018.

La profonda differenza tra le cifre riportate è da attribuire ai dati forniti dalle aziende oggetto delle misurazioni: in alcuni casi è probabile infatti che per autoradio siano stati indicati anche i giranastri per auto.⁸⁰ In ogni caso è però assai realistico che tra 1973 e 1975, nel pieno della crisi petrolifera, la produzione di questo bene abbia subito una contrazione così sensibile come quella riportata dall’Anie. La produzione di autovetture nello stesso periodo scende in Italia da 1.825.184 unità a 1.348.544.⁸¹

Uno sguardo d’insieme porta quindi a vedere una cesura importante nella prima metà degli anni Settanta. Le ragioni sono molteplici: dopo trenta anni di sviluppo, con pochi momenti di crisi e mai prolungati nel tempo, il settore inizia ad entrare in affanno. La questione dell’evoluzione

⁷⁷ ASFiom, Voxson 03.018, Appunti manoscritti, cit.

⁷⁸ Galli, G., *La situazione del settore radiotelevisivo puntualizzata dall’assemblea dell’A.N.I.E.*, cit.

⁷⁹ ASFiom, Voxson 03.018, Appunti manoscritti, cit.

⁸⁰ Ibid.

⁸¹ Istat, *Serie Storiche, Volume della produzione dei mezzi di trasporto- Anni 1861-1985*, [http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=196&cHash=4de776f71586ad89b05665528eeaae57](http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1[id_pagina]=196&cHash=4de776f71586ad89b05665528eeaae57).

tecnologica è fondamentale per provare a dare risposte al declino del settore elettronico in Italia. La Federazione delle associazioni scientifiche e tecniche, nel 1976 dà alle stampe un “libro bianco” sull’elettronica italiana, il primo vero studio completo sul settore nella complessità che inizia a rappresentare: dai beni di consumo ai primi software la Fast identifica modelli produttivi comuni e formula proposte «per lo sviluppo dell’industria elettronica nazionale».⁸² Nessun operatore economico, nessuna relazione sindacale, nessuno studio di settore negli anni immediatamente successivi prescindere dalle riflessioni contenute in questo rapporto riguardo la struttura della produzione, la natura del prodotto, le problematiche intrinseche nell’organizzazione del mercato e dell’indotto. Nel corso del 1975 oltre 100 tecnici producono rapporti distinti, successivamente discussi in un convegno dedicato all’elettronica nelle sue differenti sfaccettature e raccolti infine nel volume.⁸³

L’industria descritta dallo studio è un settore in rapida evoluzione: molto più degli investimenti in impianti fissi emerge la centralità del lavoro di r&s, quindi delle risorse umane impiegate. Ne deriva una sorta di paradosso per cui negli anni Settanta si parla dell’elettronica ancora come un settore ad alta intensità di lavoro, per lo più però concentrato nella ricerca, nell’ingegnerizzazione, nel collaudo e nella commercializzazione: le linee sono infatti progressivamente sempre più automatizzate e i processi ridotti al limite del solo assemblaggio. I fattori che influenzano maggiormente l’elettronica sono la tecnologia dei componenti, la metodologia con cui questi componenti vengono messi insieme per realizzare apparecchi o prodotti, le richieste del mercato in termini di sistemi di apparecchi per risolvere determinati problemi applicativi.⁸⁴ Negli anni Settanta l’elettronica dell’integrazione su larga scala e l’elettronica molecolare portano l’industria a erodere i settori prima riservati ai fabbricanti di circuiti e di apparati e restringono l’attività in due filoni: la componentistica e l’industria dei sistemi, all’interno della quale possiamo ancora considerare la produzione di elettrodomestici “marroni”.⁸⁵

Di fronte a queste novità, si impone all’agenda politica ed imprenditoriale la discussione di un mai realizzato “piano nazionale dell’elettronica” per l’ottimizzazione delle risorse pubbliche in termini di r&s e una cooperazione tra gli attori interessati.⁸⁶ Questioni che riecheggiano nelle parole

⁸² Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell’industria elettronica nazionale*, cit.

⁸³ Ivi, pp. IX-X.

⁸⁴ Ivi, pp. 6-9.

⁸⁵ Ivi, pp. 12-14. La miniaturizzazione dei componenti funzionali, dalle valvole al cosiddetto Lsi (Large scale integrated circuit), riduce sensibilmente le dimensioni degli apparecchi e i costi stessi della loro produzione – per la Fast di un fattore 10 ogni 5 anni - ma introduce nuove e onerose problematiche relative alla progettazione di questi stessi componenti.

⁸⁶ ASFiom, Voxson 03.018, Cdf Voxson, *Allargare la lotta per salvare la Voxson*, in «Impegno sindacale», n. 115, agosto-settembre 1977.

di Ennio Brion, titolare della Brionvega e negli anni Settanta a capo del Gruppo costruttori radio-tv dell'Anie:

Allo stato attuale delle cose, più che di ritardi tecnologici per le produzioni ormai poste in essere è opportuno parlare di recupero di "immagine" da parte dell'industria elettronica nazionale. Ciò significa dare una immediata risposta a tal genere di problemi mediante una adeguata ricerca mirante allo sviluppo di nuovi prodotti con alto grado di innovazione, individuando obiettivamente forze in grado di far ciò e avviarle, sulla base di uno specifico programma di settore, verso questo obiettivo.⁸⁷

Nonostante le cifre riportate poco sopra sul rapporto inverso tra unità prodotte e fatturato, nel 1978 «Mondo Economico» stila uno stato critico della struttura del settore, in cui «al carente supporto del mercato nazionale nel campo del televisore a colori e dell'alta fedeltà [...] è conseguito il mancato ammodernamento dei processi produttivi [...]».⁸⁸ Delle imprese attive solo dieci anni prima hanno cessato l'attività la Dumont, la Geloso, la Watt radio e la Irradio, mentre la Gepi, strumento del capitale pubblico nelle operazioni di salvataggio nel settore elettronico, è intervenuta nella Lesa, alla Marelli, alla Magnedyne e alla G. Gallo. Il capitale multinazionale ha assorbito importanti nomi della produzione italiana, determinando in alcuni casi processi di divisione del lavoro che svalutano le competenze interne: Autovox, Radio Minerva, Fimi e Irt-Imperial sono state inserite completamente all'interno di organizzazioni produttive sovranazionali, mentre Zanussi e Voxson sono o sono state fino a poco prima parzialmente coinvolte in acquisizioni da parte di grandi aziende estere.⁸⁹ A livello sindacale è opinione diffusa che l'interesse delle multinazionali all'elettronica italiana sia dovuto al suo «valore strategico [...] evidente dal punto di vista dello sviluppo economico complessivo, e in particolare dello sviluppo occupazionale, quindi dell'organizzazione produttiva stessa e della caratterizzazione qualitativa dell'occupazione»⁹⁰ e che

[...] la divisione del lavoro operata dalle multinazionali ha teso e tende a relegare in Italia le operazioni conclusive dei processi lavorativi, sostanzialmente il montaggio e l'assemblaggio, con conseguente dequalifica e caduta della professionalità dei lavoratori.⁹¹

⁸⁷ ASFiom, Voxson, 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Due domande a Ennio Brion sul settore "elettronica civile"*, senza data [1978?].

⁸⁸ Ivi, *Elettrodomestici ed elettronica civile*, cit.

⁸⁹ Ibid.

⁹⁰ Ivi, Voxson 03.033, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma e Provincia, *Conferenza dei delegati del settore dell'elettronica*. Relatore: Igino Palese. "Per una nuova politica nel settore dell'elettronica e per un suo ruolo per l'aumento dei livelli occupazionali". 23-24 gennaio [1978?] c/o facoltà di Ingegneria (S.Pietro in Vincoli), p. 8.

⁹¹ Ivi, p. 11.

Le multinazionali, secondo le organizzazioni sindacali, dislocano in Italia le porzioni più semplici di lavorazione: montaggio e fabbricazione di componenti più tradizionali e arretrati senza impegno o qualificazione particolare. Su questa base si diffonde quindi anche il lavoro più marginale e quello a domicilio, ancora diffuso in alcune località, cui pare ricorrano anche grandi gruppi come la Ibm, colosso dell'informatica con stabilimenti a Milano, Vimercate e Pomezia e uffici in tutta Italia.⁹² Il problema assume una rilevanza strategica dal momento che elettronica civile, informatica e telecomunicazioni iniziano a intrecciarsi dal punto di vista produttivo e sono spesso organizzati intorno a rami distinti delle stesse aziende. Solo pochi grandi marchi riescono a sostenere una filiera complessa e competitiva in tutti i campi e, a parte la Olivetti di Ivrea, sono esclusivamente aziende estere: Philips e Siemens, la quale attraverso le Partecipazioni Statali ha avuto in Italia l'appalto per il progetto *Proteo* di comando e controllo per le centrali di commutazioni delle telecomunicazioni, la Ibm e la Honeywell che impiegano alcune centinaia di addetti nella penisola.⁹³

Leandro Lucarini, ex tecnico delle telecomunicazioni impiegato alla Voxson sintetizza così questo margine che separa l'elettronica di fabbricazione italiana da quella delle multinazionali:

LL: allora il discorso è questo: l'elettronica è partita con le valvole. Poi si è evoluta man mano passando ai transistor e ai circuiti integrati. Però i circuiti integrati, che prima diciamo erano a bassa scala di integrazione, erano componenti che facevano solo alcune funzioni. Mettendo insieme più di questi circuiti si potevano inventare dei circuiti [più complessi] e quindi delle macrofunzioni. In pratica i circuiti del televisore. Andando ancora avanti l'integrazione è aumentata. E quello è stato all'origine della chiusura di tante aziende come la nostra. [L'integrazione] E' aumentata a tal punto che su un unico circuito integrato o su più di un circuito integrato veniva racchiusa tutta una parte del televisore e chi sviluppava questi componenti li brevettava anche. Non solo li brevettava, ma per esempio le stesse Philips o Itt costruivano apparecchi televisivi, utilizzando i loro stessi componenti, quindi chiaramente era diventata una lotta impari perché io dovevo comprare i loro componenti. Diciamo: si trattava di costruire i miei televisori e poi avere come concorrenza i loro televisori che usavano i loro componenti e quindi sicuramente a un costo più basso.⁹⁴

E' una riflessione nella quale ritornano non solo le posizioni sindacali, alle quali sicuramente Lucarini fa riferimento, essendo stato lui stesso iscritto al Partito comunista, ma anche

⁹² Istituto di Studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla Telefonia ed Elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75. conv. 3), intervento di Mario Didò, pp. 10-11.

⁹³ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., pp. 80-81.

⁹⁴ Intervista con Leandro Lucarini.

il tema della mancata integrazione delle filiere sussidiarie alla produzione elettronica, quale quella della componentistica, sostenuto anche dagli operatori aziendali.

Per i curatori del “libro bianco” della Fast le motivazioni di un tale indebolimento del capitale italiano vanno ricercate nel mancato supporto del mercato nazionale del tv-color e nell’hi.fi, nel conseguente mancato ammodernamento dei processi produttivi che non hanno saputo far fronte all’aumento repentino del costo del lavoro, nell’eccessiva polverizzazione delle imprese che ha ostacolato l’aggiornamento tecnologico e nella stessa pratica del “salvataggio” che ha alterato le regole del gioco, favorendo attività che svincolate da oneri fiscali, sociali e politici.⁹⁵

Le imprese multinazionali, avendo alle spalle solidi mercati del tv-color possono sviluppare prodotti innovativi in condizioni di economia di scala, lavorando ai processi di innovazione godendo delle proprie capacità di autofinanziamento, del supporto pubblico nell’ampliamento della domanda negli stati di provenienza e dell’organizzazione all’interno di centri universitari o orientati alla r&s sostenuti da ministeri e enti pubblici:

La competizione si svolge quindi fra industrie di Paesi diversi, e una valutazione della posizione attuale e della potenzialità di sviluppo dell’elettronica italiana non può prescindere dal confronto con quella degli altri Paesi, sia dal lato della domanda per valutare le potenzialità che il mercato internazionale offre, sia da quello dell’offerta, per una valutazione delle possibilità competitive della nostra industria.⁹⁶

Nella Germania federale i piani di settore sono realtà dal 1969, con cifre che vanno dagli 82,8 milioni di marchi del 1969-1973 ad una previsione di investimento di 268 milioni di marchi nel 1975-1978 e un preciso orientamento verso la componentistica e i circuiti integrati, cui viene destinato complessivamente più di un terzo degli stanziamenti.⁹⁷ In Francia, paese produttori di calcolatori elettronici già dalla fine degli anni Cinquanta, la ricerca tecnica gode dal dopoguerra di una fitta rete di organizzazioni pubbliche o sovvenzionate dallo stato orientate ad ambiti specifici delle applicazioni industriali. Alla fine degli anni Cinquanta questi enti sono coordinati da un Comitato consultivo della ricerca scientifica e tecnica e da un Comitato interministeriale della ricerca scientifica e tecnica.⁹⁸

Tra gli anni Sessanta e Settanta la Francia avvia due *Plans calcul* (1966-1970 e 1971-1975), gestiti da una *Délégation à l’informatique*, soppressa nel 1974, con un budget di

⁹⁵ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell’industria elettronica nazionale*, cit., pp. 95-97.

⁹⁶ Ivi, p. 105.

⁹⁷ Ivi, p. 121.

⁹⁸ De Grolier, E., *La ricerca tecnica in Francia*, in «Radio Industria», n. 239, luglio 1959; Anon., *La ricerca tecnica in Francia*, in «Radio Industria», n. 240, agosto 1959.

1.800.000.000 di franchi. Negli stessi anni il paese lavora per la costituzione di una compagnia di bandiera, la *Compagnie international de l'informatique* (Cii), nella quale la r&s assorbe fino al 15% del budget. A queste operazioni, dal 1975 si accompagnano programmi pubblici orientati alla formazione tecnica per l'informatica "distribuita" ovvero per favorire la diffusione dei prodotti informatici negli uffici e nella società.⁹⁹

Infine, guardando ad uno dei principali paesi produttori ed esportatori di tecnologia, abbiamo il Giappone con il suo Ministry of international trade and industry (Miti). Grazie alle politiche di protezione imposte dal Ministero, la domanda interna sia di apparecchiature complete che di componenti viene soddisfatta quasi esclusivamente da aziende locali: ancora nel 1959, parallelamente all'avvio in Europa del Mec, vige in Giappone il divieto di importare prodotti tecnologici a meno che questi non siano di "evidente superiorità tecnica".¹⁰⁰ Queste barriere, cadute solo nel 1976, verranno sostituite dall'incentivo da parte dello stesso Ministero alla concentrazione del settore elettronico intorno a tre grandi gruppi: uno costituito tra la Fujitsu e la Hatachi, un altro tra la Nec e la Toshiba, il terzo tra la Oki e la Mitsubishi. In questa maniera si facilita lo scambio di *know-how* e si riduce il grado di competizione interna.¹⁰¹ Il caso nipponico è stato per altro ripreso recentemente da Alfred D. Chandler per illustrare le capacità di espansione che un settore come l'elettronica acquisisce nel momento in cui le grandi *first-comers*, in questo paese Matsushita e Sony, fondono le loro basi di apprendimento in un sistema di fornitori di materiali e servizi, definito *nesso di sostegno*, di cui godono anche le imprese arrivate successivamente.¹⁰² Chandler nell'enfatizzare il ruolo del nesso di sostegno nel successo globale dell'elettronica giapponese, concentra tuttavia l'attenzione sulle sole capacità imprenditoriali e del *management*, senza citare l'eventuale sostegno pubblico alla r&s o alla domanda interna.

I tentativi italiani di coordinare l'iniziativa privata con il capitale pubblico sono piuttosto rari e di scarso successo. Un esempio emblematico è il Centro sperimentale metallurgico di Castel Romano, nei pressi di Pomezia. In questo stabilimento, con 9.000 m² di laboratori, 7.000 m² di impianti sperimentali e 6.000 m² di uffici, dalla metà degli anni Sessanta vengono investite risorse di Fiat, Falck, Radaelli, Cogne, Finsider, Finmeccanica e

⁹⁹ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., pp. 123-125.

¹⁰⁰ Gnesutta, G., *Radio e transistori giapponesi*, cit.

¹⁰¹ Soria, L., *Informatica: un'occasione perduta. La Divisione Elettronica della Olivetti nei primi anni del Centrosinistra*, Einaudi, Torino 1979, pp. 133-136; Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., p. 129.

¹⁰² Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica*, cit., pp. 82-83 e 93. E' interessante citare per altro il caso dell'ingresso, negli anni Cinquanta, della Ibm sul mercato nipponico: la *first-mover* statunitense per poter avviare la produzione e il commercio dei propri apparecchi attraverso una sussidiaria locale deve passare attraverso una lunga trattativa, riuscita, con il Miti. Ivi, p. 228.

Fincantieri.¹⁰³ 600 persone, di cui metà ingegneri e chimici vengono collocati in un'area che dopo appena un decennio risulta però poco funzionale al tessuto di impresa del circondario, ormai in crisi e per lo più di dimensioni medio-piccole.¹⁰⁴

Da un certo punto di vista è possibile dire che persiste un forte limite allo sviluppo di un'industria italiana dell'elettronica a partire dalla mancanza di una cultura pubblica dell'innovazione, che da una parte favorisca gli investimenti statali in enti e centri di ricerca finalizzati a valorizzare i processi di apprendimento e impiego ad alta specializzazione. Le imprese stentano a reperire le risorse necessarie, umane e finanziarie, per portare avanti complessi processi di ristrutturazione e riconversione produttiva, adagiandosi su una tradizione industriale che però, a partire dalla prima metà degli anni Settanta, non sembra più trovare spazio nelle rinnovate dinamiche concorrenziali. Guardando ad esperienze precedenti, sembra essere l'epilogo della vicenda cominciata nel 1964 con la cessione da parte della Olivetti della Divisione elettronica alla General electric. La Divisione elettronica è l'evoluzione del Laboratorio ricerche elettroniche fondato nel 1955 in collaborazione con l'Università di Pisa.¹⁰⁵ Da questa esperienza nel 1959 esce sul mercato il primo calcolatore elettronico italiano e tra i primi a livello mondiale: l'Elea 9003.¹⁰⁶ Secondo Lorenzo Soria quella degli anni Cinquanta-Sessanta è un'«occasione perduta»: non solo la Olivetti, ma l'intero settore dell'elettronica italiana, con la cessione della Divisione elettronica perde la possibilità di gettare le basi per un futuro sviluppo dei settori più avanzati delle applicazioni elettroniche. La fragilità del sistema economico italiano, alla luce dei risultati degli anni Settanta, della chiusura di numerose case produttrici e dei costi sociali altissimi di quella ristrutturazione, può essere quindi imputata all'incapacità, da parte tanto dello Stato che delle imprese, di comprendere quanto fosse ineluttabile l'investimento, economico e culturale, in un settore ad alto impiego di conoscenza e nella diffusione del sapere e della tecnologia.¹⁰⁷

La metà degli anni Settanta rappresenta una fase di recessione internazionale, con un calo della domanda globale di beni durevoli. In Italia, nonostante nel 1976 le esportazioni siano favorite dal deprezzamento della lira, l'intero settore risente delle necessità di

¹⁰³ ASCC, Titolo X, b. 127, f. 1 Industria metalmeccanica, A. de Falco, *600 cervelli per un filo sottile*, in «Il Giorno», 10 dicembre 1965.

¹⁰⁴ ASCgil Lazio, Sezione I. Atti di Congressi, Camera confederale del lavoro di Roma e provincia, X Congresso, 5-6-7-8 maggio 1977. *Crisi. Sistema produttivo e mercato del lavoro a Roma*. Allegato. p. 29.

¹⁰⁵ Novara, F., Rozzi, R. e Garruccio, R., *Uomini e lavoro alla Olivetti*, cit., p. 27.

¹⁰⁶ Castagnoli, A., *Essere impresa nel mondo. L'espansione internazionale dell'Olivetti dalle origini agli anni Sessanta*, il Mulino, Bologna 2012, p.

¹⁰⁷ Soria, L., *Informatica: un'occasione perduta*, cit. p. 63. La mancata costituzione di un "sistema tecnologico" italiano intorno all'elettronica e all'informatica può essere invece confrontato con il decisivo e costante interessamento delle agenzie governative statunitensi, specie negli ambiti della Difesa e dell'esercito, come riportato da Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, cit.

importazione di componenti dalle aree del dollaro e del marco.¹⁰⁸ La tradizionale struttura industriale dell'Europa atlantica, degli Stati Uniti e del Giappone riscontra in questo periodo un vero e proprio limite alle proprie capacità di espansione ben definite in questo passaggio tratto dalla rivista «Electronics»:

The lusty growth came when Western Europeans were outfitting themselves with the trappings of highly industrialized economies- automobiles, refrigerators, entertainment electronics, and the like. What's more, the big build-up was fueled mainly by cheap oil. Not only have crude oil prices quintupled over the past four years, but the garages, kitchens, and living rooms are mostly filled. Western Europe, in short, has become a sort of vast replacement market burdened [of] production facilities designed to run on solely [...] low-priced energy.¹⁰⁹

La crescita può quindi riprendere solo dopo aver compreso, a caro prezzo, che la spesa al consumo non è più sufficiente come propulsore, ma che per avere andamenti positivi di lungo periodo è necessario spostare risorse sugli investimenti. La ripresa dei consumi nell'elettronica viene infatti favorita dall'introduzione di nuove merci e dall'apertura degli orizzonti digitali: videoregistratori, calcolatori elettronici non solo per uso industriale e videogiochi.¹¹⁰

«We are just at the beginnings of a consumer era» afferma nel 1977 Jo Jongeneel, *senior planning executive* della Philips,¹¹¹ ben descrivendo con questa frase lo spartiacque fondamentale per il tessuto manifatturiero italiano.

2.3 Roma e il Lazio: una dimensione difficile

L'industria romana, cresciuta durante il fascismo e la Seconda guerra mondiale, arriva ai primi anni della ripresa profondamente ridimensionata nel volume di impiego e nella struttura produttiva. Grazia Pagnotta ci mostra come i primi anni del dopoguerra siano stati per le manifatture particolarmente complessi, tra difficoltà di approvvigionamento per le forniture, erogazione di energia elettrica intermittente e restrizioni creditizie. Lo sblocco dei licenziamenti nel 1947 aggrava ulteriormente la situazione sociale. Solo il piano Erp e l'avvio del piano Ina-Casa nel 1949 consentono a molti settori di riprendere la piena produttività entro il 1952.¹¹² Grazie alle

¹⁰⁸ ASFiom, Voxson 03.005, *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*, Heath, A., *Italy's electronics to out pace economy*, in «Electronics», 3 febbraio 1977.

¹⁰⁹ Ivi, Anon., *Europe markets*, in «Electronics», 6 gennaio 1977.

¹¹⁰ Ivi, Anon., *They're buying again*, in «Electronics», 8 gennaio 1976.

¹¹¹ Ivi, Anon., *Entertainment market to lose bounce*, in «Electronics», 6 gennaio 1977.

¹¹² Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., pp. 39-41.

commesse pubbliche, prevalentemente militari, le imprese di forniture belliche e le tipografie possono ristabilirsi del tutto, mentre nella meccanica in generale va segnalato ancora nella primavera del 1954 un andamento modesto, per quanto stabile, compensato dalle imprese che fabbricano apparecchi telefonici che nonostante i costi ancora alti di rame e stagno alla stessa data tornano al pieno sfruttamento degli impianti.¹¹³ L'andamento positivo per il settore si riconferma nei mesi successivi, come sottolineano i rapporti mensili della Prefettura sull'economia della provincia: le fabbriche di apparecchiature nonostante il continuo rialzo dei prezzi delle materie prime riescono a lavorare per la domanda interna trainata dalle esigenze di riammodernamento della rete telefonica pubblica e privata.¹¹⁴ A destare preoccupazione sono i primi segnali di contrazione del mercato del lavoro. Alcuni elementi impedirebbero il pieno dispiegarsi di una dinamica virtuosa della ripresa sull'occupazione. Da parte della Prefettura questi elementi sarebbero da ricercare in elementi strutturali dell'economia nazionale e territoriale: gli elevati costi di produzione, le difficoltà di esportazione, l'insufficiente assorbimento della produzione sul mercato interno, lo scarso potere di acquisto dei lavoratori, gli alti oneri previdenziali e scarsità delle risorse economiche circolanti e di manodopera specializzata e qualificata.¹¹⁵ Problemi che da una parte sembrano inserire pienamente Roma all'interno della dinamica del "dualismo" dell'industria italiana, nel campo delle aree più deboli del paese, dall'altro minacciano la futura crescita di settori che a metà degli anni Cinquanta sono ancora promettenti.

Per quanto la metà degli anni Cinquanta sia ricordata come una fase di scarsa mobilitazione sindacale e persista un pregiudizio negativo sulla rilevanza della classe operaia romana, nel periodo 1954-1956 gli organi di pubblica sicurezza segnalano una certa effervescenza nelle fabbriche della città. L'andamento ancora altalenante del mercato dei beni durevoli mantiene infatti in uno stato di precarietà i livelli occupazionali delle fabbriche. In alcuni casi a incidere sui licenziamenti sono le scelte produttive di grandi complessi internazionali, come per la Cisa Viscosa, o l'incapacità di riconvertire produzioni ormai sature. Secondo i dati riportati da Grazia Pagnotta a Roma tra il 1947 e il 1955 vengono aperte 13 aziende, per un totale di 1.500 dipendenti, ma allo stesso tempo ne chiudono 8 e altre 9 riducono il personale, comportando oltre 2.200 licenziamenti.¹¹⁶ Alla Autovox di via Salaria, uno dei principali centri di produzione elettromeccanica della capitale, a partire dalla primavera-estate 1954 si susseguono mobilitazioni e scioperi per il mancato rispetto degli accordi economici e il continuo rischio di licenziamento per decine di dipendenti. Il 22 maggio, mentre la

¹¹³ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b. 170, f. 69/3362, *Roma situazione economica sociale della provincia*, Relazione mensile sulla situazione economica della provincia, aprile 1954, Prefettura, 22 maggio 1954.

¹¹⁴ Ivi, *Roma situazione economica sociale della provincia*, Relazione mensile sulla situazione economica della provincia, dicembre 1954, Prefettura, 27 gennaio 1955.

¹¹⁵ Ivi, *Roma situazione economica sociale della provincia*, Relazione mensile sulla situazione economica della provincia, luglio 1955, Prefettura, 26 agosto 1955.

¹¹⁶ Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 82.

Prefettura di Roma inoltra al gabinetto del Ministero dell'Interno un rapporto rassicurante rispetto alla situazione economica della provincia, la Tenenza dei Carabinieri del quartiere Monte Sacro comunica – per il secondo giorno consecutivo - l'astensione dal lavoro di oltre 200 operai, su circa 400, per la «mancata corresponsione aumento del 10% sugli assegni».¹¹⁷ La mobilitazione, con intensità e partecipazione differente prosegue regolarmente per tutta l'estate, andandosi a intrecciare con gli scioperi della metalmeccanica che il 25 maggio, il 22 giugno e il 13 luglio vengono indetti dalla Cgil e dalla locale Camera del lavoro, contro la repressione sindacale, il carovita e per aumenti salariali,¹¹⁸ con una partecipazione del 60% il primo giorno, di appena il 25% il secondo e del 50% il terzo.¹¹⁹ La metà degli anni Cinquanta è un momento particolare per le case che producono elettronica ad uso civile “marrone”: sono infatti decine le iniziative industriali che prendono avvio o si consolidano in questa fase, sottraendo quote di mercato alle aziende più vecchie. Ricordiamo ad esempio che la Mivar nasce nel 1955 e la Faret (poi Voxson) nello stesso anno, con l'avvio della produzione di televisori, segna i primi sensibili incrementi di profitto.¹²⁰

L'Autovox tra il 29 novembre 1954 e la fine di febbraio annuncia un piano di ristrutturazione nel quale, a fronte delle diminuite esigenze produttive, si prevede il licenziamento prima di 96 persone, successivamente ridotte a 19, e dopo poche settimane di altre 192 su un totale di circa 500 dipendenti. Le ragioni del ridotto volume di lavoro, secondo le motivazioni date dall'amministratore delegato Giordano Bruno Verdesi, sono da ricercare nell'aumento della tassazione sugli acquisti di autoradio, principale linea dell'Autovox.¹²¹ Nonostante l'interessamento della Prefettura nella vicenda e le mobilitazioni, l'azienda conclude il suo piano di riduzione del personale, replicando in estate con altri 170 licenziamenti.¹²² Nel 1958, in corrispondenza con un'altra fase di arretramento generale degli indici di crescita del paese, a Roma si registra un record nazionale in termini di licenziamenti nel settore industriale. Secondo i dati in mano al Ministero dell'Interno sono oltre 7.500 di cui nessuno considerato a carattere “stagionale”, a fronte dei 6.500 previsti a Torino e dei 3.900 a Napoli. La sola Milano supera il dato romano, ma dei 10.000

¹¹⁷ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b. 127, f. 3269, *Roma ditte varie*, Fonogramma n. 22/33 Tenenza CC Monte Sacro 21 maggio 1954; Fonogramma n. 22/34 Tenenza CC Monte Sacro 22 maggio 1954.

¹¹⁸ Anon., *I metallurgici oggi in sciopero. Confermata l'azione dei comunali*, in «L'Unità», 25 maggio 1954; Anon., *Oggi metallurgici in sciopero nazionale*, in «L'Unità», 22 giugno 1954; Anon., *Oggi lo sciopero contro il carovita. Stasera in Comune gli aumenti dell'Atac*, in «L'Unità», Cronaca di Roma, 13 luglio 1954.

¹¹⁹ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b. 50, f. 1693/69, *Roma scioperi ed agitazioni varie*, Fonogramma n. 71042/01000 Gabinetto Questura di Roma a gabinetto del Ministero dell'Interno, 25 maggio 1954; Fonogramma n. 87174/01000 Gabinetto Questura di Roma a gabinetto del Ministero dell'Interno, 22 giugno 1954; Fonogramma n. 98506/01000 Gabinetto Questura di Roma a gabinetto Ministero dell'Interno, 13 luglio 1954.

¹²⁰ ASCC, ftcp, sez. commerciale, f. 166, foglio 7, *Verbale di deposito dell'assemblea generale ordinaria del 16 maggio 1956*, Relazione del CdA Voxson.

¹²¹ ACS, Mi Gab, 1953-1956, b. 127, f. 3269, *Roma ditte varie*, Comunicazione della Prefettura di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, 23 febbraio 1955.

¹²² Ivi, *Roma ditte varie, (per ciclista urgente)* Comunicazione della Prefettura di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, 26 giugno 1955.

licenziamenti previsti, 9.000 sono considerati “stagionali”.¹²³ Il 1° aprile 1958 la Prefettura specifica infatti che i licenziamenti previsti a Roma sono conseguenti a riduzioni del personale e chiusura di impianti e che 273 mancati rinnovi di contratto riguardano la sola Bpd di Colleferro.¹²⁴

Il dibattito che si apre nelle sedi politiche per rilanciare la produzione industriale sul territorio apre ad una stagione di singolari convergenze tra gli interessi imprenditoriali e quelli della sinistra sindacale. Sullo slancio dei notevoli risultati che l'industria riscuote a livello nazionale si manifesta la volontà di sganciare una volta per tutte la città dal pregiudizio, diffuso ormai da un secolo, di città “ministeriale” e di piccolo commercio, attraverso l'ideazione di provvedimenti che possano incentivare il settore manifatturiero.

Una questione al centro di questo dibattito riguarda il potenziamento di zone industriali e, in particolare, dell'area di Tor Sapienza, sulla quale si manifesta la coincidenza della relazione tra Confindustria locale e sinistre, senza però risultati realmente incisivi. Quella che può essere definita Zona industriale della Tiburtina, nonostante il lungo e complessivamente inutile tentativo di renderla a tutti gli effetti un'area di sviluppo manifatturiero, diventa la sede privilegiata di iniziative orientate alle produzioni elettroniche e ad alta tecnologia. Oltre alla Voxson, si stabiliscono nell'area quelle attività come la Selenia, la Contraves e la RCA che tra le imprese del territorio rappresentano le produzioni più avanzate dal punto di vista tecnologico, e la Mes, fondata nel 1958 come industria meccanica, e che avvia successivamente la produzione di elettronica strumentale prima come “terzista” e poi su progetti propri.

Un altro provvedimento su cui si discute nel corso degli anni Cinquanta e che avrebbe dovuto sostenere la ripresa industriale della città è la cosiddetta “legge del quinto”, approvata nel 1950 e con la quale si richiede alle amministrazioni pubbliche di appaltare a imprese meridionali e del Lazio un quinto delle proprie forniture. La legge però, mantenendo facoltativa l'assegnazione di questa riserva, viene fin da subito elusa dagli enti, anche a causa della minore competitività dei prezzi di vendita dei prodotti delle imprese del centro-sud e della assenza di impianti orientati ad alcune forniture.¹²⁵

Il tentativo di rendere obbligatoria la riserva, ottenuta con la legge n. 835 del 6 ottobre 1950, e le pressioni degli imprenditori romani per ampliare l'obbligo alle forniture per gli enti locali e alle amministrazioni dello Stato con sede a Roma, perorate in consiglio comunale da Carlo Latini, principale rappresentante degli interessi imprenditoriali in Campidoglio, si risolvono in un insuccesso. I limiti strutturali dell'industria romana continuano per tutto il decennio ad essere

¹²³ Ivi, 1957-1960, b. 122, f. 13396/94, *Situazione economica industriale. Licenziamenti maestranze nel settore industriale*, Circolare n. 58/109, 18 marzo 1958.

¹²⁴ Ivi, *Situazione economica industriale. Licenziamenti maestranze nel settore industriale*, Fonogramma 5681 Prefettura di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, 1 aprile 1958.

¹²⁵ Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 160.

utilizzati come giustificazione per ritenere facoltativo il ricorso alle attività industriali del territorio.¹²⁶ La dipendenza di gran parte degli industriali romani da provvedimenti come la “legge del quinto” non sfugge ai funzionari dell’ordine pubblico, che consapevoli della situazione insistono nel comunicare al Ministero dell’Interno gli appelli degli imprenditori per una piena applicazione della legge, giustificandoli con il timore per l’eventuale strumentalizzazione degli indici di disoccupazione da parte della sinistra e dei sindacati.¹²⁷

Nel 1955 l’ampliamento dei benefici della Cassa del Mezzogiorno ad aree limitrofe alla città, come Pomezia e il litorale pontino, assesta un ulteriore colpo all’industria romana, facendo emergere ancora di più i limiti di sviluppo dell’economia romana. In due decenni la città di Pomezia, che nel 1959 conta solo due industrie, diventa uno dei nodi produttivi più importanti del centro-sud, con 181 imprese manifatturiere attive e una posizione strategica tra il grande mercato di consumo rappresentato dalla città di Roma e nel cuore di un territorio oggetto di investimenti “a pioggia” e con una manodopera ancora compressa tra gabbie salariali e scarsa sindacalizzazione.¹²⁸

Pur ammettendo che una larga parte delle attività produttive romane di allora sono dipendenti dalle commesse pubbliche e orientate all’indotto dell’attività edilizia, il diffuso orientamento verso i beni di consumo non può essere considerato uno dei fattori di arretramento dell’industria a Roma.¹²⁹ Le ragioni sono due: da una parte perché negli anni del “miracolo economico” questo tipo di produzione è caratteristica di gran parte della manifattura italiana per la quale rappresenta a lungo un modello positivo, basato su competenze consolidate. Solo più avanti, con la crisi energetica e l’avanzamento della frontiera tecnologica globale, il ritardo maturato nell’investimento e nell’innovazione dei processi andrà a incidere sui comparti più rappresentativi dell’industria nazionale, ovvero l’automobile e l’elettronica civile. Ma questa, come già mostrato, è una questione di rilevanza nazionale. La seconda ragione è che a partire dalle stesse aziende produttrici di beni di consumo e dalle loro esigenze di fornitura, nascono anche iniziative orientate alla componentistica. La Voxson nel 1968 avvia un investimento in questo settore ad Anagni, in zona Cassa, aprendo la Ergon Spa per la produzione di cinescopi televisivi. La cessione di questo ramo d’azienda nel 1971 rientra nel più ampio processo di indebolimento del capitale italiano a fronte delle grandi multinazionali nel campo dell’elettronica.¹³⁰

¹²⁶ Ivi, pp. 162-165.

¹²⁷ ACS, Mi Gab, 1957-1960, b. 122, f. 13396/69, *Situazione economica industriale*, Copia dell’ordine del giorno dell’assemblea degli industriali romani del 13 febbraio 1959, trasmessa dalla Prefettura al gabinetto del Ministero dell’Interno il 24 febbraio 1959; Comunicazione del Capo della Polizia al gabinetto del Ministero dell’Interno, 27 ottobre 1960.

¹²⁸ Vendittelli, M., *Roma capitale Roma comune*, cit., pp. 100-103.

¹²⁹ Pagnotta, G., *Roma industriale*, cit., p. 237.

¹³⁰ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Note sul settore dell’elettronica e dei beni di consumo*, luglio 1975.

La “congiuntura” del 1963-1964 ha un costo anche per gli imprenditori romani. I limiti di sviluppo raggiunti dal complesso industriale italiano sono gli stessi riscontrabili a Roma:

Dalle indagini riservatamente esperite e dalle altre cognizioni in possesso di questa Prefettura[...].

Per quanto attiene l'andamento della produzione di questi ultimi tempi, si è potuto, nel complesso, osservare che il grado di utilizzazione degli impianti si è dimostrato del massimo livello nell'8% delle aziende, normale nel 62%, ridotto nel 40%. In correlazione, il livello degli ordinativi può, all'incirca, calcolarsi elevato nel 4% delle aziende, normale nel 50%, insufficiente nel 46%.

Nella quasi totalità delle aziende si registrano notevoli giacenze di prodotti finiti e in talune di esse in misura largamente superiore alla norma.

Dagli elementi acquisiti, di fonte imparziale, si potrebbe, con le naturali cautele, affermare che un elevato numero di aziende appare, effettivamente, in crisi, forse per eccessiva ed incontrollata crescita negli ultimi anni.

Le ragioni della crisi, secondo quanto è voce corrente, verrebbero indicate nella contrazione della domanda dei prodotti, in quanto alle aziende non riuscirebbe possibile vendere, sia all'interno che sui mercati esteri a prezzi competitivi con i prodotti esteri.

Tale situazione sarebbe determinata principalmente da lamentati eccessivi oneri fiscali, dai costi nel lavoro, che sarebbero gravati, anche, da eccessivi oneri riflessi, e dalla contrazione del credito bancario.¹³¹

La primavera e l'estate del 1964 sembrano essere particolarmente critici: il 29 maggio il prefetto di Roma comunica al Ministero dell'Interno l'avvenuto licenziamento di 40 dipendenti dell'Autovox, nel frattempo arrivata a impiegare 1.340 persone, e la contestuale riduzione di orario per gli impiegati da 46 a 44 ore settimanali e degli operai da 40 a 35.¹³² Anche la Contraves, nonostante le commesse militari, annuncia a giugno di dover procedere entro l'autunno a un forte ridimensionamento della forza lavoro, compreso tra le 50 –approvate da un accordo sindacale- e le 350 unità.¹³³ Alla Voxson, nonostante l'aumento di produttività dichiarato dal Consiglio di amministrazione alla chiusura del bilancio annuale, nel mese di maggio vengono licenziati circa 50 addetti delle linee, tra uomini e donne.¹³⁴ Aumento dei prezzi e ristrutturazione sono gli strumenti

¹³¹ ACS, Mi Gab, 1964-1966, b. 156, f. 13396/69, *Roma e provincia situazione economica industriale*, Comunicazione n. 8585 del prefetto alla direzione generale produzione industriale del Ministero dell'Industria e del Commercio, 21 maggio 1964.

¹³² Ivi, *Roma e provincia situazione economica industriale*, Comunicazione n. 8685 del prefetto al gabinetto del Ministero dell'Interno, 29 maggio 1964.

¹³³ Ivi, b. 144, f. 13269, *Roma e provincia*, sottof. *Roma:metalmecchanici*, Rapporto n. 8685 del prefetto al gabinetto del Ministero dell'Interno, 6 giugno 1964.

¹³⁴ Anon., *Lei nella fabbrica occupata, lui licenziato alla Voxson*, in «L'Unità», 20 maggio 1964.

più immediati per reagire alla duplice pressione esercitata sui profitti da una domanda in calo e dalla crescita del costo del lavoro.¹³⁵

E' importante sottolineare quanto i rapporti prefettizi e delle questure siano concentrati nel riferire la situazione socio-economica della città. La situazione congiunturale, insieme alla ripresa dell'attività sindacale nonostante la pressione che gli imprenditori esercitano sulle Commissioni Interne con licenziamenti e sanzioni mirate, destano un'evidente preoccupazione nelle forze politiche, tanto da spingere il prefetto di Roma a richiedere una regolamentazione delle forme di sciopero,¹³⁶ già in realtà piuttosto restrittiva. A titolo di esempio del clima delle relazioni industriali, si riporta uno stralcio delle prescrizioni emanate dal questore di Roma per autorizzare una manifestazione delle maestranze della fabbrica di apparecchiature telefoniche Fatme il 23 dicembre 1960:

- 1) obbligo ai promotori del corteo di essere, fin dall'inizio del corteo medesimo, a disposizione del funzionario di Ps Predisposto ai servizi di ordine pubblico;
- 2) divieto di partecipazione al corteo di persone che non siano dipendenti dello stabilimento Fatme;
- 3) obbligo di non ostacolare il traffico: i partecipanti al corteo dovranno transitare sui marciapiedi o quanto meno su di una sola delle mezzerie stradali;
- 4) divieto di esposizione di cartelli contenenti espressioni costituenti delitti, suscettibili di reazioni e contrasti o comunque pregiudizievoli per l'ordine pubblico;
- 5) divieto di assembramenti nelle immediate vicinanze della sede della Confindustria in piazza Venezia: potrà essere consentito l'invio alla Confindustria medesima soltanto di delegazioni ristrette e previ accordi delle parti interessate;
- 6) i partecipanti al corteo dovranno sciogliersi in piazza Venezia e defluire alla spicciolata in diverse direzioni, senza ulteriori soste;
- 7) divieto di schiamazzi, urla incomposte, uso di fischiotti, etc. E di qualsiasi atto che possa costituire disturbo;
- 8) obbligo di non allontanarsi dall'itinerario prestabilito;
- 9) divieto di anticipare o posticipare l'orario di inizio della manifestazione.¹³⁷

La situazione critica del biennio 1964-1965 mantiene i livelli occupazionali della metalmeccanica romana sotto costante pressione: nel periodo gennaio-luglio 1965 vengono effettuati 1565 licenziamenti, con sensibili riduzioni di orario per la manodopera ancora attiva e il

¹³⁵ ASCC, ftcp, sez. commerciale, f. 166, foglio 52, *Verbale dell'assemblea generale ordinaria del 10 dicembre 1964*, relazione del Cda Voxson.

¹³⁶ ACS, Mi Gab, 1964-1966, b. 377, f. 16995/69, *Roma relazioni trimestrali, Relazione politica mesi settembre ottobre novembre 1964*, 5 dicembre 1964.

¹³⁷ Ivi, 1957-1960, b. 89, f. 13269/1, *Roma ditte varie*, Rapporto del questore di Roma al capo della Polizia e al prefetto, 21 dicembre 1960, *Prescrizioni per l'autorizzazione del corteo Fatme del 23 dicembre 1960*.

rischio di chiusura per impianti di una certa rilevanza come la Bpd.¹³⁸ Il dato occupazionale è un elemento rivelatore della crisi industriale innescata con la fine del “miracolo economico”: «[...] L'inizio del nuovo anno, come è noto, non ha mostrato indizi di ripresa nella produttività delle Aziende, per cui nel campo della occupazione i caratteri di pesantezza risultano generalmente accentuati» scrive il 20 marzo 1965 il prefetto di Roma ai Ministeri dell'Interno, dell'Industria e del Lavoro.¹³⁹

Le grandi aziende del comparto elettromeccanico affrontano lo sblocco della dinamica salariale fin dal 1960: a fine anno in tutta Italia è una fase di accesa battaglia sindacale per gli aumenti. La manodopera delle grandi fabbriche milanesi passa il «Natale in piazza», segnando quella che Augusto Graziani definisce «una svolta profonda» per la combattività sindacale,¹⁴⁰ mentre nella capitale a trascinare le rivendicazioni sono i lavoratori della Fatme. Il 27 dicembre in particolare, un incontro tra Commissione interna (Ci) e azienda termina con un accordo di aumento del 6,06% del salario base e della liquidazione dei premi di produzione e delle gratifiche, conglobati in somme oscillanti, a seconda della categoria, tra le 16.660 lire e le 25.557 lire. La Ci però nega di aver stipulato tale accordo in maniera formale e convoca lo stesso 27 un'assemblea. 200 persone partecipano alla riunione e rifiutano in blocco l'accordo, giudicato non in linea con il contratto intersindacale in vigore. Per l'azienda l'accordo del 27 è però valido: per prova nella giornata del 29 fa affiggere una copia dell'accordo controfirmata dai delegati della Cgil in Ci. La risposta della Ci è che le firme hanno lo scopo di prendere atto delle proposte, prima di procedere alla chiusura. La Ci chiede l'estensione agli elettromeccanici dell'accordo Iri-Intersind sulla “contrattazione articolata” nel settore siderurgico e rivendica la riduzione dell'orario di un'ora e mezza, a parità di salario, un aumento globale del 5% dal 1 gennaio 1961, del 2% dal 1 gennaio 1962 e la corresponsione di una somma "pro-capite" di lire 12.000 entro la fine dell'anno.¹⁴¹ In realtà sembra che le altre realtà produttive non riescano a muoversi con la stessa continuità della Fatme, come dimostrerebbero le scarsissime percentuali di adesione allo sciopero indetto per il pomeriggio del 29 dicembre 1960 alla Autovox, dove partecipa appena l'1,5% dei dipendenti e alla Visiola, altra azienda di elettronica

¹³⁸ Ivi, 1964-1966, b. 156, f. 13396/69, *Roma e provincia situazione economica industriale*, Comunicazione n. 8172 del prefetto di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, alla direzione generale di ps del Ministero dell'Interno, alla direzione generale produzione industriale del Ministero dell'Industria e Commercio, al gabinetto del Ministero del Lavoro e Previdenza sociale, 20 marzo 1965; Comunicazione n. 9029 del prefetto, medesimi destinatari, oggetto: *Situazione economico-finanziaria delle aziende industriali-occupazione*, senza data; Comunicazione n. 9029 del prefetto, medesimi destinatari, 1 maggio 1965; Comunicazione n. 9029 del prefetto, medesimi destinatari, 24 luglio 1965.

¹³⁹ Ivi, *Roma e provincia situazione economica industriale*, Comunicazione n.8172 del prefetto di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, alla direzione generale di pd del Ministero dell'Interno, alla direzione generale produzione industriale del Ministero dell'Industria e Commercio, al gabinetto del Ministero del Lavoro e Previdenza sociale, 20 marzo 1965.

¹⁴⁰ Graziani, A., *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 67.

¹⁴¹ ACS, Mi Gab, 1957-1960, b. 89, f. 13269/1, *Roma ditte varie*, Rapporto n. 057056 UPE4 della Questura di Roma alla direzione generale di ps del Ministero dell'Interno, 30 dicembre 1960.

“bruna” della Tiburtina, dove aderisce il 18%. Alla Voxson e alla Società elettronica, con sede nella Zona industriale di Tor Sapienza e alla Italelettronica di Casal Bertone addirittura non viene segnalata alcuna adesione.¹⁴² L'accordo firmato il 5 gennaio 1961 segna secondo il quotidiano «L'Unità», «un netto successo», con un aumento sulla paga minima del 7,5% a partire dal 1 gennaio del 1961, l'aggiunta di 15 minuti ogni otto ore come prolungamento delle ferie pagate e 15.000 lire come *una tantum* concesse a tutti i dipendenti in servizio al 1 gennaio 1961. Questi sensibili miglioramenti salariali sono in linea con quanto ottenuto anche alle aziende milanesi Face-Standard e Telemeccanica: 6% di aumento e 10.000 lire *una tantum* alla prima azienda, accordo equilibrato da un accordo a 46 ore di lavoro pagate 43 a partire sempre dal 1 gennaio; ancora 6% di aumento, ma con *una tantum* fissato a 14.000 lire alla seconda.¹⁴³ Va sottolineato che in tutti e tre i casi gli accordi separati superino i termini di quello sottoscritto con l'Iri a livello nazionale l'11 dicembre 1960, dove vengono previsti aumenti del 5% al 1961 e di un ulteriore 2% al 1962, l' *una tantum* viene fissato a 12.000 lire e ridotto l'orario settimanale di un'ora e mezza.¹⁴⁴

La rilevanza del risultato sul costo del lavoro può essere desunta dalle tabelle 9 e 10, in cui è riportata la retribuzione media mensile nella metalmeccanica negli anni 1959, 1960 e 1961 per le città di Milano, Bologna e Como. La scelta di Como è dovuta alla sua inclusione, secondo gli accordi sindacali del 12 giugno 1954 che sono alla base dei dati riportati, nella cosiddetta Zona salariale I, la stessa di Roma, mentre Bologna è inserita in Zona V, come Napoli, allora come oggi il centro industriale più importante del meridione. L'assenza nelle statistiche Istat per la metalmeccanica della capitale e del capoluogo campano impongono quindi una rilevazione secondo questo tipo di approssimazione.¹⁴⁵

Tabella 9: Retribuzioni lorde minime, in lire mensili, per il settore metalmeccanico (uomini, 1959-1961)

	Milano (Zona 0)	Como (Zona I)	Bologna (Zona V)
Categoria I 1959	89.614	86.844	81.439
1960	93.920	91.025	85.370
1961	95.764	92.870	87.694
Categoria II 1959	67.183	65.116	60.527

¹⁴² Ivi, *Roma ditte varie*, Fonogramma n. 42822 della Questura di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno, 29 dicembre 1960.

¹⁴³ Anon., *Netto successo alla Fatme. Positivi accordi a Milano*, in «L'Unità», 6 gennaio 1961.

¹⁴⁴ Anon., *Vittoria degli elettromeccanici. Firmato l'accordo con l'Iri*, in «L'Unità», 12 dicembre 1960.

¹⁴⁵ Istat, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, vol. 3, 1961, Tipografia F. Failli, Roma 1962, pp. 16-17.

1960	70.631	68.472	63.448
1961	72.053	69.900	65.262
Categoria IIIa 1959	49.737	48.209	44.456
1960	52.595	50.967	46.872
1961	53.652	52.042	48.236
Categoria IIIb 1959	42.126	40.867	37.551
1960	44.546	43.233	39.716
1961	45.437	44.133	40.870

Fonte: Istat, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, 1959-1960-1961.

**Tabella 10: Retribuzioni lorde minime, in lire mensili, settore metalmeccanico
(donne, 1959-1961)**

	Milano (Zona 0)	Como (Zona I)	Bologna (Zona V)
Categoria I 1959	89.614	86.844	81.439
1960	93.920	91.025	85.370
1961	95.764	92.870	87.694
Categoria II 1959	57.824	56.098	52.078
1960	61.574	59.737	55.244
1961	64.811	62.927	58.638
Categoria IIIa 1959	42.877	41.557	38.291
1960	45.864	44.447	40.877
1961	48.253	46.803	43.395
Categoria IIIb 1959	36.376	35.213	32.426
1960	38.941	37.681	34.741
1961	40.999	39.710	36.907

Fonte: Istat, *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*, 1959-1960-1961.

Le lotte per l'integrazione salariale proseguono anche nel pieno della congiuntura critica della metà degli anni Sessanta, con una campagna per il premio di produzione che vede coinvolte le

imprese dove non sono state ottenute le integrazioni salariali del 1960-1961. Nell'aprile del 1964 si mobilitano tutte le aziende con più di 120 dipendenti del settore metalmeccanico contro l'intransigenza dell'Unione degli industriali del Lazio sulla questione del premio, che i sindacati propongono composto da una base fissa e da una variabile a seconda degli indici di produttività, sui quali si richiede un maggiore controllo.¹⁴⁶ Rispetto a pochi anni prima però le condizioni sono mutate e come abbiamo visto il 1964 si chiude al contrario con sensibili riduzioni di manodopera in buona parte del comparto e provvedimenti disciplinari e legali per membri delle Ci e singoli dipendenti.

Gli anni che accompagnano la produzione industriale verso la fine del decennio sono un'occasione mancata per la ristrutturazione tecnologica e produttiva di quei settori, come l'elettronica civile, su cui appena un decennio dopo si giocheranno partite strategiche a livello internazionale tra i grandi nomi dell'universo aziendale americano ed europeo. Le tendenze espansive che si segnalano anche a Roma nella produttività, nell'andamento del mercato interno ed internazionale e nella dinamica creditizia¹⁴⁷ si accompagnano ad un drastico ridimensionamento dei livelli occupazionali e salariali, che tornano alle quote precedenti il 1963.

Tralasciando per il momento gli aspetti relativi alla conflittualità sindacale del biennio 1968-1969, che troveranno spazio più avanti, è utile dedicare spazio al quadro economico e produttivo dell'area romana negli anni Settanta. Già prima che si manifesti la recessione conseguente agli *shock* petroliferi del 1973, il settore degli elettrodomestici entra in una crisi da saturazione che in Italia è in gran parte dovuta ai ritardi nell'introduzione del colore e nella definizione di politiche pubbliche per il sostegno all'innovazione tecnologica e alla domanda. A Roma il ricorso alla cassa integrazione guadagni (cig) su larga scala è il riflesso di questo difficile momento che attraversa il settore. Il 18 gennaio 1971 l'Autovox mette in cig a 24 ore settimanali ben 1.300 operai: «Il provvedimento si sarebbe reso necessario per l'eccessiva giacenza nei depositi di televisori» dichiara un rapporto del questore di Roma al Ministero dell'Interno e alla Prefettura, fiducioso che il provvedimento possa essere ritirato entro tre mesi.¹⁴⁸

In estate anche la Voxson, che a marzo ha visto la multinazionale britannica Emi acquisire il 50% della proprietà, ricorre alla cig, proponendo prima una lista di 1.300 dipendenti, successivamente incrementati a 1.500, con una integrazione del 66%, pari a 35 ore, essendo scaduto il decreto sulla crisi del settore che avrebbe consentito di raggiungere l'integrazione all'80%.¹⁴⁹

¹⁴⁶ Anon., *Scioperano i metallurgici. Risposta unitaria agli industriali*, in «L'Unità», 2 aprile 1964.

¹⁴⁷ ACS, Mi Gab, 1964-1967, b. 377, f. 16995/69, *Roma relazioni trimestrali, Relazione sulla situazione politica economica e sociale*, Periodo primaverile-1 aprile-20 luglio 1966, 6 agosto 1966.

¹⁴⁸ Ivi, 1971-1975, b. 199, f. 13200/71/AC Roma, sottof. 1 *Roma ditte varie*, Rapporto n. 050345-U.P. del questore di Roma al Ministero dell'Interno e alla Prefettura, 12 gennaio 1971.

¹⁴⁹ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato Storia lotte*, Comunicato del Cdf, senza data [settembre 1971?]; *A tutte le*

Ufficialmente l'azienda dichiara di non attraversare una fase di ristrutturazione, ma di dover far unicamente fronte alla riduzione dei profitti derivante dalla saturazione del mercato dei televisori in bianco e nero. In una nota di novembre la direzione annuncia:

[...] L'Ing. Piccinini ha dichiarato di non avere nessuna intenzione di "ristrutturare" l'Azienda e nemmeno di ridurre il numero dei dipendenti. E' suo preciso intendimento fare tutto il possibile non solo per mantenere l'Azienda nelle sue attuali dimensioni, ma per assicurare il graduale sviluppo del lavoro e della occupazione, sviluppando che potrebbe essere assicurato con l'inizio della televisione a colori. La Direzione di Fabbrica farà però ogni sforzo per ottenere che il famoso Decreto, che sta girando da un tavolo all'altro dei vari Ministeri, giunga in porto e spera di poter avere sufficienti garanzie per cominciare a rimborsare le ore non lavorate nella misura dell'80%.¹⁵⁰

La vertenza che segue porta ad un accordo il 22 novembre 1971 che recita i seguenti punti:

[...]

1- La Società Voxson s'impegna a far cessare gradualmente la cassa integrazione guadagni entro il 31 gennaio 1972. La Società Voxson, inoltre, manterrà gli attuali livelli di occupazione relativamente agli operai ed agli impiegati attualmente in forza, compresi i contrattisti, abolendo l'uso dell'assunzione con contratto a termine, salvo che per i casi previsti per la conservazione del posto.

2-La Società Voxson provvederà a riconoscere dal 1 novembre 1971 e mesi seguenti l'integrazione all'80% delle ore non lavorate, con le modalità di applicazione della legge 1115, in attesa che il decreto in applicazione di detta legge venga emanato.

3-I giorni non lavorati dal 2 al 7/11/1971 saranno dalla Società Voxson retribuiti con la paga del corrente mese di novembre 1971. A compensazione di tale anticipo non si darà luogo alla retribuzione delle festività del 19/3 e 24/6/1972 per gli operai sotto cassa integrazione guadagni e del 19/3-24/6 e 4/11/1972 per il personale lavorante ad orario normale.

4-Tutte le maestranze cesseranno da ogni forma di agitazione e riprenderanno il migliore rendimento di lavoro, impegnandosi a dare, come hanno sempre dato, la massima collaborazione.¹⁵¹

particolare il punto numero 2 sui livelli retributivi e il 4 sulla fine delle agitazioni vengono contestati dalle organizzazioni extraparlamentari presenti dentro e ancor di più fuori dai cancelli della fabbrica. Potere operaio all'inizio di novembre insiste sulla piattaforma completa proposta dalle maestranze: 100.000 lire di quattordicesima e 10.000 lire di premio di produzione, oltre alla

maestranze Voxson, Comunicato direzione Voxson, 13 settembre 1971.

¹⁵⁰ Ivi, Comunicato direzione Voxson, 16 novembre 1971.

¹⁵¹ Ivi, Accordo del 22 novembre 1971.

totale abolizione del cottimo.¹⁵² Il Collettivo operai studenti del Tiburtino, vicino al Manifesto, vede nell'ampio ricorso alla CIG una strategia imprenditoriale per attenuare le aspettative operaie verso il rinnovo del Contratto collettivo nazionale del 1972,¹⁵³ mentre i Nuclei comunisti rivoluzionari, piccola formazione nata da una precedente scissione interna al Pci, definiscono l'accordo un «bidone» che scambia la cig all'80% in cambio della «pace in fabbrica».¹⁵⁴

Lo stato di crisi delle aziende elettroniche romane assume tratti di più lungo periodo, con Autovox e Voxson segnalate dal prefetto di Roma Giovanni Ravalli tra quelle ancora in difficoltà al 20 marzo 1972. Entrambe mantengono centinaia di dipendenti in cig a causa del mancato avvio della produzione di tv-color e si vanno a sommare ad altre imprese in difficoltà nell'intera provincia, in maniera particolare nei settori tessile ed edile.¹⁵⁵ Il 22 marzo il ministro dell'Interno Mariano Rumor scrive all'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti:

Caro Presidente,[...] Il protrarsi delle occupazioni desta, in questo particolare momento, viva ansietà per il crescente stato di tensione delle maestranze, le quali in difesa del posto di lavoro, sono decise a mantenere detto comportamento, che non solo aggrava la crisi delle aziende, ma presenta anche indubbi profili di natura penale [...] Mi sia, pertanto, permesso di suggerirti la convocazione di una riunione che, sotto la Tua presidenza e con la partecipazione dei titolari dei Ministeri del Bilancio, dell'Industria, delle Partecipazioni statali, del Lavoro e dell'Interno, esamini con la dovuta attenzione tutti i dati riguardanti i singoli stabilimenti [...].¹⁵⁶

Il 6 aprile dello stesso anno, i ministri del Lavoro e Previdenza sociale Carlo Donat-Cattin, del Tesoro Mario Ferrari Aggradi, del Bilancio e Programmazione economica Antonio Giolitti e quello dell'Industria, Commercio e Artigianato Silvio Gava, firmano il decreto ministeriale che recita:

[...] Considerato che nelle aziende industriali produttrici di apparecchiature telemetriche e ottiche per carri armati, di strumentazioni telemetriche e ottiche per carri armati, di strumentazione aeronautica, di apparecchiature aerofotogrammetriche e di contatori elettrici operanti in provincia di Roma si è determinata una situazione di crisi economica, per cui gli operai dipendenti sono sospesi dal lavoro o lavoranti a tempo ridotto[...]

¹⁵² Ivi, Volantino Potere operaio, 5 novembre 1971.

¹⁵³ Ivi, Volantino Collettivo operai studenti del Tiburtino, senza data [autunno 1971].

¹⁵⁴ Ivi, Volantino Nuclei comunisti rivoluzionari, 21 novembre 1971.

¹⁵⁵ ACS, Mi Gab, 1971-1975, b. 284, f. 13396/71, *Roma situazione economica e sociale*, Relazione del prefetto di Roma al gabinetto del Ministero dell'Interno sulla situazione economico-sindacale e sull'andamento della campagna elettorale, 20 marzo 1972.

¹⁵⁶ Ivi, *Roma situazione economica e sociale*, Comunicazione di Mariano Rumor al presidente del Consiglio Giulio Andreotti, 22 marzo 1972.

E' dichiarata, a norma degli articoli 2 e 3 della legge 5 novembre 1968, n.1115, la condizione di crisi economica locale delle aziende industriali produttrici [...].¹⁵⁷

A dicembre 1972 ancora un decreto viene licenziato dagli stessi Ministeri, questa volta rivolto in maniera specifica alla crisi della Voxson, per cui:

Considerato che i lavoratori dipendenti della S.p.a. Voxon [sic], Roma sono sospesi dal lavoro o lavoranti ad orario ridotto in dipendenza della riorganizzazione dell'azienda; ritenuta la necessità di provvedere alla corresponsione del trattamento di integrazione salariale in favore degli operai di cui trattati; [...] E' dichiarata la sussistenza della condizione di riorganizzazione aziendale della S.p.a. Voxon, Roma.¹⁵⁸

Il biennio 1971-1972 diventa un punto di svolta per l'industria elettronica sul territorio laziale: le attività produttive che fino a quel momento hanno qualificato in maniera più avanzata il settore manifatturiero entrano in una crisi che per studiosi e operatori del settore è da addebitare alla «debolezza e lentezza con cui il sistema nazionale si avvia alla modernizzazione reale»,¹⁵⁹ agli «interessi partitici» che ostacolano la «formazione di situazioni dinamiche e forze autonome»,¹⁶⁰ a partire dalla questione del colore che impedirebbe ai due importanti marchi dell'elettronica cittadina di dispiegare il proprio potenziale nonostante gli investimenti multinazionali stanziati nello stesso periodo dalla Motorola nell'Autovox¹⁶¹ e dalla Emi nella Voxson.¹⁶²

Con la crisi della metà degli anni Settanta si conferma un andamento complessivamente difficile per il settore nella provincia di Roma. A maggio 1973 viene emanato un nuovo decreto ministeriale che dichiara lo stato di crisi per le aziende che producono elettrodomestici sul territorio, permettendo così il rinnovo degli accordi di cassa integrazione.¹⁶³

La Voxson, alla luce dei deludenti risultati economici, nel 1975 viene completamente ceduta dalla Emi ad una *holding* con sede in Liechtenstein, ma di proprietà italiana, la Electric general company, che si muove con disinvoltura tra investimenti differenti nell'edilizia e nella

¹⁵⁷ ACS, Mi Gab, 1971-1975, b. 199, f. 13200/71/AC Roma ditte, sottof. 1, Roma ditte varie.

¹⁵⁸ Ivi, Roma ditte.

¹⁵⁹ Vendittelli, M., *Roma capitale Roma comune*, cit., pp. 208-209.

¹⁶⁰ Ibid.

¹⁶¹ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Note sul settore dell'elettronica dei beni di consumo*, luglio 1975. Nello stesso periodo vengono acquisite da case estere la Minerva (Grundig), la Ergon (Videocolor), Mial (Trw), mentre la Zanussi conclude tra 1972 e 1973 un accordo con Aeg-Telefunken per la cessione del 20% dell'attività al gruppo tedesco. Roverato, G., *Il nord-est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi, Zoppas*, in Causarano, P., Falossi, L., Giovannini, P., a cura di, *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno Caldo"*, Ediesse, Roma 2010, pp. 225-226.

¹⁶² EmiAT, *Emi Report and Accounts, Chairman's Review 1973*, 3 dicembre 1973, p. 26.

¹⁶³ ACS, Mi Gab, 1971-1975, b. 199, f. 13200/71/AC Roma ditte, sottof. 1, Roma ditte varie.

finanza.¹⁶⁴ Probabilmente non si tratta solo di un'operazione di carattere speculativo, come denuncia fin da subito il sindacato Fiom e che Mario Fiorentino, all'epoca quadro sindacale nel Consiglio di fabbrica prova a spiegarmi in questo modo:

MF: Allora la cosa che successe con la Emi, è chiaro questo? Non so se già lo sa.

GP: Sì, più o meno ce l'ho presente.

MF: La cosa che pensiamo noi è che la Emi sia entrata perché le serviva una contropartita per un'altra fabbrica che produceva nel settore militare. Allora diceva: “Se tu mi rompi i coglioni qua ti faccio la concorrenza nel settore civile”. E aveva preso la Voxson per poter fare concorrenza. Poi di fatto non *je n'è fregato* niente [non ha avuto interesse a mantenerla in piedi], ha lasciato le cose così come erano, c'ha rimesso di suo soltanto i soldi, perché se non dai un impulso, non fai qualche cosa, l'azienda muore. Cioè mancava completamente una dirigenza, o meglio, una politica di sviluppo, [un'indicazione] di come fare. Venne Ortolani: la P2. Perché durante tutti 'sti casini, e che successe? La Emi quando decise di andarsene cercava proprio una *testa di turco*, una *testa di legno*. Dice “Io te la do”, ma ce stavano due tre miliardi di prodotti finiti immagazzinati, che avevano ancora un mercato. Dice: “Te lascio questo, te ce do sopra anche un po' di soldi per poter continuare ad andare avanti, tu fra 6 mesi chiudi e a me non me ne frega niente”. A me non risulta che la Emi abbia mai chiuso una fabbrica. Cioè era come se alla Emi avessero pensato: “Ci rimettiamo i soldi ma la faccio chiudere a questo [Ortolani]”. E questa era la situazione. Ortolani venne fuori perché al Ministero dell'Industria ci stava allora [Egidio] Carenini che era sottosegretario e che era uno della P2. Questo dice: “*C'avemo 'sto giocattolo, chi vo' giocà? Chi vo' giocà?*” [“Abbiamo questo giocattolo, chi ci vuole giocare?”] Allora si presentò Ortolani, che era peggio di [Licio] Gelli. Era meno noto de Gelli, ma era uno al suo livello. Si trova questa impresa per far giocare il figlio e questo all'inizio da un po' di impulso ma più che altro di immagine, di mercato. Si era fatto qualche prodotto nuovo, si era studiato, ma erano comunque sempre i soliti prodotti. [...]¹⁶⁵

Più semplicemente potrebbe essere considerato un esempio rappresentativo del nuovo modo di operare del capitalismo italiano, certamente assai differente da quello dei Piccinini, dei Borghi, dei Fumagalli del “miracolo economico”.¹⁶⁶ I risultati, nonostante le intenzioni dichiarate dal piano industriale presentato al momento dell'acquisizione del pacchetto azionario da parte della società,¹⁶⁷

¹⁶⁴ ASFiom, Voxson 03.023 *Appunti manoscritti 1977*, Appunti manoscritti, senza data.

¹⁶⁵ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanecchia. Ad Egidio Carenini è stata associata la tessera n. 551 della loggia massonica P2. Dalle fonti aziendali non risultano però interessi della multinazionale britannica in Italia rispetto al settore bellico, nel quale comunque la Emi opera negli anni Settanta, seppur solo in Gran Bretagna.

¹⁶⁶ La diversificazione degli investimenti da parte delle imprese elettroniche è un processo che a partire dagli anni Sessanta vede la partecipazione anche degli storici marchi *first-movers* come la Rca, la quale tra il 1966 e il 1974 vede ampliare il proprio spettro di attività alle confezioni alimentari surgelate, all'abbigliamento sportivo, all'editoria. Le operazioni di acquisizione, pagate in azioni e obbligazioni, sottolineano inoltre il carattere prevalentemente finanziario delle strutture affaristiche in corso di rinnovamento. Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica*, cit., pp. 48-49.

¹⁶⁷ ASFiom, Voxson 03.033 *Relazioni su 150 ore, elettronica, materiale a stampa, cataloghi s.d., Voxson, Piano di ristrutturazione, riorganizzazione e conversione e relazione tecnico-finanziaria*.

saranno fallimentari, con un ricorso alla cig senza soluzione di continuità nell'arco del periodo 1975-1980 e infine con l'ingresso in amministrazione controllata della Voxson.

Complessivamente l'industria elettronica a Roma, nelle sue molteplici sfaccettature, subisce in meno di un decennio un drastico ridimensionamento: l'Autovox e la Voxson entrano in crisi per il ritardo tecnologico dei propri prodotti, ma anche la Selenia, la Contraves e l'Elettronica, che pur operando in un settore "protetto" come quello delle commesse militari, si confrontano con la mancanza di un quadro generale in grado di incentivare lo sviluppo di sistemi per l'innovazione e con la difficoltà a reperire capitali.¹⁶⁸ Sono sì problematiche specifiche del settore, ma che vanno contestualizzate nel territorio nel quale si muovono gli operatori.

La sponda offerta dalla Cassa del Mezzogiorno non fa che accentuare il decentramento degli impianti dalle aree industriali all'interno della città consolidata verso le zone su cui sono previsti gli incentivi. Da un punto di vista economico questo comporta la redistribuzione sul territorio laziale, prevalentemente Pomezia e le province di Frosinone e Rieti, degli investimenti industriali. Tra il 1972 e il 1976 la provincia di Roma passa dal 63% al 55,6% dell'occupazione industriale del Lazio, mentre le province citate passano rispettivamente dal 14,2% al 19,7% e dal 2,4% al 3,9%.¹⁶⁹ Parallelamente al processo nazionale di crescita del settore terziario –il cui numero di addetti supera il manifatturiero intorno alla metà degli anni Settanta- nella provincia di Roma e ancora di più in quella che si può definire la sua area "metropolitana" si consolidano dinamiche di riorganizzazione dei flussi di manodopera e della domanda di lavoro. I fenomeni più rilevanti che si riscontrano da un'osservazione del tessuto industriale regionale sono l'intensificazione dei flussi del pendolarismo e l'impiego di una forza lavoro a media ed alta qualifica sia nelle manifatture qualitativamente più avanzate, anche se in ristrutturazione, sia nei nuovi nuclei di accentrimento direzionale.¹⁷⁰ Questi, nonostante le intenzioni del Nuovo piano regolatore generale 1962-1965, sono tutt'altro che concentrati intorno ai nuclei dell'Eur a sud-ovest e del mai realizzato Sistema direzionale orientale a est, tra i quartieri di Pietralata e Centocelle, ma distribuiti sull'intera superficie urbana e della cintura metropolitana.

La metà degli anni Settanta a Roma non va solo letta quindi come una fase di crisi produttiva e di ridimensionamento dei nuclei industriali esistenti, anche di quelli che in potenza avrebbero la possibilità di esprimere tendenze all'innovazione e alla ristrutturazione verso i nuovi orizzonti dell'informatica e delle tecnologie miniaturizzate. Sono anni che vanno invece interpretati alla luce dei processi internazionali di investimento e divisione del lavoro in cui hanno un ruolo rilevante gli orientamenti programmatici pubblici e le scelte dei grandi gruppi imprenditoriali

¹⁶⁸ Ivi, *Sviluppo dell'industria elettronica in Italia*.

¹⁶⁹ Vendittelli, M., *Roma capitale Roma comune*, cit., pp. 221-222.

¹⁷⁰ Ivi, pp. 204-210.

europei e statunitensi. L'ampliamento nel 1955 dell'intervento della Cassa del Mezzogiorno a pochi chilometri dal territorio comunale, in aree di arretratezza storica, l'assenza di interventi finalizzati all'innovazione tecnologica e di coordinamento tra ricerca e industria, la valorizzazione delle attività direzionali e di servizio nella città consolidata, sono tutti fenomeni che scompaginano tanto i rapporti economici tra Roma e il suo circondario,¹⁷¹ sia la struttura produttiva e sociale della città, privilegiando alcune forme della valorizzazione di capitale e mettendone definitivamente in crisi altre.

2.4 Tra investimenti multinazionali e rivendicazioni sindacali. L'elettronica come settore strategico

Quando, nel maggio del 1975, si tiene ad Ariccia, nei pressi di Roma, il convegno sindacale su telefonia ed elettronica, si cerca da parte della Federazione lavoratori metalmeccanici di strutturare una strategia che rivendichi «l'indipendenza economica dai condizionamenti delle società straniere»¹⁷² e permetta di condizionare i processi di ristrutturazione delle aziende del settore:

l'urgenza di fare i conti con simili modelli di sviluppo [del capitale multinazionale] si propone immediatamente nella proiezione che essi hanno sulla ristrutturazione nelle condizioni di fabbrica, sui livelli di subordinazione tecnologica, di condizionamento politico, di eliminazione di una ricerca scientifica e culturale oltre che nella definizione dei bisogni sociali che le tecnologie elettroniche possono soddisfare.

[...] i problemi di ristrutturazione posti dal padronato nelle aziende delle telecomunicazioni e dell'informatica, della componentistica e della strumentazione andranno affrontati, secondo noi, contestualmente, partendo dalla organizzazione del lavoro per controllare ed indurre una riconversione coerente con le priorità sociali e gli obiettivi sindacali e l'autonomia tecnologica nazionale.¹⁷³

Le grandi aziende multinazionali non rappresentano per l'Italia una novità del dopoguerra. Già nei primi grandi processi di industrializzazione del XIX secolo la penisola è stata terreno di

¹⁷¹ Sull'evoluzione di questo rapporto tra XIX e XX secolo: Piccioni, L., *Città e dintorni: trasformazioni e identità in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2012.

¹⁷² Istituto di studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75.conv.3), intervento di Mario Didò, p. 9.

¹⁷³ Ivi, pp. 22-23.

investimento per compagnie tedesche, svizzere, britanniche.¹⁷⁴ Luciano Cafagna parla di «teste di ponte» europee nella commercializzazione di macchinari per l'industria italiana tra 1860 e 1880, mentre Shepard B. Clough e Carlo Livi nello stesso periodo riscontrano percentuali di capitale estero particolarmente rilevanti nel meridione: tra il 73,1% del 1863 e il 35,8% del 1887.¹⁷⁵ Su scala globale, Geoffry Jones osserva come il capitale multinazionale controlli nel periodo interbellico anche una larga parte del mercato dei servizi bancari, di informazione e di fornitura, con «significant social effects through the transfer of organizational and technical competencies to developing countries»:¹⁷⁶ in Italia l'attività delle banche di investimento tedesche e francesi alla fine del XIX secolo nel finanziamento delle ferrovie è talmente significativa che Herbert Feis parla di «dipendenza dai mercati monetari esteri» per gli anni Ottanta e Novanta.¹⁷⁷

Nel campo dell'elettronica italiana i primi interventi da parte di imprese multinazionali risalgono agli anni precedenti la Seconda guerra mondiale. A Roma, ad esempio, nello stabilimento per apparecchi telefonici Fatme di Roma, dal 1919 vengono utilizzati brevetti in accordo con la svedese Ericsson.¹⁷⁸ Eppure, sempre secondo Jones, è il periodo che va dalla fine della Seconda guerra mondiale ai primi anni Sessanta a rappresentare un momento particolarmente florido per l'estensione degli investimenti internazionali, specie statunitensi: da una parte le esigenze della ricostruzione e il profondo gap tecnologico causato dalla guerra, dall'altra le prime misure di liberalizzazione commerciale, quali i Gatt e il Mec (1947-1957) agevolano l'iniziativa multinazionale su larga scala in Europa occidentale.¹⁷⁹ L'Italia in questo non fa eccezione: nell'immediato dopoguerra, per rimettere in piedi la rete di telecomunicazioni nazionale interviene la americana Itt. L'azienda dovrebbe importare materiale e personale tecnico e si propone per una consulenza che viene presentata in Parlamento nel 1947, respinta però per l'onere che avrebbe comportato, pari a mezzo miliardo di lire da pagare per metà in dollari.¹⁸⁰ Un rifiuto questo che non

¹⁷⁴ Wilkins, M., *European and north american multinationals, 1870-1914: comparisons and contrasts*, in «Business History», vol. XXX, n. 1, 1988, pp. 25-27; Crepas, N., *Le premesse dell'industrializzazione*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali, n. 15, *L'Industria*, cit., pp. 115-125; Castronovo, V., *Storia economica d'Italia*, cit., p. 46.

¹⁷⁵ Cafagna, L., *La rivoluzione industriale in Italia, 1830-1900*, in Mori, G., a cura di, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1977, p. 67; Clough, S.B., Livi, C., *Il divario tra nord e sud e lo sviluppo economico italiano*, Ivi, p. 157.

¹⁷⁶ Jones, G., *Multinationals from the 1930s to the 1980s*, in Chandler, A.D., Mazlish, B., a cura di, *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, cit., p. 83.

¹⁷⁷ Feis, H., *La finanza internazionale e le origini della banca mista*, in Mori, G., a cura di, *L'industrializzazione in Italia*, cit., pp. 187-193; Romeo cita invece l'importante contributo del capitale finanziario tedesco nella ricostituzione di un sistema di credito italiano dopo la crisi bancaria del 1894. Romeo, R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988, p. 54.

¹⁷⁸ Farroni, P., *Roma e la classe operaia*, cit., p. 18.

¹⁷⁹ Jones, G., *Multinationals from the 1930s to the 1980s*, cit., pp. 95-96.

¹⁸⁰ Istituto di Studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75.conv.3), intervento di Aldo Bonavoglia, p. 95.

sembra comunque ridimensionare il giro di affari della Itt nella penisola che rimane un'importante fornitrice di materiale telefonico. Circa 25 anni dopo, la stessa azienda copre un terzo dell'intero mercato europeo attraverso le sue consociate.¹⁸¹ Abbiamo poi la già citata produzione di frigoriferi Westinghouse da parte della Fiat a partire dall'immediato dopoguerra. Altre case estere produttrici di dispositivi elettronici come la RCA, la Contraves, la Litton, si stanziavano a Roma tra gli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, operando sia nel campo dell'elettronica di consumo che in quello delle forniture belliche. Eppure solo con le prime importanti acquisizioni di aziende o filiere italiane, la questione dell'investimento multinazionale inizia ad essere assunto come tema di discussione politica.

L'operazione con cui la General electric nel 1964 si appropria dell'intera Divisione elettronica della Olivetti, rappresenta un momento decisivo per la definizione di un dibattito all'interno delle forze politiche e sindacali sull'influenza degli operatori economici stranieri sull'elettronica. Questo settore rappresenta infatti sia una leva dello sviluppo italiano, sia un vero e proprio ambito strategico per le relazioni tra capitale privato e Stato. Per citare l'esempio più lampante, i dispositivi di telecomunicazione civile e militare dipendono in misura crescente dalle innovazioni in campo elettronico e si può infatti affermare che il settore delle telecomunicazioni è stato tra i maggiori stimoli all'elaborazione di nuovi componenti, dai primi tubi elettronici ai transistor,¹⁸² oltre ad impiegare in Italia oltre 200.000 delle circa 400.000 persone che, in vario modo, lavorano nell'elettronica.¹⁸³ Non è un caso che genericamente i paesi con produzioni industriali più avanzate, tendano a mantenere in condizioni di monopolio o semi-monopolio la produzione e la gestione delle reti di telecomunicazione: multinazionali come la At&t, la Gte e la Itt americane o le europee Siemens, Ericsson, Gec Marconi e Philips si presentano per lo più nei paesi in via di sviluppo o attraverso proprie consociate,¹⁸⁴ come avviene in Italia nel già visto caso dell'elaborazione del progetto *Proteo*, per l'elaborazione di nuove centraline di commutazione, affidato alla Siemens in collaborazione con le aziende a partecipazione statale Sgs-Ates, Gte-Selenia ed Italsiel.¹⁸⁵

¹⁸¹ Federici, G., Gambardella, B. e Levrero, R., *Le multinazionali dell'energia e dell'elettronica*, cit., p. 51.

¹⁸² Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., p. 21. Il transistor è un prodotto dei Bell laboratories, struttura della At&t che opera in condizione di monopolio regolamentato per conto del governo statunitense. Il transistor nasce quindi come sostituto del tubo a vuoto nell'industria delle telecomunicazioni e viene utilizzato dalla At&t per le centraline di commutazione e nelle postazioni di amplificazione dei segnali telefonici a partire dagli anni Cinquanta. Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, cit., p. 83.

¹⁸³ Istituto di Studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75. conv. 3), intervento di [?] Breschi, pp. 163-164.

¹⁸⁴ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., p. 113.

¹⁸⁵ ASFiom, Voxson 03.033, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma e Provincia, *Conferenza dei delegati del settore dell'elettronica*. Relatore: Igino Palese. "Per una nuova politica nel settore dell'elettronica e per un suo ruolo per l'aumento dei livelli occupazionali". 23-24 gennaio [1978?] c/o facoltà di Ingegneria (S.Pietro in Vincoli), p. 16.

Dal punto di vista sindacale, questa “eccezionalità” dell’intervento di capitali esteri nella gestione dei programmi di innovazione nazionale delle telecomunicazioni rende l’Italia «il punto più vulnerabile per portare avanti il disegno di appropriazione delle telecomunicazioni da parte delle società multinazionali che sono interessate alle prospettive di sempre maggiori profitti che le telecomunicazioni presentano [...]».¹⁸⁶

A venire messi in discussione sono ancora una volta i programmi di r&s considerati decisamente inadeguati rispetto agli obiettivi minimi necessari e alle potenzialità che la grande industria privata, prevalentemente straniera, può mettere in campo. Nel 1969 viene elaborato il “Progetto 80”, ovvero la programmazione degli investimenti produttivi sul territorio nazionale, inclusi quelli riguardanti informatica, elettronica professionale e componentistica, ma al 1975, il Piano economico nazionale non segna alcun avanzamento rispetto alle indicazioni.¹⁸⁷ Solo alla fine degli anni Settanta sembrano essere finalmente recepite le annose richieste di intervento pubblico, con l’approvazione della legge n. 675 del 12 agosto 1977 «Provvedimenti per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo del settore»: ciò nonostante, tanto le forze politiche, quanto le stesse organizzazioni imprenditoriali, articolano severe critiche all’impostazione della legge. L’opinione condivisa è che per le carenze strutturali del sistema industriale italiano non è sufficiente intervenire sui singoli settori che compongono il variegato mondo delle produzioni elettroniche.¹⁸⁸ Le aspettative disattese aumentano il divario tecnologico con i prodotti forniti dalle multinazionali, che negli anni Settanta controllano sia i flussi di componenti, sia la diffusione degli elaboratori nei centri meccanografici che regolano numero crescente di funzioni all’interno degli impianti industriali. Il caso della Ibm è significativo:

GS: Ho fatto un corso professionale, come operatrice meccanografica dell’Ibm. Poi da lì mi hanno chiamato in vari centri servizi, ne ho cambiati diversi. Sempre con la mansione di perforazione di schede. Poi alla Voxson ho continuato a fare lo stesso.

GP: In che anno ha fatto questo corso?

GS: Allora, il corso lo ho fatto nel ‘70, mi sembra. No no, nel ‘70 ho iniziato a lavorare. Nel ‘68. ‘68-‘69 mi sembra.

GP: Ed erano tecnologie già diffuse dentro le imprese?

GS: Sì sì sì. C’erano i centri servizi che lavoravano per altre imprese. Praticamente facevano soltanto lavoro di perforazione, lavoro meccanografico.

¹⁸⁶ Istituto di Studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75. conv. 3), intervento di Aldo Bonavoglia, pp. 101-102.

¹⁸⁷ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell’industria elettronica nazionale*, cit., p. 134; Brezzi, P., *La politica dell’elettronica*, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 42-43.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 23-29.

GP: Ma le macchine chi le produceva?

GS: L'Ibm.

GP: L'Ibm? Sempre l'Ibm?

GS: Sì, le macchine erano in affitto.

GP: Cioè il centro le affittava?

GS: Il centro servizi pagava l'affitto per le macchine e faceva lavorare la gente.

GP: E le imprese come si rivolgevano? Erano un servizio esternalizzato?

Gs: Un servizio esterno. Portavano il lavoro, questo veniva svolto e poi il risultato veniva rimandato indietro al committente.¹⁸⁹

Imprese come la Ibm, la Univac e la Honeywell, arrivano a essere, seppur indirettamente, determinanti nei processi di sviluppo dell'industria italiana e delle procedure amministrative di servizio,¹⁹⁰ gestendo sia le forniture che la formazione degli stessi operatori, esercitando quindi pieno controllo su entrambi gli aspetti *hardware* e *software* che definiscono la tecnologia informatica. La pratica del *leasing*, l'affitto degli elaboratori, il controllo su progettazione, fabbricazione, manutenzione e messa in opera dei dispositivi di calcolo diventano altrettante occasioni di profitto.¹⁹¹ L'Ibm per altro, nei pressi di Roma ha all'epoca uno stabilimento per moduli di lettura ottica e produzione di schede perforate con poche decine di addetti, situato a Pomezia dove gode dei benefici della Cassa del Mezzogiorno.¹⁹²

La Ibm opera quindi secondo le linee strategiche elaborate per il mercato americano già negli anni Cinquanta: l'affitto di macchine e la gestione del *know-how* per dispositivi in continuo miglioramento, anche per gli elaboratori a schede perforate che alla metà degli anni Settanta già rappresentano una tecnologia "arretrata" rispetto ai primi sistemi operativi (Bos, Tos e Dos) progettati e commercializzati dalla casa madre già dal 1964.¹⁹³ Il controllo esercitato dai grandi gruppi economici sulla comunicazione informatizzata e l'elaborazione dati non ha ricadute solo nella distribuzione dei profitti all'interno del territorio nazionale. A preoccupare le realtà sindacali alla metà degli anni Settanta sono anche le conseguenze sul mercato del lavoro:

¹⁸⁹ Intervista con Gabriella Scolari.

¹⁹⁰ Istituto di Studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75. conv. 3), intervento di Mario Didò, p. 33.

¹⁹¹ Nel 1963, un impianto 7094 della Ibm, primo a operare con un sistema a transistor, si noleggiava a un canone mensile, per gli Stati Uniti, di 30.000 dollari, a fronte di un prezzo di vendita di 1,6 milioni di dollari. Per questa ragione «era tassativo che la macchina non venisse mai lasciata inattiva». Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, cit., p. 93.

¹⁹² ASFiom, Voxson 03.033, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma e Provincia, *Conferenza dei delegati del settore dell'elettronica*. Relatore: Igino Palese. "Per una nuova politica nel settore dell'elettronica e per un suo ruolo per l'aumento dei livelli occupazionali". 23-24 gennaio [1978?] c/o facoltà di Ingegneria (S.Pietro in Vincoli). p. 15; Comito, V., *Multinazionali ed esportazione di capitale*, cit., p. 351.

¹⁹³ Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica*, cit., pp. 102-108.

Grande rilievo a Roma hanno le ditte di appalto della perforazione e talvolta della “programmazione” stessa. Tali ditte vivono all’ombra dei grandi centri elettronici e realizzano profitti con la mancata tutela dei loro dipendenti, con il sottosalario, insomma con il “lavoro nero”. C’è una vera e propria fioritura di “aziende di servizio” di questo tipo, talvolta rifornite e perfino gestite (attraverso prestanomi) da funzionari dei centri elettronici stessi. La promessa del posto stabile, il ricatto della disoccupazione, inducono centinaia di migliaia di giovani (in gran parte donne) a lavorare in queste aziende, con carico talvolta abnorme per la prestazione lavorativa stessa (prolungamento degli orari, ritmi strettissimi).¹⁹⁴

Una condizione diffusa non solo all’interno dei piccoli centri ai quali si “esternalizza” il servizio di elaborazione dati, ma anche ai dipendenti delle imprese con centri di calcolo interni, come la Voxson. Gli ex dipendenti Isidoro Assanti e Gabriella Scolari ricordano come l’utilizzo dei calcolatori e la produzione delle schede perforate fossero mansioni soggette a ritmi adeguati agli alti costi di ammortamento dell’infrastruttura tecnologica:

IA: Un centro elettrocontabile era una cosa che costava, le macchine erano prese in affitto dall’Ibm.

L’Ibm non è che te le vendeva le macchine.

GS: Infatti noi facevamo i turni apposta per sfruttarle al massimo.

IA: Facevano i turni, erano due turni che si alternavano.

GS: Erano due turni sempre sulle stesse macchine.

IA: Proprio per utilizzare al massimo le macchine.

GP: La Voxson però non mi pare fosse un’azienda con turni 24 ore su 24.

IA: No no, loro [dipendenti del centro meccanografico] però forse sì.

GS: Noi sì.

IA: Loro sì.

GS: Noi sì perchè facevamo appunto i turni per cui avevamo un orario diverso da tutto il resto.

GP: Quindi lavoravate anche di notte?

IA: No. La notte la facevate?

GS: La notte no. 24 ore no. però le 12 ore sì. Perchè tutto il giorno lavoravamo facendo due turni di 8 ore.

IA: Quindi diciamo che su 24 ore, le macchine lavoravano 16 ore, facendo due turni da 8 ore.

GS: No aspetta, i turni erano di 7 ore perchè poi recuperavamo il sabato. Il sabato lavoravamo 4 ore per raggiungere le 40 ore settimanali.¹⁹⁵

¹⁹⁴ ASFiom, Voxson 03.033, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma e Provincia, *Conferenza dei delegati del settore dell’elettronica*. Relatore: Igino Palese. “Per una nuova politica nel settore dell’elettronica e per un suo ruolo per l’aumento dei livelli occupazionali”, cit., p. 20.

¹⁹⁵ Intervista con Gabriella Scolari.

Tornando alle tensioni tra movimento operaio e investimenti multinazionali rispetto alla distribuzione dei profitti sul territorio italiano, si afferma la consapevolezza che un'impresa con grandi disponibilità finanziarie e basi di apprendimento solide, possa quindi muovere le proprie risorse dedicando la propria attenzione esclusivamente ai profitti piuttosto che ad una responsabilità sociale di qualsiasi tipo. Questo punto di vista non permette di guardare con serenità al susseguirsi di acquisizioni di aziende italiane da parte di multinazionali. Una ragione di preoccupazione è ad esempio la questione della distribuzione degli investimenti più qualificanti, in particolare quelli in r&s.¹⁹⁶ Con l'ingresso di multinazionali si teme la dispersione di quel *know-how* che ha caratterizzato il rilancio degli anni del "miracolo", provocando una marginalizzazione dell'Italia nei segmenti più "bassi" della filiera produttiva:

[...] L'internazionalizzazione dell'economia, quindi, oltre a significare ampiezza di movimento dei capitali, trasferimento di tecnologie, segmentazione dei processi produttivi a livello mondiale, assume il significato di internazionalizzazione del mercato controllato da pochi gruppi oligopolistici. E questo è gravemente vincolante per l'autonomia produttiva e di consumo delle aree geografiche industrialmente più deboli. Dalla politica delle grandi multinazionali, infatti, derivano le caratteristiche specifiche della struttura economica dei Paesi coinvolti come mercato e solo parzialmente come produttori.[...].¹⁹⁷

La Emi Ltd., la multinazionale britannica che a partire dal 1971 acquisisce quote crescenti della Voxson, pur avendo una distribuzione degli investimenti su scala mondiale, con attività di produzione musicale in Nord America, stabilimenti in quasi tutta l'Europa del Mec e una partecipazione del 50% nella giapponese Toshiba,¹⁹⁸ mantiene la sede della propria attività di r&s nei Central research laboratories di Heyes, sobborgo occidentale di Londra. Qui ingegneri e tecnici lavorano anche per dipartimenti del governo britannico, agenzie pubbliche o altri committenti privati, con importanti risultati.¹⁹⁹ Con questo non si vuol dire che alla Voxson l'attività progettuale, per quanto ridimensionata, venga del tutto azzerata,²⁰⁰ ma le innovazioni sperimentate dal gruppo multinazionale, specie in materia di apparecchiature televisive, come la digitalizzazione o il televisore a colori «a tubo unico» non sembrano essere introdotte in Italia,²⁰¹ dove peraltro

¹⁹⁶ Brezzi, P., *La politica dell'elettronica*, cit., pp. 47-48.

¹⁹⁷ ASFiom, Voxson 03.033, *Il documento della federazione Cgil-Cisl-Uil*, senza data [1976-1977?]

¹⁹⁸ EmiAT, *Emi Report and Accounts, Chairman's Review 1974*, 28 novembre 1974, p. 4.

¹⁹⁹ Ivi, *Emi Report and Accounts, Chairman's Review 1973*, 3 dicembre 1973, p. 27. Nel novembre 1972, Godfrey Hounsfield, direttore della sezione dedicata ai sistemi medicali, vince il McRobert Award per un'apparecchiatura diagnostica a raggi X.

²⁰⁰ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Documento Cdf Cgil-Cisl-Uil Voxson, 10 febbraio 1975.

²⁰¹ EmiAT, *Emi Report and Accounts, Chairman's Review 1973*, 3 dicembre 1973, p. 27.

sussiste il già citato limite rispetto all'introduzione del colore. Si torna quindi al discorso sulla componentistica, nella quale la «[...] la produzione nazionale non riesce a coprire l'ampia gamma utilizzata dalle industrie dei sistemi e, salvo alcuni limitati casi, non comprende i componenti digitali a grande integrazione Lsi come i microprocessori, le memorie Ram [...]».²⁰² Delle imprese estere attive in Italia, la sola a coprire sul territorio tutti i passaggi della produzione di componenti è la Philips, la quale tra l'altro è per impiego la seconda in questo ambito dopo la Sgs-Ates, unica casa italiana a coprire l'intera filiera, dalla r&s in poi. La Sgs-Ates, tuttavia, alla metà degli anni Settanta è in grado di coprire solo il 16% della domanda interna, mentre oltre il 40% proviene da Fairchild, Texas Instruments, Motorola, Philips, Itt e Siemens.²⁰³

La percezione da parte della sinistra italiana è quindi che si assista ad una «esportazione di capitale», che opera sul piano della divisione internazionale della produzione una sorta di distinzione tra comando ed esecuzione, tra lavoro più qualificato e lavoro meno qualificato:

[...] è evidente come al centro si situano oggi le funzioni fondamentali, che si concentrano nella messa in opera dei piani a lungo termine, nelle decisioni relative ai nuovi investimenti, nelle decisioni finanziarie globali, nella ricerca di base e in generale in tutte le funzioni legate ad un alto livello di conoscenza e di sofisticazione, nonché le funzioni di controllo relative; in periferia possono essere decentrate le funzioni di produzione, ma naturalmente solo per quanto riguarda le operazioni di produzione, non le decisioni strategiche di localizzazione e di divisione del lavoro tra i vari centri produttivi, e le funzioni di marketing operativo.²⁰⁴

Questa dinamica si concilia quindi con quanto sostiene Mark Casson, ovvero che l'esistenza di un beneficio nell'integrazione del mercato di un bene intermedio, quale appunto la componentistica, dislocato all'interno di una rete mondiale di attività, è una condizione necessaria e sufficiente all'impegno multinazionale in un determinato settore.²⁰⁵ Il già citato studio di Giorgio Barba Navaretti ed Anthony J. Venables definisce questa divisione della produzione a livello internazionale «economia di scala *firm-level*»: dirigenza, ricerca, operazioni finanziarie e marketing possono infatti lavorare in un quadro di condivisione senza dover essere necessariamente duplicate all'esterno della casa madre.²⁰⁶ Sono per altro le stesse condizioni che già nel 1975 Raymond Vernon riconosce nei meccanismi di investimento multinazionale nel campo dei beni durevoli:

²⁰² Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale*, cit., p. 47.

²⁰³ Ivi, p. 54.

²⁰⁴ Comito, V., *Multinazionali ed esportazione di capitale*, cit., p. 84.

²⁰⁵ Casson, M., *General theories of the multinational enterprise: their relevance to business history*, in Hertner, P., Jones, G., *Multinationals: theory and history*, cit., p. 44.

²⁰⁶ Barba Navaretti, G., Venables, A.J., *The Multinational enterprise: an overview of theory and empirical findings*, cit., pp. 24-25.

Le massime compagnie automobilistiche hanno gradualmente adottato una simile impostazione globale; è così aumentata notevolmente la loro propensione a produrre parti staccate in un dato paese, assemblarle in un secondo e collocarle sul mercato in un terzo. Lo stesso si può dire per le imprese che producono componenti per prodotti elettronici di serie, come radio e televisori. [...].

Le industrie multinazionali si identificano con lo sviluppo e l'applicazione di nuovi prodotti e di nuovi processi e con l'estensione dei vantaggi derivanti dalla proprietà di tali prodotti e processi, mediante l'adattamento e l'espansione geografica. [...] Si possono aggiungere le economie che si accompagnano alla costituzione di una rete mondiale di informazioni, la quale consente di accumulare in modo efficace dati di conoscenza circa fonti e mercati.²⁰⁷

Lo studio di Beverly J. Silver sul rapporto tra ciclo del prodotto e conflittualità operaia su scala globale, approfondisce questo aspetto del mercato dell'elettronica. Osservando l'organizzazione del lavoro delle imprese attive nel settore dei semi-conduttori, nuova «industria delle industrie» sul mercato mondiale, riconosce come «il coordinamento, il marketing e la ricerca e sviluppo [restino] per lo più nei paesi avanzati» e che, nonostante la scarsa richiesta di manodopera di queste lavorazioni, nei paesi emergenti vengano stanziati ancora oggi le fasi di assemblaggio.²⁰⁸

Di non secondaria importanza è poi il piano occupazionale. La prima metà degli anni Settanta vede infatti intersecarsi gli effetti della crisi internazionale successiva allo *shock* petrolifero del 1973 e i ritardi nell'introduzione del colore. Gli investimenti multinazionali nel campo dell'elettronica, che nello stesso periodo iniziano a farsi sempre più ingenti, si orientano alla progressiva ristrutturazione degli impianti operando parallelamente nella direzione dell'appalto esterno di alcune lavorazioni, dello scorporo della filiera e del ricambio alla cassa integrazione guadagni.

Alla Voxson la Emi agisce sull'incidenza del costo del lavoro, trasferendo all'esterno alcune lavorazioni, riducendo il numero complessivo dei dipendenti e aumentando il fatturato pro-capite dell'azienda.²⁰⁹ Nonostante il contratto collettivo nazionale dei metalmeccanici sottoscritto nel 1973 aumenti infatti gli oneri salariali di circa il 31% per la Voxson nel periodo 1973/1974, si segnala un incremento di produttività pro-capite del 24,9%:

²⁰⁷ Vernon, R., *Il futuro dell'impresa multinazionale*, in Ferrari Bravo, L., *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, cit., pp. 237-238.

²⁰⁸ Silver, B. J., *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2008, pp. 133-135.

²⁰⁹ ASCC, ftc, sez. commerciale, f. 166, foglio 109, Verbale del Consiglio di amministrazione, 19 luglio 1974.

Tabella 11: Dati fatturato e variazione del fatturato pro-capite alla Voxson (1972-1974)

	1972/1973	1973/1974
Media annuale dipendenti	1939	1892
Fatturato (Lire)	15.672.000.000	19.107.000.000
Fatturato pro-capite (Lire)	8.082.500	10.098.000

Fonte: ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 109, Verbale del Cda del 19 luglio 1974

Tra l'estate 1971 e il settembre 1972 vengono prima messi in cig circa 1.300 dipendenti delle linee, successivamente si cerca di procedere con il licenziamento di 65 impiegati, obiettivi solo parzialmente raggiunti dall'azienda.²¹⁰

Dal punto di vista sindacale la ristrutturazione produttiva della Voxson va letta nel disegno complessivo di restaurazione dell'autorità aziendale in risposta alle conquiste del 1969. I due estratti seguenti possono essere d'aiuto a comprendere come il movimento operaio definisse il cosiddetto «uso padronale della crisi»:

Dall'entrata della Emi, grosso gruppo commerciale inglese avvenuta nei primi mesi del '71 e che attualmente controlla l'80% del pacchetto azionario della Società, è in atto un processo di ristrutturazione che ha avuto il suo inizio con la messa sotto cassa integrazione, nell'autunno del '71, della quasi totalità degli operai.

Dall'ora [sic] ci sono state una serie di modifiche organizzative, soprattutto a livello impiegatizio, che vanno dal licenziamento di 5 dirigenti, essenzialmente delle sezioni tecniche, e che si sono espresse nel suo aspetto più grave con il tentativo di licenziamento di 65 impiegati e contemporaneamente a questo con una serie di modifiche della produzione il cui aspetto principale si manifesta attraverso l'eliminazione della produzione delle parti meccaniche e dei sotto gruppi, quali trasformatori, bobine ed in primo luogo i reparti più nocivi come la Galvanica, Pulimenteria ecc. [...] L'Azienda operando in tal senso ottiene una quantità maggiore di prodotto finito, poiché utilizza il personale addetto in precedenza alle suddette lavorazioni sulle linee di montaggio e logicamente questo processo consente un abbassamento dei costi complessivi.

Questo processo, che attualmente sta assumendo un ritmo sempre più crescente, rientra nella linea più generale del padronato, cioè recupero dell'elasticità della forza lavoro, aumento del lavoro precario, recupero dei margini di profitto, frantumazione del fronte di classe ecc.²¹¹

²¹⁰ ASFiom, Voxson 03.018, Consiglio di fabbrica Voxson, *Allargare la lotta per salvare la Voxson*, in «Impegno Sindacale», n.115, agosto/settembre 1977.

[...] Di quali difficoltà di mercato parla dunque la Voxson, se è proprio l'Emi ad operare il controllo più rigorosamente monopolistico del mercato mondiale del settore?

Perché non dice chiaramente che questa “crisi” soggiace a precise ragioni politiche ed economiche?

Ed in particolare:

A) ristrutturazione generale dell'organizzazione produttiva della fabbrica al fine di produrre, sì a costi minori, ma esclusivamente -ripetiamo- sulle spalle dei lavoratori a cui viene negata ogni possibilità di controllo e di contestazione sull'organizzazione del lavoro in fabbrica.

B) pressione sui pubblici poteri e sul governo al fine di ottenere agevolazioni fiscali, col risultato di un ulteriore aggravio della Spesa Pubblica che verrebbe scaricato di nuovo, attraverso l'ennesimo decreto, sulle spalle dei lavoratori; agevolazioni infine che, sommate a quelle già concesse per la piccola e media industria, giustificerebbero così un ulteriore ricatto governativo con un conseguente blocco delle riforme.[...] ²¹²

E' importante però osservare che è lo stesso sindacato a chiedere l'abbandono da parte dell'azienda di alcune lavorazioni, potenzialmente nocive per la salute, pur sapendo che con ogni probabilità sarebbero state a loro volta affidate ad imprese più piccole e meno organizzate dal punto di vista sindacale. E' Anna Zanicchia, ex operaia e delegata sindacale Fiom, a sottolineare come alcuni processi fossero in una certa misura inevitabili:

AZ: [...] E mi ricordo le lotte sull'ambiente per quanto riguarda la galvanica in maniera particolare, perché poi quel reparto lo facemmo chiudere, noi eravamo coscienti che quello era un lavoro che loro portarono fuori e quindi lo andarono a fare altri operai, però noi avevamo raggiunto una certa sindacalizzazione lì dentro e non potevamo continuare ad avere quel reparto che c'erano queste vasche che tu non potevi immaginare che c'era dentro di acidi, di tutto. Perché comunque quella azienda era organizzata così poi questa cosa la portarono fuori e noi continuammo comunque con le lotte sull'ambiente [...]. ²¹³

Con il riaccendersi della conflittualità in fabbrica e con l'aumento del costo dei fattori produttivi, in maniera particolare lavoro e materie prime, il decentramento delle lavorazioni diviene un elemento della riorganizzazione delle grandi imprese. Bennet Harrison parla di «concentrazione senza centralizzazione», ovvero la strategia delle grandi imprese di costruzione di reti, alleanze e accordi finanziari e tecnologici con altre *corporations*, istituzioni ad ogni livello e un gran numero di piccole aziende fornitrici e subappaltatrici. Il decennio 1970-1980 viene caratterizzato, non solo

²¹¹ Ivi, Voxson 03.006, Consiglio di fabbrica Voxson-Fim [firma Werner Lisardi], *L'esperienza di lavoro alla Voxson*.

²¹² ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato Storia lotte, Risposta delle ooss dei metalmeccanici romani Fim-Cisl/ Fiom-Cgil/ Uilm-Uil, al comunicato della direzione Voxson a proposito della cassa integrazione*, settembre 1971.

²¹³ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanicchia.

in Italia, dal tentativo di rivitalizzazione dei grandi gruppi imprenditoriali attraverso l'abbassamento del numero di attività –e quindi lavoratori- considerati fondamentali per la sopravvivenza dell'azienda e l'allontanamento dal cuore dell'azienda di processi obsoleti o meno remunerativi. La diffusione delle tecnologie di comunicazione e dell'informatica rendono il coordinamento e il controllo su largo raggio di operazioni di fornitura e riorganizzazione delle linee.²¹⁴

Anche alla Autovox, con l'acquisizione da parte dell'americana Motorola, vengono messi in atto sia il progressivo smembramento delle lavorazioni dal corpo principale della fabbrica di via Salaria, sia la ridefinizione dell'assetto societario:

Agli inizi del 1971, all'Autovox 1.300 degli allora 2.000 lavoratori furono messi sotto cassa integrazione guadagni per oltre nove mesi. Nel frattempo la Motorola, grande industria elettronica americana stava per concludere le trattative per assicurarsi il 51% dell'intero pacchetto azionario; tali trattative andarono in porto alla fine del 1971. [...] iniziò quella ristrutturazione che portò al suddetto trasferimento della produzione del tv b.n e al progressivo esodo di numerose lavorazioni di diversi reparti. Oggi, [...], la nuova strategia dell'Autovox tendente ad aggirare i problemi creati dalla crescente forza contrattuale dei lavoratori, consiste nella costituzione di piccole unità produttive al di fuori dell'azienda nelle quali è possibile l'aumento dei margini di profitto attraverso l'inosservanza più assoluta delle norme contrattuali dello Statuto dei diritti dei lavoratori usufruendo di quei vantaggi di cui gode la piccola azienda artigianale. E' infatti in questa linea che si colloca lo smantellamento previsto per il reparto preparazioni elettriche (i 250 lavoratori che vi lavorano saranno spostati nelle catene di montaggio e i macchinari spediti fuori). [...].

[L'azienda] raggiungerà lo scopo di far diventare la fabbrica un semplice centro di assiemaggio soggetto a periodi di lavoro massacrante alternati a periodi di cassa integrazione restringendo la produzione a pochissimi prodotti finiti secondo le temporanee esigenze di lavoro che, un domani se fossero superati dalla concorrenza o ne calasse la domanda per saturazione di mercato metterebbero in grave pericolo il posto di molti dipendenti. [...].²¹⁵

Nel corso degli anni Settanta infatti la Motorola procede alla costituzione di una società Autovox tv Spa, che dovrebbe curare appositamente la produzione di apparecchi televisivi. Tenendo separate le ragioni sociali competenti per i singoli settori produttivi, la multinazionale può agevolmente gestire la loro eventuale cessione. Cosa che infatti avviene nel 1980, con la cessione alla svizzera Genfico Ag di entrambe le linee tv e autoradio.²¹⁶

²¹⁴ Harrison, B., *Lean and Mean*, cit., pp. 8-10.

²¹⁵ ASFiom, Voxson 03.028 *Piano di ristrutturazione Autovox, Documento informativo della situazione della fabbrica Autovox: per il Comune, la Provincia, la Regione.*

²¹⁶ Ivi, Voxson 03.006, Di Pietro, G., *Analisi della situazione derivante dalla operazione Motorola-Genfico*, 25 giugno 1980. Girolamo Di Pietro, dirigente assunto dalla Voxson nell'ambito del piano industriale presentato da Amedeo Maria Ortolani nel 1975, nel 1979 è amministratore delegato e direttore generale della Voxson. Ivi, Contini, V.A., *Battiamo cassa per 30 miliardi*, in «Il settimanale», n. 38, senza data [1980?].

Con questi due casi non si vuole affermare che la crisi e le ristrutturazioni del ciclo produttivo degli anni Settanta siano una prerogativa delle aziende multinazionali. Anche all'interno della grande impresa elettronica di proprietà del tutto italiana avvengono negli stessi anni importanti processi che cambiano radicalmente il quadro generale dell'elettronica ad uso civile e domestico. Il già citato caso della Zanussi, con l'apertura al colosso tedesco Aeg, vede l'azienda di Pordenone tentare, e riuscire, in una ripresa attraverso una diversificazione produttiva che la porta a nuove acquisizioni su tutto il territorio italiano e a tutelarsi da eventuali e più aggressive concorrenti estere.²¹⁷ Alla Olivetti, tra il 1972 e il 1975 si applicano nuovi modelli di organizzazione del lavoro, come l'accorpamento di mansioni meno qualificate orientate alle nuove nozioni di «lavoro arricchito» e «lavoro allargato». Qui però, ed è una differenza importante da rimarcare, la trasformazione delle procedure di lavorazione per favorire una maggiore qualificazione degli operai delle linee nasce da una proposta dei sindacati e della maestranze che si confrontano con proprietà, *management* e con gli stessi colleghi degli altri reparti.²¹⁸ Il problema maggiore che pone la relazione tra capitale multinazionale e movimento operaio è infatti determinata dalle pratiche di conflitto e all'identificazione chiara di una controparte. Là dove manca questo processo di identificazione, dove il limite posto dalla struttura d'impresa distribuita su un piano internazionale impedisce di poter applicare le tradizionali forme di pressione del movimento operaio, gli strumenti di controllo delle ristrutturazioni e delle operazioni di dismissione o acquisizione da parte dei grandi capitali multinazionali diventano per i sindacati di ordine prevalentemente politico. Da qui l'articolazione delle vertenze centrate sui piani nazionali di settore e sulla richiesta di più rilevanti interventi da parte dello Stato e delle Partecipazioni Pubbliche alla definizione di indirizzi di sviluppo dell'industria e della pubblica amministrazione coerente con l'orizzonte delle tecnologie informatiche e digitali.

²¹⁷ ASFiom, Voxson 03.033, Forcellini, P., *La Zanussi. Un gruppo che riemerge dalla crisi più profonda*, in «Rinascita», anno 35, n.7, 17 febbraio 1978; Roverato, G., *Il nord-est delle grandi imprese familiari*, cit., p. 227.

²¹⁸ Novara, F., Rozzi, R. e Garruccio, R., *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005, intervista con Cleto Cossavella, pp. 183-205.

CAPITOLO III

Fart-Faret-Voxson. Impresa e lavoro nell' Italia in trasformazione

3.1 Gli anni del decollo. La gestione Piccinini (1951-1970)

L'azienda che negli anni Sessanta e Settanta si afferma come Voxson, nasce in realtà con il nome di *Fart*, acronimo di *Fabbrica apparecchi radio e televisione*, il 10 dicembre 1951. Presso lo studio del notaio Giuseppe Intersimone viene infatti costituita una società a responsabilità limitata, con sede in via Crescenzo 48, nel quartiere romano di Prati, e un capitale sociale di 500.000 lire diviso in 100 quote. I soci fondatori sono due: Armando Boccia, che detiene l'80% delle quote, viene nominato amministratore unico, mentre Aldo Marcucci è socio di minoranza.¹ La ragione sociale dell'impresa è espressa dall'articolo II dello statuto societario:

ha per oggetto la produzione, il commercio, la rappresentanza, l'importazione, l'esportazione di apparecchi, e materiali elettronici, ed in particolare apparecchi radio-riceventi e televisivi, nonché apparecchiature radio-professionali che direttamente o indirettamente riguardano la tecnica elettronica in genere. Si intendono compresi nello scopo sociale, tutti quegli atti commerciali ed industriali su stabili e mobili, brevetti e licenze e qualunque operazione finanziaria si rendesse necessaria ed opportuna per raggiungere gli scopi sociali. La società potrà prendere e dare partecipazione ad altre aziende o società affini così in Italia che all'estero.²

Per buona parte degli anni Cinquanta l'azienda si mantiene su dimensioni molto piccole, lavorando "a domicilio". E' una fase definita «sperimentale» dalla relazione di Boccia al Consiglio di amministrazione del 5 aprile 1954. Nel verbale del Cda, il primo di cui ho traccia archivistica, si segnala un primo, modesto esito positivo dell'esercizio economico concluso il 31 dicembre 1953:³ la differenza tra profitti e perdite è infatti di appena 224.918 lire, ma continua Bocci:

La produzione degli apparecchi radio riceventi portatili ha segnato un certo incremento mentre sono in corso trattative per la concessione di licenze di fabbricazione all'Estero e per l'esportazione dei nostri ricevitori. In quanto alla televisione, ci troviamo ancora nella fase sperimentale. L'Organizzazione di vendita è stata curata nel miglior modo, sia da parte degli Uffici centrali, come dai rappresentanti, ottenendo buoni risultati. Tale organizzazione è stata affiancata da una intelligente e proficua campagna pubblicitaria [...]. In questo primo esercizio si sono realizzati principalmente: 1) - l'acquisto del terreno e

¹ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 1, cit.

² Ibid.

³ Ivi, f. 166, foglio 3, cit.

costruzione di un primo lotto dell'edificio industriale 2)- l'acquisto di parecchi strumenti e macchine per lo studio e la fabbricazione sia degli apparecchi radioriceventi che dei televisori 3)- l'acquisto di tutti i mobili ed arredi necessari agli uffici e ai laboratori 4)- lo studio e l'immissione sul mercato dei primi due apparecchi radio portatili [...] data la modesta entità dell'utile vi proponiamo di devolverlo interamente alla Riserva ordinaria.⁴

Le aspettative sulle capacità dell'azienda sono alte, probabilmente anche per il quadro positivo in cui si muove il mercato dei beni di consumo, per cui vengono programmati importanti investimenti.

Siamo nel pieno della fase emergente di un nuovo soggetto imprenditoriale, proveniente da contesti industriali dove ha modo di prepararsi alle pratiche di organizzazione e amministrazione di impresa. Il caso della Voxson vede l'affermazione, a meno di un anno dalla nascita dell'azienda, di una persona che ricalca questo modello: Arnaldo Piccinini. Nato a Valdina, provincia di Messina, nel 1915, è un ingegnere proveniente dall'ufficio tecnico dell'Autovox, competente in materia di elettronica civile tanto da risultare autore di alcuni brevetti della società Fart, poi Faret, già negli anni Cinquanta.⁵ Arnaldo Piccinini diventa socio della Fart nel novembre 1952, rilevando 580 quote, il 20% del nuovo totale di quote societarie, pari a 2.900.000 di lire.⁶

La figura di Piccinini è rimasta fortemente impressa nell'immaginario dei dipendenti della Voxson, anche in quanti hanno iniziato a lavorare nell'azienda negli ultimi anni della sua gestione, terminata poco prima della sua morte nel 1971. Negli ex dipendenti è presente questa immagine di «padrone delle ferriere»⁷, modello di imprenditore autoritario degli anni Cinquanta che Mario Fiorentino descrive così: «Questo era Piccinini, [...], proprio il concetto “io sono il padrone”!».⁸

Nella memoria delle lotte in fabbrica sono vari i racconti che sottolineano l'esercizio di un controllo diretto, di stampo paternalistico, sulla produzione, anche attraverso ritualità condivise con i reparti e la manodopera:

⁴ Ivi.

⁵ ACS, Catalogo Brevetti, 1955, Classe IX, Società Fart, *Perfezionamento nei ricevitori radio ad alimentazione mista*, n.514975 dep.15/4/1954; Società Faret, *Dispositivo interruttore per apparecchio radio-ricevitore portatile*, n. 523139 dep.18/10/1954; Società Faret, *Alimentatore per apparecchi radio riceventi che consente l'allacciamento a reti di energia con correnti alternate e con correnti continue*, n.530193 dep. 11/3/1955; 1958, Classe H04-Tecnica delle comunicazioni elettroniche, *Altoparlante amplificatore, particolarmente per apparecchi radio riceventi*, n. 572218 dep. 28/5/1957; 1959, Classe H04-Tecnica delle comunicazioni elettroniche, I completo al brevetto n. 556754, *Complesso meccanico elettrico di alimentazione e di supporto per un apparecchio radio-ricevente a bassa tensione, atto a funzionare con alimentazione autonoma od a bordo di autoveicolo*, n. 556754 dep. 28/5/1958.

⁶ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 2, atto notarile, 18 novembre 1952. Nel corso della seduta del Cda, a cui partecipa per la prima volta Piccinini, viene sancito l'aumento del capitale sociale a 15 milioni di lire, divisi in 3.000 quote da 5.000 lire l'una e deciso il cambio di denominazione sociale in Faret.

⁷ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanecchia.

⁸ Ivi.

BM: lì c'era il proprietario, quello che aveva fatto dal niente, aveva costruito l'azienda dal nulla, che tu lo vedevi tutto il giorno, tutti i giorni, e che incombeva su tutti: sui dirigenti, con la sua presenza, si vedeva. "Oddio arriva il Piccinini!", che allora era il padrone-fondatore. Per fare un esempio: l'ufficio dove lavoravo io, che poi era confinante con quello di Gerico Baldi e con altri uffici, [...], c'era un corridoio che li costeggiava tutti. Gli uffici erano tutti quanti con la vetrata quindi chi passava vedeva dentro e mi ricordo che noi andavamo a mensa, poi dopo aver finito il turno di mensa rientravamo nell'ufficio e si rientrava 5-10 minuti perché bisognava essere in orario. Però fino a quando non scattava, mettiamo che il turno di mensa mio era dall'una alle due, uno leggeva il giornale o chiacchierava fino alle due. Quando i dirigenti venivano a mensa dopo di noi, mettiamo alle due meno dieci o alle due meno un quarto, ecco, c'era Piccinini in testa al codazzo dei dirigenti normalmente in ordine gerarchico che lo seguivano e tra tutti c'era il passaparola "arriva Piccinini" e tutti a fare finta di lavorare o a mettere via il giornale anche se eri in turno di mensa e quindi non facevi nulla [di male]. E quindi c'era questa cosa qui che il capo-ufficio diceva "attenzione che arriva Piccinini" perché era il primo che ci teneva perché sennò era lui dopo che veniva richiamato [...].⁹

MPG: [...] soprattutto Piccinini aveva un contatto più diretto con la produzione. Infatti lui a Natale, ad esempio, faceva sempre una riunione con tutti i capi e con gli operai, gli operai lo conoscevano molto bene. Lui andava sulle linee di montaggio. Difficile che venisse da noi [impiegati]. Da noi poteva passare il direttore generale, che era un uomo diverso da lui, ma la parte di Piccinini era soprattutto produttiva.¹⁰

Accanto a queste narrazioni, se ne affiancano altre, che sottolineano il carattere ruvido mostrato da Piccinini in materia di relazioni industriali. Questi racconti restituiscono un'idea di padrone particolarmente ostile alla conflittualità collettiva, più incline alla contrattazione individuale.¹¹ «Importante è che non venga messa in discussione la logica del processo produttivo e le sue interne compatibilità»:¹²

AZ: Questo è stato il padrone che io ho conosciuto. Il vero padrone delle ferriere che non me lo scorderò mai. Non mi ricordo in quale trattativa prese la scrivania, noi stavamo tutti dall'altra parte, ce la tirò tutta addosso, io stavo là, feci così! [alza le mani].

MF: Fece "Ma che cazzo contate voi? Voi fate l'accordo e il giorno dopo ve lo rimangiate!"

AZ: Qual era quell'accordo? Gianni Vasta la sera mi chiamò a casa perché avevamo fatto mezzanotte in trattativa con il proprietario. E però non ci convinceva questo accordo, allora la sera mi chiama quando torno a casa e gli faccio "Ah Gianni, ma io sto andando a letto, sono arrivata adesso" [...] Allora mi chiama: "Ma ti convince questo accordo?" "No" "E come facciamo?" "Gianni, domattina lo mandiamo per

⁹ Intervista con Bruno Montagna.

¹⁰ Intervista con Maria Paola Gonnini.

¹¹ Mozzilli, N., *Le delegate sindacali: "ruolo sociale" e vita "quotidiana" nella ricostruzione delle lotte aziendali alla Voxson*, Tesi di Laurea in Sociologia, Università degli studi di Roma-facoltà di Magistero, a.a. 1980-1981, Relatore: Paolo Calza Bini, pp. 14-15.

¹² Ibid.

aria!” [ride] che dobbiamo fare? Se non ci convince, sentiamo gli altri” Dice “Già l’ho sentiti, non convince nessuno”. Domattina andiamo su e gli diciamo che [rifiutiamo].

MF: No! No! Non andò così! Allora “Domattina facciamo l’assemblea, dovete fare casino! Dovete fare casino”. Cioè l’assemblea doveva essere pilotata!

GP: Dovevate legittimare la decisione.

AZ: Organizziamo qualcosa per legittimare che è stata l’assemblea [...]. Questa cosa è così, però non ci convince allora abbiamo messo un po’ di operai che dovevano fare gli interventi, praticamente avevamo orchestrato tutto.

MF: Era pilotata.

AZ: Praticamente l’assemblea lo rigettò. E quindi noi andammo su a dirglielo lui ci tirò la scrivania addosso.

MF: “Che contate voi?”.¹³

RS: [...] l’incontro tra sindacato e azienda non era mai con Piccinini. Era con i responsabili degli operai, con i responsabili, i dirigenti, con i responsabili del settore operaio, del settore impiegatizio. Quindi con lui direttamente non c’era. Abbiamo avuto però un contatto quando abbiamo fatto picchettaggi fuori la fabbrica. Quando lui fece l’*exploit*: pioveva, ci strappò un telone che avevamo per coprirci, e ci disse: «Donnette, *annate a lavorà*».¹⁴

Gli anni della gestione Piccinini sono ricordati come un periodo particolarmente duro dal punto di vista dell’organizzazione sindacale. Per citare un episodio, riportato dai documenti della Questura di Roma, nel febbraio del 1963 un picchettaggio dei cancelli in occasione di uno sciopero di categoria viene duramente caricato dai carabinieri usciti direttamente dallo stabilimento che fermano tredici persone, traendone in arresto tre per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.¹⁵ La misura di questa tensione è inoltre riscontrabile dallo scioglimento forzoso della Commissione interna nel novembre 1964, in seguito al licenziamento dei suoi membri con l’accusa di

svolgere una vera e propria azione spionistica ai danni dell’azienda e probabilmente di altre aziende, istigando i dipendenti a raccogliere notizie riservate riguardanti la nostra attività industriale [...] tali notizie costituiranno certamente un insieme di elementi che potranno essere di grande interesse sia per aziende più “simpatiche” ai comunisti, sia per ambienti esteri interessati a ben conoscere la potenzialità produttiva del nostro Paese.¹⁶

¹³ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanecchia.

¹⁴ Intervista con Rosetta Sole e Piero Caprioli.

¹⁵ ACS, Mi Gab, 1961-1964, b. 105, f. 13295/69 *Roma metalmeccanici*, Comunicazione della Questura di Roma al gabinetto del Ministero dell’Interno, 2 febbraio 1963.

¹⁶ Anon., *Voxson: “Gli operai sono delle spie”*, in «L’Unità», 10 novembre 1964. Il frammento riportato è estratto dal comunicato aziendale.

Un altro elemento emblematico del rapporto tra Piccinini e le maestranze è l'uso della cosiddetta "paletta" per regolare le pause delle linee di montaggio. La "paletta" altro non è che uno strumento che i dipendenti sono tenuti a mostrare quando si recano in bagno. E' di metallo, colorata in maniera differente e con disegnata una D o una U sopra a seconda che venga utilizzata da donne o da uomini.¹⁷

Anna Zanecchia ne spiega l'utilizzo e il rapporto tra questo strumento di controllo e le operaie:

AZ: Una paletta proprio, così. Questa paletta praticamente, ognuna che andava al bagno la doveva avere in tasca, in mano, la dovevi portare. I bagni erano qui giù in fondo [mostra una fotografia del reparto] e tu però per prendere questa paletta ti dovevi alzare, vedere se era attaccata fuori e quando uscivi dal bagno la dovevi riattaccare fuori, al muro. Quindi ti alzavi, controllavi se c'era la paletta, se non c'era non potevi andare la bagno, allora che succedeva? Che il più delle volte si perdeva tempo oppure c'erano tante furbone che se la tenevano in tasca e allora queste palette non c'erano mai a quel punto.

GP: Perché la paletta andava mostrata in caso di controllo?

AZ: Sì perché veniva la sorvegliante nei bagni, e ti diceva "La paletta? Fammi vedere la paletta" al che questa cosa ci aveva talmente stancato che un giorno io dissi "sentite facciamo una cosa" [...] dissi: "facciamo una cosa, buttiamo 'ste palette". Però devo dire la verità: su al terzo piano dove c'era il reparto dove erano tutti i tecnici, i riparatori [...] c'erano anche donne però, anche se la maggioranza erano uomini. Da su mi era arrivata la voce, difatti prima di fare questa cosa dissi alle altre amiche operaie: "Aspettate un attimo, andiamo a sentire se è vera", che su le avevano già fatte sparire, allora quando mi sono assicurata di questa cosa "Guarda che è vero" prendiamo queste cose. Dice "E dove le hanno fatte sparire?" Dico "Guarda pare che le hanno buttate tutte dentro le cassette dello scarico". E così facemmo noi, c'erano quattro, otto bagni, tutte queste palette. Che poi non erano molte, però calcola che eravamo 200 dentro a questo reparto [...] "Le palette non le vogliamo più altrimenti scendiamo in sciopero". E da qui questa è stata la storia delle palette, e niente.¹⁸

La paletta, per quanto abbandonata alla fine degli anni Sessanta, rimane un vero e proprio simbolo della rigidità del sistema di fabbrica alla Voxson di Piccinini, tanto che il suo ricordo, seppur mediato dalla memoria delle colleghe più anziane, è sedimentato nei racconti di tutte le ex dipendenti intervistate.¹⁹ Ad esempio Elisa Cancellieri, entrata alla Voxson nel novembre 1970, ne ha conservata una, dono delle colleghe, nel suo ufficio alla direzione nazionale della Cgil dove ha continuato a lavorare dopo la chiusura della fabbrica.

¹⁷ Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit., p. 315.

¹⁸ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanecchia.

¹⁹ Nella ricerca condotta da Nadia Mozzilli per la sua tesi di laurea in sociologia, le sole che parlano della "paletta" sono le dipendenti assunte prima del 1970. Per quanto non si sia riusciti a risalire all'anno preciso della battaglia contro questo dispositivo, si può ritenere che il suo abbandono risale al 1968-1969. Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit.

Tuttavia, ciò che rende Arnaldo Piccinini una figura rappresentativa di quella cultura di impresa diffusa negli anni del “miracolo”, non è solo la rigidità nella gestione delle relazioni industriali, ma anche il fatto di avere competenze specifiche nel settore, maturate attraverso le precedenti esperienze nell’ingegneria civile e alla Autovox. Nei primi tempi riveste anche il ruolo di consigliere delegato nella sfera tecnico-industriale dell’azienda.²⁰ Inoltre, è Piccinini in persona che presenta alla rivista di settore «Radio Industria» le applicazioni tecniche dei prodotti Voxson.²¹ Il modello imprenditoriale è quello diffuso nella Roma del dopoguerra: figure professionalmente qualificate, capaci di puntare ai mercati internazionali,²² ma allo stesso tempo ancora legate ad un modello tradizionale di gestione centrato sulla propria persona,²³ per quanto a differenza di altre importanti aziende romane, la Fart nasce da subito come organizzazione societaria. L’azienda vede infatti crescere progressivamente il numero dei soci: nel 1954 si aggiunge Angelo Camerlenghi e altre 900 quote vengono rilevate dalla società Finroma, il cui amministratore unico Fulvio Renato Di Feo viene nominato sindaco effettivo. Piccinini in quel momento è divenuto socio di maggioranza con 1.200 quote.²⁴ Nel luglio 1958 la società, nel frattempo divenuta Faret, viene trasformata in società per azioni.²⁵ A novembre il capitale sociale viene aumentato a 300 milioni di lire, mediante l’emissione di 20.000 azioni.²⁶ Nel 1960, l’anno in cui la sede si sposta definitivamente in via di Tor Cervara 286 dopo un breve periodo in viale Castro Pretorio,²⁷ presso la stazione Termini, entrano nel Cda anche due membri svizzeri, Albert Jeanrenaud e Aldo Baggi, a sancire con la fine del decennio l’apertura di un orizzonte internazionale al marchio Voxson.²⁸

Dal punto di vista produttivo, gli anni della gestione Piccinini sono da considerare come il momento di maggiore solidità e sicurezza dell’azienda, favorita dal clima economico del “miracolo”. Gli anni Cinquanta segnano un continuo aumento degli utili e l’avvio, dopo una fase sperimentale,²⁹ della produzione di apparecchi televisivi, tempestivamente ufficializzata nel 1955.³⁰

La prima metà del decennio è quindi un periodo di sperimentazione e ricerca per l’azienda che oltre all’ingresso nel mercato del televisore cerca di rendersi competitiva su quello degli apparecchi radiofonici, la cui domanda è sempre più orientata verso prodotti portatili di dimensioni ridotte. In questa fase la politica aziendale è concentrata sul consolidamento finanziario, così da

²⁰ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 9, senza data [maggio 1956?].

²¹ Anon., *Il televisore portatile Voxson TI73*, in «Radio Industria», n. 230, ottobre 1958; Id., *Il Vanguard della Voxson*, in «Radio Industria», n. 238, giugno 1959.

²² Castagnoli, A., Scarpellini, E., *Storia degli imprenditori italiani*, cit., pp. 333-334.

²³ Toscano, P., *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 37-51.

²⁴ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 4, Verbale assemblea generale straordinaria, 7 aprile 1954.

²⁵ Ivi, foglio 19, Verbale assemblea generale straordinaria, 21 luglio 1958.

²⁶ Ivi, f. 166, foglio 20, Verbale assemblea generale straordinaria, 27 novembre 1958.

²⁷ Ivi, f. 166, foglio 16, Verbale del consiglio di amministrazione, 31 maggio 1957.

²⁸ Ivi, f. 166, foglio 28, Verbale assemblea generale ordinaria, 28 aprile 1960.

²⁹ Ivi, f. 166, foglio 6, Verbale assemblea generale ordinaria, 2 aprile 1955.

³⁰ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 7, Verbale assemblea generale ordinaria, 16 maggio 1956.

concedere sufficiente respiro ai processi di innovazione e garantire un sistema di commercializzazione efficiente:

L'evoluzione del gusto del pubblico nei riguardi della radio portatile tende sempre più a richiedere gli apparecchi di minori dimensioni; perciò la nostra azienda, per evitare nel limite del possibile di subire forti contraccolpi per iniziativa della concorrenza si vede costretta a sostenere spese rilevanti in due settori fondamentali:

- a) mantenere un efficiente Ufficio tecnico per continui studi e per la preparazione di nuovi modelli
- b) propagandare sempre più e con svariate forme di pubblicità i propri apparecchi

[...] In relazione alle necessità finanziarie si rende noto che, nell'esercizio 1955, l'azienda ha potuto ottenere direttamente dall'Istituto medio credito un finanziamento di L. 30.000.000 (trenta milioni) rimborsabili in cinque anni con quote di lire due milioni per quadrimestre. Questo, oltre a permetterci di sviluppare il lavoro nel settore televisione ha servito a sopperire con tranquillità alle necessità di cassa e a concedere alla clientela migliori condizioni di pagamento, in modo da allinearci alle facilitazioni che sono abituali per il commercio radio.³¹

Nel corso degli anni Cinquanta dalle linee della fabbrica escono prodotti destinati a fare la storia non solo del marchio Voxson, ma in generale dell'elettronica di consumo italiana. Viene messa sul mercato la radio portatile a transistor modello 725 "Zephyr", un apparecchio ricevente alimentabile a batteria con caratteristiche tecnologiche e di design che la rendono uno dei prodotti di punta della Voxson. Successivamente, il modello viene perfezionato proponendo la "Zephyr 2" nel 1960, «l'autoradio che si porta in tasca» come recita lo slogan,³² e la "Zephyr 3" appena un anno dopo.³³ Oltre all'alimentazione a batteria questo apparecchio ha la possibilità di essere installato sul cruscotto dell'automobile essendo alimentato dall'impianto elettrico del mezzo ed è fornito di una custodia apposita.³⁴ Sempre sul fronte delle radioriceventi nel 1958 viene messo in commercio il modello "Sportsman 727", con tecnologia mista a transistor e diodi, la cui pubblicità sottolinea il livello di innovazione della sua produzione:

Per la produzione di questo apparecchio, la Voxson ha messo a punto speciali sistemi per l'inserzione dei componenti nel circuito stampato e per la saldatura contemporanea. I risultati raggiunti sono stati veramente lusinghieri ed è con soddisfazione che i tecnici di questa casa possono oggi contare gli apparecchi prodotti giornalmente e verificare le loro brillanti caratteristiche e la sicurezza di funzionamento. Segnaliamo, infine, che la batteria a 9V, che la Voxson ha fatto realizzare e distribuisce, ha

³¹ Ivi.

³² Anon., *Lo Zephyr 2 della Voxson*, in «Radio Industria», n. 247, marzo 1960.

³³ Altri modelli usciranno fino alla fine degli anni Sessanta, come mi ha testimoniato Rosetta Sole, entrata nel 1969 e assegnata alla produzione dello "Zephyr V". Intervista con Rosetta Sole e Piero Caprioli.

³⁴ Anon., *Lo Zephyr 2 della Voxson*, cit.

un formato Standard internazionale e, quando dopo molti mesi sarà il caso di sostituirla, sarà facilissimo trovare la pila di ricambio, ed estremamente modica sarà la spesa da sostenere.³⁵

Merita di essere ricordato, infine, il modello “Vanguard”, uscito sul mercato nel 1959, il primo apparecchio interamente a transistor commercializzato in Europa,³⁶ con un design decisamente innovativo che ne consente l’attacco allo specchietto retrovisore.³⁷ Come già accennato, spesso è lo stesso Piccinini a presentare i prodotti nelle riviste specializzate, così è la sua presentazione del “Vanguard”:

L’eliminazione di ogni antenna esterna è sempre stata l’aspirazione dei progettisti di apparecchi radio per automobili ed oggi il ricevitore Voxson Vanguard, realizzato su brevetti originali, si presenta come la soluzione veramente soddisfacente di questo problema. [...] Risulta così chiaro-continua l’Amministratore della Faret-Voxson- che l’aver posto i circuiti riceventi nello specchio retrovisore rappresenta una soluzione tecnicamente valida e forse l’unica soluzione che consenta di eliminare l’antenna esterna, senza determinare una riduzione nella visibilità attraverso il parabrezza e mettendo a portata di mano del guidatore la manovra di sintonia.³⁸

Sul fronte della produzione di televisori è importante segnalare nel 1958 l’uscita del “T173”, un modello portatile, proposto quindi per fare fronte a una domanda crescente di secondi apparecchi, più economici e adattabili a condizioni ambientali mutevoli,³⁹ e pochi anni dopo dei primi modelli con comando a distanza, prodotti dalle sole case Autovox e Voxson.⁴⁰

La Voxson, che inizia ad adoperare nel marchio questa denominazione alla fine degli anni Cinquanta, attraversa una fase di espansione continua. Le attività in bilancio sono in continua crescita, con rilevanti investimenti alle voci immobili industriali, macchinari e utensili e strumenti su misura. Tra l’esercizio il 1953 e il 1959, si passa da 96.303.250 a 2.398.159.571 di lire investiti.⁴¹ Tra il 1956 e il 1959 la manodopera impiegata cresce da 149 unità, tra operai e impiegati,⁴² a 536.⁴³ Nella tabella 12 sono riportate le serie storiche relative al numero di addetti per alcune annate *benchmark*.

³⁵ Anon. *Ancora novità Voxson nel settore apparecchi riceventi a transistori: lo “Sportsman 727”*, in «Radio Industria», n. 229, settembre 1958.

³⁶ La Faret-Voxson inizia a lavorare sulla tecnologia dei transistor nel 1956, ASCC, ftpc, f. 166, foglio 15, Verbale assemblea generale ordinaria, 29 aprile 1957.

³⁷ Anon., *Il Vanguard della Voxson*, in «Radio Industria», n. 235, marzo 1959.

³⁸ Anon., *Il Vanguard della Voxson: apparecchio tecnicamente interessante*, in «Radio Industria», n. 238, giugno 1959.

³⁹ Anon., *Il televisore portatile Voxson T173*, in «Radio Industria», n.230, ottobre 1958.

⁴⁰ Listino prezzi aggiornato a ottobre 1961, in «Radio Industria», n. 266, ottobre 1961.

⁴¹ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 3, cit.; foglio 28, Verbale assemblea generale ordinaria, 28 aprile 1960.

⁴² Ivi, f. 166, foglio 15, cit..

⁴³ Ivi, f. 166, foglio 28, cit.

Tabella 12: Numero di addetti (1956-1976)

Anno	Addetti
1956	149
1961	712
1966	1.092
1971	2.200
1976	1.800 (ca.)

Fonte: elaborazione su dati ASCC, ASFiom e Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit.

Vengono anche aperte filiali commerciali in altre città d'Italia: a Napoli nel 1957, a Milano e Padova nel 1960, scelta dovuta alla presenza di numerosi fornitori, tanto nel capoluogo lombardo che nella città veneta.⁴⁴ La rete di vendita, strutturata progressivamente fino a coprire buona parte del territorio nazionale e anche alcuni paesi europei, funziona secondo lo schema descritto da Maria Paola Gonnini e Isidoro Assanti:

MPG: Ogni regione aveva le sue succursali. Avevamo un certo numero di agenti che giravano. Le concessionarie, non so come ne potrei parlare: agenzie di vendita, però magari non so adesso potrebbero avere un'altra connotazione. Avevamo gli agenti che andavano a presentare il prodotto, facevano parte della rete commerciale.[...] Milano aveva un'agenzia, forse una delle più grandi d'Italia. Milano, Genova, i capoluoghi soprattutto. Poi era compito loro. Avevamo agenti nei capoluoghi che poi si distribuivano sul territorio della regione di cui erano agenti di capoluogo, quindi erano loro che dovevano creare la rete di vendita, noi parlavamo solo con gli agenti.⁴⁵

IA: [...] curavo circa 5-6 regioni, in queste regioni c'erano delle agenzie di vendita, i prodotti venivano dati in conto vendita, quindi rimanevano di proprietà della Voxson. La gente una volta che aveva ricevuto ordini dai clienti e fatto la vendita faceva delle fatture a noi, chiamate fatture di scarico tramite le quali poi sapevamo a chi erano intestate e a chi era fatta la vendita. A quel punto andavamo ad analizzare il cliente, vedevamo se era affidabile, se non era affidabile, fino a che punto poteva essere rifornito [...].

GP: Quando intende i vostri agenti di vendita intende anche le agenzie commerciali locali?

IA: Le nostre agenzie.

GP: Sì, ho visto che ne erano state aperte a Milano, sicuramente.

IA: Sì ce n'era una quasi per ogni regione, capito? E loro avevano il deposito lì. [...]

GP: Però mi pare di capire che le agenzie venivano aperte comunque per iniziativa della sede centrale.

⁴⁴ Ivi, f. 166, foglio 16, cit.; Ivi, f. 166, foglio 30, 28 maggio 1960; Ivi, f. 166, foglio 32, Verbale riunione consiglio di amministrazione, 12 agosto 1960.

⁴⁵ Intervista con Maria Paola Gonnini.

IA: C'erano alcune che erano filiali. E lì c'era proprio personale Voxson. Le altre erano agenzie e alle agenzie c'era un agente, che era un privato che non aveva niente a che vedere diciamo con i funzionari Voxson e con il suo personale.

GP: E poteva coprire differenti marchi?

IA: Sì, lui a quel punto poteva richiedere altri marchi. Le nostre filiali no. Trattavano solo prodotti nostri.⁴⁶

Gli anni Sessanta si aprono sotto i migliori auspici per l'azienda. All'assemblea dei soci del 13 aprile 1961, la relazione del Cda presenta la situazione economica con entusiasmo: «Possiamo dire con giusto orgoglio che il prestigio del marchio "Voxson" è salito ancora nel 1960 per la genialità della progettazione e per la scrupolosa serietà con cui sono stati organizzati sia la produzione che i controlli e i collaudi».⁴⁷ Gli elementi per valutare una previsione positiva sono l'ulteriore assunzione di altre 176 persone e gli investimenti per migliorare l'organizzazione del lavoro così da avere costi di produzione ridotti e migliorare le condizioni di concorrenza. Nel corso del 1960 si è fatto ricorso a nuovi investimenti finanziari tra cui l'aumento del capitale sociale a 1 miliardo di lire e l'emissione di nuove obbligazioni da 400 milioni, all'interesse del 6,5% e un nuovo finanziamento dell'Imi di 150 milioni. Le attività in bilancio arrivano a superare i 3,5 miliardi.⁴⁸ Come visto, il settore progettazione tecnica nel 1960 lancia il primo apparecchio radio per automobili completamente a transistor e, nell'autunno del 1960, termina la progettazione di una nuova serie di televisori. Per questi apparecchi si fa uso di circuiti stampati e tutti i componenti più importanti sono rielaborati per il loro completo aggiornamento a questa tecnologia.⁴⁹

Nonostante la crescita continua segnalata nel capitolo precedente per le vendite nel settore radio-televisivo, la politica commerciale del marchio Voxson per il 1961 è orientata ad un aumento della competitività sui prezzi, per cui vengono proposti sconti ai rivenditori e riduzione dei prezzi di fattura. Nella prospettiva di un migliore impiego degli impianti si prosegue un lavoro di investimento in macchinari e processi produttivi: l'azienda persegue l'obiettivo di aumentare il lavoro sulla componentistica per essere maggiormente indipendenti dai fornitori esterni. Si prevede quindi un maggior immobilizzo degli impianti tecnici e un più ampio impiego di mano d'opera destinata alle lavorazioni accessorie. Nel frattempo viene installato un impianto completo per trattamenti galvanici che svincola l'azienda dall'appalto esterno e un notevole incremento hanno anche le attrezzature e la mano d'opera destinate a lavori meccanici. Nell'ambito della produzione di televisori, molti componenti, come i sintonizzatori, sono ora prodotti direttamente in sede.⁵⁰

⁴⁶ Intervista con Isidoro Assanti.

⁴⁷ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 39, Verbale dell'assemblea generale ordinaria, 13 aprile 1961.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Ivi, f. 166, foglio 42, Verbale dell'assemblea generale ordinaria, 5 aprile 1962.

E' a questo punto importante provare a delineare un profilo delle linee produttive della Voxson. La ristrutturazione appena descritta sancisce la definitiva riorganizzazione degli impianti secondo il modello taylorista: la produzione, ora collocata in maniera stabile all'interno di un impianto industriale vero e proprio, avviene su linee di montaggio con centinaia di persone, prevalentemente donne, concentrate su operazioni parcellizzate e retribuite secondo un sistema di cottimo.

SF: [...] Prima [del 1969] si lavorava 42 ore a settimana, poi con quel contratto là sono state portate a 40 e mi pare che c'è stato un aumento di 60 lire in busta paga, all'ora. Ed era molto severo perché dovevi stare sempre attento. Io come riparatore non l'ho vissuta così, però le persone diciamo che stavano al montaggio, lì c'era un cottimo da fare, c'era una produzione. C'era il 100 che era determinato da tutte le fasi che tu facevi: il 100. E dovevi fare tanti pezzi. Poi c'era un cottimo che era un 30% in più, 33% era fino al 133. Superato quello non lo potevi fare. [...] Io alla Voxson quando sono entrato mi sono pure messo paura, perché la Voxson era un grandissimo capannone con i rumori dei televisori che andavano sui carrelli, giravano. Una cosa mastodontica. Quindi non ero preparato per quello.⁵¹

Come per la “paletta”, anche la narrazione di questa modalità di organizzazione produttiva restituisce un'immagine dura del lavoro di fabbrica, anche in un settore al centro di rilevanti investimenti tecnologici come quello dell'elettronica. Gianna Filardi, entrata alla Voxson nel 1970 dopo alcune esperienze in piccole imprese tessili della periferia romana, concentra il suo racconto sulla percezione del “salto” che implica andare a lavorare in una fabbrica come quella di Tor Cervara:

GF: Nella grande azienda si aveva questa parcellizzazione e l'organizzazione del lavoro era frammentata al massimo. Quindi con il sistema Taylor che tutti conosciamo, anche i più giovani, attraverso i film. Il film lì era una realtà. Perché ognuna di noi aveva mansioni di lavoro di pochi minuti se non addirittura di centesimi di secondo e quindi naturalmente non aveva mica la cognizione del ciclo produttivo nel suo insieme. Quindi la percezione, che non era solo percezione ma era la realtà, di essere parte di una macchina e quindi non più persona era molto molto forte [...].

GP: A che linea eri stata assegnata?

GF: Alla tv a colori e per anni ho fatto questo zoccolo del video che era un quadratino in cui attaccavo sette fili. Cioè una fase di lavoro di un minuto e mezzo.⁵²

Il cambiamento dalla piccola officina alla grande azienda viene affrontato anche da Anna Zanicchia, assunta nel 1966 e assegnata al reparto autoradio:

⁵¹ Intervista con Silvano Frattali.

⁵² Intervista con Gianna Filardi.

AZ: Sulla linea di montaggio non c'ero mai stata, ma sapevo lavorare, sapevo saldare, infatti la mia amica che poi aveva lavorato anche lei da Geloso [altro marchio romano di apparecchiature elettroniche], si trovò, con più difficoltà di me perché era di carattere un po' più fragile: infatti lei dopo due anni se ne andò, non resse i ritmi della fabbrica. Per dirti il mio temperamento il mio carattere quale è stato, la mia formazione mi ha aiutato tantissimo. Io avevo una persona dietro. Si fa presto a fare amicizia no? E lei mi diceva "Mamma mia quanto sei brava!". E insomma io le avevo detto "So lavorare perché l'ho già fatto". Però non avevo mai fatto la catena di montaggio, perché in quel laboratorio [della Geloso] non c'era la catena di montaggio, noi si lavorava su apparecchiature militari, quindi radio molto grosse, queste cose no? Quindi si lavorava con calma, non c'erano linee, catene di montaggio. Io mi ricordo che i primi giorni sono stati tremendi per me. E poi questa signora dietro, siccome ha visto che ero svelta si doveva sbrigare a finire, perché poi il concetto della catena di montaggio è questo: quando hai preso il ritmo, il massimo che hai, che riesci a fare, ti anticipi [il lavoro] e vai avanti anche per avere un po' di tempo libero per riposarti. Io all'inizio non sapevo queste cose e pensavo solo ad andare avanti a mandare avanti il lavoro anche perché questa signora era talmente veloce che ti dico quello che mi mandava avanti. *Vabbè*, insomma io ho retto, poi glielo dissi "*Te pijasse un bene!* I primi giorni, i primi mesi mi hai massacrato" "*Vabbè*, Anna ma che ti importa?" dice "Hai visto poi hai un'ora di tempo la mattina, un'ora il pomeriggio, ci riposiamo". Che poi era vero. Ti gestivi il lavoro perché sapevi che quello era quanto dovevi fare. Che poi si lavorava a cottimo e tu sapevi i pezzi che dovevi fare e poi si decideva. Tutta la linea decideva quanto cottimo fare, se fare il minimo, se fare il medio o se fare il massimo per guadagnare di più. E quindi insomma questo è stato il mio inizio. Sono entrata nel '66. Sì, settembre del '66 me lo ricordo benissimo perché dopo pochi giorni io ho fatto 20 anni. Era il mio compleanno.⁵³

Il processo galvanico, internalizzato all'inizio degli anni Sessanta è funzionale alla zincatura di *chassis* e telai, mentre la produzione dei circuiti stampati, avviene con l'immersione in vasche di acido per imprimere, attraverso un procedimento di elettrolisi, il rame sulla bakelite che compone i circuiti stampati, come spiega Eugenio Curasi, ex tecnico di progettazione televisiva:

EC: [...] Il disegno [del circuito] era quattro volte rispetto al pannello che usciva fuori, si fotografava, poi si proiettava sul pannello che riceveva la luce e quindi veniva impresso sul rame tramite il processo con gli acidi. Veniva mangiato il rame che non era rimasto allo stato puro, diciamo.

GP: Che non era impresso?

EC: Che non era impresso, perfetto. E quindi usciva fuori il pannello.

GP: La scheda di che materiale era fatta?

EC: Bakelite mi sembra, successivamente è entrata la fibra di vetro.⁵⁴

⁵³ Intervista con Anna Zanecchia.

⁵⁴ Intervista con Eugenio Curasi.

Il periodo 1960-1962 è quindi dedicato a consolidare la struttura aziendale, sia in termini di organizzazione produttiva che di management. La pausa che l'intero sistema economico nazionale segnala dopo un decennio di altalenante crescita, viene visto dalla dirigenza Piccinini come responsabilità degli aumenti salariali di operai e impiegati. Su questi ultimi in particolare "pesa" l'accesso ad una offerta di lavoro sempre più qualificata e costosa. La flessione sui profitti viene comunque declinata come anno dedicato a «completare, aggiornare e perfezionare le strutture tecniche e l'organizzazione commerciale ed amministrativa, in vista degli ulteriori sviluppi e che sono stati programmati».⁵⁵ Il 1 ottobre alla presenza del ministro dell'Industria Emilio Colombo e delle autorità cittadine viene inaugurato lo stabile di via di Tor Cervara, ormai completato.⁵⁶

La flessione, che abbiamo visto nel capitolo precedente interessare l'intero comparto industriale nazionale, prosegue fino alla metà degli anni Sessanta. L'esercizio del 1964 è caratterizzato da un rilevante sviluppo di produzione e vendita, con il più elevato livello di fatturato nei 12 mesi. Al contrario però, l'utile conseguito è di soli 39.883.005 di lire, il più basso mai registrato. Dato ancor più singolare se si considera l'arco di 20 mesi nei quali è stato valutato per quell'anno.⁵⁷

Alla base di tutto, a quanto si legge nella relazione del consiglio di amministrazione, c'è il costo diretto ed indiretto del lavoro, più elevato dell'incremento di produttività. Inoltre, sempre stando al verbale, la fase congiunturale ha obbligato ad un abbassamento dei prezzi, essendosi accentuata la concorrenza nazionale ed internazionale, in particolare nel settore delle radio portatili, per via del contrabbando di apparecchi giapponesi. L'aumento della produzione e delle vendite è stato quindi orientato esclusivamente al contenimento dell'aumento dei costi, ma la razionalizzazione dei sistemi produttivi, attraverso un aumento degli investimenti in macchinari, attrezzature di reparto, strumenti di misura e apparecchiature elettroniche non ha consentito di compensarne la lievitazione.⁵⁸

E' interessante osservare che il biennio 1964-1965 condiziona anche l'approccio con cui vengono stilate le relazioni annuali dell'azienda. Durante gli anni della "congiuntura" aumenta infatti l'attenzione per i fattori esogeni, come il mercato internazionale e la conflittualità operaia.

Il verbale del 1966, ad esempio, dedica molto spazio all'analisi dell'annata precedente da un punto di vista complessivo, consapevole del legame che intercorre tra mercati interconnessi e tra le dinamiche occupazionali e i consumi, specie quelli "non necessari" come gli apparecchi *time-*

⁵⁵ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 44, Verbale dell'assemblea ordinaria, 11 aprile 1963.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ivi, f. 166, foglio 52, Verbale dell'assemblea generale ordinaria, 10 dicembre 1964. La ragione per cui vengono contabilizzati 20 mesi anziché i consueti 12 è ignota, ma da questo momento in poi gli esercizi aziendali continuano ad essere chiusi tra dicembre e gennaio.

⁵⁸ Ibid.

spending.⁵⁹ La ripresa della conflittualità a livello nazionale non ha apparentemente coinvolto la Voxson, dove, come abbiamo visto, nel 1964 era stato dato un segnale estremamente duro alle organizzazioni sindacali con il licenziamento dell'intera Commissione interna. La pacificazione della Voxson sembra giustificare i toni delle righe seguenti, quasi grotteschi se si considera il modo con il quale questa tranquillità è stata raggiunta: «Il Consiglio di amministrazione sente il dovere di esprimere un particolare ringraziamento ai dirigenti, agli impiegati ed a tutte le maestranze [...] e desidera sottolineare che si è potuto contare su una completa tranquillità sindacale, nonostante la direzione abbia dovuto ricorrere a qualche doloroso provvedimento di riduzione del personale»⁶⁰.

La metà degli anni Sessanta è una fase di rilancio. Superata la stagnazione che segna la fine del “miracolo” post-bellico le imprese intervengono per tornare su un mercato che si va ampliando ben oltre la sola domanda nazionale e con una concorrenza sempre più agguerrita che arriva da oltre Atlantico, dal Giappone e dalla diffusione di piccole attività semiartigianali sullo stesso territorio italiano, che sfuggono ai normali oneri fiscali e attuano una «concorrenza sleale».⁶¹ La Voxson inizia a guardare ad un'espansione oltralpe, progettando l'apertura di una filiale in Francia: «Il Presidente [...] fa particolarmente osservare che la nuova gamma di apparecchi portatili e di autoradio attualmente in corso di produzione è stata concepita anche in funzione delle esigenze del mercato francese, proprio allo scopo di permettere l'allargamento dell'area di mercato alla Francia».⁶² L'apertura della succursale parigina impegna 2,3 milioni di franchi per il solo locale. Appena un mese dopo, tuttavia, la deliberazione che sancisce l'apertura della filiale viene annullata in favore di una partecipazione ad una società francese, che prende il nome di Voxson France, con capitale sociale iniziale di 100.000 franchi.⁶³ L'inaugurazione di Voxson France è solo uno dei passaggi che caratterizzano il rilancio della seconda metà degli anni Sessanta. Per iniziativa di Piccinini viene affrontato anche un investimento in zona Cassa del Mezzogiorno, ad Anagni: lo scopo è intervenire su uno dei punti deboli della filiera elettronica italiana, la componentistica. Nel 1968 viene fondata la Ergon Spa, una società per la produzione di cinescopi che sembra indicare la strada dell'autonomia dalle forniture straniere.⁶⁴ La scelta di investire sui cinescopi, componente fondamentale dei televisori, è probabilmente dovuta all'annunciata introduzione del colore in Italia per il 1967 e rinviata, come già visto, fino alla metà del decennio successivo. L'introduzione del colore nei palinsesti avrebbe permesso di superare il rischio di saturazione per una tecnologia ormai vecchia di oltre un decennio. Alla questione del colore è anche direttamente collegato

⁵⁹ Ivi, f. 166, foglio 61, Verbale dell'assemblea generale ordinaria, 25 gennaio 1966.

⁶⁰ Ibid.

⁶¹ ASCC, fipc, sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [75?], cit.

⁶² Ivi, f. 166, foglio 70, Verbale della riunione del Consiglio di Amministrazione, 19 dicembre 1967.

⁶³ Ivi, f. 166, foglio 71, Verbale della riunione del Consiglio di Amministrazione, 14 febbraio 1967.

⁶⁴ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche, Note sul settore dell'elettronica*, cit.

l'ampliamento degli stabilimenti di Tor Cervara. La nuova edificazione, collegata tramite un tunnel alla struttura precedente, viene infatti progettata per ospitare quasi esclusivamente le linee di lavorazione dei televisori. Il nuovo stabilimento sorge su un terreno acquistato l'anno precedente e viene messo in opera grazie ad un finanziamento a tasso agevolato dall'Imi di circa 800 milioni.⁶⁵

Una sommaria descrizione degli impianti ci arriva da un documento di circa un decennio dopo, un piano di ristrutturazione industriale presentato nel 1975 da quella che si rivelerà l'ultima proprietà della Voxson prima dell'ingresso in amministrazione controllata e del fallimento:

La Voxson Spa [sic] è situata in località Tor Sapienza, che il Piano regolatore di zona considera zona industriale.

Il terreno disponibile di proprietà della Voxson è di mq 89.464 ed è diviso in due sezioni:

- a) mq 8893 ad est di via di Tor Cervara, sede di un primo fabbricato
- b) mq 80.571 ad ovest di via di Tor Cervara, sede di un secondo fabbricato.

La Voxson inoltre è proprietaria di due negozi, con relativo magazzino, siti in Firenze e Catania adibiti ad uso sede Commerciale.

Gli 89.464 mq sono attualmente così ripartiti:

- 1) Area edificata 19.000 mq
- 2) Strade interne, Parcheggio includendo le aree soggette ad esproprio e a diritto d'uso 27.600 mq
- 3) Area per future assunzioni (includendo anche le aree soggette ad esproprio) 42.864 mq

Primo fabbricato

E' una grossa costruzione adibita alla produzione e agli uffici. L'area coperta è di 5.100 mq mentre la superficie di sviluppo totale è di 16.000 mq circa.

Essa è costituita da 3 sezioni:

- a) una sezione circolare, composta da un seminterrato e 5 piani, adibita esclusivamente ad uffici;
- b) una seconda sezione, anche essa costituita da un seminterrato e 5 piani, adibita ad uffici, laboratori tecnici, sala disegni e uffici di produzione;
- c) una terza sezione, infine è adibita a reparti di produzione ed è composta da un seminterrato utilizzato per il ricevimento, collaudo e magazzino dei materiali, da un piano terra e da 3 piani dedicati interamente alle produzioni.

Le lavorazioni effettuate, secondo il flusso di produzione sono le seguenti:

- 1) tranciatura e lavorazioni meccaniche,
- 2) rivettatura
- 3) montaggi meccanici,
- 4) avvolgimenti bobine,
- 5) verniciatura,

⁶⁵ ASCC, fpc, sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [75?], cit.

- 6) montaggio circuiti stampati,
- 7) montaggio sottogruppi vari,
- 8) montaggio collaudo ed imballo delle autoradio (n.3 linee)
- 9) montaggio, collaudo ed imballo dei giranastri per auto (n.5 linee).

Il Fabbricato è inoltre dotato di un reparto di attrezzatura per la costruzione e manutenzione di stampi, costruzione di attrezzature di montaggio e per la manutenzione dei macchinari.

Infine, nell'area del primo fabbricato c'è un piccolo manufatto di circa 100 mq, adibito ad infermeria.

Secondo fabbricato

E' adibito a produzione, magazzino materie prime e prodotti finiti e a mensa aziendale. Esso è composto da un seminterrato e dal piano terra; l'area edificata è di 13.800 mq mentre la superficie di sviluppo totale è di 22.750 mq.

Le lavorazioni effettuate, secondo il flusso di produzione, sono le seguenti:

- 1) preparazione filatura,
- 2) avvolgimento bobine,
- 3) lavori di preparazione,
- 4) montaggi circuiti stampati,
- 5) montaggio collaudo ed imballo dei televisori bianco e nero (n.3 linee),
- 6) montaggio collaudo ed imballo dei televisori a colori (n.1 linea),
- 7) montaggio collaudo ed imballo di complessi Alta fedeltà (n.2 linee),
- 8) montaggio collaudo ed imballo dei Music center (n.2 linee).

Anche nell'area del secondo fabbricato c'è un piccolo manufatto di circa 100 mq, adibito a deposito di carburante.

I due fabbricati sono uniti da un sotto via che passa sotto la via di Tor Cervara.⁶⁶

Sul versante commerciale l'intervento principale è invece il consolidamento della Voxson France con l'implementazione del capitale sociale a 2 milioni di nuovi franchi.⁶⁷ Nello stesso anno vengono presentati alcuni prodotti di successo, anche per i caratteri innovativi che introducono sul mercato: un portatile da 11'' completamente a transistor e con carica a batteria, con cui cercare di rilanciare il prodotto televisivo in attesa dell'introduzione del colore:

Questo apparecchio, presentato al tradizionale Congresso di giugno a tutta la nostra rete commerciale, ha avuto un'accoglienza particolarmente buona e contribuirà certamente a mantenere sostenuti i livelli di vendita nel settore della televisione anche in un periodo come quello che stiamo

⁶⁶ ASFiom, Voxson 03.033 *Voxson, piano di ristrutturazione, riorganizzazione e conversione tecnico-finanziaria*, 8 settembre 1975.

⁶⁷ ASCC, fipc, sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [75?], cit.

attraversando, caratterizzato da un'attesa sempre più viva della televisione a colori, attesa che determina uno scarso entusiasmo verso l'acquisto di apparecchi di dimensioni tradizionali.⁶⁸

Nel settore degli apparecchi radioriceventi gli sforzi degli uffici di progettazioni sono invece orientati verso l'alta fedeltà o dispositivi più sofisticati dal punto di vista tecnologico, come i modelli di autoradio "Junior", che può essere estratto dalla sua sede, e "Premium".⁶⁹

Preso atto della diffusione della denominazione Voxson ben oltre quella ufficiale di Faret, in un'assemblea straordinaria dei soci, tenutasi il 26 giugno 1969, la denominazione sociale viene cambiata in Voxson-Fabbrica apparecchi radio e televisione Spa, abbreviato Voxson Spa.⁷⁰ Con questo atto viene ufficializzata quindi la denominazione con cui l'azienda di Tor Cervara sarà conosciuta in tutta Europa per il decennio successivo. Contestualmente viene modificata anche la ragione sociale, dato che rispetto al momento della costituzione l'attività della società ora non è più limitata alla fabbricazione di apparecchi radio e televisori, ma si è estesa alla produzione di altri apparecchi, «conosciuti ed apprezzati»,⁷¹ e non è esclusa una maggiore estensione dell'attività produttiva ad altri campi. Per tanto l'articolo 4 dello statuto viene modificato tenendo conto di questa trasformazione e delle possibili ulteriori evoluzioni:

Art.4- La Società ha per oggetto la produzione, il commercio, la rappresentanza, l'importazione e la esportazione di apparecchi e materiali dell'industria meccanica, elettrica ed elettronica, compresi quelli riguardanti i processi nucleari. Dette attività sociali potranno essere svolte anche all'estero.

Si intendono compresi nello scopo sociale tutti quegli atti commerciali ed industriali su beni immobili e mobili, brevetti e licenze, e qualunque operazione finanziaria si rendesse necessaria ed opportuna per raggiungere gli scopi sociali.

La Società potrà prendere o dare partecipazioni ad altre aziende o società con scopi affini o collaterali sia in Italia che all'estero.[...]

Si intendono inerenti allo scopo sociale tutti quegli atti commerciali ed industriali su beni immobili e mobili, brevetti e licenze, nonché tutte quelle operazioni finanziarie, ivi compreso il rilascio di fidejussioni, avalli, pegni e garanzie in genere a favore di terzi, che si rendessero opportune per raggiungere lo scopo stesso.⁷²

La formalizzazione delle trasformazioni in atto nel complesso produttivo romano anticipa di poco il primo, importante cambiamento nell'assetto della proprietà. Già nel 1963 Armando Boccia,

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 78, Verbale dell'assemblea generale straordinaria, 26 giugno 1969.

⁷¹ Ibid. Nella sua tesi di laurea sulle delegate sindacali alla Voxson, Nadia Mozzilli afferma per altro che nel 1969 l'azienda arriva a impiegare 2.000 persone, Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit., p. 21.

⁷² Ibid.

uno dei fondatori, lascia l'incarico dirigenziale, probabilmente per motivi di salute.⁷³ Piccinini rimane quindi da solo a guidare l'azienda. A quel punto, tuttavia, Piccinini non sembra avere nei figli dei possibili eredi. In proposito sono molte le narrazioni che riguardano il mancato passaggio di consegne, che quasi sempre imputano al figlio Marco la responsabilità della scelta del presidente di cedere in due riprese la società alla multinazionale britannica Emi. Nella memoria sindacale è infatti sedimentata un'immagine decisamente negativa di Marco Piccinini come profondamente disinteressato agli affari paterni e più concentrato sulle automobili da corsa che sugli apparecchi radio-televisivi. Sono di seguito riportati alcuni stralci di intervista piuttosto significativi al riguardo:

BM: [...] lui aveva una famiglia in cui non aveva nei figli il sostituto, nel senso che uno dei figli, aveva sì una figlia femmina che dicevano essere in gamba, però allora l'idea...

GP: La figlia poi è entrata nel Consiglio di amministrazione se non sbaglio.

BM: Sì credo di sì, però voglio dire, allora essere la padrona di una azienda, è vero che adesso c'è Marina Berlusconi, ma allora era inconcepibile.

GP: C'era Glisenti a Brescia, alla Breda se non sbaglio.

BM: Eh *vabbè* ma erano rarità. Allora una donna non era considerata in un contesto a dirigere tutti uomini. C'era l'eccezione, certo, ci poteva essere ma era una grande eccezione. Il figlio che io non ho mai conosciuto, credo, ma non sono sicuro, perché non ne ho più parlato con nessuno, ma deduco sia quello che poi è diventato direttore delle corse della Ferrari, non so se tu...

GP: Sì, so che c'era questo figlio appassionato di corse, nelle carte effettivamente non compare mai, guardando i documenti compare la figlia.

BM: Io so che lui era appassionato di corse, costruiva, c'aveva i soldi del padre. Costruiva dei prototipi da corsa: se li faceva costruire. [Lo so] perché c'era uno dei capi dell'attrezzatura dove si costruivano dentro l'azienda, che poi era un delegato sindacale, era un vecchio Pci che faceva parte delle Commissioni interne, operaio specializzato. Lui mi raccontava che ogni tanto il Piccinini lo ingaggiava la notte per andare a segare e a distruggere le macchine del figlio perché aveva paura che si ammazzasse con questi prototipi. Io sapevo per quelle storie lì, se ne parlava però diceva che era uno scapestrato, che non aveva nessuna buona intenzione eccetera, che era solo appassionato di macchine, di corse, che spende e spende, quindi era considerato inadeguato. Poi siccome mi sono trovato un Piccinini direttore generale, tanto più che aveva i mezzi e le cose, che sia diventato dopo però questo non te lo so dire.⁷⁴

MPG: [...] poi ha avuto forse dei figli che non sono stati all'altezza. È stato un peccato secondo noi, perché se avesse avuto un figlio diverso, come potrebbero essere gli Agnelli supponiamo, però il piccolo...

GP: Beh, il figlio semplicemente ha cambiato azienda.

⁷³ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 44, Comunicazione alla cancelleria del Tribunale di Roma, 18 aprile 1963.

⁷⁴ Intervista con Bruno Montagna.

MPG: Ha cambiato azienda, ma non gliene importava niente dell'azienda del padre e quindi ecco lì che ti trovi in mano a gente che come le multinazionali adesso.⁷⁵

Il figlio di Piccinini, Marco nasce tuttavia nel 1952. All'epoca del passaggio di proprietà alla Emi, nel 1971, è ancora probabilmente troppo giovane per prendere le redini dell'azienda: successivamente diventerà direttore generale della casa automobilistica Ferrari e ministro dell'Economia del Principato di Monaco, dove la famiglia Piccinini si trasferirà negli ultimi mesi di vita del padre Arnaldo, morto il 28 marzo 1972.⁷⁶ La figlia Paola al contrario compare come vicepresidente del nuovo Consiglio di amministrazione costituito dalla Emi.⁷⁷ La sua partecipazione dura tuttavia molto poco, così come anche l'impegno della multinazionale nell'azienda.

Dalle fonti non è stato possibile affermare con certezza che il desiderio di Piccinini fosse quello di mantenere una continuità familiare nella gestione aziendale. Bruno Montagna afferma che «Lui era malato di tumore, formalmente non lo sapeva nessuno, si è saputo dopo ma probabilmente c'era chi lo sapeva»⁷⁸ e si potrebbe pensare che la scelta di lasciare l'Italia per il Principato di Monaco, insieme alla cessione del 50% dell'azienda alla Emi già nel marzo 1971⁷⁹ non rappresentino la volontà di proseguire l'esperienza di gestione familiare oltre la propria morte.

3.2 La Voxson e il capitale multinazionale. Gli anni della Emi Ltd. (1971-1975)

L'8 marzo 1971 vengono concluse le trattative per l'ingresso della Emi Ltd. nella Voxson Spa., consentendo per altro un aumento del capitale sociale da 2 a 3 miliardi di lire:

[...] sono giunte a conclusione trattative da tempo avviate con la Società Emi Limited, un gruppo industriale molto importante del Regno Unito, desideroso di acquisire un'interessante posizione nel settore in cui opera la Voxson, azienda nella quale l'Emi ha ravvisato le caratteristiche di efficienza, capacità organizzativa e aggressività che possono assicurare il successo su quei mercati dove l'Emi stessa è già ben presente con i suoi prodotti musicali (dischi, musicassette e cartucce stereo 8).

L'accordo ha previsto che l'Emi, attraverso l'acquisizione di azioni Voxson cedute da alcuni degli azionisti esteri attuali e la contemporanea sottoscrizione integrale dell'aumento di capitale all'ordine del giorno, assuma una partecipazione complessiva azionaria del 50% nella Voxson.

⁷⁵ Intervista con Maria Paola Gonnini.

⁷⁶ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 91, Comunicazione alla Cancelleria commerciale del Tribunale di Roma, 28 marzo 1972.

⁷⁷ Ivi, f. 166, foglio 92, Atto notarile, 30 marzo 1972.

⁷⁸ Intervista con Bruno Montagna.

⁷⁹ EmiAT, *Emi Reports and Accounts-Chairman's Review 1971*, cit., p. 4.

Di contro la Voxson vede nell'accordo con l'Emi la soluzione, altrimenti palesatasi ben difficile a raggiungersi, dei problemi di aumentare adeguatamente il giro di affari nella società allo scopo di riassorbire il continuo incremento dei costi, soprattutto del lavoro, e di assicurarsi una posizione internazionale competitiva, con la certezza di poter contare su un vasto mercato che potrà estendersi a tutti i paesi del mondo dove l'Emi ha già solide radici e di potersi altresì avvalere di mezzi finanziari adeguati ad un costante proficuo sviluppo.[...].⁸⁰

Da parte sua, la Emi vede nella Voxson una

leading manufacturer of television sets and other domestic electronics products, including those in the rapidly growing market for 8-track stereo equipment. Voxson, a post-war company, is typical of many Europe's younger, dynamic organisations. It has skills, energy and a fine record of development and production. Now it has the backing and resources of the Emi Group, enabling it to build up a larger distribution for its products in Europe and elsewhere.⁸¹

La *Electric and musical industries Ltd.* nasce nel 1931 dalla fusione delle due società *The gramophone company Ltd.*, britannica e *The Columbia gramophone company Ltd.*, multinazionale americana dell'industria musicale.⁸²

Negli anni Settanta la Emi Ltd. è una vera a propria *corporation* internazionale, con un ventaglio di affari e investimenti nei più disparati campi dell'industria elettronica e dell'intrattenimento televisivo, cinematografico e musicale. Occupa importanti porzioni del mercato della produzione culturale britannica: nel 1968-1969 acquisisce la Abpc, la maggiore catena di cinema del Regno Unito, possiede degli *studios* a Elstree e ha interessi nella Thames television Limited, produce compagnie teatrali del West End londinese e stringe accordi con la Metro-Goldwyn-Meyer Inc. e la Hammer films per girare 9 film a Elstree entro il 1973.⁸³

Taking our Entertainment activities as a whole, we believe that in the long term we shall be exceptionally well placed to take advantage of the growing leisure market. Our span of interests provides us with a unique flexibility to cater for people's changing leisure needs. Our capability in the growing audio-visual field alone is one which we feel offers Emi very considerable potential in the years ahead.[...] In general we succeeded not only in maintaining our share of business but also increasing it in a number of countries.⁸⁴

⁸⁰ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 83, Verbale dell'assemblea generale straordinaria, 29 marzo 1971.

⁸¹ Emi group archive trust (EmiAT), *Emi Reports and Accounts-Chairman's Review 1971*, 10 dicembre 1971, p. 4.

⁸² Martland, P., *Since records began. EMI, the first 100 years*, Batsford, London, 1997, p. 12.

⁸³ EmiAT, *EMI Reports and Accounts-Chairman's Review 1970*, 4 dicembre 1970, p. 4.

⁸⁴ Ibid.

Numerose sono le etichette musicali di cui la Emi è proprietaria o socia: Invictus, Hot wax, Blue thumb, Project 3, T-Neck e Amaret, Tamla motown record corporation, Abc/Dunhill records, Dot/Paramount records, Bell records e Musicor records. In questo ambito è senz'altro rilevante la contrattualizzazione dei Beatles sia in quanto gruppo sia come singoli membri.⁸⁵ La società è anche proprietaria dei celeberrimi studi di registrazione di *Abbey road* a Londra.⁸⁶

Dal punto di vista industriale ha attività nell'elettronica di consumo, per la quale ha anche una partecipazione del 25% nell'emergente Toshiba,⁸⁷ ed è ben inserita nei settori della sicurezza antincendio e delle apparecchiature militari.⁸⁸ Sul mercato mondiale, le apparecchiature elettroniche della Emi sono commercializzate nei cinque continenti e nei paesi emergenti, con forniture per la trasmissione televisiva a Brasile e Nigeria e di componenti –in particolare tubi fotomoltiplicatori utilizzabili per applicazioni mediche e scientifiche- a Unione Sovietica e Cina.⁸⁹ Per ottimizzare il lavoro che nei laboratori di Heyes viene svolto dalle varie consociate e divisioni operative della Emi, nel 1972 viene costituita una nuova società apposita: la *Emi sound & vision equipment Limited*.⁹⁰

La multinazionale che nel 1971 rileva il 50% delle azioni della Voxson è dunque un attore di primo piano del mercato mondiale, con investimenti diversificati in vari ambiti e una capacità di investimento notevole, dato anche il ruolo di fornitore principale del Ministero della Difesa britannico per apparecchiature radar, della *Royal Navy* per apparecchi di misurazione e oscilloscopi e di strumentazioni video sperimentali per il *new national police network*.⁹¹ La scelta di espandersi oltre Manica è dovuta ad una valutazione positiva rispetto alla domanda mondiale di beni di consumo elettronici a cui la Emi, nonostante la crescente competizione, è fiduciosa di saper far fronte grazie ai progressi dei propri laboratori di ricerca e al sostegno che l'azienda sta dando all'adesione del Regno Unito alla Cee.

La cessione di un ulteriore 30% alla Emi avviene alla morte di Piccinini, rendendo la multinazionale socio di maggioranza dell'azienda romana: l'investimento viene considerato come un'ottima prospettiva per il futuro del mercato interno alla Cee.⁹² Nella tabella 13 sono riportati i dati relativi alle attività in bilancio per il periodo 1955-1980: per alcuni periodi (1961-1963, 1968-

⁸⁵ Ivi, p. 23. Secondo il sindacato Fiom, la Emi al momento dell'acquisizione della Voxson controlla il 60% del mercato mondiale dei nastri musicali e dei dischi, ASFiom, Voxson 03.008, Consiglio di fabbrica Fim Cgil-Cisl-Uil Voxson, Documento senza titolo, 10 febbraio 1975. Nel 1970 ha avuto un livello di vendite pari a 221.000.000 di sterline e un guadagno lordo pari a 21.000.000 di sterline. Martland, P., *Since records began*, cit., p. 242.

⁸⁶ Martland, P., *Since records began*, cit., p. 248.

⁸⁷ EmiAT, *Reports and Accounts-Chairman's Review 1970*, cit., p. 5.

⁸⁸ Ivi, p. 4.

⁸⁹ EmiAT, *Reports and Accounts. Chairman's Review 1972*, 8 dicembre 1972, p. 32.

⁹⁰ Ibid.

⁹¹ Ivi, *Reports and Accounts. Chairman's Review 1971*, cit., pp. 3 e 23.

⁹² Ivi, *Report and Accounts. Chairman's Review 1972*, cit., p. 6.

1973 e 1975) purtroppo non si dispone di dati aggregati e le rilevazioni sono troppo disomogenee per un'elaborazione. Tuttavia, risulta evidente l'impennata del volume di investimenti in concomitanza con l'acquisizione da parte della Emi.

Tabella 13: Volume attività a bilancio in migliaia di lire (1955-1980)

Anno	Volume attività (in migliaia di lire)
1955	190.520
1956	417.608
1957	850.617
1958	1.417.558
1959	2.398.159
1960	3.704.910
1961-1963	n.d.
1964	7.424.641
1965	7.385.690
1966	8.445.576
1967	9.209.843
1968-1973	n.d.
1974	24.874.951
1975	n.d.
1976	30.749.414
1977	40.238.897
1978	52.333.945
1979	68.540.811
1980	79.513.225

Fonte: elaborazione su dati ASCC.

Il nuovo Consiglio di amministrazione risulta a questo punto così composto: Marian Oscar Hamilton, presidente e consigliere delegato, Marcello Galli, vice-presidente, Paola Tosato Piccinini, vice-presidente, Percy Albert Allaway, Peter Edward Brown, Italo Gemini, John Emms Read, Giordano Silvestri, Robert Timosci, Gian Luigi Tosato, Achille Venturini e Richard Watt.⁹³

E' evidente che la nuova composizione rispecchia l'impronta britannica dell'azienda. Tuttavia, non sembra che il nuovo corso determini particolari trasformazioni nell'organizzazione societaria e produttiva. Sul primo versante abbiamo la chiusura degli esercizi sociali ad agosto

⁹³ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio non numerato [77?], Richiesta di rilascio certificato attestante la composizione del nuovo Cda, 9 novembre 1972.

invece che a marzo, come avvenuto negli ultimi anni della gestione Piccinini. La decisione è dovuta alla volontà della società inglese di inserire i risultati economici della Voxson nei bilanci annuali consolidati del gruppo.⁹⁴ Questo passaggio ha prodotto una vera e propria lacuna nei verbali disponibili presso la Camera di commercio di Roma alla quale è stato possibile ovviare attraverso i rapporti annuali della Emi, nei quali, tuttavia, la Voxson non risulta quasi mai nella sua specificità, ma sempre all'interno di più ampie analisi dell'andamento industriale.

Dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e delle relazioni industriali le interviste realizzate non sembrano far emergere particolari cambiamenti nella percezione dei dipendenti e delle organizzazioni sindacali. Nonostante la presenza di cittadini britannici all'interno del Cda, ad esempio, negli uffici non viene integrato personale proveniente dalle divisioni estere della multinazionale nè le linee di montaggio subiscono una particolare trasformazione.

Lo spazio di lavoro dei tecnici di quegli anni è un luogo particolare, funzionale sia all'elaborazione concettuale delle apparecchiature che alla costruzione di prototipi o al collaudo dei prodotti appena usciti dalla catena di montaggio. Il luogo di lavoro facilita in qualche maniera la relazione tra colleghi e dinamiche di cooperazione meno competitiva di quanto si possa immaginare tra lavoratori con competenze e aspettative di stabilità e mobilità sociale rilevanti.

VL: [Avevamo] Tavoli grandi che utilizzavamo nella parte progettuale, [...] lavoravamo su questo tavolo, come scrivanie diciamo, però poi quando andavamo all'aspetto pratico, nel realizzare il campione, dopo aver fatto il progetto, questo microprogetto, passavamo alla realizzazione pratica di questo circuito stampato, passavamo successivamente alla realizzazione pratica del modulo di cui uno si stava occupando. Dopodiché si passava al funzionamento. Se avevamo in uscita quello che si era ripromesso di avere e questo con l'ausilio di tutta strumentazione elettronica, tipo oscilloscopi, generatore di onde sinusoidali, generatori di onde quadre, insomma che altro? Oscilloscopi, eh sì con tutta questa strumentazione che serviva all'occorrenza.

GP: Ma sul singolo progetto si lavorava per coppie o era un lavoro di squadra di tutta la progettativa?

VL: Sul singolo progetto era un lavoro di coppia più che altro, poi si mettevano insieme i vari pezzi. Allora era un progetto di gruppo: una volta ottimizzato il modulo mio, o meglio il modulo nostro perché eravamo sempre un paio di persone, c'era il capoprogetto che riuniva tutti questi progetti.

GP: Per capire. Per quel televisore, quando veniva lanciata l'idea di produrlo veniva scorporata la produzione?

VL: Sì veniva scorporato: c'era quello che si occupava del display, chi si occupava della tastiera, facendo riferimento al cellulare, chi si occupava della batteria, però poi una volta messe insieme, una volta ottimizzati i vari pezzi si trattava solo di accoppiarli. Però l'accoppiamento poteva presentare dei problemi

⁹⁴ Ivi, f. 166, foglio 82, Verbale dell'assemblea generale straordinaria, 15 giugno 1971.

che in sede di elaborazione di un particolare non avevamo tenuto presente, e questo si risolveva tutti insieme.⁹⁵

Tuttavia, sia il ribaltamento dei rapporti di forza complessivi nel settore industriale, sia un differente atteggiamento dell'organizzazione multinazionale rispetto alle relazioni industriali sembrano indicare nei primi anni Settanta un decisivo cambiamento nel rapporto tra dirigenza e sindacato. Elisa Cancellieri ne ricorda gli elementi di discontinuità rispetto alla gestione di Arnaldo Piccinini:

EC: Loro erano molto più “democratici”. Io mi ricordo che noi all'epoca [della Emi] trattavamo, con Piccinini [al contrario] ci trattavamo molto poco. C'era la Commissione interna e anche i primi tempi del Consiglio di fabbrica, [...]. Però poi, e noi trattavamo con Persilli, che era all'epoca il capo del personale. Potevamo trattare su alcuni argomenti magari con il direttore di fabbrica o con il direttore della mensa. A seconda dei momenti. Con l'era Emi arriva Robert Timosci, lo ricordo come un personaggio completamente diverso dal Piccinini che era il padre-padrone. Timosci persona acculturata, bello, fascino che ci puntava su questa cosa quando si incontrava con le delegate e anche questo modo di fare della Emi molto più disponibile ad incontrarci, molto di più. Ed infatti noi in quel periodo facemmo una serie di cose. Era cambiato, ma era cambiato al di là di Piccinini, era cambiato il vento nelle fabbriche, con i Consigli di fabbrica non c'erano quei tre-quattro-cinque che andavano a discutere delle cose. [...] Si cominciava a respirare un clima diverso. Era un clima diverso dalla parte padronale, ma era un clima diverso dalla parte nostra, dei lavoratori, di affrontare i problemi, di approcciare i problemi.⁹⁶

Tuttavia, dalla documentazione sindacale di questi primi anni di investimento, risulta un immediato tentativo della Emi di agire sui rapporti di forza interni, attraverso una ristrutturazione tendente apparentemente a indebolire il tessuto dirigenziale e amministrativo precedente. La cig diventa un dispositivo con cui i dipendenti della Voxson devono iniziare a confrontarsi in maniera costante per l'intero periodo di gestione multinazionale.

I passaggi più significativi di questo nuovo corso sono l'immediato ricorso alla cassa integrazione per circa 1.300 operaie e il tentativo di licenziamento per 65 impiegati, annunciato nell'estate del 1972, di cui abbiamo già brevemente parlato nel capitolo precedente e sulla cui importanza per la crescita del sindacato all'interno ritorneremo successivamente. Il tentativo, secondo il sindacato è di aumentare il fatturato senza nuovi investimenti né assunzioni. La direzione aziendale inizia a fare eseguire fuori dalla fabbrica alcune lavorazioni come la produzione delle

⁹⁵ Intervista con Vincenzo Lamorte.

⁹⁶ Intervista con Elisa Cancellieri.

parti meccaniche e dei sotto gruppi, quali trasformatori, bobine e sposta i reparti più nocivi come la galvanica e la pulimenteria in aziende esterne di piccole dimensioni.⁹⁷

L'Azienda operando in tal senso ottiene una quantità maggiore di prodotto finito, poiché utilizza il personale addetto in precedenza alle suddette lavorazioni sulle linee di montaggio e logicamente questo processo consente un abbassamento dei costi complessivi. Questo processo, che attualmente sta assumendo un ritmo sempre più crescente, rientra nella linea più generale del padronato, cioè recupero dell'elasticità della forza lavoro, aumento del lavoro precario, recupero dei margini di profitto, frantumazione del fronte di classe ecc.⁹⁸

Apparentemente, secondo il sindacato, la Emi intende ridurre l'impianto al solo assemblaggio.⁹⁹ Questa è la principale preoccupazione che si diffonde nell'industria italiana a partire dai primi anni Settanta, in concomitanza con il rilancio degli investimenti diretti multinazionali nella penisola. Alla Voxson si teme la dispersione di quello che viene visto come un patrimonio di *know-how* acquisito e da salvaguardare per mantenere l'azienda nelle fasce più alte del mercato degli elettrodomestici. Questa capacità competitiva dell'azienda può essere anche fatta risalire alle dinamiche di formazione della manodopera, che avviene prevalentemente sul campo, grazie anche alla giovane età delle persone assunte nei reparti di progettazione, e che gli ex dipendenti ricordano con orgoglio come uno degli aspetti virtuosi dell'azienda:

VL:[...] ero a digiuno di tutto, nel Settanta quanti anni avevo? 23 anni. Ero a digiuno di tutto voglio dire. Immaginati che se io mi volevo preparare a un colloquio non avevo nemmeno i libri perché sono rimasti lì in collegio. Per cui una cosa che mi è sempre andata stretta era proprio questo fatto qua: che non avevo la possibilità di prepararmi tecnicamente per un colloquio.

GP: Invece la Voxson di quel periodo offriva una formazione interna? Si cresceva in qualche maniera dentro la fabbrica?

VL: Sì. Si cresceva con la pratica in definitiva. A parte questo corso introduttivo per ispettore del colore poi siamo stati messi lì dove la formazione veniva fatta dai colleghi più esperti. Poi una volta inquadrata c'era il dirigente del laboratorio che ti dava dei compiti da svolgere che tu eri in grado di svolgere di fare.

GP: Sul campo?

VL: Sì, sì, sul campo.

GP: Quando entra a lavorare, il tipo di mansione materialmente in cosa consisteva?

VL: Possiamo definirlo "aiuto progettista junior tv". Ecco. Perché noi stavamo proprio nel laboratorio progettazione per cui ognuno si occupava di una certa parte del televisore. Diciamo che intorno, oltre al

⁹⁷ ASFiom, Voxson 03.006, Consiglio di fabbrica Flm Voxson [firma di Werner Lisardi], *L'esperienza di lavoro in Voxson*, senza data.

⁹⁸ Ibid.

⁹⁹ Ivi, Voxson 03.008, Consiglio di fabbrica Flm Cgil-Cisl-Uil Voxson, Documento senza titolo, 10 febbraio 1975.

capo progetto, che era responsabile del progetto, ci potevano essere 5 o 6 tecnici tra senior e junior. Noi eravamo junior e c'erano altri che era già qualche anno che stavano lì per cui già avevano acquisito subito la progettualità.¹⁰⁰

GP: Diceva, perché secondo lei c'è stata questa scelta di una composizione così giovane della forza lavoro?

LL: Manodopera giovane perché loro prevedevano uno sviluppo a lungo termine. In realtà la Voxson è stata oltre che una fabbrica una scuola, una scuola effettivamente. Perché noi abbiamo fatto un corso di 2-3 mesi con un insegnante e poi abbiamo continuato nel corso degli anni. Per progettare bisognava studiare e poi abbiamo visto che anche a livello di produzione il personale era abbastanza qualificato, veniva proprio fatto crescere. Per cui quando poi la Voxson ha chiuso ci siamo ritrovati apprezzati un po' in tutte le altre aziende.¹⁰¹

Il sindacato cerca in questo senso di elaborare proposte per la diversificazione produttiva e il rilancio tecnologico del prodotto elettronico, come esplicitato dalla piattaforma rivendicativa proposta nella primavera del 1974:

si richiede il potenziamento complessivo delle sezioni progettative con la creazione di particolari centri studio atti a concepire anche prodotti diversi dagli attuali e decisamente orientati verso la progettazione di beni strumentali e di consumo sociale pertinenti al settore elettronico ed elettrotecnico. In questo senso il Consiglio di Fabbrica intende andare ad un confronto duraturo con l'Azienda anche per avere precise garanzie sulla possibile durata ed espansione nel tempo di questo complesso industriale.¹⁰²

I tentativi di ristrutturazione della Emi, tuttavia, oltre a scontrarsi con l'iniziativa sindacale su livelli di occupazione, condizioni di lavoro e sul rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici del 1973, devono fare i conti anche con il ritardo nell'introduzione del colore nella programmazione televisiva italiana e i costi crescenti nei fattori produttivi. Vengono quindi a mancare, secondo i delegati del Consiglio di fabbrica, i «presupposti dell'entrata della Emi nella Voxson». La multinazionale, dopo appena due anni dall'avvio dell'investimento in Italia, già pare cerchi acquirenti per il pacchetto azionario.¹⁰³ Il bilancio del 1973 segna una perdita di oltre 337 milioni di lire¹⁰⁴ e anche quello del 1974 si chiude con un passivo di oltre 340 milioni.¹⁰⁵ Particolarmente interessante è la relazione del Cda sull'andamento del bilancio per l'anno 1973, dal

¹⁰⁰ Intervista con Vincenzo Lamorte

¹⁰¹ Intervista con Leandro Lucarini.

¹⁰² ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Piattaforma rivendicativa, 15 marzo 1974.

¹⁰³ Ivi, Voxson 03.006, Consiglio di fabbrica Fim-Fiom-Uilm [firma Gianna Filardi?], Documento, 17 maggio 1973.

¹⁰⁴ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 102, Verbale del Consiglio di amministrazione, 26 giugno 1973.

¹⁰⁵ Ivi, f. 166, foglio 109, Verbale del Consiglio di amministrazione, 19 luglio 1974. In questa riunione vengono formalizzate le dimissioni, avvenute nei giorni immediatamente precedenti, per motivazioni ignote, di Marcello Galli, Percy Albert Allaway e Peter Edward Brown.

quale non sembra trasparire eccessiva preoccupazione, se non per l'incremento del costo della manodopera, ormai poco inferiore alle 2.000 unità, e l'assenteismo:

Il giro di affari della Società, sino al novembre 1973, cioè dopo otto mesi di esercizio aveva raggiunto il livello di 11.230 milioni superiore all'analogo periodo dell'anno precedente del 40,6%.

La continuazione di questo favorevole andamento al quale erano stati adeguati i programmi di produzione avrebbe portato alla fine dell'esercizio ad un risultato certamente positivo e compensativo degli sforzi organizzativi effettuati sia durante l'esercizio precedente che durante questo esercizio. Nel mese di novembre invece è esplosa la crisi energetica mondiale che, come è noto, ha colpito in tutti i paesi la vendita degli autoveicoli ai quali è destinata gran parte della nostra produzione (autoradio e giranastri per auto).

La grave flessione delle vendite di questo settore è stata in parte compensata dall'aumento della domanda nel settore dei televisori ove peraltro il mercato non ha consentito ricavi maggiori e quindi in termini di profitto lordo questo secondo fatturato non ha compensato la perdita del primo.

Abbiamo forzato le vendite nei mercati esteri ottenendo un incremento del 42,4% rispetto all'anno precedente, ma senza un apprezzabile contributo in termini di margini. Molti nuovi mercati sono stati aperti e daranno i loro frutti nel prossimo futuro.

L'esercizio per il quale era stato programmato un fatturato di 19.078 milioni si è chiuso con un fatturato lordo di 19.107 milioni, superiore del 21,9% a quello dell'anno precedente.

Nonostante il favorevole risultato degli sforzi di vendita, i margini di profitto sono stati negativamente influenzati da importanti fattori relativi a: costo della mano d'opera. Per effetto del contratto nazionale metalmeccanici entrato in vigore dal 1° aprile 1973, [...]del livello di assenteismo registrato nell'esercizio[...] Si è verificato anche un aumento del costo delle materie prime sia per effetto della diversa composizione del fatturato [...]Nei limiti del possibile abbiamo cercato di contenere questa serie di fattori negativi facendo realizzare all'esterno lavorazioni semplici per poter impiegare a la nostra mano d'opera in attività più qualificanti [...].¹⁰⁶

L'assenteismo dal triennio 1970-1972 all'esercizio 1973-1974 vede un'impennata dal 10,62% al 20,44%. La statistica è aggravata dal fatto che la seconda rilevazione non tiene conto degli scioperi, apparentemente molto rari nell'annata successiva al rinnovo contrattuale nazionale, per altro segnata dall'iniziale dispiegarsi della crisi energetica internazionale.¹⁰⁷

Il gruppo multinazionale a livello globale sembra, al contrario, godere di un momento florido, segnando addirittura un miglioramento nelle vendite in tutto il mondo. Questo grazie all'ingresso in nuovi mercati come Dubai, Malaysia e Thailandia e al potenziamento di altri già coperti dalla rete commerciale Emi, quali Brasile e Nigeria. Inoltre, la Emi prosegue l'attività nei paesi occidentali grazie alla rilevante attività di r&s in componenti e impianti ad alta tecnologia,

¹⁰⁶ Ibid.

¹⁰⁷ Ibid.

di cui esporta il 68% della produzione: nel 1974 in Canada la multinazionale ottiene un ordine da 1,25 miliardi di dollari per l'installazione di un'antenna della Canadian national communication tower di Toronto, nello stesso anno vende ad una società distributrice della Volkswagen nei Paesi Bassi il primo sistema di trasporto automatico comandato da un computer, chiamato "robotug".¹⁰⁸ In questa panoramica positiva, solo l'Italia riporta ancora progressi limitati, dovuti secondo il *board* della multinazionale alle difficoltà economiche del paese e alla mancanza di una politica pubblica riguardo l'adozione di un sistema nazionale di tv a colori.¹⁰⁹ A pochi mesi da questo rapporto la Emi inizia quindi a dare segnali di cedimento rispetto all'investimento industriale nella Penisola, nonostante ancora tra dicembre 1974 e gennaio 1975 sembri prospettarsi la fine del lungo ciclo di ristrutturazione e ricorso alla cig iniziato nel 1971. Il 16 dicembre 1974 le rappresentanze unitarie del Consiglio di fabbrica e l'azienda siglano un accordo per il rientro a pieno orario, entro aprile 1975, di circa 1.000 dipendenti. Secondo l'accordo inoltre: «L'Azienda dichiara la propria disponibilità a tenere incontri periodici e sistematici di informazione con il Consiglio di fabbrica sulla situazione e sulle prospettive e programmi dell'Azienda; a questo proposito, la Azienda fornirà al Consiglio di fabbrica i dati relativi all'andamento delle vendite, dei programmi di produzione, della situazione delle scorte di magazzino e delle previsioni di vendita».¹¹⁰ Il 20 gennaio 1975 la direzione comunica al Cdf la sua intenzione di non rispettare la parte di accordo sul termine della cig e, a partire dal 27 gennaio 1975, vengono messi in cassa integrazione 911 operai a 0 ore, 376 operai a 24 ore, 90 impiegati a 0 ore. Inoltre, la direzione non indica alcun programma concreto per uscire dalla crisi aziendale, che si situa in maniera chiara nella crisi complessiva del settore a livello nazionale.¹¹¹ Tra il 27 gennaio e il 7 febbraio la fabbrica è teatro di assemblee quotidiane che coinvolgono reparto per reparto tutta la manodopera sulla questione della cassa integrazione.¹¹²

Il 13 febbraio 1975 la Emi formalizza ad un tavolo di trattativa l'intenzione di cedere lo stabilimento.¹¹³ Da quel momento le rappresentanze sindacali avviano un presidio fisso fuori dalla fabbrica per impedirne una repentina liquidazione senza garanzie di reimpiego. A tale scopo si inizia a cercare la mediazione governativa sulla crisi aziendale.¹¹⁴

¹⁰⁸ EmiAT, *Reports and Accounts-Chairman's Review 1974*, 28 novembre 1974, pp. 24-26.

¹⁰⁹ Ibid.

¹¹⁰ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Accordo tra la società Voxson e il Consiglio di fabbrica Flm, 16 dicembre 1974.

¹¹¹ Ivi, Voxson 03.008, Consiglio di fabbrica Flm Cgil-Cisl-Uil Voxson, 10 febbraio 1975.

¹¹² Ivi, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Comunicato Consiglio di fabbrica [firmato Gianna Filardi], 27 gennaio 1975; Ivi, Comunicato Consiglio di fabbrica [firmato Gianna Filardi], 5 febbraio 1975.

¹¹³ Ivi, Voxson 03.008, Consiglio di fabbrica Flm Cgil-Cisl-Uil Voxson, 17 febbraio 1975.

¹¹⁴ Ibid.

Sulle reali ragioni di questa decisione abbiamo una rilevante discrepanza tra la narrazione condivisa da ex dipendenti e sindacalisti e quanto dichiarato dalla multinazionale nei rapporti annuali che ho avuto modo di visionare.

Gerico Baldi manifesta la tendenza a considerare la minacciata dismissione degli impianti di via Tiburtina una misura funzionale ad una ristrutturazione produttiva su scala globale della multinazionale:

GB: [...] poi a un certo punto con la Emi succede una cosa fondamentale. La Emi molla la parte manifatturiera in tutto il mondo e se la molla la molla. E se in Italia un'azienda che da sola funziona bene, dà la sua redditività e quant'altro, però molla in Inghilterra, in Europa, in Australia la parte manifatturiera: la festa è finita. Non si pone più il problema di come articoli [una diversificazione produttiva].¹¹⁵

Tuttavia, le motivazioni per cui a distanza di appena quattro anni dall'acquisizione delle prime quote della società, la Emi decida repentinamente di lasciare l'investimento diretto in Italia, sono probabilmente identificabili nel clima di effervescenza politica e sindacale del paese: non solo infatti l'affare non sembra preludere ad un rapido rientro delle risorse impegnate e alla realizzazione di quel trampolino nel mercato europeo dell'elettronica "marrone", per altro prossimo ad una saturazione, ma la tensione delle relazioni industriali non permette di guardare con fiducia ai risultati dei processi di ristrutturazione che abbiamo visto essere messi in campo fin dai primi mesi dal nuovo *management* britannico. La tensione tra le aspettative di ritorno dell'investimento e il clima politico italiano sono quindi sottolineati dalla nota della dirigenza nel bollettino annuale:

The near-collapse of the Italian economy during the autumn and winter months of 1974, formed the background to the serious deterioration of affairs in our former subsidiary Voxson Spa, manufacturers of radio, tv and hi-fi equipment.

One of the first casualties of the economic crisis was the television industry, already in a precarious position due to lack of Governmental decision concerning the introduction of colour tv. Sales of car radios and tape players also dropped sharply due to a slump in the motor industry. As a result, Voxson suffered heavy trading losses in the last six months of 1974 which continued into early 1975. Finally, these difficulties were exacerbated by the attitude of the Trade unions, who increased their demands on Voxson and refused to accept that prevailing levels of employment could not be maintained.

With the prospect of heavy losses, unrelieved for taxation, and of immediate major cash requirements, Emi advised the Italian Government that, in the absence of a sale to a third party, Voxson would be placed in voluntary liquidation with effect from 1 April 1975. In the event, the Italian company was sold on an outright basis at the end of March.¹¹⁶

¹¹⁵ Intervista con Gerico Baldi.

¹¹⁶ EmiAT, *Reports and Accounts-Chairman's Review 1975*, 9 dicembre 1975, p. 5.

Proseguendo con l'osservazione dei rapporti annuali è evidente che la scelta di liquidare la Voxson non rientra in una strategia globale di ristrutturazione in favore del solo mercato dell'*entertainment* o della produzione musicale o tantomeno che la chiusura degli impianti italiani preluda ad una delocalizzazione in favore di altre aree geografiche con un minore costo del lavoro. Produzioni industriali a marchio Emi proseguono infatti nel corso del decennio: nel secondo semestre del 1977 l'elettronica rappresenta ancora il 29% delle vendite del gruppo, per quanto in termini di profitto lo stesso anno segni un crollo di bel 24 punti percentuali nel ramo. Dal 1976 al 1977 si passa infatti dal 29 al 5% a causa della chiusura della filiale australiana e delle ingenti spese per r&s e distribuzione sul mercato internazionale.¹¹⁷

Nonostante l'indebolimento sul vasto mercato australiano, investimenti di tipo produttivo nel settore dell'elettronica, sia di consumo che a uso scientifico o militare, rimangono in Svezia e Stati Uniti, oltre che nel Regno Unito.¹¹⁸ Alla fine degli anni Settanta è ancora in piedi l'accordo con la Toshiba, attraverso il quale vengono mantenute fette di mercato in Asia e Oceania.¹¹⁹ Ancora negli anni Ottanta, divenuta Thorn Emi Ferguson, l'azienda britannica produce circa 800.000 televisori l'anno e insieme alla giapponese Jvc e alla Telefunken tedesca costituisce la joint venture J2t che assembla videoregistratori con tecnologia Jvc nel Regno Unito e in Germania.¹²⁰

A questo punto è legittimo domandarsi come si sia costituita questa differente interpretazione dei fatti. L'opinione che la decisione unilaterale della Emi di chiudere la Voxson dipenda da una valutazione strategica globale è presente già all'epoca, come testimonia un documento del Consiglio di fabbrica del 10 febbraio 1975.¹²¹ Tuttavia è ancora lo stesso documento a ribadire che «Occorre indubbiamente aver presente che la crisi dell' elettronica di consumo si inserisce nella crisi più ampia del sistema produttivo italiano. Una crisi, quest'ultima, che non è contingente ma è crisi di fondo di valori, della tecnologia, delle scelte di consumo, dei cardini insomma sui quali il nostro capitalismo ha prosperato dal secondo dopoguerra ad oggi» e proporre un intervento sulla programmazione economica nazionale.¹²² E' probabile che a determinare l'interpretazione centrata su dinamiche globali di rimodulazione dei processi produttivi, giochi un ruolo fondamentale l'attuale consapevolezza dei processi di sostituzione, da parte del grande capitale multinazionale, di campi e territori di investimento, come sostenuto dalla teoria arrighiana

¹¹⁷ Ivi, *Reports and Accounts-Chairman's Review, Interim report. Half-year to 31 December 1977*, senza data.

¹¹⁸ Ivi, *Reports and Accounts-Chairman's Review 1977*, senza data, pp. 44-45.

¹¹⁹ Ibid.

¹²⁰ Mackintosh International Ltd., *The european consumer electronic industry*, Office for official publications of the European Community, Lussemburgo 1985, p. 108. Si tratta di un rapporto della Commissione europea per l'analisi del mercato dell'elettronica nella prima metà degli anni Ottanta.

¹²¹ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Consiglio di fabbrica Voxson Cgil-Cisl-Uil, 10 febbraio 1975.

¹²² Ibid.

sulla “crisi-spia” degli anni Settanta.¹²³ Un processo di sostituzione che tuttavia non coinvolge la Emi, almeno non per tutto il corso del decennio, come ho avuto modo di confrontare anche nelle annate dei *Reports and Accounts* fino al 1980. Non si riscontra nemmeno una tendenza alla delocalizzazione verso paesi a basso costo dei fattori produttivi: al contrario, sembra che per le produzioni elettroniche vengano privilegiate le localizzazioni dove è possibile appoggiarsi su strutture produttive avanzate, come nei già citati casi svedese, statunitense e, naturalmente, dei laboratori della casa madre di Hayes.

La vertenza contro la chiusura della Voxson coinvolge fin da subito le istituzioni cittadine e nazionali: il 15 febbraio la segreteria cittadina unitaria di Cgil, Cisl e Uil invia un telegramma a Giulio Andreotti, allora ministro del Bilancio e Programmazione economica, e al presidente della Regione Lazio Rinaldo Santini, con l’esplicita richiesta di un incontro tra istituzioni, azienda e organizzazioni sindacali per scongiurare il rischio di liquidazione.¹²⁴ Un incontro che evidentemente tarda ad arrivare e che spinge anche le federazioni romane del Pci, della Dc, del Psi e del Psdi a diramare comunicati per spingere le istituzioni a convocare le parti per una mediazione.¹²⁵

L’incontro con Andreotti si tiene il 28 febbraio, insieme ad una delegazione della MacQueen, impresa tessile anch’essa coinvolta in una crisi industriale. Nonostante l’assenza, la parte governativa assicura l’impegno a far acquisire la Voxson dal gruppo Gepi, la Società per le gestioni e partecipazioni industriali costituita appositamente per intervenire in questo genere di questioni. Anche per la MacQueen si tenta la strada della partecipazione pubblica attraverso il ramo tessili dell’Eni.¹²⁶ Il primo incontro tra tutte le parti interessate viene però fissato solo il 18 marzo, a pochi giorni dal termine del 31 marzo che la Emi ha unilateralmente proposto per la chiusura definitiva degli stabilimenti.¹²⁷ L’aspettativa per questo appuntamento è alta ed è testimoniata dalla fitta comunicazione che viene svolta dai membri del Consiglio di fabbrica per portare davanti al Ministero dell’Industria, sede dell’incontro, non solo i dipendenti della Voxson, ma anche lavoratori e lavoratrici di altri stabilimenti. Con questo proposito, il 15 marzo Gerico Baldi diffonde una

¹²³ Arrighi, G., *Il lungo XX secolo*, cit., pp. 283-284.

¹²⁴ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*.

¹²⁵ Ivi, Pci, Federazione provinciale di Roma, Comunicato, 26 febbraio 1975; Voxson 03.016, Dc, Comitato romano, Comunicato, 27 febbraio 1975; Ivi, Psi, federazione provinciale di Roma, Comunicato, 26 febbraio 1975; Ivi, Psdi, Federazione provinciale di Roma, Comunicato, 26 febbraio 1975. La sera del 24 febbraio un incontro in Campidoglio tra delegati del Cdf e l’assessore allo Sviluppo economico e industriale Amerigo Corazzi della Dc e alcuni consiglieri comunali di sinistra si era concluso con un nulla di fatto e la constatazione dell’impotenza degli enti locali di fronte alle scelte del grande capitale multinazionale. Ivi, Relazione incontro in Campidoglio con l’assessore allo Sviluppo economico e dibattito in Consiglio comunale.

¹²⁶ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Federazione Cgil-Cisl-Uil, Comunicato stampa, 28 febbraio 1975.

¹²⁷ Ivi, Ministero Industria, On. Egidio Carenini, Camera di commercio, industria e artigianato, Cgil-Cisl-Uil, Comunicato congiunto, 18 marzo 1975.

lettera a nome di tutto il Cdf della Voxson, ma firmata a titolo personale. La versione integrale è riportata di seguito:

Compagni e Amici

La lotta che i lavoratori della Voxson stanno portando avanti da molti mesi per la difesa del posto di lavoro e la ripresa produttiva che ha visto impegnato l'intero movimento sindacale, ha bisogno oggi di un altro momento di grossa partecipazione dei lavoratori e dei Consigli di fabbrica vista la decisione della Emi di chiudere lo stabilimento e quindi di licenziare 1900 lavoratori alla data del 31 marzo 1975.

Gli obiettivi di questa lotta, assunti dal movimento sindacale, sono i seguenti:

-Impedire la chiusura dello stabilimento

-Intervento della Gepi, non assistenziale ma teso alla salvaguardia dei livelli occupazionali e alla immediata ripresa produttiva con la prospettiva di una riconversione produttiva finalizzata anche alla produzione di beni sociali.[...]

E' in questo contesto che chiediamo a tutti i Cdf della provincia una massiccia partecipazione alla manifestazione che i lavoratori della Voxson faranno martedì 18 marzo p.v. alle ore 10.30 partendo da p.zza della Repubblica (Esedra) sino al Ministero dell'Industria, che si protrarrà per l'intera mattinata.

Il 18/3/'75 è infatti fissato il nuovo incontro con il Sottosegretario di Stato all'Industria On. Carenini, la Emi (proprietaria al 100% della Voxson) e le ooss. Ed è quindi necessario che si delineino con maggiore concretezza e precisione le soluzioni di fondo per le quali lottiamo.¹²⁸

La mobilitazione sul piano locale incassa per altro l'adesione delle sezioni di Tor Sapienza di Democrazia cristiana, Pci, Psi, Psdi e Pri, dalle quali parte un appello unitario al governo nazionale e agli enti locali per trovare una soluzione alla crisi industriale e «impedire un sopruso alle giuste aspettative dei lavoratori in lotta».¹²⁹ I sindacati promuovono la mobilitazione continua, sia davanti alla fabbrica che sotto alle sedi dei tavoli di mediazione, dove convergono altre vertenze industriali in corso nella città di Roma: Autovox, Fiorentini, MacQueen, Fatme. Vengono promossi incontri all'interno delle scuole, con la Comunità di base di San Paolo, esposti striscioni all'inaugurazione della sopraelevata della Tangenziale est e dal 10 marzo prende vita un picchetto fisso davanti al Ministero dell'Industria.¹³⁰

La sera del 25 marzo 1975 presso il Ministero dell'Industria si tiene l'incontro decisivo per la cessione dell'azienda ad un acquirente italiano, Amedeo Maria Ortolani, rappresentante della società *Electric general company*, con sede a Mauren, nel Liechtenstein. Sono presenti al tavolo di

¹²⁸ Ivi, Gerico Baldi, Lettera ai Consigli di fabbrica, 15 marzo 1975.

¹²⁹ Ivi, Sezioni dei partiti: Dc-Pci-Psi-Psdi-Pri, Appello contro la chiusura della Voxson, 23 febbraio 1975.

¹³⁰ Ivi, Consiglio di fabbrica Flm, Comunicato, 24 marzo 1975. Va sottolineato che anche nel momento in cui si scelgono pratiche più radicali, come il blocco delle forniture all'azienda, la mediazione sindacale è fondamentale per salvaguardare i livelli produttivi e la possibile e repentina ripresa del lavoro. Dopo 10 giorni di blocco totale infatti, si conviene che sia necessario salvaguardare la rete commerciale, attuando un blocco selettivo e con un continuo monitoraggio da parte del Cdf delle merci in uscita e dei fornitori.

trattativa Egidio Carenini, Oscar M. Hamilton e Bruno Sensi per la Emi-Voxson, Umberto Cerri, Gianni Vasta, Luigi Mazzone, Giuseppe Amelio, Fiorenzo Chialastri per la Flm, rappresentanti dell'Unione industriali del Lazio e degli Assessorati al Lavoro del Comune e della Regione e dell'Assessorato allo Sviluppo economico del Comune di Roma.

Nel corso della riunione l'On. Carenini ha annunciato di aver trovato una soluzione al problema Voxson presentando un acquirente che gode della fiducia del governo e ha esposto i termini dell'eventuale accordo [...] aggiungendo inoltre, che la Emi avrebbe saldato il passivo con le banche e gli istituti previdenziali ed avrebbe lasciato in dotazione un fondo di £ 10, 1 miliardi, dei quali 5,5 a copertura dei passivi bancari ed i rimanenti a fronte delle perdite previste per tutto il '75.

Il presidente M. O. Hamilton ha confermato tutto. Nel pomeriggio si è avuta un'altra assemblea nella Voxson dove è stato sottoposto ai lavoratori la bozza d'accordo che è stata approvata.¹³¹

Il nome di Amedeo Maria Ortolani compare per la prima volta nelle carte aziendali il 27 marzo successivo all'incontro, in occasione della ricapitalizzazione della società, che arriva a oltre 20 miliardi di lire. Lo stesso giorno presenta le sue dimissioni Oscar Marian Hamilton, mettendo fine al breve e travagliato periodo di impegno della Emi nell'elettronica di consumo italiana.¹³²

Il risultato ottenuto, per quanto apparentemente frutto dell'impegno sindacale e della mobilitazione contro la decisione unilaterale di una multinazionale che metteva a rischio i 2.000 posti di lavoro della Voxson, non sembra però raccogliere particolare entusiasmo. Se appare scongiurato l'immediato pericolo di licenziamento, rimangono ancora nebulose le prospettive offerte dalla nuova proprietà, per altro rimasta anonima per alcuni giorni dopo la conclusione dell'accordo.¹³³

In vista del primo incontro con la nuova proprietà, programmato per il 9 aprile successivo all'accordo, il Consiglio di fabbrica provvede quindi a diramare un comunicato con cui si conferma lo stato di agitazione, nella forma di assemblea permanente diurna e blocco selettivo delle merci fino a quella data.¹³⁴

L'operazione con cui Ortolani diventa presidente della Voxson apre una stagione decisiva per la sopravvivenza della società. Nei cinque anni successivi, che porteranno alla chiusura degli impianti di via di Tor Cervara e alla progressiva liquidazione dell'intero patrimonio aziendale, la vita economica della Voxson si intreccerà con alcune delle più controverse vicende della storia

¹³¹ Ivi, Comunicato, [senza data, non firmato].

¹³² ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 123, Verbale dell'assemblea, 27 marzo 1975.

¹³³ Passa, M., *Non chiude lo stabilimento Voxson. Garantito il lavoro a duemila dipendenti*, in «L'Unità», 27 marzo 1975.

¹³⁴ ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Cdf Flm [firma Gianna Filardi], Comunicato del Consiglio di fabbrica, 28 marzo 1975.

repubblicana, in un peculiare esempio di dialettica tra capitale privato e politica nella cesura critica degli anni Settanta.

3.3 L'elettronica italiana di fronte alla svolta tecnologica. Tv-color ed informatica.

Nei capitoli precedenti si è posto in evidenza l'emergere e la crescita di un solido comparto industriale, identificabile come uno dei motori della rinascita economica italiana del dopoguerra, intorno alle fabbriche di elettrodomestici "bianchi" e "marroni". Si è cercato di fare luce sugli elementi che ne caratterizzano il declino a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta. In questo paragrafo si tenterà di inquadrare due aspetti a mio avviso centrali per definire lo spartiacque degli anni Settanta, decisivo per la ristrutturazione del settore e la scomparsa di marchi fino a pochi anni prima protagonisti nel mercato mondiale: l'aspetto dell'innovazione verso la televisione a colori e quello del mancato decollo dell'industria italiana nell'emergente settore informatico.

La questione dell'introduzione del colore nella programmazione economica italiana comporta tra anni Sessanta e Settanta un dibattito di tipo culturale ed economico certamente non secondario per le sorti dell'industria elettronica. Si è visto che il lungo ritardo rispetto agli altri paesi occidentali comporta una stasi nella domanda interna di apparecchi televisivi in una fase per altro assai difficile a causa dell'irrigidirsi delle relazioni industriali e la conseguente diminuzione dei margini di profitto. Le stesse imprese, per altro, contando sull'atteso aggiornamento del sistema di *broadcasting* avviano importanti investimenti sia in termini di impianti che di assunzione e formazione di manodopera specializzata. Il caso della Voxson è stato illustrato nel capitolo precedente e in particolare va sottolineata l'apertura della filiale Ergon in zona Cassa del Mezzogiorno per la produzione di cinescopi. Questa rimarrà, insieme alla Philips, la sola azienda produttrice di componenti per il tv-color sul territorio italiano per il decennio successivo.¹³⁵

Le valutazioni più diffuse ravvedono nel ritardo all'avvio della programmazione a colori una questione esclusivamente politica, da leggere nel conflitto franco-tedesco per l'egemonia economica nel mercato comune, a scapito degli investimenti già effettuati per l'ammodernamento degli impianti.¹³⁶

Peppino Ortoleva nel citare l'opposizione al colore televisivo dell'allora ministro del Tesoro e poi vice presidente del Consiglio Ugo La Malfa parla di un «conflitto di valori» profondamente

¹³⁵ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica*, cit., p. 55.

¹³⁶ ASFiom, Voxson 03.001 *Relazione manoscritta sul settore dell'elettronica*, cit.

calato nell'attualità economico-sociale dell'Italia nella crisi dei primi anni Settanta.¹³⁷ Il Partito repubblicano di La Malfa si pone in quegli anni di traverso all'introduzione del colore «in nome del rigore anzi (con parola che cominciava proprio allora a fare fortuna) dell'austerità contro il consumismo; e sosteneva che altri investimenti, ben più importanti, dovessero precedere quelli, considerati marginali e al limite superflui, destinati al colore».¹³⁸ Una scelta che Ortoleva definisce «catastrofica» per il settore industriale.¹³⁹ Tuttavia, è la stessa Fiom, favorevole al sistema Pal per le maggiori possibilità offerte sul mercato estero,¹⁴⁰ a riconoscere che la fase dei consumi di massa si sta esaurendo e con essa anche la capacità di assorbimento occupazionale da parte dell'industria elettronica:

Comunque l'introduzione del tvc non risolverà gli attuali problemi di occupazione all'interno del settore, infatti il costo dei televisori sarà comunque elevato e non sarà possibile un assorbimento massiccio da parte del mercato di questo tipo di produzione. D'altronde il televisore a colori non è un prodotto che possa essere lanciato in un mercato a sé stante ma rappresenta un miglioramento ed una alternativa al tv in bianco e nero ed è destinato a sostituirlo ed incontrerà a medio termine gli stessi problemi di saturazione, quindi l'apertura del mercato tvc non sarà il toccasana tanto decantato ma un palliativo per permettere il mantenimento negli attuali livelli per un periodo relativamente breve. Le industrie del settore per non essere costrette a ridimensionarsi hanno in effetti bisogno di un tipo di produzione totalmente nuova che consenta l'apertura di altri mercati.¹⁴¹

Ancora sulle reali possibilità di rilancio basate sul colore, ad un seminario della Fim di Roma vengono esposti gli aspetti più controversi riguardanti l'introduzione del colore e le sue reali ricadute sull'industria degli elettrodomestici. Con l'introduzione del tv-color il processo di saturazione sarebbe infatti lo stesso di quello del bianco e nero, ma con tempi commerciali e tecnologici decisamente più rapidi.¹⁴² Rispetto alla possibilità di mercato del tv-color occorre tenere conto di alcuni fattori: il colore si sovrappone ancora al bianco e nero, mentre questo al suo esordio era un prodotto del tutto nuovo. Inoltre dal punto di vista tecnologico il tv-color è frutto di

¹³⁷ Ortoleva, P., *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Firenze, Giunti 1995, p. 13.

¹³⁸ Ibid.

¹³⁹ Ibid.

¹⁴⁰ ASFiom, Voxson 03.022 *Sul radar acustico*, Anon *La Tv-colori in Italia e la proposta dell'Isa*, pro-memoria riservato, cit. «[...] c) la minaccia di una scelta diversa dal Pal (sia esso l'Isa o il Secam) per un'industria esportatrice quale è la industria italiana di televisori, si concreta nella perdita dell'attuale regime preferenziale di royalties praticatoci dai detentori del Pal; ammesso e non concesso, poi, che continuasse ad esserci permesso lo sfruttamento del Pal per la produzione destinata all'export, verremmo sicuramente gravati da un regime di "royalties" molto più pesante, che finirebbe per precluderci le possibilità non solo di sviluppare, ma persino di mantenere l'attività esportatrice.»

¹⁴¹ Ivi, Voxson 03.001 *Relazione manoscritta sul settore dell'elettronica*, cit.

¹⁴² Ivi, Voxson 03.033, Fim Roma, *L'elettronica di consumo*, materiale seminario provinciale, [1975?]. Gli osservatori specializzati citano l'esempio della Germania occidentale nel 1977: dopo dieci anni di trasmissioni a colori, il tv-color è posseduto da un cittadino su due e la crisi ha contratto questo tipo di consumi in maniera impressionante. Ivi, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*, Gosch, J., *West German predictions fall short*, in «Economics», 8 dicembre 1977.

tecnologie più sofisticate e ad alto costo: un televisore in bianco e nero tra montaggi, collaudi e riparazioni «pesa» a metà degli anni Settanta 3,5 ore, un tv-color 7 ore circa.¹⁴³ Nel bianco e nero il costo del lavoro rappresenta circa il 28-30% del totale, nel tv-color è il 20%: per quanto sia un apparecchio più sofisticato, la sua messa in opera non corrisponde quindi a una maggiore qualificazione del lavoro.¹⁴⁴

Sono anche gli anni in cui si aprono le nuove frontiere della delocalizzazione per i grandi gruppi multinazionali. La rivista specializzata «Electronics» nel 1977 cita il caso polacco come uno dei più interessanti esperimenti di cooperazione tra la pianificazione sovietica e i capitali occidentali: nello stesso anno, proprio in materia di tv-color, la RCA, in accordo con la società locale *Warszawskie zakłady telewizyjne*, avvia un impianto per componenti.¹⁴⁵ La domanda interna da sola è una possibile garanzia agli investimenti diretti, grazie al rapido processo di sostituzione del bianco e nero. Dal 1976 la produzione di tv-color è infatti cresciuta da 100.000 unità nel 1976 a 120.000 nel 1977. In pochi anni sono stati installati tra i 500.000 e i 600.000 apparecchi a colori, grazie alle importazioni sovietiche: al 1977 in Polonia ci sono circa 8,5 milioni di televisori su 34,6 milioni di abitanti. Gli investimenti occidentali permettono alla tecnologia polacca di inserirsi nel mercato del “terzismo”, un tempo campo di “eccellenza” della produzione italiana. In questo la Unita union, federazione di 23 aziende di stato nel campo elettronico, è leader polacco e viene considerato da «Electronics» il principale referente per le ditte euro-atlantiche. Anche l’Estremo oriente, non solo il Giappone, è ormai parte integrante del mercato mondiale dell’elettronica, con numeri consistenti rispetto alla produzione ed esportazione di televisori a colori: la rivista francese “OE magazine” nel 1977 pubblicava i dati sul ramo rispetto alla sola Taiwan riportando una crescita in termini di unità prodotte dalle quasi 340.000 del 1973 alle 565.064 dei primi dieci mesi del 1977, di cui destinate all’esportazione rispettivamente 290.912 e 327.339 unità.¹⁴⁶ Anche qui, a detta degli osservatori, sono determinanti gli investimenti multinazionali, in particolare provenienti da aziende statunitensi.¹⁴⁷

Rca-Europe nell’autunno del 1976 dirama alcuni dati sul mercato del televisore a colori in Europa e azzarda alcune previsioni. Nella tabella 14 sono riportati quelli relativi ai paesi europei che adottano il sistema Pal, nonché sede di case produttrici o di impianti delocalizzati:

¹⁴³ Ibid., il «peso» di un prodotto indica la somma dei tempi di lavoro dei componenti, esclusi i mobili e le parti esterne.

¹⁴⁴ Ibid.

¹⁴⁵ Ivi, Gosch, J., *Poland pursues Western habits*, in «Electronics», 4 agosto 1977.

¹⁴⁶ Ivi, Anon., tabella in “OE magazine”, 4 giugno [?] 1977. Sono cifre assai prossime a quelle italiane, riportate nel Capitolo II, pur con una storia industriale nel ramo elettronico molto più recente nel paese asiatico.

¹⁴⁷ Per un’analisi dello spostamento verso l’estremo oriente dei centri manifatturieri globali e dell’attrazione dei capitali statunitensi da parte delle cosiddette “tigri asiatiche”, si veda Arrighi, G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007, pp. 139-168; Silver, B.J., *Le forze del lavoro*, cit., pp. 79-86.

Tabella 14: Tv-color in Europa. Produzione in migliaia di unità e indici di saturazione (1973-1979).

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Italia	250	330	330	400	500	700	925
	0,5%	1,0%	2,2%	4,0%	6,5%	10,1%	15,0%
Germania	2.075	2.300	2.200	2.200	2.000	2.000	1.950
occ.	21,9%	30,1%	38,1%	45,6%	52,0%	57,5%	61,9%
Regno Unito	2.120	1.950	1.000	1.550	1.500	1.650	1.800
	31,0%	40,0%	48,0%	55,0%	61,0%	66,0%	70,0%
Belgio/	290	350	300	350	400	350	300
Lussemburgo	9,2%	14,7%	20,1%	27,0%	34,5%	41,5%	47,5%
Jugoslavia	5	15	40	70	80	90	100
	-	-	1,0%	2,1%	3,1%	4,3%	5,6%
Spagna	5	40	60	100	200	300	400
	-	-	1,0%	2,0%	4,0%	6,5%	10,3%

Fonte: ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*, Mercato dei televisori a colori in Europa.

Dai dati, leggermente differenti da quelli già riportati riguardo alla produzione italiana, emerge sì una previsione di saturazione relativamente bassa, anche se in crescita percentuale costante, ma allo stesso tempo è evidente che paesi con produzioni decisamente più corpose non trovano nella domanda interna possibilità sufficienti di assorbimento, immettendo perciò nel mercato mondiale centinaia di migliaia di unità. L'Italia, per indici e numeri della produzione si trova in una condizione più simile a quella dei paesi oggetto delle delocalizzazioni del capitale internazionale, come Jugoslavia e Spagna.

Se il tv-color non rappresenta quindi una possibile via di uscita dalla crisi del settore, può invece diventarne l'emergente settore informatico, sul quale sono impegnate a metà degli anni Settanta già decine di aziende sul piano internazionale, di cui anche alcune italiane.

La "premessa" di Umberto Pellegrino al libro bianco della Fast parla di un sistema produttivo basato essenzialmente su tecnologie mature e sui settori siderurgico, petrolchimico e manifatture ad alta intensità di lavoro e su una «occasione mancata» negli anni Sessanta per il passaggio a produzioni «avanzate».¹⁴⁸

¹⁴⁸ Pellegrini, U., *Premessa*, ivi, pp. VII-VIII.

Il tema dell'occasione mancata ritorna spesso nelle pubblicazioni contemporanee agli anni della crisi e in altre più recenti.¹⁴⁹ E' infatti legittimo chiedersi come è stato possibile disperdere il patrimonio nazionale di capitale, *know-how* e rete commerciale legato all'elettronica di consumo e non riuscire nel "salto" verso i rami più avanzati, come accaduto nelle imprese statunitensi e giapponesi al centro della «rivoluzione elettronica» descritta da Chandler.

La stessa Olivetti, nonostante la cessione della Divisione elettronica alla General electric nei primi anni Sessanta, prosegue il cammino verso l'informatizzazione dei suoi prodotti, mantenendo un "presidio" di tecnici che nel 1965 traducono in prodotto un progetto di alcuni anni prima, lanciando sul mercato la "Programma 101": un calcolatore programmabile, alternativo alle calcolatrici meccaniche, con cui compete anche sul piano del prezzo di mercato (circa 1 milione di lire). Il "P101" permetterebbe all'utente di rendersi indipendente dai centri di calcolo specializzati e una manutenzione relativamente poco specializzata.¹⁵⁰ Un «passaggio culturale», quello all'informatica, che l'Olivetti effettua in maniera definitiva solo nel 1978 con la prima conversione delle macchine da scrivere: l'"ET101". Nel 1970 l'elettromeccanica copriva l'85% delle produzioni Olivetti, già nel 1978 l'elettronica balza al 43,5% e nel 1982 rappresenterà il 90%.¹⁵¹ L'analisi di Salvatore Torrisi sul caso Olivetti ci riporta sul tema del sistema tecnologico nazionale italiano e su quegli aspetti extra-industriali da cui deriva una maggiore o minore propensione all'innovazione: il contesto economico ed istituzionale in cui opera l'Olivetti va infatti letto dal punto di vista del mercato, del legame industria-università e sul profilo del mercato di capitali e politiche pubbliche. Il mercato italiano fin dagli esordi risulta piuttosto ridotto rispetto ai prodotti informatici. Inoltre, manca un tessuto di imprese attive nella componentistica e la domanda pubblica, che abbiamo visto sostenere l'industria Usa, è da questo punto di vista quasi assente.¹⁵² In misura opposta, tuttavia, la domanda di servizi di elaborazione dati e informazione cresce proprio a ridosso della cesura critica del 1973-1975: il processo di sostituzione di unità di calcolo più piccole, "decentrate" rispetto ai grandi centri di elaborazione dati su cui si erano fino a quel momento appoggiate le aziende e gli enti pubblici può essere misurato, secondo il libro bianco Fast, può essere valutato intorno al 5% annuo.¹⁵³ Una dinamica piena di potenzialità non solo rispetto agli apparati *hardware*, ma in misura

¹⁴⁹ Nel Capitolo III ho avuto modo di presentare il lavoro di Lorenzo Soria intitolato appunto *Informatica: un'occasione perduta*.

¹⁵⁰ Torrisi, S., *Discontinuità e credibilità delle strategie di ingresso nel settore informatico*, in Bussolati, C., Malerba, F., Torrisi, S., a cura di, *L'evoluzione delle industrie ad alta tecnologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 112-114. Anche questo progetto tuttavia verrà ceduto ad una multinazionale statunitense, la Hewlett-Packard, dietro il pagamento di 900.000 dollari di *royalties* alla casa di Ivrea.

¹⁵¹ Ivi, pp. 114-115.

¹⁵² Ivi, pp. 120-121.

¹⁵³ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica*, cit., p. 29. La Fast, basandosi su ricerche della Stanford University, prevede il superamento dei grandi apparecchi di calcolo "centralizzati" con unità "distribuite" entro il 1985. Non si è avuto modo di verificare l'ipotesi, ma è possibile dire che se già tra 1968 e 1972 l'offerta di

ancora maggiore rispetto ai pacchetti di servizi *software*, «programmi che coordinano il funzionamento dei moderni elaboratori elettronici», secondo la definizione data nel 1984 da Mario Bolognani.¹⁵⁴

Al 1974 la fotografia che la Fast fa del mercato informatico italiano è la seguente: le spese di fornitura hardware e software sono state pari a 610 miliardi di lire, i costi di gestione sono valutabili a 440 miliardi. La domanda è per l'80% destinata all'acquisto e noleggio di sistemi software incluso fornito dagli stessi costruttori. Il 20% invece è dato da forniture software sviluppate da case specializzate o da servizi esterni. Si osserva un processo di espansione dei grandi sistemi hardware rispetto a quelli di medie dimensioni, mentre aumentano in maniera sensibile i piccoli sistemi, i terminali e le apparecchiature più piccole, nella misura di 10.000 piccoli sistemi, 7.300 terminali, 1.500 sistemi di scrittura e 175.000 calcolatrici elettroniche professionali.¹⁵⁵

La domanda nazionale è aumentata ad un tasso annuo del 25%, passando da 200 miliardi di lire nel 1970 a 500 miliardi nel 1974. Come scritto poco sopra, aumenta l'incidenza dei sistemi distribuiti e da ufficio: dal 25% nel 1970 al 35% nel 1974, mentre quella dei grandi sistemi è scesa dal 75% al 64%.¹⁵⁶ Le imprese italiane che operano nel settore sono la citata Olivetti, con 31.000 dipendenti in Italia, di cui 2.000 impegnati in r&s e oltre 2.300 nei processi di ingegnerizzazione; la Stet attraverso la Sit-Siemens, che dispone di laboratori con circa 300 dipendenti destinati allo sviluppo dei sistemi di informatica per telecomunicazioni; la Cselit che impiega 150 dipendenti nell'informatica delle telecomunicazioni e per microcomputers. Il capitale pubblico è inoltre impegnato nella Selenia, che conta 500 dipendenti, di cui 100 in r&s. Infine abbiamo l'Italdata, che produce periferiche e apparecchiature ausiliarie e conta 400 dipendenti.¹⁵⁷ La sola impresa a essersi impegnata nel ramo informatico partendo dall'elettronica civile, nello specifico le macchine da ufficio, è la Olivetti. Le altre società citate nascono o nell'ambito delle telecomunicazioni o in quello dell'elettronica strumentale e militare. Particolare il caso dell'Italdata, fondata nel 1974, unica delle aziende citate a nascere praticamente *ad hoc* per il mercato informatico.

La panoramica della Fast si concentra anche sull'organizzazione della ricerca, nodo centrale per una concreta emersione dell'informatica italiana nel panorama internazionale, considerate anche «le notevoli potenzialità di nuova occupazione qualificata che il settore presenta soprattutto nelle attività di ricerca, sviluppo ed ingegnerizzazione dei sistemi, in quelli di assistenza applicativa e

minicomputer includeva un centinaio di aziende sul mercato mondiale, come sostenuto da Ceruzzi, la dinamica di riduzione delle dimensioni in funzione di una distribuzione delle tecnologie è senz'altro positiva. Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, cit., p. 227.

¹⁵⁴ Bolognani, M., Conti, E., *La fabbrica del software. R&s, innovazione e organizzazione del lavoro postindustriale*, Franco Angeli, Bologna 1984, p. 11.

¹⁵⁵ Fast, *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica*, cit., pp. 70-73.

¹⁵⁶ Ibid.

¹⁵⁷ Ibid.

commerciale, [...]».¹⁵⁸ L'estrema frammentazione dei fondi e dei piani per la r&s, denunciata nel libro bianco, coinvolge parzialmente gli enti pubblici, le università e le aziende italiane, per altro in una condizione di promiscuità tra sperimentazioni a carattere applicativo, industriale o per altri scopi.¹⁵⁹

L'informatica è un settore nel quale è fondamentale il lavoro in rete tra fornitori, produttori, ricercatori, enti e utenza dei prodotti. Il software è sì un prodotto, ma rappresenta anche una modalità di produzione del tutto inedita: che in potenza può «modificare, a volte anche radicalmente, l'organizzazione del lavoro in fabbrica».¹⁶⁰ Il circuito delle informazioni, soprattutto nella produzione di software, pur non essendo necessariamente formalizzato, rompe alcuni schemi tradizionali della produzione industriale "fordista". La ricerca di Bolognani sulle cosiddette "fabbriche del software" tra anni Settanta e Ottanta, riportando le conclusioni di rilevazioni svolte negli Stati Uniti dove il ramo informatico vive nello stesso periodo uno straordinario fermento industriale e creativo, considera le fonti esterne alle aziende la sorgente principale di informazioni utili al miglioramento dei prodotti software. Nello specifico Bolognani afferma che queste fonti esterne possono essere considerate:

- a) i fornitori esterni, che vendono all'azienda componenti, sottosistemi, o strumentazioni ecc.;
- b) i committenti che finanziano i progetti dell'azienda;
- c) i consulenti esterni non pagati, come amministratori pubblici, ricercatori di enti di ricerca non a scopo di lucro, docenti universitari, che danno informazioni su base informale e di breve durata;
- d) i consulenti esterni pagati, che sono usualmente professori universitari, spesso chiamati per le loro conoscenze in campo molto specialistici.¹⁶¹

Tanto questa ragione di tipo "relazionale", quanto i costi di ingresso nel settore e l'estrema incertezza delle possibilità di successo commerciale del prodotto software al momento della sua prima ideazione rappresentano la probabile principale barriera con cui l'industria elettronica italiana si scontra allo spartiacque critico degli anni Settanta. L'insistenza degli operatori economici ad investire nei settori tradizionali ad alta intensità di lavoro poco specializzato o al massimo in ristrutturazioni del capitale fisso, centrate sull'automazione del consolidato sistema di fabbrica fordista,¹⁶² insieme alla strutturale carenza di attenzione per una riorganizzazione della domanda pubblica in funzione delle esigenze di innovazione del sistema tecnologico nazionale, possono

¹⁵⁸ Ivi, p. 78.

¹⁵⁹ Ivi, p. 79.

¹⁶⁰ Istituto di studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75.conv.3), Intervento di Aldo Bonavoglia, p.121.

¹⁶¹ Bolognani, M., Conti, E., *La fabbrica del software*, cit., pp. 46-47.

¹⁶² Torrisi, S., *Discontinuità e credibilità delle strategie di ingresso nel settore informatico*, cit., p. 126.

quindi essere considerati i limiti strutturali di una riconversione complessiva del tessuto industriale italiano.

3.4 Le ombre di un declino. La gestione Ortolani (1975-1980).

Ortolani diventa presidente della Voxson a 35 anni,¹⁶³ attraverso un'operazione conclusa grazie alle disponibilità finanziarie della famiglia e ai suoi contatti nel mondo politico-economico italiano:

AMO: Io vengo da varie esperienze finanziarie e mi si presentò l'occasione tramite un collaboratore di mio padre che era un ex dipendente della Emi,[...] E mi mise in contatto con il presidente della Voxson che era la loro struttura industriale più rilevante ed era ampiamente in crisi. La crisi era doppia: la crisi era quella dell'azienda e quella della casa madre. La casa madre stava uscendo dal settore industriale concentrandosi solo sul discorso commerciale e dell'entertainment. Quindi musica e quant'altro dove chiaramente c'aveva un livello mondiale. [...] A me interessava molto perché non avevo mai avuto esperienze direttamente industriali. Ritenevo di potercela fare, avevo l'appoggio della mia famiglia dal punto di vista introduzione politica e finanziaria, e quindi facemmo l'operazione. L'operazione in cosa consisteva? Nel rilievo del 100% delle azioni tramite una fiduciaria estera che tra l'altro risaliva alla mia famiglia e il versamento dell'equivalente delle spese che si sarebbero incontrate nell'anno successivo a quello della mia entrata. Così diventai presidente della Voxson, mi pare nell'aprile del '75. Affrontai problemi giganteschi che ero abbastanza giovane perché nel '75 avevo 36 anni. Però avevo avuto molte esperienze finanziarie, ma anche di gestione industriale, in senso lato, perché io venivo dall'ufficio controllo-gestione della Finsider. Quindi una grossa palestra e affrontai subito il problema dal punto di vista industriale e mi resi conto subito del disastro nel quale ci si trovava.¹⁶⁴

Anche la narrazione di Ortolani considera la dismissione della Voxson da parte della multinazionale britannica una conseguenza della scelta strategica di deindustrializzazione dell'intero gruppo. E' questa una questione discussa in questo stesso capitolo e che con ogni probabilità deriva dall'attuale consapevolezza delle successive trasformazioni del capitale industriale nel contesto globale, ma non corrispondente alle reali linee guida della Emi nel breve-medio periodo.

¹⁶³ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f.166, foglio 129, senza data. Il 3 aprile 1975 viene inoltre nominato consigliere delegato per la parte amministrativo-finanziaria. Insieme a lui Vittorio Aricò assume la delega alla parte commerciale e Domenico Tuninetti a quella tecnico-produttiva. Lo stesso giorno Daniele Mazzola viene nominato Direttore Generale. Ivi, f. 166, foglio 133, Comunicazione alla cancelleria del Tribunale di Roma della deliberazione del 3 aprile 1975.

¹⁶⁴ Intervista con Amedeo M. Ortolani. Per il curriculum di Amedeo M. Ortolani, ASFiom, 03.033, Voxson, *piano di ristrutturazione*, cit.

Ortolani inizia la sua esperienza alla Voxson con un piano di ristrutturazione dell'attività di r&s, attraverso la costituzione di una specifica divisione aziendale, come «volano» per inserirsi all'interno del mercato europeo delle comunicazioni e trasmissioni ad alta tecnologia, tenendo in particolare considerazione i contesti della Cee e della Nato come possibili mercati di collocazione dell'offerta di nuovi prodotti.¹⁶⁵ L'indirizzo produttivo che sembra dare il piano proposto è quello di un rilancio attraverso la domanda di apparecchiature per i servizi pubblici e alla persona. Pur rimanendo nel ramo dell'audiovisivo e della radio «Si pensa a ricetrasmittitori per uso della difesa civile, dei servizi sanitari, delle forze armate, per uso civile della cosiddetta “citizens band” e per la navigazione da diporto [...] a registratori per l'assistenza telefonica e didattica, ad apparecchiature di controllo, antifurto e antincendio, etc.. Nel campo video si pensa alle tecniche della registrazione video per uso didattico, etc.. Oltre naturalmente allo sviluppo della televisione a colori. [...]».¹⁶⁶ Alla base di questa proposta di ristrutturazione c'è l'idea che «solo in un secondo tempo sarebbe possibile avviare attività produttive in settori notevolmente diversi».¹⁶⁷ Materialmente la divisione r&s prevista dalla nuova dirigenza dovrebbe contare su un finanziamento garantito per cinque anni, tuttavia viene da subito messo in chiaro che l'obiettivo è permettergli di muoversi liberamente alla ricerca di commesse all'esterno, con l'obiettivo di renderla autonoma anche dal punto di vista gestionale. Si prevede l'impiego di circa 28 persone, di cui 10 laureati e 18 tra tecnici e progettisti, oltre che un dirigente con la qualifica di ingegnere progettista.¹⁶⁸ Il passaggio successivo alle considerazioni di carattere generale è sintetizzato dall'*Analisi preliminare relativa al costituendo centro di ricerca e sviluppo*, con alcuni dati più specifici relativi ai costi previsti per questa operazione. Il documento, firmato dallo stesso Ortolani, prevede una spesa annua di 400 milioni di lire circa, da sostenere per almeno un decennio prima di veder operare a pieno regime la divisione.¹⁶⁹

Questa linea strategica, coerente con quanto si muove nel settore dell'elettronica civile alla fine del ciclo positivo post-bellico, viene indicata da Ortolani come l'unica in grado di risollevare le sorti di una Voxson che nel 1975 versa in una condizione «[...] disastrosa, arretrata. Mentalmente arretrata».¹⁷⁰ Le ragioni di questa arretratezza risiederebbero secondo Ortolani sia nelle generali difficoltà legate alla mancata adozione di un sistema per la trasmissione televisiva a colori, sia ad un contesto aziendale poco competitivo:

¹⁶⁵ ASFiom, Voxson 03.020 *Direzione 1975*, Direzione Voxson, *Considerazioni sulla formazione di un'attività di ricerca e sviluppo*, senza data [maggio 1975?].

¹⁶⁶ Ibid.

¹⁶⁷ Ibid.

¹⁶⁸ Ibid.

¹⁶⁹ Ivi, Voxson 03.020 *Direzione 1975*, Direzione Voxson [firma Amedeo M. Ortolani], *Analisi preliminare relativa al costituendo centro di ricerca e sviluppo*, senza data [maggio 1975?].

¹⁷⁰ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

AMO: Per quei tempi [l'impianto] era assolutamente in linea [con gli standard]. Solo che c'erano delle cose che non funzionavano. Alla Voxson si producevano autoradio e televisori in bianco e nero. Di televisori in bianco e nero ormai il mercato era saturo, i costi di produzione erano superiori ai prezzi di vendita e sulle autoradio invece c'era un problema, anche lì c'era un momento un po' particolare, perché in quel momento c'era la lotta tra le cassette Philips e quelle grosse, quelle stereo grosse. Quindi anche lì, ma questo è un problema dove non c'entra il governo, questo è un problema tecnico, perché c'era un problema tra la Philips e la Sony. Per l'adozione del sistema, comunque anche quelli erano tutti prodotti vecchi per altro.¹⁷¹

La nuova proprietà inizia quindi da subito a rivedere la struttura organizzativa della Voxson e le linee di produzione: il primo periodo della dirigenza Ortolani infatti può essere ricordato come una fase di profondi mutamenti e concreti tentativi di rilanciare alcuni prodotti. Il Consiglio di amministrazione, nell'estate del 1975 vede le dimissioni dei citati Aricò e Tuninetti, e annovera tra i consiglieri Daniele Mazzola, Giorgio Fiocco e l'inglese Peter Brown, entrato in Cda con la Emi.¹⁷² Mentre Hamilton e altri membri italiani della direzione durante il periodo di proprietà della multinazionale presentano le loro dimissioni tra il marzo e l'aprile del 1975, la permanenza di Brown può far supporre la necessità di mantenere un elemento di transizione.¹⁷³ Dal punto di vista societario la ristrutturazione è consistente, con un impegno in partecipazioni aumentato di oltre 1,8 miliardi di lire. Nonostante la cessione di Voxson France Sa per 252.939.000 lire, vengono infatti costituite ben sei nuove società: la Seas- Servizi assicurativi Spa, la Generale commerciale Spa, la Hi.fi. Spa –divenuta dopo appena un mese Media-pubblicità, marketing pubbliche relazioni Spa-, la Timer systems Spa, la Voxson sud Spa divenuta poi Tvr Voxson, la Generale finanziaria Spa. Tutte queste società nascono tra maggio e novembre 1975. Altri investimenti vengono effettuati nella Kendal Spa e nella Roan chemicals Spa.¹⁷⁴

Fin dai nomi delle società è chiaro l'intento di diversificare in maniera assai ampia l'impegno dei capitali della Electric general company, non solo sul terreno industriale, ma anche su quello della distribuzione e commercializzazione del prodotto e nell'emergente settore del credito e della finanza.¹⁷⁵ Secondo il piano di ristrutturazione presentato al Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato a settembre 1975 ai fini del finanziamento di un nuovo ciclo di cassa integrazione, la scelta di aprirsi ad una organizzazione del tipo *holding*, assente nella tradizione

¹⁷¹ Ibid.

¹⁷² ASFiom, Voxson 03.033, *Voxson, piano di ristrutturazione*, cit.

¹⁷³ Ibid.

¹⁷⁴ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 157, Verbale del Cda, 24 giugno 1977.

¹⁷⁵ A partire dal febbraio 1976 viene messo in moto il processo di valutazione dei beni del settore commerciale in via di scorporamento dalla società "madre" a favore della Generale commerciale Spa. La rete di vendita conta, sul solo territorio italiano, le seguenti agenzie: Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma (via Nomentana 299 e via Pola 29), Viterbo, Ancona, Napoli, Cosenza, Bari, Catania, Palermo, Cagliari, Sambuceto (Chieti), Potenza, Verona, Padova, Cameri (Novara), Arena Pisana (Pisa), Velletri. ASFiom, Voxson 03.018, Raccomandata agli agenti Voxson Spa.

societaria Voxson, sembra essere dettata da esigenze di riorganizzazione della distribuzione delle risorse e della manodopera, come citato esplicitamente nel seguente passaggio:

Il piano di ristrutturazione oggetto della presente relazione prevede, oltre all'ammodernamento e riorganizzazione delle attività presenti, anche l'avvio di attività nuove per la diversificazione produttiva e per il riassorbimento della manodopera che si renderà esuberante con la riorganizzazione.

E' previsto che le attività nuove faranno capo a singole società per azioni possedute dalla Voxson, la costituzione delle quali è parte integrante del piano globale di ristrutturazione.

Esistono rapporti tecnici e commerciali con lacune ditte straniere europee, consistenti in licenze di fabbricazione di prodotti Voxson per lo specifico paese estero (esempio: la Spagna) ed in accordi commerciali per la commercializzazione dei prodotti Voxson nel paese interessato.

Nel piano di ristrutturazione è prevista l'organizzazione di tutti i rapporti presenti e futuri con l'estero in una società, la Voxson international che curerà l'esportazione di tutti i prodotti Voxson attraverso la partecipazione minoritaria, laddove conveniente; in aziende commerciali da costituire con ditte estere locali già bene introdotte sul proprio mercato.¹⁷⁶

Il piano di ristrutturazione presentato da Ortolani guarda quindi alla diversificazione produttiva in favore di nuovi campi di attività: temporizzatori per elettrodomestici, ovvero *timers*, sistemi di sicurezza civile e sistemi Hi.fi. La costituzione di nuove società è quindi funzionale a queste produzioni. A questo scopo si prevedono imponenti investimenti in impianti: una nuova palazzina con annessi uffici per 6.300 mq in cui inserire le linee di tutte le nuove società di carattere industriale, un'altra palazzina per il centro r&s, per un totale di 2.500 mq, infine entro il 1979 un nuovo stabilimento di 9.500 mq per le sole Security systems Spa e Hi.fi Spa. Si parla di una spesa di circa 6,6 miliardi di lire.¹⁷⁷

Il piano di ristrutturazione, che Gerico Baldi definisce « [...] finto, perché è tutto autoreferenziale, perché è il libro dei sogni. Se fosse stato più ruvido, diventava credibile, ma è una produzione letteraria staccata dalla realtà»,¹⁷⁸ sembra in effetti molto ottimista rispetto alle possibilità di rilancio dell'azienda. Inoltre le aspettative sindacali in termini di riconversione sembrano puntare ad uno slancio definitivo verso settori ancora più alti del mercato, come sembra sancire l'accordo sul piano sottoscritto nell'ottobre 1975:

[...] le oo.ss., presa visione del piano di ristrutturazione e riconversione produttiva, presentato dall'Azienda, fanno presente che detto piano ha dei limiti rispetto alle esigenze di indirizzo verso attività produttive concernenti consumi collettivi e verso produzioni ad alto contenuto tecnologico. Tra le oo.ss e la Direzione

¹⁷⁶ Ivi, Voxson 03.033, *Voxson, piano di ristrutturazione*, cit.

¹⁷⁷ Ibid.

¹⁷⁸ Intervista con Gerico Baldi.

aziendale si concorda che il piano presentato è un piano a breve termine, soggetto a modifiche ed aggiustamenti e che l'Azienda procederà, in tempi brevi, alla costituzione di un centro ricerche (il cui piano sarà discusso con il C. di f. e le oo.ss.), che vada nella direzione di una ricerca, nel medio e lungo periodo, tendente ad una riconversione produttiva verso settori dell'elettronica ad alto contenuto tecnologico e ad una diversificazione produttiva orientata, il più possibile, verso i consumi sociali. In relazione al piano presentato per l'assetto produttivo ed i livelli occupazionali, la Voxson Spa s'impegna a non scorporare la produzione dei timers, Hi-fi, antifurto, c. elettrocontabile [*sic*] e di ricerca, verso nuove Società. Le oo.ss prendono atto dell'esigenza prospettata dalla Voxson Spa. Di costituire una società commerciale ed una società di pubblicità, tutte e due di sua proprietà. [...] Nel rispetto degli accordi del 22/11/71; 5/6/74; 25/3/75 si conviene che: nell'immediato si proceda al potenziamento del personale dei settori tecnici e di ricerca. L'introduzione dell'automazione verrà regolata in modo che il personale che si renderà libero possa trovare immediata occupazione presso le nuove linee produttive e di modo da favorire il reintegro del turnover. [...] La Voxson Spa s'impegna, per quanto riguarda la mobilità dei lavoratori, derivante dall'attuazione del piano, a concordare con il C.di f. Flm, di volta in volta, il numero dei lavoratori interessati, i criteri di scelta e le implicazioni professionali per determinare un costante incremento della capacità professionale dei lavoratori stessi.¹⁷⁹

Un indirizzo coerente con le conclusioni del convegno sindacale su elettronica e telecomunicazioni svoltosi ad Ariccia nel maggio precedente.¹⁸⁰

Va detto, tuttavia, che nel giro di un paio di anni escono prodotti di vera e propria "eccellenza", specialmente dalle linee autoradio. E' il caso dei modelli "Tanga" e "Mostro", nel loro genere due prodotti senza dubbio innovativi. Il primo, divenuto uno dei simboli del prodotto Voxson negli anni Settanta, è, secondo l'anonimo sindacalista estensore di una nota su questi modelli, un «"giocattolo" qualificato con grosse potenzialità pubblicitarie ma con scarse possibilità di fatturato elevato visto il basso costo».¹⁸¹ All'estate 1977 si saranno prodotti ben 280.000 esemplari di questo modello.¹⁸² Ortolani la ricorda come « [...] una cosa eccezionale. Era un' autoradio, fatta con colori vivaci o altro, del mezzo pacchetto di sigarette. Ne vendemmo un catafascio. Una cosa incredibile. E da lì cominciammo».¹⁸³ Anche il "Mostro", «autoradio estraibile con memoria brevettata»,¹⁸⁴ è uno dei prodotti più noti della storia della Voxson. Messo sul mercato all'inizio del 1977, si tratta del primo autoradio ad avere la possibilità di mantenere in memoria le frequenze di varie stazioni radio, oltre che essere strutturato con un "frontalino"

¹⁷⁹ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Verbale di accordo, 18 ottobre 1975.

¹⁸⁰ Istituto di studi sindacali Uil, Serie 3, sottosezione 6, sotto-sottosezione 4, Convegni e seminari, Federazione Cgil-Cisl-Uil, *Convegno sulla telefonia ed elettronica*, Ariccia, 15-17 maggio 1975 (3.75.conv.3).

¹⁸¹ ASFiom, Voxson 03.023, Anon., Appunti manoscritti, senza data. Il prezzo al dettaglio del "Tanga" nel 1976 è di circa 30.000 lire, a fronte di un costo di fabbricazione di 7.678 lire, Ivi, Voxson 03.018, *Relazione del gruppo di studio delle 150 ore sul consumo*, senza data.

¹⁸² ASCC, fipc, sez. commerciale, f. 166, foglio 157, Verbale del Cda, 24 giugno 1977.

¹⁸³ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

¹⁸⁴ ASCC, fipc, sez. commerciale, f. 166, foglio 158, Verbale dell'Assemblea degli azionisti, 28 giugno 1978.

separabile dal corpo principale dell'apparecchio: «[...] c'era questa testina che si asportava, non era più tutto il cassetto che uno si portava appresso, era una stecchetta che uno si portava appresso, tipo questo, ecco così [indica il registratore dell'intervistatore]». ¹⁸⁵ Per l'epoca si tratta di una novità assoluta. La liberalizzazione delle frequenze radiofoniche, formalizzata con la sentenza della Corte costituzionale n.226 del luglio 1974, apre infatti nuove possibilità non solo al mercato dei media, ma anche a quello delle apparecchiature per la ricezione, radio e tv. ¹⁸⁶ Questo aspetto viene sottolineato da Mario Fiorentino che, in qualità di tecnico del comparto autoradio, partecipa negli anni Settanta alla progettazione di questi dispositivi radioriceventi:

MF: Lì c'era un ingegnere, era il reparto dove stavo io. Aveva avuto questa idea: ci stava un altro ingegnere che l'aveva sviluppata ed era andato a un'altra fabbrica di componenti, che non mi ricordo qual'era [...] tira fuori questa cosa, questa prima autoradio che aveva, non mi ricordo quante ne aveva, 10 stazioni. E questo cominciava a seguire perché cominciavano a venire fuori la modulazione di frequenza e le stazioni private, quindi la possibilità di avere la sintonia sicura, e da lì cominciò a venire fuori questo sistema che fu portato poi sulla sintonia dei televisori, perché cominciarono a venire le stazioni private della televisione, perciò ce ne era la necessità. ¹⁸⁷

Un altro progetto con possibilità di divenire “volano” del marchio Voxson oltre la crisi in cui è impantanata dall'inizio del decennio è quello del sistema D6001, «tale sistema permette la visualizzazione su monitor nonché la memorizzazione di messaggi telex e sarà affiancato da un secondo sistema per la ricezione selettiva dei predetti messaggi telex». ¹⁸⁸

Gli investimenti iniziali nell'innovazione del prodotto sono affiancati da una ristrutturazione delle linee e dei processi, in particolare l'introduzione di processi automatici nell'inserimento componenti su schede e telai: un investimento che stando alla relazione di chiusura dell'esercizio 1977 ha avuto un costo complessivo di 180 milioni di lire. ¹⁸⁹ L'intervento di ristrutturazione della dirigenza Ortolani, secondo la testimonianza di Leandro Lucarini è importante, per quanto parziale in quanto non riesce a concludere il passaggio dalla catena di montaggio all' “isola”, un sistema di divisione del lavoro che valorizza le competenze tecniche degli operai coinvolgendoli in operazioni più complesse e meno parcellizzate. E' rilevante il fatto che Lucarini, tecnico sindacalizzato e

¹⁸⁵ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

¹⁸⁶ Sull'impatto della liberalizzazione delle frequenze radiofoniche sul mercato italiano dell'informazione via etere, si veda La Fata, I., Pietrangeli, G., Villani, L., *Uno sguardo sulla radiofonia indipendente in Italia e in Europa*, in Id., a cura di, *Sulla cresta dell'onda. Suoni e parole alla conquista dell'etere*, «Zapruder», n. 34, maggio-agosto 2014, pp. 2-7.

¹⁸⁷ Intervista con Mario Fiorentino.

¹⁸⁸ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 158, cit.

¹⁸⁹ Ibid.

militante comunista, riconosca i limiti strutturali dell'intervento di riorganizzazione, che vanno oltre le responsabilità aziendali:

LL: Il cambiamento invece un po' più sensibile c'è stato con la gestione successiva, quella di Ortolani. Lì si è passati anche per necessità di abbassare i costi, si è passati al montaggio superficiale quindi con componenti più piccole dove necessariamente ci volevano le macchine. Che oltre a essere una cosa positiva dal punto di vista dei costi, sarebbe stata positiva se fosse andata avanti, anche perché in quel modo il personale che c'era non veniva espulso, ma veniva riqualificato, tant'è che la proposta sindacale, diciamo lo studio sindacale che fu fatto, fu quello di passare da una gestione a semplice catena di montaggio che poteva essere snervante per chi lavora, perché compiere sempre le stesse operazioni [è snervante], a un tipo di lavoro "a isola". Isola significa che uno o più lavoratori si prende in carico un prodotto e su quel prodotto fanno più mansioni, cioè fanno dal montaggio, al collaudo della scheda, e in questo modo oltre che acquisire professionalità che fa sempre comodo, cioè che anche se io monto un componente, io che sono un progettista, se monto un componente o disegno un circuito stampato, sapendo come deve funzionare quel circuito, lo faccio in un altro modo piuttosto che sapendo semplicemente mettere qualcosa in certi buchi. Cioè me lo metto meglio per come poi mi servirà per utilizzarlo, collaudarlo eccetera. E quindi questa sarebbe stata una cosa positiva, solo che è arrivata negli ultimi tempi in cui poi c'è stata una crisi più complessiva diciamo, anche una miopia politica su che cosa è l'industria in Italia e nel mondo.¹⁹⁰

Può essere utile confrontare l'idea della produzione "a isola" con l'organizzazione delle linee ad alta intensità di lavoro poco qualificato che descrive Eugenio Curasi e che va avanti almeno fino alla metà degli anni Settanta:

EC: La linea, la linea di produzione pannello: eravamo tante persone. Venti, trenta persone, non ricordo quanti, seduti alternativamente su un nastro che passava, con tutti questi pannelli che si mettevano sopra. Parliamo del pannello, poi alla fine l'autoradio arrivava completo perchè si cambiava da nastro a nastro. Ogni nastro, ogni linea aveva il suo pannello cioè sintonia, sintonizzatore, preamplificatore, media frequenza, finale, c'erano tutti i componenti. Poi c'era l'assemblaggio di tutti questi pannelli sull'autoradio, e quindi era un'altra linea. Ma le linee non erano tutte quante sullo stesso piano: erano tre piani che si facevano a fianco della torre. Parliamo del 1973 e degli anni successivi. Fino alla fine è stato così. Quindi c'erano quindici, venti persone che lavoravano sempre su quel pannello. Come tecnici. Però all'inizio c'erano anche le donne che mettevano i componenti, il pannello passava poi sopra la saldatrice perchè veniva saldato con lo stagno liquido. Cioè lo stagno era sotto, il pannello era sopra, quindi passava e veniva saldato, poi veniva preso e portato sulla linea dei riparatori che riparavano questi pannelli. Una volta riparato si metteva un segno e si metteva da una parte e andavano su un'altra linea dove c'era l'assemblaggio definitivo dell'autoradio.¹⁹¹

¹⁹⁰ Intervista con Leandro Lucarini.

¹⁹¹ Intervista con Eugenio Curasi.

A questa parziale ristrutturazione dei processi produttivi si accompagna la delocalizzazione delle lavorazioni più “vetuste” e con ogni probabilità meno redditizie rispetto alla domanda. Una eventualità che preoccupa le stesse organizzazioni sindacali fin dal maggio 1975,¹⁹² e che al 1979 vede altre linee trasferite a Malta, in Jugoslavia o appaltate ad altre imprese italiane ed europee.¹⁹³ Da questi progetti di ristrutturazione prendono il via, secondo Ortolani, le prime vere tensioni sul fronte delle relazioni industriali:

AMO: [...] Il problema grosso era il problema industriale perché in quel momento ci fu il passaggio tra inserimento dei componenti a mano e inserimento automatico. Noi avemmo dei contatti, facemmo, fummo una delle prime aziende a installare delle macchine automatiche per l’inserimento dei componenti. Questo ci portò a una cosa terribile perché mentre prima ci volevano 24 ore circa per fare un televisore, improvvisamente ci rendemmo conto che in 2 ore si poteva. Tanto più che quelle macchine giustamente lavoravano 24 ore su 24 [alla Voxson tuttavia non è mai stato introdotto il ciclo di produzione continuo]. Non c’erano problemi di qualità perché la qualità veniva testata sulla fine dell’inserimento, se la scheda non era inserita bene ritornava indietro, ma normalmente non succedeva. Invece con il problema manuale c’erano dei problemi di qualità notevoli.

GP: Questa ristrutturazione della linea produttiva, un po’ più nel dettaglio, in cosa consisteva?

AMO: Dunque, fu fatto un ri-layout di tutta l’azienda, su tutte le linee produttive, e la cosa principale fu l’inserimento automatico dei componenti.

GP: Quindi questo produce ovviamente anche...

AMO: Questo produsse una cosa terribile: una cosa che mentre noi avevamo 2.000 dipendenti, il disastro è che a un certo punto, nel ’79 o nell’80, dopo delle riunioni che facemmo, nel frattempo avevamo sanato il discorso del bianco e nero perché lo facevamo fare in Serbia, in Jugoslavia allora, e avevamo rinnovato tutta la gamma delle autoradio [...].¹⁹⁴

Le innovazioni introdotte in questo nuovo corso, tuttavia, non si limitano al ramo industriale. Nella già citata suddivisione delle varie produzioni in società differenti rientra anche l’impegno della Voxson nel mondo della trasmissione radiotelevisiva liberalizzata. Nel 1977 iniziano infatti le trasmissioni della rete televisiva Tvr Voxson, grazie a un trasmettitore installato

¹⁹² ASFiom, Voxson 03.014 *No chiusura Voxson originali selezionati*, Comunicato Cdf Voxson, 22 maggio 1975.

¹⁹³ Ivi, Voxson 03.015, Direzione Generale, Comunicato, 26 gennaio 1979. Le lavorazioni decentrate al 1979 sono: galvaniche presso la Grv di Frosinone, la Gemi di Albano e la società Roma di Roma; filature: presso la Icam di Reggio Emilia, la Salvi di Milano, la Men di Fabriano e la Secar di Roma; le tastiere delle autoradio vengono importate dalla americana General instruments; le bobine sono prodotte da una filiale della Toko e da una filiale della General instruments, entrambe a Malta; i trasformatori sono prodotti dalla Arco (Plessey) di Firenze, dalla Philips in Olanda, dalla Acem di Castelfidardo e dalla Televox di Milano. Infine, come racconta lo stesso Ortolani, la produzione di tv in bianco e nero, in particolare i 24" e altre lavorazioni dell’elettronica industriale vengono spostate in Jugoslavia, in una cittadina «ai confini con la Bulgaria», ricorda in un’intervista l’ex ispettore tecnico-commerciale Silvano Frattali.

¹⁹⁴ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

sulla caratteristica “torre” sede degli uffici nello stabilimento di Tor Sapienza e a uno studio allestito sulla vicina via Nomentana:

AMO: [...] Siccome all’epoca chiunque si svegliava la mattina poteva fare una televisione, una stazione televisiva, io feci prima la stazione radio e sfruttando le vecchie amicizie con la Thompson comprai trasmettitori loro che erano all’avanguardia e feci questa emittente che si chiamava Radio Città. La radio. Ed era una delle prime su Roma.

GP: Gli studi erano all’interno degli stabilimenti?

AMO: All’inizio erano all’interno degli stabilimenti poi furono decentrati e stavano al [quartiere] Nomentano. E poi dopo facemmo la televisione. Nel ’76, fine ’76 primi del ’77. Anche questa devo dire andava bene, era una delle prime su Roma, tanto è vero che in quell’occasione conobbi Berlusconi [...] lui mi diceva “uniamo le due cose tu stai a Roma io sto a Milano e facciamo, puntiamo a fare il [canale] nazionale” io non ci credevo a fare il nazionale perché francamente lo ritenevo un discorso molto difficile, già era dura la vita di queste aziende: il pretore si svegliava la mattina e te le chiudeva. Andava un po’ così, e poi investimenti enormi. Invece poi ha avuto ragione lui. Però la mia era una televisione regionale, incassava benissimo di fatturato perché ci eravamo anche inventati il sistema della pubblicità locale, che andava molto bene. [...].¹⁹⁵

Pur non potendo essere certi dell’effettiva realizzabilità del progetto di polo nazionale dell’emittenza televisiva è certamente vero che gli investimenti per avviare canali di comunicazione privati, negli anni immediatamente successivi la liberalizzazione, richiedono un investimento consistente e al di là della letteratura “mitopoietica” sulle piccole radio libere locali o militanti, va riconosciuto che dietro a molti dei progetti economicamente riusciti e più longevi stanno figure imprenditoriali provenienti tanto dal mondo industriale che da quello editoriale.¹⁹⁶

L’investimento nel ramo delle telecomunicazioni e dei media, insieme alla proposta di nuovo assetto societario, danno l’indicazione della direzione verso la quale intende muoversi la nuova proprietà. La *Electric general company* può essere considerato essenzialmente un operatore finanziario, difficilmente identificabile intorno ad un interesse specifico di tipo produttivo e alla stessa maniera Ortolani si muove su molteplici interessi economici. Prima di acquisire la Voxson lavora infatti con la società immobiliare Flaminia Nuova, successivamente coinvolta nell’*affaire Italcasse* del 1977 riguardante operazioni irregolari di credito e finanziamento politico, e anche

¹⁹⁵ Ibid. Radio Città nasce nel novembre 1975 ed è una delle prime dieci emittenti privati a trasmettere da Roma. Sorace, R., *Effe emme. Gli anni delle radio libere*, Memori, Roma 2005, p. 34.

¹⁹⁶ Tra le stazioni radio-televisive nate a Roma in quegli anni ad opera di queste figure di imprenditori vanno menzionate, oltre a Tvr Voxson, anche il canale tv Gbr, partito grazie all’investimento del titolare di negozi di elettrodomestici Giovanni Del Piano, e la radio “democratica” Città Futura che deve ad un investimento di 20 milioni di lire in comune tra Renzo Rossellini, figlio del regista Roberto, e l’editore Giulio Savelli. Questi elementi permettono di sfatare il luogo comune che considerava le spese di avvio di una radio privata abbordabili per chiunque. Si veda La Fata, I., Pietrangeli, G., Villani, L., *Uno sguardo sulla radiofonia indipendente in Italia e in Europa*, cit., p. 6.

negli anni alla Voxson opera in stretta relazione con gli operatori del credito per ragioni di finanziamento della società e delle consociate: nel 1977 ad esempio la Voxson rilascia fidejussioni per oltre 1,4 miliardi di lire a Banco di Santo Spirito, Monte dei Paschi di Siena, Cassa di risparmio di Roma e Banca nazionale del lavoro.¹⁹⁷ Inoltre la Voxson entra in quel periodo in contatto con il Banco ambrosiano di Roberto Calvi e Roberto Rosone, divenuti tristemente noti per l'emersione di operazioni illecite di finanziamento e il fallimento dell'istituto.¹⁹⁸ La vicenda, segnata per altro dalla misteriosa morte del presidente Calvi e il ferimento nel 1982 del direttore generale Rosone, intreccia la controversa storia della loggia P2.

Attraverso la già citata società Generale finanziaria, la Voxson opera, inoltre, sul terreno del credito al consumo:

AMO: La Voxson vendeva tramite l'agente ai negozi e quindi poi il negozio vendeva al consumatore guadagnando. Ho detto: "Ma perché non me lo prendo io questo guadagno?" Non solo, ma me lo prendevo pure con l'utile finanziario, perché io poi lo vendevo al prezzo al dettaglio, perché io per non dare fastidio al negoziante lo vendevo allo stesso prezzo. Non lo vendevo a meno. Quindi ci facevo [un utile], mi prendevo pure l'utile del negoziante. E finanziavo questa operazione. Ma non la finanziavo come poi hanno fatto le banche o altri[...]. Io avevo fatto degli accordi con i Ministeri eccetera per cui c'era la trattenuta sullo stipendio. Io c'avevo un rischio, un insoluto dello 0,21%.

GP: Perché andava direttamente al prelievo sulla busta paga?

AMO: Certo, io ne ho fatto di cose che lei non ne può nemmeno avere un'idea.

Tuttavia, la ristrutturazione produttiva e organizzativa comporta per la società conseguenze dall'effetto decisivo per le sorti dell'azienda. Le spese per impianti fissi e finanziamento delle società partecipate arrivano complessivamente a una perdita di oltre 760 milioni di lire nel solo 1977,¹⁹⁹ anche a causa della riduzione della domanda complessiva di beni di consumo elettronici per il periodo considerato. Il 1978, nonostante segni un aumento del fatturato rispetto all'anno precedente del 64,5%, chiude nuovamente in perdita, seppur in misura molto più contenuta, per una cifra pari a 31.288.272 milioni di lire. La maggior parte dei costi continuano a essere ancora addebitati alle manovre di ristrutturazione e all'acquisto di materiale, per il quale la società passa da una spesa di circa 14 miliardi di lire nel 1977 a oltre 24 miliardi nell'anno successivo. Anche il costo della manodopera aumenta nello stesso periodo da circa 10,8 miliardi di lire a quasi 12 miliardi, rappresentando la seconda voce di spesa per l'esercizio 1978.²⁰⁰

¹⁹⁷ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 158, cit.

¹⁹⁸ Nell'intervista svolta con l'autore, Ortolani definisce Calvi «il nostro finanziatore maggiore».

¹⁹⁹ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f.166, foglio 158, cit.

²⁰⁰ Ivi, f. 166, foglio 162, Verbale dell'assemblea degli azionisti, 29 giugno 1979.

Il costo del lavoro diventa uno dei temi caldi della gestione Ortolani a partire dal 1977. Dopo i primi anni di relativa tregua con le organizzazioni sindacali, grazie anche alle premesse del piano di ristrutturazione, nel maggio 1977 la Voxson mette in cassa integrazione a 12 e 24 ore settimanali ben 1028 dipendenti, prevalentemente dalla forza lavoro operaia, motivando il provvedimento con l'eccessiva giacenza di scorte nel magazzino "prodotti finiti".²⁰¹

La proposta aziendale è di interrompere il ciclo di Cig entro la fine dell'anno, tuttavia già a luglio, in un incontro con l'Ufficio provinciale del lavoro, la direzione propone un nuovo piano per l'adozione della cig straordinaria fino al luglio 1979 «a causa della grave situazione che interessa il settore»,²⁰² prevedendo un ulteriore avanzamento della ristrutturazione del *lay-out* e dell'organizzazione aziendale. Si tratta di ben 1280 dipendenti su oltre 1800, così suddivisi: 117 impiegati a 0 ore, 227 operai a 0 ore, 563 operai a 16 ore, 162 operai a 24 ore, 211 operai a 32 ore.²⁰³

Con il nuovo ciclo di cig secondo la Fiom viene sancito il fallimento del "piano" presentato all'inizio dalla nuova direzione Ortolani: a distanza di due anni la diversificazione produttiva ha riguardato infatti solo l'assetto societario e i rami più distanti dalla ragione sociale originaria della Voxson, mentre i prodotti industriali come i timers per lavatrici e altri elettrodomestici bianchi sono ancora ad un livello di prototipi, in una fase economica però sfavorevole al settore.²⁰⁴ Le perplessità sindacali determinano il mancato accordo sul nuovo piano di ristrutturazione proposto dall'azienda considerato «insufficiente in materia di diversificazione produttiva, riqualificazione del personale, finanziamento per nuovi investimenti, progettazione e ricerca e non dia sufficienti certezze e garanzie per il mantenimento dei livelli occupazionali».²⁰⁵

Il comunicato con cui il sindacato lancia la mobilitazione contro il provvedimento di cassa integrazione è molto duro e sembra presagire quello che sarà il declino dell'azienda:

Ad un attento esame, il piano aziendale ha un chiaro sapore di smobilitazione e risalta per l'improvvisazione, l'incertezza previsionale, la non rispondenza delle ipotetiche volontà con i fatti organizzativi enucleati; per cui un assenso o peggio una delega di fiduciosa attesa da parte dei lavoratori porterebbe, come minimo, ad un drastico ed inaccettabile ridimensionamento degli organici.

Nella fattispecie, nel piano che la Voxson ha presentato: la diversificazione produttiva annunciata è minimale e antieconomica, i finanziamenti per attuare il piano non sono specificati, la lodevole intenzione

²⁰¹ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Verbale di accordo tra azienda Voxson, Cdf Flm e federazione provinciale Flm, 29 aprile 1977. L'accordo inizialmente prevedeva la messa in Cassa Integrazione di 1.200 dipendenti a partire dal 2 maggio.

²⁰² Ivi, Verbale di riunione presso l'Ufficio provinciale del lavoro di Roma, 28 luglio 1977.

²⁰³ Ivi, Voxson 03.018, Consiglio di Fabbrica voxson, *Allargare la lotta per salvare la Voxson*, in «Impegno Sindacale», n. 115, agosto-settembre 1977.

²⁰⁴ Ivi, Gruppo di studio 150 ore sul consumo, Relazione, senza data [1977?].

²⁰⁵ Ivi, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Verbale di mancato accordo, 24 agosto 1977.

di ridurre il tasso di incidenza degli improduttivi non trova riscontro nella misura per la riqualificazione del personale (anzi la mobilità prevista per i 117 impiegati e 227 operai a zero ore significa l'espulsione per biennio dal processo produttivo con la prospettiva quindi certa del licenziamento). La messa in cig del 40% degli attuali progettisti contrasta in modo stridente con la volontà di rilancio espressa nel piano di una progettazione, che ampliando la gamma di prodotti, risponda a livelli di tecnologia sufficienti per operare nel mercato.[...] Il fatto che la ristrutturazione finanziaria in *holding* abbia rappresentato costi e oneri insopportabili per lo stabilimento e prodotto già oggi soltanto esperienze inutili e licenziamenti per molte decine di dipendenti.²⁰⁶

Il 1977 è un vero e proprio spartiacque nella gestione di Ortolani e per la storia aziendale nel suo complesso.²⁰⁷ Nello stesso anno, infatti, lo stesso presidente decide di riparare all'estero in seguito ad una richiesta di arresto per il cosiddetto "scandalo Ige": una vicenda che in quell'anno vede alcuni imprenditori e funzionari pubblici implicati in operazioni di false fatturazioni e rimborso dell'Imposta generale sulle entrate. Ortolani, «mal consigliato» e pur avendo restituito la somma di circa 488 milioni di lire che gli viene addebitata dalla magistratura, entra in latitanza fino al 25 ottobre, quando si costituisce.²⁰⁸

Le vicende giudiziarie continueranno a caratterizzare la vita aziendale fino all'ingresso in amministrazione controllata nel 1980.²⁰⁹ Nonostante ciò è il quadro economico nel quale si muove la società ad essere piuttosto critico e a contribuire al declino del marchio Voxson come a quello di altri importanti nomi dell'elettronica italiana. Sola eccezione è la Zanussi di Pordenone che alla fine degli anni Settanta pare anzi collocarsi come leader italiano degli elettrodomestici, candidandosi come polo per una possibile concentrazione nazionale del settore.²¹⁰ Nel generale clima di sfiducia degli anni Ottanta, con entrambi i marchi romani Autovox e Voxson alle prese con amministrazioni controllate, discutibili cambi di proprietà e l'intervento della finanziaria pubblica Ristrutturazione elettronica Spa, si diffonde il timore che la Zanussi venga anche favorita dalla stessa pianificazione

²⁰⁶ Ivi, Comunicato sindacale vertenza Voxson, 29 agosto 1977.

²⁰⁷ Eugenio Curasi ricorda il 1977 come il primo anno in cui è stato interessato dalla cassa integrazione: «Perché io mi ricordo che nel '77 quando mi sono sposato mi hanno messo in cassa integrazione e mi sono fatto il primo periodo, mi sembra 6 mesi, 7 mesi di cassa integrazione. Dal '77 poi entravo e uscivo [dalla cig]. Già stavo in controllo qualità nel '77 e mi hanno messo in cassa integrazione perché c'era poca produzione e roba del genere. Entravo e uscivo.[...] [legge le buste paga] 17 settimane nel '77, 46 settimane nel '78, nell' 80 14 settimane, cassa integrazione, nell' 81 tutto quanto, nell' 82 4 settimane». Intervista con Eugenio Curasi.

²⁰⁸ Anon., *Si è costituito ieri l'industriale Ortolani*, in «L'Unità», 26 ottobre 1977; intervista con Amedeo M. Ortolani. Per la vicenda Ige, Ortolani sarà messo in libertà nel gennaio 1978.

²⁰⁹ Con l'emersione del nome di Umberto Ortolani, padre di Amedeo Maria, e di Sergio Bertolani, dal 1976 nel Cda Voxson e dal 1977 vice presidente della società, quali figure di spicco della loggia massonica P2, praticamente tutto il periodo 1975-1980 viene oggi ricondotto dagli ex dipendenti ad una possibile operazione finanziaria illecita dell'organizzazione di Licio Gelli.

²¹⁰ ASFiom, Voxson 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle statistiche*, Anon., *Elettrodomestici ed elettronica civile*, in «Mondo Economico», 28 gennaio 1978; Ivi, Voxson 03.033, Forcellini, P., *La Zanussi*, cit.; Ibid., Seminario provinciale Flm sull'elettronica di consumo, manoscritto, senza data [1975?].

nazionale del settore, che ostacolerebbe di proposito il rilancio del polo capitolino dell'elettronica e lo escluderebbe dal progetto –per altro mai andato in porto- di compagnia unica dell'audiovisivo.²¹¹

Nonostante le premesse create dalla automazione industriale e dall'informatizzazione dei servizi, l'elettronica italiana non riesce a dotarsi dell'infrastruttura necessaria a sostenere un rilancio, nonostante l'intervento legislativo della legge n. 675/1977 sulla riconversione industriale. Manca infatti un piano pubblico di coordinamento delle attività di ricerca e degli investimenti e, nonostante le insistenti richieste da parte del Pci e dei sindacati, il sistema delle Partecipazioni statali non riesce a porsi come contrappeso alla distribuzione internazionale degli investimenti dei grandi gruppi multinazionali.²¹²

Anche l'Autovox, principale concorrente della Voxson nella città di Roma, a partire dal 1976 intraprende un percorso di ristrutturazione accompagnato da misure di cassa integrazione. In questa azienda sia la Divisione televisione (Dt), sia quella Elettronica professionale e telecomunicazioni (Iecd) vedono un'emorragia di personale che non viene rimpiazzato e una continua esternalizzazione di lavorazioni da parte della Motorola, proprietaria del marchio.²¹³

La Dt nei primi mesi del 1977 si trova ad operare con più di metà dell'organico di linea in cig, 320 persone su 601, a zero ore. La Iecd, con appena 47 dipendenti, conta ben 20 lavoratori in cig a zero ore. In entrambi i reparti poi le dimissioni senza rimpiazzo coinvolgono anche i dipendenti più qualificati: ben 17 tra il V e il VII livello in Dt, uno di VI livello in Iecd.²¹⁴

La componentistica, uno dei nodi vitali per il rilancio del settore, «uno dei punti forti dell'azienda» nelle prospettive future del piano di ristrutturazione presentato nel luglio 1976,

²¹¹ ASFiom, Voxson 03.027, Flm Lazio, Conferenza di produzione Autovox-Voxson, Relazione, 19 luglio 1982.

²¹² Oltre il già citato convegno di Ariccia del 1975, si veda anche ASFiom, Voxson 03.033, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma, *Note per la conferenza dei delegati del settore elettronico*, dicembre 1977; *Ibid.*, Federazione Cgil-Cisl-Uil di Roma [relatore Aride Rossi], *Linee ed obiettivi per il rilancio del comparto dell'elettronica e della telecomunicazione: il piano di settore*, 8-9 febbraio 1978. Può essere anche d'aiuto la bibliografia di Piero Brezzi sulle politiche di intervento pubblico nel settore elettronico.

²¹³ ASFiom, Voxson 03.028 *Piano di ristrutturazione Autovox*, Cdf Autovox, Documento sulla situazione produttiva e occupazionale della fabbrica a sei mesi dalla presentazione del piano di ristrutturazione aziendale, [gennaio 1977?]

²¹⁴ *Ibid.* Nella provincia di Roma, il ricorso alla cig ordinaria e straordinaria, o ad altre forme di riduzione di orario nella seconda metà del decennio si diffonde in maniera preoccupante nell'industria: 216 aziende nella prima metà del 1976, 149 nella seconda; 118 nella prima metà del 1977, 93 nella seconda; 204 nella prima metà del 1978, 195 nella seconda; ben 273 nella prima metà del 1979, 116 nella seconda. I dati sono riportati in ACS, Mi Gab, 1976-1980, b. 372, f. 15800 111/1, *Relazioni periodiche delle prefetture I semestre 1976* sottof. 15800/72, *Relazione politica, economico sindacale, dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica- Semestre gennaio-giugno 1976*, Prefettura di Roma, 10 luglio 1976; *Ivi*, b. 373, f. 15800 111/2, *Relazioni periodiche delle prefetture II semestre 1976*, Relazione semestrale. luglio-dicembre 1976, Prefettura di Roma, 13 gennaio 1977; *Ivi*, b. 374, f. 15800 111/3, *Relazioni periodiche delle prefetture I semestre 1977*, Relazione semestrale-gennaio-giugno 1977, Prefettura di Roma, 9 luglio 1977; *Ivi*, b. 373 f. 15800 111/2, *Relazioni periodiche delle prefetture II semestre 1976 [sic]*, Relazione semestrale luglio-dicembre 1977, Prefettura di Roma, 10 gennaio 1978; *Ivi*, b. 376 f. 15800 111/5, *Relazioni periodiche I semestre 1978*, Relazione semestrale gennaio-giugno 1978, Prefettura di Roma, 12 luglio 1978; *Ivi*, b. 377, f. 15800 111/6, *Relazioni periodiche delle prefetture II semestre 1978*, Relazione semestrale-luglio-dicembre 1978, Prefettura di Roma, senza data; *Ivi*, b. 378 f. 15800 111/7, *Relazioni periodiche delle prefetture I semestre 1979*, sottof. Lazio, Relazione semestrale della Prefettura di Roma, gennaio-giugno 1979, 31 Luglio 1979; *Ivi*, b. 379 f. 15800 111/8, *Relazioni periodiche delle prefetture II semestre 1979*, sottof. Relazioni II semestre 79 Lazio, Relazione semestrale della Prefettura di Roma luglio-dicembre 1979, 31 gennaio 1980.

all'inizio del 1977 vede una drastica riduzione del fabbisogno aziendale, data la diminuzione della produzione. Inoltre gli impianti sembrano essere ancora inadeguati ad avviare una produzione competitiva di componenti, per i quali si continuano a privilegiare aziende decentrate.²¹⁵

Nel 1979-1980 la situazione economica della Voxson continua ad aggravarsi: il bilancio 1980 si chiude con una perdita di oltre 16,7 miliardi di lire, una cifra enorme che porta il passivo complessivo a oltre 18 miliardi.²¹⁶ La dirigenza cerca durante l'estate di ridurre i costi di produzione con il licenziamento di 260 dipendenti, tramutati in cassa integrazione straordinaria in seguito a una mediazione governativa.²¹⁷ L'amministratore delegato Girolamo Di Pietro cerca di addossare alla scarsa collaborazione e produttività dei dipendenti le responsabilità del dissesto, chiedendo un intervento pubblico per salvare le finanze aziendali, dato «l'irrigidimento degli azionisti».²¹⁸

L'assenza di risorse finanziarie per coprire le perdite, compresa la mancata autorizzazione ad un rifinanziamento del capitale sociale per oltre 17 miliardi, di cui 4,8 a spese della Egc della famiglia Ortolani, portano la società a sospendere l'attività nel luglio 1980 e a mettere in cig 1.300 dipendenti.²¹⁹ Alla fine del 1980, tra novembre e dicembre, l'assemblea dei soci autorizza a richiedere l'amministrazione straordinaria, concessa dal tribunale il 22 dicembre 1980.²²⁰ L'amministrazione controllata è necessaria per sbloccare le linee di credito da parte delle banche, utilizzando come bene patrimoniale lo stesso marchio.²²¹

Come con la Emi, anche rispetto alla richiesta di amministrazione controllata si è stratificata nella memoria degli ex dipendenti e dei sindacalisti una versione discordante con la documentazione aziendale. Le interviste con i rappresentanti del Consiglio di fabbrica mettono l'accento su una condizione di indebitamento legata allo svuotamento del magazzino prodotti finiti attraverso vendite non remunerative a consociate estere dell'azienda. In particolare sono frequenti i rimandi al coinvolgimento di Umberto Ortolani, padre di Amedeo, nella vicenda della loggia P2:

GB: Hanno venduto grandissime quantità di prodotto, ma non su un mercato sudamericano, ma sottocosto alla loro azienda di distribuzione in Sud America [...]. Sottofatturazione nei confronti delle loro aziende di distribuzione, quindi debito in Italia.

GP: Magazzino vuoto.

²¹⁵ ASFiom, Voxson 03.028 *Piano di ristrutturazione Autovox*, Cdf Autovox, cit.

²¹⁶ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 169, Verbale dell'assemblea ordinaria dei soci, 21 luglio 1981.

²¹⁷ ASFiom, Voxson 03.006, Ministero dell'Industria, Commercio e Artigianato, Sottosegretariato di Stato, Comunicato stampa, 17 settembre 1980.

²¹⁸ Ivi, Contini, V.A., *Battiamo cassa per 30 miliardi*, in «Il settimanale», n. 38, senza data [1980]. Lo stesso Ortolani, nell'intervista con me svolta, parla della sua famiglia «irritata» dalle continue perdite e quindi non disposta a continuare a finanziare l'operazione.

²¹⁹ ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 166, foglio 166, Verbale dell'assemblea straordinaria, 7 luglio 1980.

²²⁰ Ivi, f. 166, foglio 169, cit.

²²¹ ASFiom, Voxson 03.006, Anon., *Verso la normalità la vicenda Voxson*, giornale sconosciuto, 13 novembre 1980.

GB: Magazzino vuoto, sovrapproduzione, facendo *buco* [debito] con i fornitori. Praticamente è un trasferimento, è esportazione di denaro altrui all'estero e fanno 200 miliardi di buco. [...] Questa roba: loro trasferiscono a prezzi iperstracciati, quindi sottocosto, quindi in deficit materiali prodotti finiti all'estero, tutto profitto in Sud America. Tutto profitto da una parte e lasciano il buco qua: perché questa cosa significa che loro accendono un debito enorme nei confronti dei fornitori, nei confronti dei clienti che comunque pagano, mettono soldi in anticipo, nei confronti del mondo. Poi ad un certo punto perché il punto era: svuotare, sgrullare, andare.²²²

GF: [...] ci presentarono Ortolani come imprenditore e per noi fu un fatto positivo perché comunque sia avevamo evitato la chiusura dell'azienda e devo dire che da subito è stato lui che ha introdotto le innovazioni tecnologiche all'interno dell'azienda con macchinari sull'inserimento automatico dei componenti. [...] valutavamo positivamente questa apertura nei nostri confronti dei mercati del Sud America perché lo vedevamo come un imprenditore attivo, via dicendo. Poi *vabbè*, dopo poco tempo abbiamo avuto degli elementi di lettura chiari del perché si aprivano questi mercati.

GP: Come avete appreso che dietro c'era un'operazione?

GF: Perché la questione della P2 è venuta fuori dopo. Noi già da qualche tempo stavamo già in allarme perché c'erano dei debiti che crescevano di continuo perché non pagava fornitori, non pagava l'Inps, praticamente non pagava nessuno [...].²²³

All'opposto, da parte di Amedeo Ortolani si insiste sull'amministrazione controllata come esigenza della azienda per poter ripartire con la produzione. Tra 1980 e 1981 la Voxson è in cerca di partner per un progetto di *holding* competitiva: prima con l'Autovox, successivamente con la Emerson e la Indesit.²²⁴ Un progetto che tuttavia non vedrà mai la luce:

AMO: L'unica cosa, fu una fregatura, ma per me, fu che Calvi mi disse "Mi sembra che l'operazione funziona, può funzionare, tu fai l'aumento di capitale per l'equivalente di 7 milioni e mezzo [di dollari]", non ricordo quanto erano [in lire], una decina di miliardi. "Fai l'aumento di capitale, io ti continuo ad appoggiare [...]". Quando andai a fare questo discorso Calvi mi disse: "Tu fai questa operazione, mettimi questi soldi, te e la tua famiglia, ci metti questi soldi e io ti vengo appresso con il finanziamento, te però mi devi mandare via 1.000 persone perché i conti economici li abbiamo fatti buoni, ottimi su 1.000 persone in

²²² Intervista con Gerico Baldi.

²²³ Intervista con Gianna Filardi.

²²⁴ ASFiom, Voxson 03.006, Girolamo Di Pietro, *Analisi della situazione derivante dall'operazione Motorola-Genfco*, 25 giugno 1980: «Il peso Voxson-Autovox, 15/20% del mercato del televisore a colori ed il 65/70% di quello delle autoradio, ci avrebbe consentito, oltre le conseguenti economie di scala, un diverso dialogo con le multinazionali, un riequilibrio del rapporto costi-ricavi nel settore delle autoradio, ma soprattutto la produzione di componenti con *know-how* inizialmente acquistato dall'estero e successivamente sviluppato in proprio. In questa azione sarebbero state invitate a parteciparvi anche aziende come la Mistral e la Mial i dipendenti delle quali occupano la Gepi per entrare a far parte della stessa, dopo mesi e mesi di cassa integrazione guadagni»; Ivi, Anon., *Emerson, Indesit e Voxson progettano la holding di settore*, in «Il sole 24 ore», 20 novembre 1980; Ivi, Borriello, E., *Indesit, Emerson e Voxson si alleano e varano la "holding" per l'elettronica*, in «La Repubblica», 26 novembre 1980; ASCC, ftpc, sez. commerciale, f. 169, cit.

meno, che non è poco. “Io ti aiuto e ti faccio entrare anche degli azionisti seri”. E tutto questo non è avvenuto. Ma devo dire il discorso di Calvi non è che poi mi ha dato un seguito diciamo negativo perché nel frattempo hanno fatto prima i sindacati che si sono opposti nella maniera più assoluta. A quel punto io ormai avevo bruciato 7 milioni e mezzo di dollari per cui c’avevo pure la famiglia che si era un po’ irritata di tutto questo e chiesi l’amministrazione straordinaria.[...] Pensi che l’amministrazione straordinaria sa perché ce l’ho avuta? [...] Per cui una delle caratteristiche per cui si poteva avere l’amministrazione straordinaria, che non è la liquidazione, è se uno aveva avuto operazioni con l’estero di un certo importo. Io le avevo avute. E’ per questo, per la nostra bravura commerciale.²²⁵

Sulle reali ragioni dell’ingresso in amministrazione controllata non è possibile formulare ipotesi sulla base delle fonti disponibili, , ritengo opportuno privilegiare una lettura che permette di inserire la vicenda Voxson all’interno di un quadro generale dell’elettronica italiana.

Il periodo 1975-1980, a partire dalla tardiva introduzione del colore nella televisione, rappresenta un momento di svolta per le aziende italiane impegnate nel settore. Dopo aver già perso consistenti quote di mercato estero e non potendo contare su una solida domanda interna, mancate le capacità –e forse anche la volontà- di autofinanziare processi di innovazione, senza alcuna forma di programmazione pubblica per quanto riguarda il coordinamento degli sforzi orientati alla r&s, le imprese del settore, per altro fortemente trasformate dagli esordi del dopoguerra, si sono viste sottrarre rapidamente ulteriore terreno nella domanda interna ed internazionale.

Per quanto riguarda la Voxson, il fatto di essere controllata da un gruppo finanziario con un pacchetto di investimenti molto diversificato, può aver contribuito alla progressiva diminuzione dell’impegno. La cultura imprenditoriale italiana degli anni Settanta muta infatti in maniera considerevole rispetto all’epoca dei fondatori e delle aziende di tipo “familiare”. Come ricordato da Ortolani:

Quindi allora questa azienda [Flaminia Nuova] comprava, cedeva azioni, società. Io gestivo queste situazioni ed entravi in contatto con dei personaggi abbastanza importanti e forti nel panorama italiano industriale e uno di questi mi disse, quando andai con lui per vedere una fabbrica di lucido da scarpe: “Senti, guarda, io ti do un suggerimento, io sono vecchio tu sei giovane. Non visitare mai uno stabilimento e non ti innamorare mai di un lavoro. Perché è la rovina”.²²⁶

Le società finanziarie e multinazionali che acquisiscono alcuni marchi del settore elettronico rappresentano una forma di capitalismo certamente più avanzato, articolato organizzato in forma manageriale, più “forte” nella misura in cui è in grado di diversificare gli investimenti e distribuirli

²²⁵ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

²²⁶ Intervista con Amedeo M. Ortolani.

su settori e mercati differenti. Si è avuto modo di articolare la questione nei capitoli precedenti. Si ritiene che per trovare nel caso della Voxson spunti utili ad una riflessione generale sulla parabola del settore dell'elettronica vada posto l'accento più sugli aspetti relativi alla struttura aziendale e al contesto economico nel quale la società ha operato, piuttosto che nelle peculiari, per quanto fosche e controverse, vicende giudiziarie dei suoi dirigenti.

Nonostante queste possano infatti aver avuto una qualche rilevanza per le sorti del marchio Voxson, osservando il quadro complessivo e l'analogo declino di tanti altri marchi italiani del settore nello stesso periodo, è possibile sostenere che l'affermarsi di un nuovo modello imprenditoriale e la mancanza di un'adeguata programmazione nazionale del settore, per altro in una fase di marginalizzazione dell'industria italiana nel contesto globale, abbiano giocato un ruolo decisamente più rilevante.

CAPITOLO IV

La fabbrica e la politica. Operaie, tecnici e impiegati alla Voxson

4.1 Una società dinamica. Nuove soggettività e relazioni industriali

Il periodo che intercorre tra la metà degli anni Sessanta e l'inizio del decennio Ottanta è caratterizzato da una lunga serie di trasformazioni sul piano politico e sociale. A partire dal 1962, anno spartiacque per il mondo del lavoro industriale e le organizzazioni sindacali, la società italiana assiste ad un crescente protagonismo della soggettività operaia. Il riaffermarsi sulla ribalta pubblica di un mondo operaio per lo più silente durante i lunghi decenni del fascismo, della ricostruzione e del miracolo, proietta sulla società italiana le aspettative di trasformazione e allargamento delle condizioni di benessere che a partire dall'inizio degli anni Sessanta vengono rivendicate all'interno delle fabbriche, luoghi simbolo del miracolo economico.

Aris Accornero, parla del Novecento come «secolo del lavoro» e degli anni Cinquanta e Sessanta come un periodo di vorticoso aumento di produttività e innovazione tecnologica, metaforicamente rappresentato dalle conquiste scientifiche e dalla diffusione dei beni di consumo:

[...] i transistori [sic] eliminano le migliaia di valvole necessarie al primo calcolatore, il gigantesco Eniac, e il paese del socialismo manda trionfalmente nello spazio la navicella Sputnik e poi il primo uomo, Juri Gagarin. I paesi industrializzati crescono a tassi che si differenziano fra loro e fra i quali vengono in evidenza anche quelli delle tre ex potenze sconfitte. I mercati del lavoro mostrano segni di tensione poichè si avvicina il pieno impiego.¹

La fine della tregua in fabbrica si esprime sia nella riorganizzazione dei sindacati e delle strutture di rappresentanza interna ai luoghi di lavoro, ma anche in una conflittualità che vede le tante sfaccettature del soggetto produttivo proporre nuove rivendicazioni, a volte contraddittorie e in critica con il centralismo delle sigle tradizionali del movimento operaio. Il lavoro che a Torino viene svolto da Raniero Panzieri e dal gruppo riunito intorno alla rivista «Quaderni rossi» diventa emblematico del tentativo di creare spazi per l'espressione di nuove figure sociali sottorappresentate dalle rivendicazioni sindacali radicate nella cultura "produttivista" del miracolo:² le «forze nuove» vanno identificate nei «giovani operai, specialmente se specializzati, anche nel caso siano provenienti dalla scuola Fiat o da organizzazioni cattoliche; nei tecnici, specialmente nei giovani

¹ Accornero, A., *Era il secolo del Lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 20-22.

² Lanzardo, D., *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 79-84. Il volume è consultabile in rete a questa pagina web: <http://www.digibess.it/fedora/repository/openbess:TO082-00035>; Tronti, M., *Noi operai*, in Trotta, G., Milana, F., a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., pp. 22-23.

tecniche, i quali per mansioni sempre più complesse che svolgono sono interessati ai problemi del progresso tecnologico e della gestione aziendale [...]»,³ ma sono riconoscibili anche nei giovani operai meridionali e nel cosiddetto operaio massa addetto a operazioni parcellizzate, «espropriato [...] di ogni professionalità».⁴ In particolare l'attività dei primi "operaisti" si muove sul terreno dell'inchiesta sociale tra i lavoratori di recente immigrazione e i giovani operai dequalificati, producendo risultati che difficilmente possono essere definiti rilevanti sul piano politico, ma che nelle loro pubblicazioni riescono a cogliere il disagio di un tessuto sociale che si guadagnerà la ribalta politica del decennio successivo. E' in questa prospettiva che l'evento più rappresentativo e noto del 1962, gli incidenti di piazza Statuto del 7 luglio, per quanto pubblicamente disapprovati dal gruppo di «Quaderni rossi»,⁵ saranno considerati una pietra miliare nella genealogia della nuova sinistra e dei gruppi rivoluzionari del decennio successivo.⁶ Dario Lanzardo in proposito scrive, nell'introduzione, alla sua ricerca, che occuparsi di piazza Statuto alla fine degli anni Settanta è sia una sua esigenza «soggettiva», in quanto attivista di «Quaderni rossi», sia un modo di riflettere sulla «sconfitta del tentativo di far nascere una nuova organizzazione dalla spontaneità, e le "nuove" organizzazioni sono rimaste esse stesse come delle strutture morte, avulse dai rapporti sociali che in un modo o nell'altro le avevano prodotte».⁷

Gli anni 1962-1969 sono dunque un banco di prova per il sistema di relazioni industriali italiano, con quote crescenti di lavoro occupate da soggetti non più legati a quelle dinamiche comunitarie che sostengono la crescita del tessuto manifatturiero della provincia⁸ e da una crescente platea di giovani formati alle nuove professioni connesse con l'innovazione tecnologica. In maniera emblematica, alla Candy di Brugherio, nella campagna brianzola, la rottura dello schema paternalistico che governa l'impresa fin dalla fondazione viene rappresentato da Marino Regini ed Ettore Santi in un anonimo impiegato iscritto alla cattolica Fim che nel 1967, durante un'assemblea

³ Balestrini, N., Moroni, P., *L'orda d'oro*, cit., pp. 35-36. La citazione è tratta da Foa, V., *La monarchia di luglio del capitalismo italiano*, in «Mondo Nuovo», n. 29, 1962.

⁴ Ingrao, C., *Soggettività operaia e soggettività delle donne nel sindacato dei consigli*, in Id., *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001*, Ediesse, Roma 2012, p. 37. Il saggio citato risale ai primi anni Ottanta. L'autrice stessa non è in grado di indicare la data esatta.

⁵ Lanzardo, D. *La rivolta di piazza Statuto*, cit., pp. 69-70; Asor Rosa, A., *Scontri a Torino*, in Trotta, G., Milana, F., a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta*, cit., p. 210.

⁶ Il giornale «Potere operaio» nell'autunno 1971 dedica spazio ad una ricostruzione dell'evento funzionale alla comparazione tra le pratiche di guerriglia urbana spontanea del 1962 e quelle organizzate messe in campo alla fine del decennio, con «ampio uso dei mezzi di comunicazione» e «"servizi d'ordine" ricostruiti; con funzione d'attacco anziché di "pompieraggio"». Piazza Statuto e i primi embrioni dell'«autonomia operaia» diventano, sulle pagine di «Potere operaio», la risposta alla «smobilitazione e smilitarizzazione del movimento operaio e proletario, attuata in modo programmatico dal Pci e dai sindacati». Anon., *Si alla violenza operaia. Momenti di guerriglia urbana in Italia negli anni '60*, in «Potere operaio», n. 43, anno III, 25 settembre-25 ottobre 1971, pp. 34-35.

⁷ Lanzardo, D., *La rivolta di piazza Statuto*, cit., pp. 5-6.

⁸ Regini, M., Santi, E., *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972)*, II. *Candy e Ignis*, cit., p. 17.

con il proprietario Eden Fumagalli, lo apostrofa così: «Chi è stato a darti la fabbrica, tu vieni qua a dire che siamo una grande famiglia, però i miliardi li metti via tu e qua la gente ci lascia le mani».⁹

Anche all'interno della Olivetti, che negli anni successivi alla morte di Adriano Olivetti vive una crisi sia dell'azienda che del modello di relazioni industriali "pacificate" da lui proposto, tra la fine del 1963 e i primi mesi del 1964 si apre una vertenza sul cottimo che coinvolge lo storico stabilimento di Ivrea.¹⁰ Il gruppo di «Quaderni Rossi» che segue la vicenda, sottolinea l'isolamento in cui versa la battaglia, con le federazioni sindacali provinciali che mancano di allargare la questione ad altre fabbriche della zona, ma dall'altra vede positivamente la sperimentazione di nuove forme organizzative all'interno dei reparti in cui nascono le figure di "delegato di reparto", non istituzionalizzate seppur inquadrate nelle organizzazioni sindacali, che raccolgono le decisioni prese direttamente dalla base operaia:

Si crea così un meccanismo di decisioni che non ha una sua "coerenza formale", ma che è uno dei massimi gradi di democrazia operaia attualmente raggiungibili in una lotta aziendale: reparti in cui la lotta è decisa autonomamente da tutti gli operai, altri in cui è decisa da una minoranza attiva, reparti che delegano questo potere al sindacato, altri infine a cui la lotta dev'essere in un certo senso "imposta dall'alto".¹¹

Il percorso che porta all'affermazione politica e sociale della classe operaia in Italia, che raggiunge un apice tra il 1969 e la metà degli anni Settanta, passa attraverso questi elementi di contaminazione tra le strutture sindacali e le crescenti richieste di autonomia soggettiva che producono una nuova *leadership* ed estendono la conflittualità oltre quei contesti produttivi dove le organizzazioni del movimento operaio sono forti e sedimentate. La sociologia del lavoro dedica molta attenzione all'evoluzione di questa dialettica tra generazioni di lavoratori e l'influenza che esercitano le trasformazioni del contesto sociale, come il mutamento della struttura occupazionale, la diffusione dell'istruzione e l'urbanizzazione, sulla partecipazione politica e l'intensità delle lotte.¹²

⁹ Ivi, p. 31. Sulla trasformazione del soggetto giovanile e operaio a ridosso del miracolo economico, si veda Sangiovanni, A., *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, pp. 56-61.

¹⁰ Il cottimo negli anni successivi al 1962 diventa un terreno privilegiato di vertenza, insieme ai premi di produzione e alle qualifiche, in quanto per un breve periodo sembra raggiunta la legittimità sindacale a trattare sul livello aziendale. Tuttavia, nella prima metà degli anni Sessanta, le rivendicazioni sul cottimo non incrociano ancora i temi della salute in fabbrica e dei ritmi di lavoro, come avverrà diffusamente all'inizio del decennio successivo. Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, cit., pp. 25-26.

¹¹ V.R., *La lotta degli operai della Olivetti contro il sistema di cottimo*, Lettera dei «Quaderni rossi», 4, 20 gennaio 1964, in *Lettere dei Quaderni Rossi*, Nuove edizioni operaie, Roma 1976, p. 60.

¹² Pizzorno, A., *Le due logiche dell'azione di classe*, in Pizzorno, A., Reyneri, E., Regini, M. e Regalia, I., *Lotte operaie e sindacato in Italia: il ciclo 1968-1972*, il Mulino, Bologna 1978, pp. 22-25. Esempi di questa attenzione sono proprio i sei volumi di *Lotte operaie e sindacato in Italia: il ciclo 1968-1972*, dedicati ad alcuni dei più significativi contesti di conflittualità sindacale: la meccanica industriale, l'industria automobilistica, gli elettrodomestici "bianchi" e le telecomunicazioni.

Nel capitolo I ampio spazio è dedicato allo studio dell'affermazione di un nuovo modo di guardare al lavoro tecnico e impiegatizio e di elementi conflittuali anche all'interno di questo mondo. Tuttavia, credo che altrettanto importante ai fini di un'analisi generale del soggetto produttivo nell'Italia degli anni Sessanta sia la riflessione sul mondo femminile e la sua relazione con l'industria. Negli anni del miracolo economico persistono alcuni elementi pregiudiziali per un pieno protagonismo femminile all'interno dei contesti produttivi italiani. Le donne, che un recente studio di Eloisa Betti sulla precarietà femminile descrive come una sorta di «esercito salariale di riserva» per la manodopera maschile,¹³ sono ampiamente impiegate in un gran numero di lavorazioni e spesso con un trattamento salariale e garanzie ancora più ristretti dei colleghi uomini:

I livelli di paga e le condizioni contrattuali delle lavoratrici industriali erano non solo notevolmente peggiori di quelle della manodopera maschile, ma propriamente precarie, in quanto caratterizzate dall'utilizzo massiccio di contratti a termine, salari a incentivo e segnati da licenziamenti discriminatori rispetto ai quali non vi era nessuna protezione. [...] l'espulsione delle donne dalla produzione era socialmente accettata, in quanto potevano rientrare nell'ambito domestico e indossare nuovamente i panni della casalinga.¹⁴

Tuttavia, in alcuni contesti territoriali e in settori chiave come la stessa elettronica civile, le quote di impiego femminile sono rilevanti e caratterizzano alcune fabbriche, come nei casi citati da Chiara Ingrao, ex dirigente sindacale e scrittrice, che sottolinea le difficoltà che dimostra il sindacato ad aprirsi alle spinte della soggettività femminile:

CI: Io non mi ricordo nessuna discussione, né nella Fiom, né nell'Flm, né nella Cgil sulla condizione femminile, i quadri femminili o altro, prima che esplodesse il femminismo e gli fosse sbattuto in faccia. Può darsi che ci siano state. [...] ovviamente nel momento in cui intervenivi in queste fabbriche a maggioranza di donne, alla Fatme per esempio che era l'altra grossa fabbrica, le donne c'erano e ci fu anche un gruppo, ma non erano la maggioranza e lì la direzione politica era proprio tutta maschile. [...]. Sulla Tiburtina c'erano le fabbriche più avanzate, la Selenia, eccetera. Era un altro tipo di figure maschili, ma erano tutte maschili. Chiaramente in posti come l'Autovox e la Voxson, non potevi invece prescindere dalle donne, non solo perché erano tante, ma perché poi erano le più [determinate], come successe a Torino, perché poi a un certo punto l'operaio o l'operaia dequalificata della catena di montaggio espressero la maggiore spinta di ribellione perché in quella generazione, quella condizione così costringente spingeva a una ribellione più forte. Diciamo che quando spira un vento antiautoritario e chi sta inchiodato alla catena di montaggio non si può alzare nemmeno per fare pipì, deve prendere la paletta, matura una ribellione più

¹³ Betti, E., *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta*, in Zazzara, G., a cura di, *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Ca'Foscari, Venezia 2013, p. 20.

¹⁴ Ibid.

forte. Erano ragazze molto giovani. Molto esuberanti, quindi. Però per esempio, io l'ho trasfigurato nel romanzo, ma quando Roberto Tonini [segretario provinciale della Fiom di Roma a partire dal 1965] mise Laura Calabrini che era di Servire il popolo dentro al direttivo, non è che fu vista molto bene.¹⁵

L'attivismo femminile nelle lotte sindacali è in realtà costante già dai primi anni del dopoguerra, come testimoniano le vertenze che negli anni Cinquanta caratterizzano il settore tessile che tradizionalmente impiega in larga parte donne e che il cinema immortala nella pellicola *Giovanna*, di Gillo Pontecorvo, ambientato proprio tra le donne di una fabbrica tessile del pratese.¹⁶

Con il montare del clima di insubordinazione operaia alla fine degli anni Sessanta anche i contesti più marginali dell'industria italiana vengono attraversati dalle mobilitazioni della manodopera femminile. La vertenza della fabbrica di abbigliamento Amitrano di Manziana, provincia di Viterbo, è emblematica: l'azienda è ricavata da un vecchio garage riadattato a fabbrica, con decine di dipendenti, tutte donne di cui molte sotto i venti anni. Nel giugno del 1968 di fronte al rischio di licenziamento per sessanta di loro le donne della Amitrano occupano lo stabilimento e danno vita a una lotta, per altro vincente su cui «l'Unità» costruirà una sorta di “epica”, sicuramente densa di retorica, ma legittima di fronte ai contorni della vicenda.¹⁷

Giovani immigrati, donne e base operaia in generale non rappresentano solo un elemento di discontinuità nei termini della cultura operaia della generazione precedente. All'interno delle fabbriche e dei centri produttivi del miracolo economico italiano, l'attrito con la classe operaia formata tra fascismo e dopoguerra non si nutre unicamente di un modo differente di percepire il proprio posto o la propria mansione o ancora di spendere in maniera diversa il proprio tempo al di fuori dell'orario di lavoro. Nel confronto tra le soggettività emergenti e il mondo del lavoro industriale, dentro questo crogiolo di culture e «identità multiple» che è la fabbrica degli anni Sessanta,¹⁸ il movimento sindacale si trova in più occasioni e in contesti diversi a dover operare una mediazione e viene portato a contaminarsi con le rivendicazioni che emergono dalla nuova base operaia.

Gli anni Sessanta tuttavia non rappresentano solo una fase “progressiva” della conflittualità, esacerbata e radicalizzata dalla timidezza con cui i referenti più tradizionali del movimento operaio si approcciano ai nuovi soggetti produttivi. Nel 1964 alla Fiat le elezioni della Commissione interna

¹⁵ Intervista con Chiara Ingrao. Il romanzo a cui fa riferimento è Ingrao, C., *Dita di dama*, La tartaruga, Milano 2009.

¹⁶ *Giovanna* (1955, Pontecorvo, G.). Sulle lotte del dopoguerra nel settore tessile, si veda Loreto, F., «*Ma j'òm a i capissu nèn!*» *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in Chianese, G., *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. 1, Ediesse, Roma 2008, pp. 178-185.

¹⁷ Ricchini, C., *A 16 anni occupano le fabbriche*, in «L'Unità», 25 giugno 1968. Fa parte di questa narrazione “epica” anche la visita di una delegazione femminile vietnamita alla fabbrica occupata, si veda Bonucci, E., *L'incontro con il PCI e con le giovani donne di Manziana*, in «L'Unità», 5 luglio 1968.

¹⁸ Su identità, culture e attriti all'interno della classe operaia dopo il miracolo economico si veda Sangiovanni, A., *Tute blu*, cit., pp. 59-91.

vedono la sconfitta della Fiom a favore del sindacato “aziendalista” Sida. Molte delle vertenze messe in piedi a metà del decennio, come quella alla Olivetti sul cottimo, si concludono con un nulla di fatto e sempre nel 1964 a Roma assistiamo al citato caso del licenziamento arbitrario dell'intera Commissione interna della Voxson. Tra il 1964 e il 1968 gli iscritti alla Cgil calano da 2,7 milioni a 2,46 milioni, con un parziale recupero della Cisl che comunque nello stesso lasso di tempo, prima perde circa 30.000 iscritti tra 1965 e 1966, per poi recuperare e segnare anzi un incremento: si passa da 1,5 milioni del 1964 a poco più di 1,6 nel 1968.¹⁹

Questo incontro tra crisi della rappresentatività sindacale e sperimentazione di nuove e più radicali forme di organizzazione e lotta, per quanto «spontanee, radicali e sporadiche»,²⁰ getta le basi delle nuove strategie conflittuali dell'Autunno caldo e degli anni Settanta su temi come l'egualitarismo, la produttività e la salute in fabbrica. Sono i temi su cui prenderà corpo non solo il rilancio dell'iniziativa sindacale, ma anche l'attrito più duro con le nuove organizzazioni extraparlamentari e della cosiddetta “Nuova sinistra”. Bruno Papale, ex attivista del Manifesto prima e successivamente dei Comitati autonomi operai, articola così la riflessione che si fa largo tra ampi strati della classe operaia più giovane e la contrapposizione con i sindacati, in particolare la Cgil, che consapevole della relativa posizione di forza, cerca di contenere le spinte radicali in misura più decisa rispetto, ad esempio, alla Cisl:

BP: Il problema dell'orario, le 35 ore, la questione dei sabati lavorativi, le 35 ore pagate 40, erano già un motivo di scontro forte con il sindacato. Senza entrare nelle specificità perché ogni fabbrica aveva dei problemi interni, io faccio parte di quella generazione politica che diceva “a salario di merda, lavoro di merda” per cui era una concezione diversa che partiva dall'apprezzare le forme di boicottaggio e sabotaggio della produzione come cuore del sistema del capitale. Per cui da quel punto di vista lungi da noi l'idea che la produzione, cioè la redistribuzione della ricchezza, avrebbe toccato i settori che ne sono popolari, i settori proletari. La distribuzione della ricchezza riguardava i padroni e quindi rispetto a quello c'era una necessità di trasformare, di fare della catena di produzione un elemento centrale nel progetto rivoluzionario e della rottura.²¹

Uno dei nodi più complessi degli anni che traghettano il mondo operaio verso le fasi di più intensa conflittualità è rappresentato dalle battaglie per l'egualitarismo e da quella per l'“inquadramento unico” che, come visto nel Capitolo I, aprono un dibattito tra la base sindacale tradizionale, espressione per lo più del lavoro qualificato, e gli operai di linea che nella diffusione

¹⁹ Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, p. 71 (Tabella 1).

²⁰ Ivi, p. 30.

²¹ Intervista con Bruno Papale.

delle pratiche di sciopero “a gatto selvaggio” scoprono di essere indispensabili tanto quanto gli operi specializzati all’andamento del processo produttivo.²²

Un ulteriore elemento, centrale ai fini della ricerca, è l’ingresso di tecnici e impiegati nei conflitti di lavoro, favorito dalle ristrutturazioni dell’organizzazione del lavoro e dalla diffusione dei delegati di reparto nelle fabbriche in mobilitazione, istituzionalizzati nei Consigli di fabbrica. Sulla prima questione, si diffonde l’idea che sia in corso un processo di «proletarizzazione» degli impiegati, e «impiegatizzazione» dei tecnici, questo perchè «[...] da una parte la tecnica, l’organizzazione scientifica del lavoro, il calcolatore entrano nell’attività di direzione e coordinamento del lavoro, dall’altra il lavoro tecnico esce dalla sfera diretta del reparto di produzione e si estende a tutta l’azienda».²³ I processi di parcellizzazione delle mansioni inoltre diventano comuni anche agli impiegati, arrivando alla misurazione dei tempi di operazione anche per questo lavoro, alla cosiddetta *job evaluation* che gli impiegati percepiscono come verifica di un’attività ripetitiva, parziale e dequalificata. La stessa composizione della retribuzione segna la caduta degli incentivi tradizionali del passato mondo impiegatizio, con le differenze salariali tra operai e impiegati che tendono a diminuire, o stipendi anche inferiori a salari operai per i livelli d’ufficio più bassi.²⁴ Per la sinistra “rivoluzionaria” questa diventa un’ulteriore ragione per promuovere l’equiparazione salariale delle mansioni e il riconoscimento delle qualifiche su basi di anzianità piuttosto che professionali.

Con l’Autunno caldo non si manifestano solo le tensioni rimaste negli anni del miracolo economico sotto controllo grazie alla lenta e parziale redistribuzione di benessere. Emergono, a partire dal mondo del lavoro e dalle relazioni industriali, anche gli elementi più controversi del rapporto tra i sindacati, una classe operaia composita e in trasformazione, e nuovi soggetti produttivi sempre più importanti o più consapevoli del proprio peso dentro l’organizzazione del lavoro. Alla Voxson l’egemonia della Fiom all’interno del Consiglio di fabbrica diventa in parte un freno alle istanze dei gruppi e della sinistra rivoluzionaria, ma è comunque nella dialettica con elementi più radicali che il sindacato Cgil riesce a strutturare il proprio quadro politico intorno a tecnici e impiegati e a mobilitare la manodopera femminile su questioni extrasalariali come i servizi del territorio e la salute in fabbrica.

²² Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, cit., p. 32.

²³ Lelli, M., *Tecnici e lotta di classe*, cit., p. 56.

²⁴ Bonavitacola, E., D’Arrigo, G., Majorino G.C., e Roma, D., *Sulla collocazione di classe degli impiegati*, Calusca editrice-Celuc libri, Milano 1975, pp. 15-17.

4.2 Le organizzazioni

Per una ricostruzione dell'intervento politico dentro e fuori i cancelli della Voxson ci si è avvalsi del prezioso lavoro di raccolta documentale svolto da Gerico Baldi e dagli attivisti della Fiom della Voxson tra l'inizio degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. All'interno del fondo dedicato all'azienda e al lavoro del Consiglio di fabbrica ho avuto infatti modo di accedere a materiale prodotto e distribuito ai dipendenti della Voxson non solo dal sindacato o dai partiti della sinistra, ma anche da collettivi e organizzazioni della sinistra extraparlamentare, attivi a livello territoriale e nazionale.

Quello che emerge da subito è un doppio piano della comunicazione: uno interno alla fabbrica e alla composizione sociale della manodopera aziendale, a cui ha accesso il sindacato in via quasi esclusiva, con una netta prevalenza della Fiom e con la sola eccezione del Manifesto, almeno fino ai primissimi anni Settanta. E' una internità materiale: dal lessico e dai contenuti dei volantini e dei comunicati è chiaro che il lavoro di comunicazione viene svolto direttamente nei reparti, sulle bacheche, nelle assemblee all'interno della mensa o nella saletta assegnata al direttivo del Cdf.

L'altro livello è quello esterno, dei volantini svolti da decine di attivisti provenienti dall'Università, dal territorio circostante e dai collettivi più disparati. La Voxson rappresenta negli anni Settanta una sorta di modello produttivo, una fabbrica sulla quale puntano ad aprire un intervento quasi tutte le organizzazioni presenti a Roma, per la composizione sociale e generazionale che si trova al suo interno: «c'era un po' di tutto, anche perchè la Voxson era appetibilissima. Davanti ai cancelli della Voxson alla fine degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta sono passati tutti, compresi i grandi capi»,²⁵ afferma Gerico Baldi. Un'idea che viene ripresa anche da Bruno Papale, ex militante di primo piano dell'Autonomia romana: «Erano molti lavoratori. Era, se non sbaglio, la più grossa fabbrica di Roma, anche se la Selenia [era forse più grande], però era più settore impiegatizio. La Voxson erano proprio operai».²⁶

L'attività politica delle organizzazioni extraparlamentari all'inizio degli anni Settanta è ancora legata all'eredità del lavoro dei «Quaderni rossi» e orientata al mondo della fabbrica. Anche quando si imporrà un ragionamento che vede nel territorio urbano, non solo sul posto di lavoro, la sede principale dell'estrazione di plusvalore, «la figura trainante di ogni possibile processo rivoluzionario rimangono ovviamente gli operai».²⁷ Il seguente passaggio, tratto ancora dal colloquio con Bruno Papale, espone in maniera ampia la genealogia dell'intervento organizzato dalla sinistra "rivoluzionaria" sul tessuto industriale della Tiburtina:

²⁵ Intervista con Gerico Baldi.

²⁶ Intervista con Bruno Papale.

²⁷ Ibid.

Noi stiamo parlando degli anni intorno al '71-'72, per quanto mi riguarda. Era nato da poco il Manifesto, quindi una rottura dentro il Partito comunista e io facevo parte a quei tempi del Collettivo lavoratori-studenti del Policlinico che aveva costruito una ipotesi di organizzazione della prima Autonomia, insieme ai Cub ferroviari, alla Fiat di Grottarossa e a un quarto pezzo, l'Enel, il Comitato politico Enel. Per cui essendoci una grossa presenza di lavoratori dei servizi e della Fiat Grottarossa che però era una forza così, di minoranza, più di rappresentanza diciamo che di sostanza, si decise insieme ai compagni del Manifesto [...] [di intervenire sulla Tiburtina]. La Tiburtina rappresentava un'asse forte del movimento [operaio], della piccola realtà operaia che c'era nella città di Roma. Si decise di cominciare questo intervento, che se non ricordo male, perché sono passati troppi anni, mi pare si chiamasse Comitato operaio. Non mi pare nemmeno ci fosse la parola "autonomo". E praticamente in quei tempi si cercava di lavorare su quella che a quei tempi veniva definita già allora sinistra sindacale, quindi anche un rapporto con il Consiglio di zona della Tiburtina che stava a Ponte Mammolo e con alcune avanguardie dei Consigli di fabbrica. [...]. La realtà con la quale noi avevamo dei contatti leggermente più organizzati era soprattutto la Mes-Elettronica che era una fabbrica non grandissima che stava all'interno della Tiburtina dove c'erano due-tre lavoratori che stavano insieme a noi. [...]. C'era per esempio anche l'intervento di Potere operaio nell'area, loro avevano uno o due non so se impiegati o operai alla Romanazzi. C'era qualcosa alla Voxson, quella su via di Tor Sapienza e poi anche alla Technicolor. Si c'era un via vai di lavoratori che si confrontavano. Diciamo che il tipo di intervento che noi facevamo era sulla specificità delle singole fabbriche. Per cui le richieste rivendicative cercavano sempre di innalzare i livelli di scontro e per quanto ci riguardava, tra virgolette, a sinistra delle organizzazioni sindacali. Cioè quello a cui puntavamo era la costituzione di comitati di base all'interno di questi luoghi di lavoro: cosa che non ci è mai riuscita. Costruire un comitato operaio di zona, era un tentativo di intervento abbastanza continuo. Era abbastanza faticoso perché almeno per quanto ci riguardava si partiva alle 6:00 a Policlinico e poi si andava alle fabbriche sulla Tiburtina, quindi non ci si riposava un attimo e si lavorò su questa cosa che è durata non moltissimo, in virtù della spaccatura dentro al Manifesto. Ancora non c'era in maniera organizzata l'Autonomia.²⁸

Alla Voxson nel 1964 viene duramente colpita e repressa l'attività sindacale di qualsiasi tipo, con il licenziamento della Commissione interna, accusata di aver svolto attività di spionaggio per conto dell'Unione Sovietica. Fino alla fine del decennio dunque, la pratica conflittuale è per lo più organizzata attraverso forme di resistenza individuale ai ritmi di lavoro, mentre le elezioni di Commissione interna vengono svolte nuovamente nel 1968, con la nomina di sei membri: «donne non ce n'erano, erano tutti maschi»,²⁹ sottolinea Rosetta Sole.

Tra le pratiche di "microresistenza" messe in campo in assenza di rappresentanza sindacale, rimane particolarmente impressa quella degli svenimenti collettivi, orchestrati ad arte dalle operaie delle linee per contestare i ritmi troppo alti o le condizioni ambientali dello stabilimento:

²⁸ Intervista con Bruno Papale.

²⁹ Intervista con Rosetta Sole.

AZ: c'era un caldo spaventoso giù in fabbrica, e poi ci stavano i fumi, un ambientaccio: cominciarono a svenire a raffica, e fu uno sciopero spontaneo [...]. Poco ci mancava che quello fosse un lavoro stagionale, alla fine degli anni Sessanta, il discorso che adesso fanno con la precarietà, allora la facevano con gli straordinari: cioè tu c'avevi il 20% con la quota fissa, l'80% lo facevi con gli straordinari, e quelle che ne risentivano più di tutti erano le donne, quelle che erano sposate che c'avevano i figli non riuscivano mai a uscire, si dovevano ammazzare [di lavoro] per cui la prima cosa quando si senti l'indicazione: "*famo saltà gli straordinari*" quelle che furono più convinte di tutti furono le donne.[...].

GP: E materialmente come nasce un'agitazione dove non c'è tessuto sindacale?

MF: Allora comincia questo fatto degli svenimenti a catena che ci furono dentro i reparti. Nel reparto dove stava mia moglie ci stavano 300 donne, una cosa enorme.³⁰

Tuttavia, è con gli anni Settanta che è possibile riscontrare un ritmo più intenso dell'attività politica intorno alla Voxson. Lo testimoniano i già citati volantini e documenti conservati dai militanti sindacali e che offrono anche un'immagine della geografia politica che si muove tra gli stabilimenti di via Tiburtina. Particolarmente attivo, almeno sul piano della propaganda, è Potere operaio, che fin dalla sua fondazione propone i temi della «centralità operaia» e della «direzione operaia nelle lotte» intendendo «che le scadenze della lotta operaia, gli interessi materiali degli operai, debbano comandare su tutte le altre scadenze di lotta, come sugli interessi materiali dei proletari».³¹ All'interno della Voxson l'organizzazione tenta di legittimarsi quale elemento di rottura con le rappresentanze sindacali e la pratica vertenziale esclusivamente interna, come viene esplicitato dal tentativo di organizzare una campagna sulla gratuità del trasporto pubblico per i dipendenti della Voxson, messa in piedi nell'autunno del 1970. Potere operaio calca il terreno dei servizi di trasporto come parte di «un piano politico di lotta contro lo Stato e il governo ladro», sono infatti i mesi in cui si discute il cosiddetto "Decreto economico Colombo", ovvero il decreto legge n. 745 del 26 ottobre 1970, che riguarda una lunga serie di aumenti tariffari per alcuni prodotti e servizi. Inoltre, più concretamente, la campagna punta al riconoscimento del tempo di trasporto in quanto tempo di lavoro.³² Il 15 ottobre di quell'anno si cerca quindi di far partire gli autobus senza pagare il biglietto: gli autisti tuttavia si rifiutano di mettere in moto i mezzi e anche a causa dell'intervento di agenti di polizia gli attivisti devono ripiegare su un blocco stradale che dura poche ore.³³ Il giorno seguente tuttavia l'iniziativa riesce e in un volantino firmato comunemente da Potere operaio e dal Manifesto viene rivendicato che:

³⁰ Intervista con Anna Zanecchia e Mario Fiorentino.

³¹ Anon., *Le tappe del movimento*, in «Potere Operaio», anno I, n. 4, 9-16 ottobre 1969, pp. 1-2.

³² Anon., *Voxson: "Il tempo che passiamo sul tram è tempo di lavoro"*, in «Potere operaio», anno II, n. 32, 24-31 ottobre 1970, p. 3.

³³ Ibid.

Venerdì [16 ottobre] il biglietto agli operai della Voxson e ieri a quelli dell'Autovox gliel'ha pagato il ladro Colombo. I proletari, gli operai romani, non devono più pagare i biglietti. Il tempo di trasporto è un tempo di lavoro che regaliamo al padrone.³⁴

Il lavoro su questioni sociali da parte di Potere operaio è sia una scelta politica che una condizione obbligata dalle circostanze. L'organizzazione è infatti relativamente debole all'interno della Voxson, non potendo contare che su una manciata di militanti che lavorano nella fabbrica, la cosiddetta "avanguardia". Altre iniziative vengono organizzate dal gruppo nel 1971 contro il ricorso alla cassa integrazione considerato uno strumento con cui ricattare i dipendenti e portarli su posizioni "aziendaliste" in momenti di crisi: con l'occasione vengono anche attaccati frontalmente i delegati sindacali, in particolare Gianni Vasta della Fiom, perché sosterrrebbe la tesi della crisi di settore, sollevando la proprietà da qualsiasi responsabilità.³⁵

Sono contenuti che si trovano anche nei volantini del Collettivo operai studenti della Tiburtina e del Collettivo lavoratori studenti del Policlinico, il primo fondato da militanti della facoltà di Medicina, il secondo, come visto, nato da una costola del Manifesto. Nei volantini distribuiti da questi collettivi è costante il richiamo alle mobilitazioni autonome in altre fabbriche, dove presumibilmente la componente extraparlamentare è più forte o influente nell'indirizzo delle rivendicazioni e delle vertenze. In particolare, sui temi delle nocività e dell'ambiente di lavoro, queste realtà spingono per una rottura con gli enti preposti al monitoraggio e al controllo della salute dei dipendenti, come l'Ente nazionale prevenzione infortuni (Enpi) e gli Istituti di medicina del lavoro.³⁶ L'impiego della cig e la questione della crisi di settore sono anche da loro indicati come argomenti strumentali alla creazione di una base di consenso verso le ristrutturazioni produttive da parte degli operai e delle organizzazioni sindacali.³⁷

³⁴ ACS, Mi Gab, 1967-1970, b. 199, f. 13200/71/AC Roma ditte, sottofascicolo n.1 Roma ditte varie, Comunicazione n.8994 del Serv.Lav. Unione industriali del Lazio al procuratore della Repubblica di Roma, Questore di Roma, al gabinetto della Presidenza del Consiglio, al Ministero dell'Interno, al Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, alla Confederazione generale dell'Industria italiana, 26 ottobre 1970. Volantino allegato, 21 ottobre 1970. Nella comunicazione si fa esplicita richiesta di verificare all'interno del volantino la presenza di estremi per i reati di istigazione a delinquere e diffamazione. Curiosamente l'Avvocatura generale dello Stato presenta alcuni dubbi riguardo la sussistenza del reato di istigazione a delinquere perché: «E' apparentemente meno chiaro, invece, se nel volantino si intenda anche dire di non ottemperare all'invito che, secondo logica, dal trasportatore venisse dato di abbandonare il mezzo di trasporto a chi non intende corrisponderne il prezzo [...]». Tuttavia, mentre per questo reato viene aperto un procedimento, per l'ipotesi di offesa alla reputazione del presidente del Consiglio non si ritiene opportuno dare seguito alla segnalazione dell'Unione industriali, in quanto a Colombo si contestano atti derivanti dalla sua attività pubblica. Ivi, f. 13200/71 *Roma ditte*, Comunicazione n. 69533/49751 della Presidenza del Consiglio al Ministero dell'Interno e all'Avvocatura dello Stato, 11 gennaio 1971.

³⁵ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Volantino Potere operaio, 27 ottobre 1971.

³⁶ Ivi, Volantino Collettivo operai studenti della Tiburtina, senza data.

³⁷ Ivi, Volantino Collettivo operai studenti del Tiburtino, settembre 1971.

Un elemento caratterizzante il linguaggio tanto di Potere operaio che del Collettivo operai-studenti è il riferimento trasversale ai soggetti produttivi presenti in fabbrica: operai, impiegati e tecnici sono richiamati alla mobilitazione in pari misura o in alcuni casi sono proprio le categorie del lavoro immateriale e della progettazione a essere l'obiettivo della comunicazione politica ai cancelli.³⁸ L'idea è che « l'analisi dello strato professionalmente superiore della forza-lavoro serve innanzi tutto a capire come il capitale trasforma il lavoro qualificato, il lavoro complesso, il lavoro universale in una funzione specifica del dispotismo produttivo».³⁹

Come ricordano gli ex dipendenti, tuttavia, davanti ai cancelli della Voxson e di tutte le fabbriche della zona Tiburtina, all'inizio degli anni Settanta troviamo praticamente tutte le sigle della sinistra extraparlamentare. L'idea è ancora che il soggetto operaio vada intercettato sul posto di lavoro e che è all'interno delle fabbriche che vadano radicalizzati i conflitti su cui impostare un programma rivoluzionario: tra i documenti conservati dalla Fiom si trovano volantini dei maoisti di Servire il popolo, di Avanguardia operaia, di Lotta continua, presente nel vicino quartiere di San Basilio con una sede in via Filottrano, del Circolo operaio Prenestino-Tor Sapienza, facente riferimento al piccolo partito marxista-leninista Lotta comunista, del Manifesto. Molte di queste sigle hanno la loro sede nel quadrante orientale della città, tra San Lorenzo e la già menzionata borgata di San Basilio e i contenuti vanno dalle vertenze in atto nel tessuto produttivo romano, a questioni di rilevanza politica nazionale,⁴⁰ all'antifascismo,⁴¹ alla salute in fabbrica. Quest'ultimo è per altro l'unico terreno di intervento sul quale elementi esterni alla Fiom e al Pci, in particolare il Manifesto e il Collettivo operai-studenti, riescono ad instaurare una relazione diretta con i delegati e i dipendenti della Voxson.

Il gruppo legato al Manifesto, nato da una scissione "di sinistra" del Pci, fin da subito è attivo e presente nell'area e alla Voxson. Alcuni dei membri del Consiglio di fabbrica intervistati all'inizio degli anni Settanta aderiscono al Manifesto e anche successivamente, pur proseguendo la propria attività sindacale all'interno della Fiom-Cgil, continuano a rappresentare un elemento critico nei confronti dell'influenza che il Partito comunista esercita sul sindacato. La "doppia militanza" degli attivisti del Manifesto, sindacale nella Fiom e politica nel gruppo, porta alcuni di loro a impegnarsi su molteplici fronti esterni alla fabbrica, pur cercando di coinvolgere nelle lotte di carattere sociale i propri colleghi, intercettandoli nei quartieri di residenza:

³⁸ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Volantino di Potere Operaio, 23 novembre 1970.

³⁹ Anon., *Tecnici e classe operaia: una faccia della ricomposizione di classe*, in «Potere operaio», anno I, n. 11, 11-19 dicembre 1969, p. 3.

⁴⁰ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, *Crisi di governo e programmi antipopolari dei padroni*, Volantino di Avanguardia operaia, 12 giugno 1974.

⁴¹ Ivi, *Fuori legge il Msi*, Volantino di Lotta continua, 4 giugno 1974.

RS: Facevamo l'autoriduzione delle bollette della luce e del telefono. Io partivo dalla fabbrica, raccoglievo le bollette, tutto quanto, poi dopo l'abbiamo fatto come gruppo del Manifesto. Per esempio a Torino [l'autoriduzione] l'aveva indetta il sindacato. A Roma no. Per cui noi come Manifesto, lanciammo questa lotta perché erano aumenti che non andavano fatti, perché erano in attivo sia l'Aceca [l'azienda comunale che gestisce i servizi elettrici e idrici di Roma] che la Sip all'epoca. E quindi c'era una ribellione su questo. Eravamo in 3-4, siamo partiti dalla fabbrica, siamo andati dove abitavano i lavoratori della Voxson e abbiamo fatto i delegati di scala che gestivano le bollette e tutto il rapporto con gli avvocati, perché poi succedeva che staccavano il telefono quindi c'era tutta una procedura per farlo riattivare. Perché si era deciso di pagare le bollette con la vecchia tariffa.⁴²

Una “doppia militanza” che produce relazioni ed esperimenti di inchiesta operaia che coinvolgono gli elementi giovanili delle organizzazioni, spesso provenienti da ambienti della classe media e dalle facoltà universitarie che «chiedevano di vedere come funzionava il lavoro operaio in fabbrica e per capirlo, perché c'era questo mito, avevo predisposto una mini catena di montaggio per far capire come funzionava [ride]». ⁴³

E' su questa base che nasce anche la relazione con il Collettivo di Medicina, con il quale inizia una breve, ma proficua, collaborazione con i Consigli di fabbrica sia della Voxson che della Selenia, della RCA e dell'Autophon e con i Consigli di zona costituiti dal sindacato sulla Tiburtina, ma anche alla Magliana e sulla Salaria.⁴⁴

La scelta di aderire al Manifesto nasce come posizione critica nei confronti del centralismo del Pci e questa dialettica all'interno della Voxson rimane tesa nonostante l'adesione alla Fiom di alcuni degli aderenti al gruppo. Attriti tra le anime presenti nella fabbrica sono ricordati sia su piccole questioni quotidiane, come sul giornale che si legge, quanto sulle linee strategiche da seguire nel corso delle vertenze e non risparmiano attacchi personali ai militanti più noti:

BM: Debbo dire che io non ho mai approfittato [della mia posizione], perché conoscendo bene quali erano le posizioni della Fiom, Pci eccetera non li ho mai spinti su impostazioni di contrasto e difficoltà con il gruppo dirigente Fiom esterno. Ho sempre rispettato la loro opinione, ma d'altronde erano la maggioranza, voglio dire alla fine facevano la sintesi. Tenevo conto di questa cosa qui: magari facevo circolare la voce, quando c'erano momenti di crisi eccetera, che saremmo andati all'occupazione della fabbrica quando il Pci aveva deciso che non bisognava farle più. Magari io facevo circolare voci di questo genere, ma ad arte. Per contrasto verso l'azienda, ma c'era chi le riferiva in sezione, perché non tutti erano consapevoli, no? Allora partiva qualche attacco. C'era anche stato chi, mi hanno detto, aveva avuto disposizione di dire che ero

⁴² Intervista con Rosetta Sole e Paolo Caprioli.

⁴³ Intervista con Bruno Montagna.

⁴⁴ ASFiom, Voxson 03.010, *Documento-dibattito del Collettivo politico di ricerca del Collettivo di Medicina Operai-studenti uniti nella lotta contro lo sfruttamento*, gennaio-febbraio 1973.

stato coinvolto nei gruppi extraparlamentari tipo Potere operaio o altro, o che avevo cominciato a drogarmi: [questo era] il Pci di allora.⁴⁵

GF: C'erano state le elezioni poco prima [nel maggio 1972] e io, il Manifesto faceva campagna per Valpreda libero, votai Manifesto perché stavo al Manifesto. [...] Berlinguer venne alla Coca Cola per testimoniare la vicinanza del Pci ai lavoratori e con tutte le delegazioni andammo a incontrare il segretario del Pci che tutti, compresa me anche se non ero del Pci, rispettavamo. E lì c'era il segretario della Camera del lavoro che mano mano che ci avvicinavamo ci presentava. Quando è toccato il mio turno [ride], il segretario della Camera del lavoro, col quale c'era un rapporto di amicizia, di solidarietà, mi ha presentato a Berlinguer che nel frattempo mi stava stringendo la mano dicendo: "Lei è Gianna Filardi che ha votato Manifesto, Berlinguer ha subito aperto la mano [ride]. Mi ha, senza dire una parola, segnata."⁴⁶

Ripercorrendo oggi la dialettica fra sindacato, Partito comunista e gruppi, alcuni dei quadri politici di allora non rinunciano a giudizi decisamente *tranchant* sull'attività di quanti militavano all'interno di organizzazioni extraparlamentari, come nel caso di Mario Fiorentino che in un passaggio del nostro colloquio afferma: «ci stavano i gruppettari, ci stavano due-tre proprio che erano dell'Autonomia, cioè non c'avevano il coraggio di passare alle Brigate rosse ma erano conniventi».⁴⁷ Emerge così un luogo comune, diffuso a partire dal cosiddetto "teorema Calogero" alla base dell'inchiesta che nel 1979 apre le porte del carcere a numerosi attivisti dell'autonomia operaia italiana, più o meno noti, in qualità di dirigenti, militanti o fiancheggiatori della lotta armata. Il tema del "terrorismo" ritorna a più riprese nelle interviste con gli ex sindacalisti, a contraddistinguere una sensibilità particolarmente attenta alla cooperazione con le forze dell'ordine e istituzionali, piuttosto che alla vicinanza alle altre anime della sinistra. Unica significativa eccezione è naturalmente quella del Manifesto, vista anche la militanza all'interno di questo gruppo di alcuni membri dell'esecutivo del Cdf.

MF: Allora [le Brigate rosse] usavano passare la mattina e buttare i volantini dentro [i cancelli]. Allora che succedeva? L'ultimo giro che faceva la sorveglianza notturna dentro la fabbrica come vedeva che ci stavano i volantini li raccoglievano tutti. La mattina quando arrivavamo noi, allora arrivava il capo dei sorveglianti da Baldi e gli diceva: "tiè [prendi], oggi hanno buttato questo" e gli dava due copie. Una per il sindacato e una per il partito. Questo non lo sapeva nessuno, succedeva, questo li prendeva, li portava al capo dei sorveglianti che era un ex carabiniere e li portava giù dai carabinieri. Un giorno che non c'era Baldi, viene che erano stati buttati dei volantini e li dà a me dicendo: "tiè, ti do questi" "E che me li dai a fa? Perché mi dai 'sta roba?" E dice: "Perché oggi non ci sta Baldi". Cioè il sorvegliante aveva capito, da

⁴⁵ Intervista con Bruno Montagna.

⁴⁶ Intervista con Gianna Filardi.

⁴⁷ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanicchia.

buon carabiniere, che per tenere sotto controllo questa situazione ci dovevano stare dei punti di riferimento in fabbrica che potevano intervenire e bloccare. E questo li vedeva negli esponenti del Pci.⁴⁸

EC: Per il fatto che cominciavano a comparire i volantini delle Brigate rosse, eravamo in costante contatto con la Digos. E il fatto che dentro la fabbrica ci fossero dei fiancheggiatori delle Brigate rosse era un fatto che noi immaginavamo, ma che poi venne appurato dal fatto che in un covo di Prima linea scoperto dalla polizia viene trovato un quadernetto dove c'erano una serie di dirigenti di aziende [...]. Quindi quella segnalazione non poteva che arrivare dall'interno, perché il personaggio in questione non era un personaggio pubblico, non era il Marchionne della situazione, non era lo Squinzi della situazione. Era un amministratore delegato di una fabbrica di 1.800 persone, a Roma, poco conosciuto dall'esterno e quindi quella segnalazione arrivava sicuramente dall'interno.

GP: Di questo fatto come eravate venuti a conoscenza?

EC: Da contatti con la Digos.

GP: Il periodo lo ricorda esattamente?

EC: 1979, '79 o '80. Io ebbi la Digos sotto casa per tantissimo tempo in quanto ero un personaggio di primo piano all'interno della fabbrica e quindi la Digos decise di mettermi sotto tutela.⁴⁹

Il secondo stralcio, per quanto difficilmente verificabile nei particolari, rappresenta in maniera chiara un modo anche di percepire il proprio ruolo all'interno della fabbrica alla fine degli anni Settanta. Con l'omicidio di Guido Rossa, sindacalista Cgil all'Italsider di Cornigliano ucciso dalle Br nel 1979, si crea un'idea del sindacato in quanto garante, all'interno della fabbrica, di un sistema di relazioni industriali concertativo, capace di evitare una polarizzazione verso le realtà extraparlamentari considerate *in toto* spazio politico liminale alla lotta armata. E' una percezione che emerge anche da altre ricerche sul tessuto industriale italiano, come in alcune delle interviste svolte da Roberta Garruccio con gli ex dipendenti dello stabilimento Pirelli di Settimo Torinese.⁵⁰

E' piuttosto diffusa un'idea secondo la quale l'egemonia esercitata dalla Fiom all'interno della Voxson abbia quindi rappresentato un'argine alla radicalizzazione del conflitto sindacale. Il fatto che le relazioni industriali venissero gestite in maniera dialettica, anche tra anime politiche diverse, ma all'interno della stessa organizzazione, per altro collocata alla sinistra del movimento sindacale, ha permesso che la Voxson sia stata una realtà produttiva particolarmente vivace e per certi versi innovativa, ma mai sopra le righe in termini di pratiche di lotta. Chiara Ingrao sostiene che la capacità di esercitare questa sintesi tra le diverse istanze permette di perseguire gli obiettivi e

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Intervista con Elisa Cancellieri.

⁵⁰ Garruccio, R., *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 98-99.

le rivendicazioni, ma che «c'era una contraddizione non del tutto risolta tra io che ti devo rompere le scatole per ottenere più diritti e fino a che punto rompere le scatole poi sfascia la fabbrica».⁵¹

Il movimento sindacale italiano, la Fiom in particolare, nella prima metà degli anni Settanta attraversa una fase di importanti trasformazioni. Alcune sperimentazioni organizzative vedono il tessuto industriale romano come un banco di prova per misurare la capacità delle organizzazioni dei lavoratori di misurarsi con le domande provenienti dai nuovi soggetti emergenti a cui ho dedicato spazio nel paragrafo precedente.

Una di queste sperimentazioni è l'introduzione di uno spazio esterno alla fabbrica per l'incontro del movimento operaio a livello unitario. Quello dei Consigli di zona è un dispositivo connesso al processo di riorganizzazione del comparto metalmeccanico intorno a una sigla unitaria: la Federazione lavoratori metalmeccanici (Flm). La Flm, dal punto di vista della Fiom e della Cgil nasce con la prospettiva di ampliare il campo di intervento del movimento operaio, come si evince dai pilastri su cui poggia la proposta portata al congresso straordinario del luglio 1972 che discute proprio di questo tema. Le questioni su cui si propone di lavorare il sindacato unitario nel Lazio rappresentano un punto di vista sulla complessità economica della fase critica che si sta aprendo con gli anni Settanta: rilancio degli investimenti pubblici in industria e agricoltura, l'immediata applicazione della legge sulla casa, interventi in materia di prezzi, con un controllo sui beni e servizi, la riforma sanitaria, l'equiparazione previdenziale degli agricoltori, accelerazione del processo di riforma organica della scuola a tutti i livelli, la riforma del sistema di trasporto.⁵²

A livello territoriale, i Consigli di zona, così come i Cdf, diventano quindi un tentativo di costruire punti di riferimenti trasversali alle realtà politiche e sociali, decentrando il dibattito su quanto non riguarda strettamente l'organizzazione del lavoro:

L'articolazione del disegno generale per una linea alternativa di politica economica che abbia uno dei suoi cardini nelle riforme, esige un' articolazione territoriale della lotta la cui attuazione presuppone un rafforzamento delle strutture di direzione a livello orizzontale. Ciò pone il problema della saldatura organica fra le nuove strutture unitarie di base rappresentate dai Consigli di fabbrica e le istanze tradizionali di direzione territoriale.⁵³

Nella provincia di Roma vengono costituiti quattro Cdz: alla Magliana, sulla Salaria, a Pomezia e sulla Tiburtina. Il Cdz della Tiburtina ha sede in via Giacomo Ciamician nel quartiere di Rebibbia all'interno di un locale molto piccolo, come ricorda Chiara Ingrao: « [...] in un

⁵¹ Intervista con Chiara Ingrao.

⁵² ASFiom, Voxson 03.006, Cgil Camera confederale del Lavoro di Roma e provincia, *Congresso straordinario per l'unità sindacale. Roma 6-7-8-9 luglio 1972. Documentazione per il dibattito congressuale.*

⁵³ Ivi, Fiom-Cgil, Assemblea nazionale dei quadri, documento preparatorio, senza data.

buchetto dove io che ero incinta ero l'unica che si sedeva su una cassa, tipo cassetta della frutta. Perché manco avevamo le sedie, all'inizio era proprio, mi ricordo che andavo con 'sta pancia e mi dicevano "tu siediti"». ⁵⁴ Nella sede del Cdz si incontrano militanti di altri sindacati e realtà territoriali:

CI: [...] c'era questo forte investimento nella democrazia dal basso, l'idea di dire "noi portiamo la stessa dinamica del Consiglio di fabbrica al livello della zona". Per cui il Consiglio di fabbrica ha il gruppo omogeneo e il delegato o la delegata parte da una condizione lavorativa condivisa e da quella elabora sia le condizioni rispetto a quel determinato gruppo: "Ci vuole più luce, ci sono i fumi, c'è la puzza, ci vogliono le pause sulla catena di montaggio". E questo sia rispetto alle rivendicazioni della fabbrica che alle rivendicazioni nazionali. Perché è uno di loro e quindi deve rimanere uno di loro per essere in grado sempre di portare questa voce del sindacato. Questa cosa viene quasi meccanicamente trasportata a livello di zona. Quindi i delegati e le delegate che si vedono a livello di zona possono essere in grado di analizzare le condizioni del proprio territorio omogeneo, la Tiburtina in quel caso, elaborare le proprie piattaforme. In realtà era una cosa un po' astratta, nel senso che non è che ti vedi tutti i giorni con quelli che abitano il tuo territorio, quindi era un forte elemento ideologico e di astrazione, però c'era anche un forte elemento di innovazione, di sperimentazione, perché a quel punto ti vedevi con le altre categorie, quindi questi splendidi metalmeccanici avanzati poi dovevano fare i conti con i chimici [...]. ⁵⁵

Costituito su un sistema «assembleare» per favorire le relazioni esterne alla sua tradizione organizzativa, il Cdz della Tiburtina vive la propria esperienza tra «perplexità e dubbi» da parte del movimento sindacale. Tuttavia, per stessa ammissione della componente unitaria del Cdz, le «posizioni velleitarie» vengono emarginate. ⁵⁶

Si dà vita a gruppi di lavoro su temi specifici, come una «commissione economica» composta da delegati di fabbrica ed economisti per elaborare piattaforme rivendicative sulle ristrutturazioni industriali in corso nelle imprese dell'area, ⁵⁷ o ancora la «commissione ambiente» costituita nel 1971 in sinergia con il Collettivo di Medicina per monitorare le nocività e le disfunzioni connesse ad alcune produzioni. Questa commissione è costituita da tre medici e venti studenti in collaborazione con i delegati della Voxson, della Mes, della Selenia, della Rca e dell'Autophon. ⁵⁸ Attraverso questa sinergia si riesce per la prima volta a Roma a mettere in discussione il tema della salute come un fattore non monetizzabile e quindi proponendo un terreno di scontro non esclusivamente di carattere salariale:

⁵⁴ Intervista con Chiara Ingrao.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Rispoli, P., a cura di, *I Consigli di zona, una cerniera che manca*, Sapere, Milano-Roma 1974, pp. 36-37.

⁵⁷ ASFiom, Voxson 03.007, Cdf Fiom-Fim-Uilm, Documento politico [1973?].

⁵⁸ Ivi, Voxson 03.010, Collettivo di Medicina, Bollettino n.1, giugno 1972.

CB: Nelle assemblee e negli incontri con gli operai della Voxson e poi al Consiglio di zona, era abbastanza una novità che il sindacato che uscisse dalla fabbrica, [...] c'erano delle riunioni tra operai di diverse fabbriche per cui si incontravano quelli della Romanazzi, la Mes che era una piccola industria elettronica che non c'è più, la Rca che non so se c'è ancora. [...] si costituì questo punto di incontro tra le diverse aziende, che era abbastanza, molto informale e quindi abbastanza una novità. E quindi ci fu, in particolare alla Voxson, l'individuazione di quelli che erano considerati fattori di rischio.⁵⁹

Nella zona il lavoro sulla salute dura fino a metà degli anni Settanta, ottenendo risultati importanti e contribuendo alla crescita della consapevolezza nella manodopera riguardo a problemi fino ad allora considerati esterni alla sfera di interesse del sindacato. Tuttavia, è ancora il confronto continuo sull'egemonia nel movimento operaio che secondo Carlo Bracci, medico del lavoro e tra i principali animatori della «commissione ambiente», a determinare la fine dell'esperienza e la rottura della relazione tra Collettivo di Medicina e il Cdz:

CB: Lì [nel Cdz] c'erano delle forti resistenze all'interno della Fiom, delle forti resistenze all'interno del Pci, anche perché il Collettivo di Medicina era molto vicino al Manifesto, non so c'era Famiano Crucianelli che poi ha fatto il deputato parecchio volte [per il Pdup, per il Pci e per i Ds]. E i due medici più interni erano del Psiup, formalmente vicini, ma non al di fuori della loro possibilità di condizionarci e la cosa si sfasciò, non so in che anno, ma insomma fu diciamo che nel '74 la «commissione ambiente» si sfasciò.⁶⁰

Il Consiglio di zona viene immaginato come strumento di socializzazione e organizzazione funzionale alla transizione che il sindacato sta affrontando all'inizio degli anni Settanta, con la prospettiva dell'unità tra le principali sigle della metalmeccanica. All'interno delle centrali sindacali si pensa che il Cdz possa trovare risposte alle domande provenienti dai nuovi contesti sociali: scolarizzazione, trasporti, emergenza abitativa, oltre a questioni come l'organizzazione del lavoro e il profilarsi della congiuntura critica che caratterizzerà il decennio.

Il progetto dei Cdz nasce da una proposta elaborata dalla Fim-Cisl nel 1969, «una importante testimonianza delle speranze di rinnovamento, di democratizzazione delle strutture sindacali, di cui si erano fatti interpreti il movimento studentesco e le avanguardie operaie nelle lotte aziendali del '67, '68 e dei primi mesi del '69».⁶¹ Le zone sindacali, immaginate come «occasione di formazione e momento organizzativo dei quadri di base»⁶² diventano «vere e proprie strutture di riferimento per i consigli dei delegati con un ruolo organizzativo, contrattuale. Perché

⁵⁹ Intervista con Carlo Bracci.

⁶⁰ Intervista con Carlo Bracci.

⁶¹ Forbice, A., Chiaberge, R., *Il sindacato dei consigli. Autonomia operaia, Consigli di fabbrica, zona e quartiere*, Bertani, Verona 1974, p. 159.

⁶² Ivi, p. 160.

[nell'organizzazione sindacale] si era passati dalla provincia al comprensorio. E il comprensorio comprendeva anche una articolazione di zone». ⁶³ Per i militanti Fiom della Voxson, il Consiglio di zona della Tiburtina rappresenta anche un'occasione per aprirsi al confronto con le altre sigle che, come ricorda Bruno Montagna, sono decisamente sottorappresentate all'interno della fabbrica, ma con le quali è necessario strutturare un rapporto di cooperazione:

BM: Diciamo che la Voxson era una fabbrica sindacalmente anomala, nel senso che mentre nelle altre fabbriche oltre alla Fiom c'erano anche la Fim e la Uilm, la Fiom era diffusamente il sindacato maggioritario. Particolarmente la Cisl negli impiegati nelle altre aziende aveva un peso, penso alla Fatme eccetera. In Voxson praticamente la Fiom era quasi il sindacato unico, non c'era una presenza della Fim o della Uilm di un qualche peso, era assolutamente secondario. Quando poi la fabbrica è diventata importante e sindacalizzata, la Fim e la Uilm cercarono di introdurre qualcuno, trovare delegati eccetera. La Fim in mezzo all'area degli extraparlamentari [...]. Per certi versi tentai io di fare sponda a qualcuno dell'area più Fim. Perché allora la Fim era di sinistra insomma, anche a Roma dopo Chialastri, che era il vecchio democristiano della Cisl-Fim di Roma. *Vabbè* questo è negli Settanta, poi dopo, attraverso la Fim nazionale, furono "paracadutati" e mandati nella segreteria romana dei giovani segretari per spostare l'asse della Cisl e della Fim in particolare, a Roma. E quindi con questi qui anche a livello esterno devo costruire rapporti perché nelle fabbriche di progettazione in cui erano molto presenti, come nell'Ibm, insomma i tecnici ingegneri della Fim, tutta gente molto preparata. E mi ricordo facemmo una riunione qui a casa mia intorno a questo tavolo con un segretario della Fim che era stato mandato dalla Fim nazionale ed era dell'area Pdup-Manifesto eccetera, C'era anche Tonini e discutemmo se cercare di dargli spazio in qualche modo perché facevamo crescere un'istanza di sinistra che all'epoca c'era molto il mito dell'Flm, del sindacato unitario che nasceva. Era lì, nell'unità sindacale che tutto faceva parte di un processo per favorire l'unità sindacale quindi anche il rafforzamento all'interno della Cisl dell'area della sinistra. ⁶⁴

Va detto inoltre che al Cdz della Tiburtina si incontrano negli anni Settanta figure che diventeranno dei punti di riferimento per le proprie organizzazioni, come Ottaviano del Turco, segretario socialista della Fiom a Roma e successivamente controverso presidente della Regione Abruzzo, o Luigi Angeletti, futuro segretario nazionale della Uil. L'area infatti rappresenta una centralità nella geografia industriale del Lazio ed esprime migliaia di tesserati alle organizzazioni sindacali. La stessa Flm, riconosce però la scarsa rappresentatività delle piccole imprese all'interno del Cdz e lo ritiene eccessivamente organizzato intorno ai delegati delle grandi fabbriche. ⁶⁵ Questa contraddizione, insieme ad una valutazione negativa sul lavoro di saldatura tra luogo di lavoro e contesto ambientale, spingono quindi il sindacato unitario a proporre ulteriori aggiustamenti nelle

⁶³ Intervista con Gino Mazzone.

⁶⁴ Intervista con Bruno Montagna.

⁶⁵ Rispoli, P., a cura di, *I Consigli di zona*, cit., p. 39.

modalità di intervento. Aggiustamenti che vengono comunque tarati sulle figure dei delegati, sulle loro strutture organizzative, le uniche giudicate “legittime”, e sulle istituzioni da cui provengono tecnici o altre forze considerate altrimenti «limitatamente rappresentative», come nel caso dei medici e dei gruppi di studenti.⁶⁶ Inoltre, forte limite all’azione consiliare rimane l’asimmetria tra «un’utopia di ricomposizione tra teoria e prassi della soggettività operaia», di cui i consigli e i delegati rappresentano gli strumenti più avanzati in mano al sindacato, e la persistente centralità di «concezioni e strutture organizzative ancora sostanzialmente legate al modello della “Presenza del Palazzo d’Inverno”» che determinano gli obiettivi politici delle organizzazioni.⁶⁷

L’esperienza del Cdz della Tiburtina riveste un’importanza fondamentale nel quadro della vita politica della Voxson nei primi anni Settanta, in concomitanza con il lavoro della «commissione ambiente» e con la fase di collaborazione con il Collettivo di Medicina. Nel breve periodo di attività, il Cdz rappresenterà uno spazio di incontro alternativo al consueto volantinaggio fuori dai cancelli, consentendo ai militanti sindacali di superare parzialmente la prevenzione verso le realtà extraparlamentari e per quelle della “Nuova sinistra”. Nonostante le resistenze interne al sindacato unitario e alle singole confederazioni, l’esistenza stessa di questo dispositivo organizzativo porterà il movimento a interrogarsi su temi e contenuti inediti, come la «monetizzazione della salute» o la «neutralità della scienza», e i singoli delegati a interrogarsi sulla democratizzazione dei processi organizzativi e sull’apertura dei propri luoghi di incontro. Sia per la Tiburtina che per altri contesti territoriali, manca ancora oggi una sintesi storiografica adeguata a decifrare il ruolo di questa forma organizzativa nella dialettica tra sindacato e movimento sociali, tra luogo di lavoro e territorio, tra rivendicazioni salariali e battaglie ambientali o per l’affermazione di nuovi diritti sociali e una «nuova aggregazione di classe».⁶⁸ Si ritiene che uno degli elementi rilevanti di questa esperienza sia la controversia dialettica tra la Flm, i singoli sindacati che la compongono, le aspettative con cui il progetto era stato lanciato alla fine degli anni Sessanta, nel pieno di un processo di rinnovamento delle istanze del movimento operaio italiano, e gli spazi di autonomia operaia, più o meno organizzata intorno ai gruppi della “Nuova sinistra” ed extraparlamentari.

La diffidenza degli apparati del sindacalismo “tradizionale” nei confronti dei soggetti giovanili e delle figure professionali esterne alla loro sfera di intervento porterà ad una progressiva limitazione dei margini di intervento dei Cdz, seppur con differenze nei singoli territori. Sulla Tiburtina, lo smantellamento del tessuto produttivo della Zona industriale di Tor Sapienza, dai primi anni Ottanta sempre più rapido ed evidente, ne sancirà la fine.

⁶⁶ Ivi, pp. 41-45.

⁶⁷ Ingraio, C., *Soggettività operaia e soggettività delle donne nel sindacato dei consigli*, cit., pp. 39-40.

⁶⁸ Forbice, A., Chiaberge, R., *Il sindacato dei consigli*, cit., p. 199.

4.3 Salario, salute e territorio. Le rivendicazioni dall'Autunno caldo alla chiusura.

Con la riorganizzazione di una realtà sindacale all'interno della Voxson, alla fine degli anni Sessanta riprende anche l'articolazione di piattaforme rivendicative su cui si mobilitano i dipendenti, sia nelle linee di assemblaggio che negli uffici di progettazione e amministrativi.

Anche i contenuti delle piattaforme risentono del contesto nel quale vengono discusse e anche là le richieste che arrivano dal mondo del lavoro mutano con il nuovo profilo che il movimento operaio assume nel momento in cui occupa per quasi un decennio la ribalta della vita politica e socio-economica del paese. L'intervento sindacale viene ristrutturato a partire dalle pressioni che arrivano dalla base, sia operaia che tecnica e impiegatizia, e dalla continua dialettica fra gli organismi emersi con lo Statuto dei lavoratori del 1970, primi fra tutti i Consigli di fabbrica, il Pci e gli altri partiti che si contendono la rappresentanza politica del mondo del lavoro.

L'esperienza dei Consigli di zona, sommariamente tratteggiata nel paragrafo precedente, diventa emblematica di queste tensioni e di questa dialettica che impone al movimento sindacale la mobilitazione su tematiche che guardano oltre la dimensione salariale, ma allo stesso tempo non sono immediatamente politiche.

CD: Diciamo che questo modo di guardare le cose nasce negli anni Settanta: come nasce il '68? Che ne so? Nasce perché un'intera generazione si volta da una parte e guarda il mondo con un altro punto di vista. Significava dire: la prima regola è che non c'è nulla che non sia economicamente controllato, e non c'è nulla che non sia anche politico. Che vuol dire? Vuol dire che quello che mangi, la bicicletta o la macchina, come vivi, come produci: tutto quanto è finalizzato a un discorso economico e tutta l'economia agisce sulla politica perché questa economia possa proseguire. Semplicemente era l'ottica con cui ti avvicinavi alle questioni. Significa andiamo a vedere anche cosa si produce da noi [in Italia].⁶⁹

In questa nuova prospettiva, maturano percorsi di lotta che portano il mondo del lavoro operaio e altre dimensioni sociali a interloquire oltre la sola dimensione della «centralità operaia» che a partire dall'operaismo dei «Quaderni rossi» anima la relazione tra fabbrica, università e società in generale. Il tema della salute e dell'ambiente di lavoro, ad esempio, per quanto in tempi recentissimi sia stato rimesso in discussione dai costi sociali di enormi dismissioni come nel caso dell'Ilva di Taranto, si affaccia per la prima volta in quegli anni all'interno delle piattaforme

⁶⁹ Intervista con Cristina Damiani.

rivendicative, ma diventa rapidamente parte del bagaglio ideologico e politico del nuovo soggetto operaio.

Il terreno del salario non viene tuttavia abbandonato, in particolare riguardo alla struttura della retribuzione e l'incidenza del cottimo sulla stessa.

Un primo accordo che intreccia tematiche di carattere retributivo e il discorso sulle nocività ambientali viene siglato nel maggio del 1969. Unioni industriali, Voxson e i rappresentanti provinciali di Cgil, Cisl e Uil, senza i rappresentanti di Commissione interna, sottoscrivono la liquidazione di un premio di produzione, alcuni aumenti salariali, da cui sono però esclusi i dipendenti sottoposti a regime di cottimo, oltre che il passaggio a tempo indeterminato di tutta la manodopera a termine. Tuttavia, inizia ad affacciarsi, in anticipo rispetto anche a quelle che saranno le battaglie di pochi anni dopo, la questione della salute. La soluzione è ancora la sua "monetizzazione", seppur indiretta: vengono infatti concessi dieci giorni di ferie aggiuntivi «ai lavoratori addetti ad alcuni posti di lavoro, i quali verranno determinati in sede aziendale con la Commissione interna».⁷⁰

A dominare l'agenda sindacale all'interno della fabbrica sono ancora le tematiche del salario e i ritmi di lavoro, seppur affrontati dentro un discorso di confronto sulla produttività piuttosto che sulla salute. Lo stesso boicottaggio della "paletta", descritto precedentemente, con cui fino alla fine degli anni Sessanta si regolano i turni per andare in bagno, ha più a che vedere con l'organizzazione della catena di montaggio che con i rischi per la salute delle operaie.

La Commissione interna ancora nel 1970 è particolarmente attenta a sovrintendere alla valutazione del cottimo e alla sua quantificazione, attraverso l'istituzione di un apposito delegato:

- 1) per ogni gruppo di lavoro viene istituito un delegato di cottimo. Per la formazione dei raggruppamenti si tiene conto della loro dislocazione.
- 2) I delegati di cottimo saranno eletti dalla Commissione Interna su segnalazione dei lavoratori cottimisti
- 3) Il delegato ha il compito di comporre le eventuali controversie che potessero sorgere in materia di cottimo nell'ambito del raggruppamento di appartenenza.⁷¹

La Commissione interna della Voxson, inoltre, si assume la responsabilità di vigilare sul mantenimento dei livelli di cottimo concordati. Da parte dell'azienda, invece, si concordano alcuni aumenti di categoria «Premesso che il passaggio alle categorie superiori avverrà unicamente sulla base di una maggiore qualificazione e responsabilizzazione delle Maestranze subordinatamente alla

⁷⁰ ASFiom, Voxson 03.002, Verbale di accordo, 9 maggio 1969.

⁷¹ Ivi, Compiti dei delegati di cottimo (o di linea), 15 maggio 1970.

disponibilità dei posti relativi alle categorie superiori»⁷². Siamo in pieno Autunno caldo, tuttavia, pur dovendo premettere che fino a pochi anni prima alla Voxson mancava del tutto una rappresentanza sindacale, il timone della contrattazione sembra ancora saldamente in mano all'azienda, che al massimo accorda alla Ci un ruolo di partecipazione nelle questioni di carattere retributivo. Siamo alla vigilia dell'esplosione della questione dell' "egualitarismo" come rivendicazione diffusa a livello nazionale, ma il sindacato all'interno della Voxson deve ancora porsi su un piano di mediazione per far introdurre elementi di contrattazione articolata all'interno dell'azienda. Su questo mi sembra significativo soffermarsi sul tono del seguente verbale di accordo del febbraio 1970:

La Direzione, animata dal desiderio di dare un tangibile riconoscimento alle maestranze ha ritenuto di poter aderire alle richieste della Commissione Interna stabilendo che l'utile di cottimo verrà calcolato a partire dal 1° gennaio 1970 non sulla "vecchia" paga base ma sulla nuova. Ciò determinerà naturalmente un'onere ulteriore nella gestione aziendale che già si trova a dover sopportare un forte incremento di costi a causa sia del nuovo contratto di lavoro, sia dell'aumento dei prezzi di molti materiali e componenti. Per questa ragione la Commissione Interna dichiara che le maestranze si impegneranno a fondo per conseguire i massimi rendimenti di cottimo, eliminando rendimenti k 100 che in qualche caso ancora sussistono. La Direzione di fabbrica porrà la massima cura per rimuovere quei motivi di ordine tecnico che potessero impedire il raggiungimento di più alti livelli di rendimento.⁷³

La contrattazione articolata a livello aziendale, in integrazione del Contratto collettivo nazionale, raggiunge un accordo nel novembre 1970. Anche qui la firma è apposta dai segretari provinciali e dai rappresentanti aziendali e si riconosce il k100 come rendimento normale della catena, che deve tuttavia essere integrato da un 30% di cottimo, che porta a k133 l'andamento quotidiano, considerata una quantificazione raggiungibile «Senza alcun nocumento alla salute e per tutta la giornata lavorativa».⁷⁴ Nell'ambito di questo accordo iniziano tuttavia ad intravedersi i primi segnali di un nuovo approccio al tema della salute. Oltre alla citata postilla riguardo il cottimo, un intero paragrafo dell'accordo è infatti dedicato all'ambiente di lavoro e al rapporto con la salute:

Ambiente di lavoro

- 1) Istituzione del libretto sanitario individuale in duplice copia di cui una per il medico di fabbrica e l'altra per il lavoratore, come da fac-simile in possesso delle parti.
- 2) Istituzione di una scheda collettiva di reparto ove saranno annotati i dati delle condizioni ambientali come: rumore, affollamento, luminosità, fumi, ecc. Su detta scheda, inoltre, dovranno essere annotate

⁷² Ivi, Verbale di accordo, 16 dicembre 1969.

⁷³ ASFiom, Voxson 03.002, Verbale di accordo, 4 febbraio 1970.

⁷⁴ Ivi, Verbale di accordo, 10 novembre 1970.

statisticamente le eventuali malattie accertate nei componenti del reparto

- 3) Il medico di fabbrica sarà a disposizione del Sindacato per 2 ore al mese per l'esame delle schede collettive di reparto. E' evidente che il medico di fabbrica e il Sindacato, potranno essere assistiti rispettivamente dall'Azienda e da un medico di fiducia.
- 4) Per l'accertamento degli elementi ambientali potrà essere richiesto l'intervento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'Ufficio d'Igiene, dell'Enpi, ecc. a seconda delle specifiche competenze.⁷⁵

A distanza di nove mesi, nel luglio 1971 alla Voxson, nessuno dei dispositivi di gestione del rischio previsti dall'accordo sembrerebbe essere ancora operativo, come denuncia un volantino distribuito ai cancelli il 23 di quello stesso mese.⁷⁶

A consentire un'accelerata nei processi rivendicativi e nell'applicazione di alcune delle misure concordate tra azienda e sindacato è la costituzione, nel marzo del 1971 del Consiglio di zona, e l'inizio della collaborazione con il Collettivo di Medicina, attraverso il quale entrano in relazione varie esperienze industriali della Tiburtina e si elaborano questionari individuali da distribuire e compilare nei posti di lavoro.⁷⁷ Cristina Damiani, allora studentessa di Medicina ai primi anni, descrive il contesto di queste prime rilevazioni e le difficoltà di intervento su un tessuto industriale relativamente piccolo e periferico rispetto ai grandi agglomerati produttivi dell'Italia settentrionale:

CD: Sono andata in Tiburtina il secondo anno di Medicina, tra il '71 e il '72, l'anno prima del grande contratto del '72. E dato che nel contratto del '72 uno dei punti cardine era quello della salute, su quello abbiamo puntato moltissimo. C'erano cose fondamentali come l'inquadramento unico, ma anche il problema della salute. Diciamo un terzo di noi, più o meno, ci siamo distribuiti nelle fabbriche della zona: Rca, Contraves, Autophon, Mes, Voxson, eccetera. Abbiamo preso contatto con i Consigli di fabbrica o con i delegati sindacali che c'erano. Perché allora non dappertutto c'erano i Consigli di fabbrica, e abbiamo cominciato a vederci fuori, chiaramente fuori dalla fabbrica, per vedere quale era il processo di produzione della singola fabbrica e capire quali potessero essere le zone di criticità, di maggiore criticità e su quelle cercare di lavorare per fare una battaglia sia a livello generale di contratto, ma anche locale. Cioè se la Contraves aveva un problema alla galvanica, la campagna la fai sulla galvanica. E così via. E' così che è incominciato il rapporto.

GP: I punti di riferimento erano le organizzazioni sindacali interne?

CD: Sì, diciamo che noi come collettivo di Medicina avevamo rapporto con la zona Tiburtina che era formata dai Consigli di fabbrica o dai delegati sindacali delle fabbriche. Quindi nella zona noi prendevamo contatto con i Consigli. [...].

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ ASFiom, Voxson 03.004 *Sindacato storia lotte*, Volantino

⁷⁷ Ivi, Voxson 03.006, Cdf Voxson-Flm, Werner Lisardi, *L'esperienza dell'ambiente di lavoro alla Voxson*, senza data.

GP: Prima ha nominato tutte fabbriche elettroniche. Nell'immaginario non sembrano essere imprese molto inquinanti.

CD: No, diciamo che a occhio sembrano le meno inquinanti. Sicuramente. Però hanno degli scarti. E non sempre gli scarti venivano trattati con attenzione, capito? Quindi ci potevano essere dei rischi. Però sicuramente tra le varie fabbriche erano tra le meno inquinanti. Se pensiamo a Montedison, è mille volte più inquinante. Anche perché essendo piccoline avevano un impatto minore. Erano tutte abbastanza piccole. La Voxson era tra le più grosse: Voxson e Selenia. Le altre come l'Autophon, non raggiungevano le 100 operaie, per cui contenute anche come volume di possibile inquinamento.⁷⁸

Per capire come in Italia si incontrano il mondo della medicina del lavoro e quello della fabbrica dobbiamo guardare a nord, alle città industriali come Torino o Sesto San Giovanni. A Torino figure come Emilio Pugno, ex operaio licenziato per rappresaglia dalla Fiat, e il medico Ivar Oddone, dall'inizio degli anni Sessanta iniziano a interrogarsi sul ruolo che i lavoratori dovrebbero ricoprire nel monitoraggio e nella prevenzione delle malattie professionali causate dall'organizzazione produttiva o dai materiali che vengono manipolati nelle lavorazioni. Già nel 1961 nel capoluogo piemontese si dà vita a gruppi di inchiesta e, su iniziativa di Oddone, ad un Centro di lotta contro la nocività del lavoro all'interno della Camera del lavoro che riunendo tecnici, sindacalisti e operai diventa una sorta di «collettivo di ricerca».⁷⁹ Questa esperienza è quella che più di altre incide nella scelta professionale di alcuni dei protagonisti del lavoro svolto sulla Tiburtina, come Carlo Bracci:

CB: Il presupposto politico-culturale per cui mi avvicino alla Medicina del Lavoro è il modo con cui la Fiom a Torino ha affrontato il problema della tutela della salute dei lavoratori. [...] [Le rivendicazioni sulla salute] Sono nate in una situazione in cui prevalevano le catene di montaggio e c'è un precedente, tra l'altro lo puoi trovare in un libro di Aris Accornero *Diario di un membro di un Consiglio di fabbrica*, dove illustra tutte le battaglie sulla curva di cottimo, e quindi: chi è che misura la tollerabilità di un ritmo? E' l'operaio che ci lavora. Diciamo questo è il principio. Quindi diciamo è uno processo che si sviluppa, non nasce dal nulla, nasce da queste lotte per diminuire la fatica alle catene di montaggio. Questo lavoro portò a una elaborazione che distinse quattro gruppi di fattori di rischio: quindi la fatica fisica, i fattori di rischio fisici. Calore, umidità. I fattori di rischio chimici, e poi lo stress lavorativo ovvero i fattori di rischio psicologici. [...] In quel periodo a Roma c'era un segretario della Fiom, Roberto Tonini, che poi è andato a Venezia. Credo che abbia anche lavorato alla Biennale di Venezia come rappresentante sindacale. Adesso non so che

⁷⁸ Intervista con Cristina Damiani.

⁷⁹ Carnevale, F., Baldasseroni, A., *Per il controllo dell'ambiente di lavoro: una prospettiva storica*, in Pelucchi, G., Pizzinato, A., *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Ediesse, Roma 2006, pp. 51-52.

fine ha fatto. Sono passati quaranta anni. E lui ebbe l'idea di riprodurre quel modello a Roma e quindi andò alla ricerca di medici che potessero collaborare.⁸⁰

A Sesto San Giovanni vengono invece siglati accordi sull'ambiente di lavoro già nel 1968, tra Intersind e i delegati aziendali e sindacali della Breda Fucine Spa. Questo primo accordo, datato 18 dicembre 1968, tuttavia, declina ancora i fattori di rischio, specialmente per i reparti di fonderia e forgia, come integrabili attraverso percentuali di supplemento sulla paga di cottimo. Bisogna attendere il 1970 e il 1971 per accordi che prendano in considerazione la prevenzione piuttosto che l'intervento di riparazione "economica" dell'infortunio o della malattia professionale. In questi due nuovi accordi, viene riconosciuta la collaborazione della Clinica del lavoro per la rilevazione di condizioni ambientali nocive e per esami audiometrici periodici sui dipendenti.⁸¹ Per tutto il corso degli anni Sessanta la Cgil organizza a Grottaferrata, Milano e Menia, appuntamenti di formazione a cui partecipano comitati antinfortunistici e Commissioni interne di fabbriche di tutta Italia: Solvay, Italcable, Italcantieri, Cmt, Alfa Romeo, Montedison, Ideal-Standard.⁸²

A Roma l'iniziativa del Collettivo di Medicina e della «commissione fabbriche» che collabora con il Cdz della Tiburtina si struttura intorno a tre medici di ruolo: Carlo Bracci, Andrea Alesini, responsabile per le rilevazioni alla Voxson, e Sergio Tonelli.⁸³ Insieme a loro una ventina di studenti. Dopo una serie di incontri preliminari, medici e studenti entrano nelle diverse fabbriche dove iniziano le inchieste reparto per reparto. Bisogna considerare che come per i sindacalisti del decennio precedente, anche per i medici entrare in fabbrica o ottenere campioni analizzabili non è semplice. L'ostilità degli imprenditori è a volte palese. Ricorda Cristina Damiani che «portare fuori la roba era rischioso, c'era controllo. Ma quello credo che avesse a che vedere con il rischio di spionaggio e con il fatto che quelle erano tutte fabbriche collegate al militare [ad esempio la Selenia]. Se tu facevi il brodo Knorr probabilmente ci stavano meno problematiche. [...] perché ti ripeto ci sta sempre un discorso di controllo, [...] ti facevano i controlli a caso, ti fermavano e ti chiedevano che avevi nella borsa. Diciamo che le cose piccole riuscivi a portarle».⁸⁴ Ogni fabbrica vede coinvolto un medico, quattro o cinque studenti, un sindacalista e uno o due operai del Cdz. Piccoli gruppi di lavoro che inizialmente organizzano dibattiti con gli operai per mettere in evidenza

⁸⁰ Intervista con Carlo Bracci. I quattro fattori di rischio erano per l'esattezza: fattori ambientali come illuminazione, temperatura, umidità e rumore; fattori specifici dei luoghi di lavoro: gas, polveri, vapori, vibrazioni; le condizioni di fatica muscolare e infine le condizioni «derivanti sostanzialmente dalla organizzazione del lavoro ed individuabili ad esempio nei turni, nella monotonia, nei carichi eccessivi, nella disciplina aziendale». Cfr. Carnevale, F., Causarano, P., *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., *Il 1969 e dintorni*, cit., p. 109, n. 14.

⁸¹ *Stralci degli accordi sindacali Breda Fucine*, in Pelucchi, G., Pizzinato, A., *La fabbrica e la salute*, cit., pp. 109-114.

⁸² Carnevale, F., Causarano, P., *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica*, in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., *Il 1969 e dintorni*, cit., p. 105.

⁸³ Intervista con Cristina Damiani.

⁸⁴ *Ibid.*

nocività e patologie.⁸⁵ L'obiettivo inizia a essere quello della prevenzione, che «non è strettamente una faccenda medica, è una faccenda impiantistica, di organizzazione del lavoro».⁸⁶ Il tema della prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali in Italia è dibattuto già dall'età giolittiana, tuttavia, è ancora Carlo Bracci a spiegare come esistano due differenti orientamenti del concetto di «massima prevenzione possibile»:

C'è una diversa visione della prevenzione come una serie di regole: si mette una crocetta quando è osservata e tutto va bene. Mentre invece una visione più ampia prevede che bisogna fare tutto il possibile. Nota che la massima prevenzione possibile nella giurisprudenza italiana è quella possibile “tecnicamente”. Mentre per esempio negli Stati Uniti è quella possibile “tecnicamente ed economicamente”. Quindi se l'azienda entra in crisi se applica le misure di prevenzione non ha l'obbligo di farlo. Questo anche per i fattori cancerogeni. Diciamo che nella cultura italiana e nella giurisprudenza, di cassazione, non nelle opinioni dei gruppettari, questa è la visione della massima prevenzione possibile.⁸⁷

Quindi una definizione piuttosto avanzata della questione. Tuttavia, a essere oggetto della contestazione dei gruppi di lavoro organizzati intorno al tema della salute, sono anche gli enti preposti al controllo e, appunto, alla prevenzione. In particolare l'Enpi, Ente nazionale prevenzione infortuni, disciolto con l'istituzione del Sistema sanitario nazionale, è oggetto della diffidenza dei lavoratori e degli attivisti del Collettivo di Medicina, che indicano nell'autogestione del monitoraggio l'unico modo per garantire la diffusione delle conoscenze necessarie a una prevenzione di base, attraverso l'introduzione di «strumenti di controllo operaio» sull'ambiente e il proprio stato di salute.⁸⁸ Un esempio di cattiva gestione delle rilevazioni viene proprio dalla Voxson ed è riportato nel bollettino del Collettivo. Ventisette analisi delle urine indicano la presenza di piombo nel sangue: le stesse analisi ripetute all'Enpi rilevano una concentrazione patologica di questo metallo in molte operaie, nella misura dell' 1,5-1,7 mg% invece di essere minori di 0,6 mg%. Tuttavia, l'Enpi esprime un comunicato in cui dichiara la tollerabilità fino a 2 mg% di questa sostanza.⁸⁹ Sul tema della prevenzione e del ruolo di Enpi e medici di fabbrica entra in gioco un ulteriore fattore di aggregazione tra il Collettivo di Medicina e il mondo operaio della Tiburtina: la riflessione sul ruolo della scienza e della sua presunta “neutralità”. Un punto di vista critico che abbraccia non solo l'organizzazione del sistema di monitoraggio della salute, ma gli stessi orientamenti produttivi delle fabbriche ad alta tecnologia, spesso operanti nel settore militare:

⁸⁵ ASFiom, Voxson 03.010, Collettivo di Medicina, Bollettino n.1, giugno 1972.

⁸⁶ Intervista con Carlo Bracci.

⁸⁷ Ibid.

⁸⁸ ASFiom, Voxson 03.010, *Documento-dibattito del Collettivo politico di ricerca del Collettivo di Medicina Operai-studenti uniti nella lotta contro lo sfruttamento*, cit.; Ingrao, C., *Soggettività operaia e soggettività delle donne nel sindacato dei consigli*, cit., p. 42.

⁸⁹ Ivi, Collettivo di Medicina, Bollettino n.1, cit.

Quindi incrociava tanti interessi, sia la questione salute, ma ti faceva anche chiedere perché questo tipo di produzione? E non era facile, perché quando parlavi con gli operai e gli spiegavi che stavano lavorando per un settore che forse non era quello che amavano di più, tuttavia era il settore dove loro guadagnavano dei soldi, capito? Non era facile. Entravi in contraddizione. Per molti compagni operai è servito anche come riflessione sul che fare, in termini economici. Certo devi lavorare, perché devi mangiare, devi portare i soldi a casa, quindi lo accetti. Però anche fare una riflessione sul perché non venga mai fatta ricerca per il civile, ma viene sempre finanziata la ricerca del militare. Ha aiutato abbastanza a prendere coscienza di che società vivevamo. Li ha aiutati anche a crescere politicamente, non solo sul quotidiano.⁹⁰

«Ma quale progresso?» si chiedono in un volantino gli attivisti del Collettivo operai-studenti della Tiburtina, riportando il caso di «Natalina M.», costretta «a ricoveri periodici in ospedale per disturbi gravi dovuti all'intossicazione da piombo contratta in fabbrica».⁹¹

La critica alla funzione stessa dei saperi tecnici all'interno della società capitalista è uno degli aspetti più significativi del “lungo '68” e dell'Autunno caldo: medici, intellettuali, operatori di servizi educativi iniziano a dare vita ad esperienze di cooperazione con i soggetti sociali che si vanno a imporre sulla ribalta della vita pubblica, «rinunciando alla centralità attribuita loro dal mandato professionale».⁹² In tutta Italia, dal movimento antimanicomiale che porta nel 1978 all'approvazione della legge 180, nota come “legge Basaglia”, al lavoro svolto sulle “150 ore” da intellettuali e sindacalisti per la formazione della classe operaia, fino alla sperimentazione di inchieste sulla salute in fabbrica come avviene appunto nel Cdz della Tiburtina, si diffondono esperienze di dialogo tra figure sociali e professionali tradizionalmente distanti, in un ribaltamento delle tradizionali gerarchie dei saperi e delle competenze.⁹³

Alla Voxson le patologie riscontrate più frequentemente dal gruppo di lavoro sono disturbi agli occhi o alla pelle, dolori reumatici dovuti alle condizioni disagiati nelle quali si svolge il lavoro, problemi respiratori e «disturbi psichici e nervosi».⁹⁴ Nella seguente tabella riporto alcuni risultati della rilevazione svolta attraverso questionari distribuiti dai delegati di reparto:

Tabella 15: Rilevazione dei principali disturbi e patologie nei reparti Voxson (percentuali)

Reparto	Disturbi	Disturbi	Dolori	Disturbi	Disturbi
---------	----------	----------	--------	----------	----------

⁹⁰ Intervista con Cristina Damiani.

⁹¹ ASFiom, Voxson 03.010, Collettivo operai-studenti della Tiburtina, Volantino, senza data.

⁹² De Vito, C.G., *L'uomo a due dimensioni. I tecnici nell'Autunno caldo*, in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., *Il 1969 e dintorni*, cit., p. 162.

⁹³ Ivi, p. 169.

⁹⁴ ASFiom, Voxson 03.010, Schema delle rilevazioni di patologie e disturbi, senza data.

	agli occhi	alla pelle	reumatici	respiratori	nervosi
Montaggio	83	59	75,5	43,5	73
I piano					
Assiemaggio/ filatura	65	94	76	53	65
Confezioni	95	43	62	90	90
Mont. Eat	94	75	94	87,5	94
Mont. Meccanico	92	56	90	77	100
Colore	87	79,5	79,5	87	90
Nuovo telaio	93,5	47	53,5	100	87
Pannello 11''	74	67	52	70,5	85
Hi.fi.	81	75	53	88	88
Confezione cavetti	90	68,5	63	84	100
Montaggio mobili	67	27	7	60	53,5
Verniceria	66,5	0	100	100	100

Fonte: ASFiom, Voxson 03.010.

Secondo il “Gruppo di lavoro sull’ambiente e le nocività”, la maggior parte di questi disturbi trae origine dalle sostanze utilizzate, come colla, stagno, clorotene, piombo, benzolo. Le frequenti operazioni di saldatura, con il loro corollario di esalazioni e fumi rappresentano uno degli elementi di maggior attrito rispetto all’organizzazione dello spazio di lavoro. A tal proposito Mario Fiorentino ricorda, con perizia di dettagli, le conseguenze del lavoro di saldatura e la seguente rivendicazione di applicazione di banali dispositivi di areazione per limitarne l’esposizione:

MF: Quando uno sta lì col saldatore viene fuori la colofonia che è l’antiossidante per non fa venire fuori lo stagno. Ma con questa viene fuori anche il piombo, e da lì veniva fuori il saturnismo, e ci fu gente che perdeva i denti e una operaia che era una crumira diventò una delle più accese [nella battaglia] perché questa stava al reparto dove facevano le saldature degli *chassis*, dove venivano fatto gli appunti elettrici. Come fanno i carrozzieri. E lì il piombo sta pure dentro la lamiera degli *chassis*. Allora cominciammo a fare casino e finalmente si cominciò a mettere gli aspiratori sopra ogni punto che ci stava. Prendevano i fumi e li buttavano fuori. [Il reparto] Cominciò a diventare più respirabile [...].⁹⁵

⁹⁵ Intervista con Anna Zanicchia e Mario Fiorentino.

A conferma della relazione con l'attività produttiva arriverebbe, in alcuni casi, l'interruzione di questi disturbi durante le ferie o il loro aggravamento nei periodi di maggior lavoro.⁹⁶

Alle patologie di carattere generale e riscontrabili in tutte le maestranze impiegate nelle linee di produzione, si accompagnano quelle specifiche rilevate tra la componente femminile, che come abbiamo detto è per altro maggioritaria all'interno della fabbrica. Disturbi ginecologici vengono infatti denunciati nei reparti colore, alla filatura e alla confezione cavetti, in misura sempre prossima al 70%.⁹⁷ Questo aspetto è tra i più complessi da affrontare in sede assembleare, tanto più che buona parte dei quadri sindacali della Voxson è di sesso maschile. Temi come l'aborto, la salute riproduttiva, la sessualità femminile rappresentano un limite alla discussione per quanto il rischio di interruzione da gravidanza in conseguenza all'intossicazione da piombo risulta alto all'interno della fabbrica. Cristina Damiani, oggi ginecologa, durante il suo periodo di formazione universitaria e militanza nel Collettivo di Medicina presta particolare attenzione a questi aspetti e riscontra una particolare difficoltà, anche in relazione allo scarso dibattito che all'inizio degli anni Settanta coinvolge il movimento operaio sul tema dell'aborto. La legge che lo rende legale in Italia arriva infatti solo nel 1978, con posizioni per altro controverse all'interno della stessa Cgil.

CD: Salute riproduttiva, difficoltà o possibilità di avere bambini malformati, che poi non era tanto il rischio di avere bambini malformati quanto appunto difficoltà riproduttiva e aborto spontaneo. Questi erano più che altro o problemi di ciclo che "sballava", cicli più persistenti, più dolorosi, insomma alterazioni del ciclo. Di aborto se ne parlava un pochino, ma non era facile, perché ripeto, culturalmente, eravamo negli anni precedenti la legge sul divorzio. Quindi non era facile parlare anche di infezioni vaginali, no? Di impotenza, perché ciò che era di ambito sessuale non era di facile discussione. Lo potevi fare con i compagni, gli operai compagni e compagne, perché avevi fatto un certo tipo di percorso, però dentro la fabbrica se io andavo a parlare a tutti quanti non è che potevo tranquillamente usare certi termini. Dovevo stare un attimino attenta. Dirli, ma in maniera *soft*. [...] E poi nel '74 c'è stato anche il referendum sul divorzio, e dal '73 al '74 c'è stato un grosso momento di dibattito sulle relazioni, sui rapporti, che poi hanno aperto anche a quello che è stato anche il dibattito sull'aborto. Sì, diciamo che da quel momento in poi si è cominciato a parlare più liberamente di queste cose.⁹⁸

Differente la percezione che dell'argomento ha Gianna Filardi, negli anni Settanta delegata nel Cdf e militante del Manifesto. Pur confermando che la discussione viene facilitata all'interno di ambiti socialmente e politicamente omogenei, non riscontra nel tema dell'aborto un vero e proprio

⁹⁶ ASFiom, Voxson 03.010, Collettivo di Medicina, Bollettino n.1, cit.

⁹⁷ Ivi, Schema delle rilevazioni di patologie e disturbi, senza data.

⁹⁸ Intervista con Cristina Damiani.

tabù, per quanto invece su altre questioni, come l'omosessualità e le discriminazioni che ne derivano, riconosce un limite nella capacità del sindacato di affrontarle:

GF: La fabbrica ti crea un legame così stretto. Adesso non lo so, credo che sia diverso. Però all'epoca questo legame che tu hai con la fabbrica e con chi condivide con te buona parte della giornata e della vita ti crea quel rapporto di vicinanza, di solidarietà che è difficile da far comprendere e quindi proprio perché è una parte importante, non esclusiva, però importante della vita di una persona, all'interno di quella comunità si creano naturalmente rapporti di amicizia. Si crea anche quella situazione per cui qualsiasi persona ha una difficoltà qualsiasi poi sa che si può rivolgere a qualcuno per avere un sostegno e quindi comunque sia anche temi così delicati si affrontavano non solo a titolo individuale. Perché poi a titolo individuale, prima che ci fosse la legge [194] gruppi di donne, ma io pure che stavo dentro delle situazioni, organizzavano i viaggi a Londra per consentire di abortire e quindi individualmente si dava quel tipo di sostegno. Si indicavano percorsi che si potevano intraprendere. Però poi quel problema individuale era sempre tramutato in una situazione collettiva che andava risolta, quindi questo aiutava e lo abbiamo affrontato. All'epoca abbiamo parlato pochissimo dell'omosessualità perché c'era una comunità presente, delle molestie eccetera. I temi erano tanti perché poi con 1.800 persone, 2.000 persone ci sta di tutto.⁹⁹

GB: Siamo nella fase dell'Flm: abbiamo una militanza di sinistra però anche di cattolici praticanti, insomma c'è un bell'*ammischio*. [...] Perché lì è uno degli elementi di elaborazione di punta del movimento romano. Perché ci sono 1.200-1.300 donne, giovani, in età fertile quindi, *a dritto o a rovescio*, come la metti la metti questa è una delle questioni che ha avuto un dibattito lunghissimo all'interno dell'azienda.

GP: E quanto è stato sereno questo dibattito?

GB: Mah, non è stato sereno, è stato appassionato. Diciamo che è stato sereno perché non ha avuto conflitti, come posso dire? Scontri frontali. È stato appassionato. Chi ha partecipato a questa roba, ed erano praticamente tutte, ha portato avanti le sue motivazioni, le sue critiche, le sue modalità e quant'altro. Però in una situazione di confronto. [...] E lì si è innescata un'altra roba che era tipica di quell'esperienza, dove tutta la sfera di vita delle lavoratrici e dei lavoratori della Voxson in qualche modo confluiva nel confronto sindacale. Il Consiglio di fabbrica veniva investito di problematiche che poco avevano a che spartire con l'idea stessa della retribuzione, del controllo della busta paga. Arrivavano problemi da "mi manca casa" a "sono in cinta e voglio abortire". Arrivava di tutto.¹⁰⁰

Come racconta Gerico Baldi nel frammento di intervista sopra riportato, la questione dell'aborto all'interno della Flm vede la necessaria mediazione tra il mondo cattolico rappresentato dalla Fim-Cisl e quello della sinistra socialista e comunista della Fiom-Cgil. Va detto, tuttavia, che anche all'interno della sinistra capitolina il tema non è particolarmente facile da discutere e, come afferma Chiara Ingrao, si risente di una "autorappresentazione" che lascia poco spazio alle

⁹⁹ Intervista con Gianna Filardi.

¹⁰⁰ Intervista con Gerico Baldi.

problematiche dell'universo femminile, in particolare a quelle di carattere sessuale o riproduttivo: «Il sindacato romano, era molto, per usare una parola antipatica, “becero”. Era molto rozzo, erano molto “operaiacci”. C’era una diffidenza verso gli intellettuali, verso la dimensione non esclusivamente salariale, per cui si dovette fare una lotta per lavorare su altri temi».¹⁰¹ La conseguenza di questa necessaria mediazione tra culture sindacali e politiche può essere quindi sintetizzata da una mozione approvata dal Consiglio provinciale della FIm di Roma che in materia di aborto sancisce una posizione contraria all'aborto clandestino e alle condizioni di vacanza legislativa in materia. Tuttavia, la mozione sottolinea come l'aborto vada declinato in quanto “violenza” e quindi vadano incentivate differenti soluzioni riguardo al controllo delle nascite: l’obiettivo della FIm diventa quindi rimuovere le cause dell'aborto e «riaffermare il concetto di maternità come valore sociale».¹⁰²

L’articolazione di una piattaforma rivendicativa sui problemi ambientali porta nell'immediato ad investimenti per modificare procedure o ristrutturare i reparti in modo da renderli più salubri. Nel caso delle lavorazioni galvaniche, si arriva ad una completa esternalizzazione del reparto: una vera e propria contraddizione, poiché quelle che sono procedure nocive che il rapporto di forze interno riesce ad allontanare, vengono imposte a realtà produttive più piccole o sindacalmente più deboli. Questa prospettiva impone quindi una riflessione complessiva sull’ambiente e sul territorio, che viene recepita con campagne che guarderanno oltre i cancelli della fabbrica, andando a influenzare la distribuzione e l’organizzazione di servizi nei quartieri limitrofi e nella città di Roma.

Un esempio concreto della tendenza ad ampliare le piattaforme rivendicative con elementi extrasalariali ci viene offerto dalle campagne per gli asili nido. Anche qui ci troviamo di fronte ad una richiesta determinata dalla larga maggioranza di manodopera femminile, in quanto la conciliazione dei tempi di maternità e lavoro è vista, allora come oggi, una problematica riguardante essenzialmente il mondo della donna. La campagna per una maggiore disponibilità di posti negli asili nido nel territorio comunale, come quella per il prescuola e il doposcuola si colloca nel contesto particolare di avvicendamento, per due mandati consecutivi tra il 1976 e il 1981, di sindaci di sinistra: Giulio Carlo Argan prima e Luigi Petroselli poi. Sugli asili nido, una battaglia alla quale aderisce la Fiom e il Cdf della Voxson è in piedi già dal 1975, per lo sblocco di 28 strutture praticamente ultimate.¹⁰³ Dentro la fabbrica si sceglie di agire sul territorio sia perché come

¹⁰¹ Intervista con Chiara Ingraio. In un altro passaggio del colloquio, Ingraio ricorda come tra alcuni dirigenti sindacali romani fosse radicata l’idea che «l’aborto è un problema delle donne borghesi». Ibid.

¹⁰² ASFiom, 03.004 *Sindacato Storia lotte*, Mozione del Consiglio generale provinciale FIm di Roma, senza data.

¹⁰³ ASFiom, Voxson 03.013 *Ordini del giorno documenti*, Cdf Voxson, Comunicato a firma di Mario Fiorentino, 13 maggio 1975.

abbiamo visto il quadro istituzionale sembra favorevole alle richieste del movimento operaio, sia perché sono chiari i rischi di avere tutti i servizi centrati all'interno della fabbrica:

EC: nel '75 [sic] l'avvento di Argan, l'avvento di Petroselli, al Comune di Roma, l'aria di cambiamento comportò che noi, per esempio, decidemmo come donne, ma anche come uomini del Consiglio di Fabbrica, di non fare la battaglia per aprire il nido dentro la fabbrica. Avevamo vissuto l'esperienza negativa della Fatme dove c'era un asilo nido interno e nel momento in cui c'erano gli scioperi, il padrone chiudeva l'asilo nido e metteva i ragazzini per strada. Quindi la nostra scelta in Voxson fu quella di perseguire una battaglia sul territorio perché il Comune di Roma aprisse tanti nidi e infatti nel '75 ci fu una grossa campagna per l'apertura dei nidi delle scuole materne, del pre e post scuola nelle elementari. Proprio per dare la possibilità agli operai e alle operaie che entravano in fabbrica alle 8 di portare i figli a scuola.¹⁰⁴

L'ampliamento di un fronte di rivendicazione che dalla busta paga si allarga all'organizzazione dei servizi e all'orizzonte di diritti oggi per noi consolidati rappresenta una delle più importanti caratteristiche del movimento operaio e sindacale degli anni Settanta. Alla Voxson questo elemento di mobilitazione è particolarmente presente a partire proprio dalla composizione femminile che abbiamo visto essere determinante per l'espressione di bisogni e problemi altrimenti inespressi. Come per l'aborto, così anche per le vertenze che dalla fabbrica mettono in discussione l'organizzazione stessa dei servizi sociali della città, è ancora una questione di circostanze, culturali e politiche, che sembrano creare le condizioni per la mobilitazione e, spesso, la vittoria delle forze sindacali. Gianna Filardi ricorda in proposito:

GF: gli unici anni in cui in Italia si sono fatte le riforme sono stati gli anni Settanta, metà anni Settanta, perché in quegli anni si è fatta la riforma sanitaria, il tempo pieno, gli asili nido. Tutta una serie di vertenze e c'è stata questa, [...] l'impegno sul referendum contro l'abrogazione della legge sul divorzio. Quello è stato un momento di grande partecipazione un po' di tutte e non solo di noi delegate sindacali, ma insomma un po' di tutte queste donne che stavano dentro questa fabbrica.¹⁰⁵

Gerico Baldi sottolinea quanto la capacità di mobilitazione su tematiche "politiche" e su questioni più ampie del contesto di fabbrica fosse una conseguenza della partecipazione alla vita sindacale e della mobilitazione quasi continua della Voxson negli anni Settanta:

¹⁰⁴ Intervista con Elisa Cancellieri.

¹⁰⁵ Intervista con Gianna Filardi. Il Cdf Voxson si schiera con il "No" motivandolo come un elemento di «divisione tra i lavoratori di estrazioni politiche e confessionali diverse» e che parlando di divorzio « si tacciono i problemi sociali come l'emigrazione forzata, la carenza dei servizi pubblici, l'emarginazione delle donne». Cfr. ASFiom, Voxson 03.013 Ordini del giorno documenti, Cdf Voxson, Ordine del giorno, 26 aprile 1974.

GB: Le mie ragazzotte rompevano i coglioni al Campidoglio su alcune questioni tipo: la flessibilità degli orari di ingresso nelle fabbriche, in modo da correlare il Comune con le aziende rispetto agli orari dei mezzi pubblici: perché se entriamo tutti alle 8 facciamo un casino della madonna. Agli orari degli asili nido, delle materne. C'hanno preso gusto, sono diventate brave e hanno cominciato a muoversi nel territorio espandendo queste problematiche, ma cercando il confronto perché da noi era invalsa una modalità: che è la logica del progetto, non è la rivendicazione a essere determinante.¹⁰⁶

Tuttavia, una delle ragioni di questo particolare attivismo su questioni di carattere sociale e su una scala cittadina, può emergere da una affermazione di Elisa Cancellieri, apparentemente semplice, ma nella quale si esprime tutta la complessità della fase storica che ruota intorno agli anni Settanta del XX secolo e al mondo delle fabbriche italiane di quel periodo: operai e operaie, ma aggiungerei anche tecnici e impiegati, sono «cittadini all'esterno della fabbrica».¹⁰⁷ La dialettica continua tra movimento operaio e sindacato, tra sindacato e organizzazioni partitiche ed extraparlamentari, come anche la difficile e discontinua relazione tra organismi consiliari, soggettività sociali emergenti e dispositivi decisionali decentrati all'esterno dei posti di lavoro, sono tutti elementi che favoriscono un protagonismo civile della classe operaia che, come ricorda Stefano Musso, si disperde con le profonde ristrutturazioni produttive del decennio successivo e le conseguenti trasformazioni sociali del mondo del lavoro.¹⁰⁸

4.4 *Piegarsi. Ma finché la gonna ti copre ancora il culo.* Profili femminili in fabbrica.

Quella delle fabbriche elettroniche del dopoguerra è una dimensione profondamente polarizzata tra mansioni maschili e femminili. Se all'interno degli studi di progettazione la gran parte della manodopera è composta da uomini, spesso in giovane età, le linee di montaggio sono spazi di lavoro quasi esclusivamente femminili. Questo discorso è evidente alla Voxson, che a metà degli anni Settanta impiega più di mille donne su poco meno di 2.000 dipendenti, ma lo stesso dato può essere riscontrato alla Autovox come in tante piccole imprese “terziste” o semidomestiche.¹⁰⁹ Bruno Montagna prima di approdare alla Voxson lavora per quattro anni alla Sit-Siemens di Milano, una grande impresa di apparati per telecomunicazioni. Anche lì incontra un gran numero di donne impiegate nelle linee:

¹⁰⁶ Intervista con Gerico Baldi.

¹⁰⁷ Intervista con Elisa Cancellieri.

¹⁰⁸ Musso, S., *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id., a cura di, *Tra fabbrica e società*, cit., p. XII.

¹⁰⁹ ASFiom, Voxson 03.018, Cdf Voxson, *Allargare la lotta per salvare la Voxson*, in «Impegno sindacale», n.115, agosto/settembre 1977.

BM: Nell'azienda in cui io lavoravo, che allora aveva circa 10.000 dipendenti, poi è aumentata successivamente come dimensione, oltre il 70% del personale era femminile. Il grosso erano operaie e [...] una grandissima parte, era immigrazione dal sud insomma. Arrivate sia con le famiglie, sia individualmente, ragazze che arrivavano e poi venivano assunte, si trovavano una camera in una pensione o in una famiglia ad abitare eccetera, e vivevano e lavoravano lì. Erano soprattutto ragazze perché si riteneva in quel tipo di lavoro, soprattutto il montaggio e la saldatura dei telefoni e degli apparati elettronici, il rendimento del personale femminile fosse più elevato di quello degli uomini, nel senso che c'era una maggiore predisposizione sia nel senso che il lavoro era un lavoro di precisione, di minuteria, e forse anche perché c'era l'idea che la donna fosse abituata a fare lavori più costanti, più ripetitivi.¹¹⁰

Le operazioni ripetitive, ma ancora di più le ridotte dimensioni dei componenti da utilizzare, sono le ragioni principali per cui all'interno delle fabbriche dell'elettronica civile si riscontra una forte richiesta di quelle «dita di dama» che danno il titolo al romanzo di Chiara Ingrao sulla Voxson.

L'ingresso di giovani donne all'interno delle fabbriche non è una novità del dopoguerra, tuttavia con il miracolo economico iniziano a consolidarsi figure femminili che non attraversano il mondo del lavoro per una breve fase della loro vita, prima del matrimonio o di una gravidanza, ma si inseriscono in maniera stabile nel mercato del lavoro. Anna Zanicchia, ad esempio, arriva alla Voxson nel 1966, a 20 anni, dopo aver svolto già vari lavori:

AZ: Io ho iniziato a 15 anni e ho iniziato addirittura in una fabbrica di mattoni qui sotto a Morena che però [ride] sinceramente dopo due mesi sono andata via. Sono scappata perché era un lavoro faticosissimo, perché in questa fabbrica si caricavano pure i mattoni sui camion. [...] sono andata a fare la commessa a Roma e sono stata lì in questo lavoro un anno, all'incirca. Poi è stato un caso, in quei tempi il lavoro si trovava molto facilmente, molto più facilmente di oggi. E poi si trovava molto con il passaparola: io mi ricordo che sono entrata in Voxson perché sono tornata da lavorare una sera, il capo del personale [della Contraves] aveva una casa qui e mia madre lo conosceva e gli disse se conosceva delle ragazze perché stavano assumendo in Voxson. E questo capo del personale, della Contraves però, siccome era molto amico con il capo del personale della Voxson sapeva questa cosa e la disse a mia madre perché con la moglie erano amici. Quindi mia madre mi disse "Senti perché non vai?" Stavo in un negozio di articoli da regalo quindi una situazione particolare. E io subito sono andata. Anzi l'ho detto a una mia amica "Andiamo, andiamoci a presentare" [...]. Lo sa anche perché mi presero subito? Facciamo un passaggio indietro. Prima di andare a fare la commessa, questa cosa me la stavo dimenticando, avevo lavorato nel laboratorio che stava a Trionfale della Geloso [un'altra fabbrica di apparecchiature elettroniche]. E la Geloso aveva questo piccolo laboratorio a Roma e io avevo lavorato già un paio d'anni e quando io gli dissi che sapevo

¹¹⁰ Intervista con Bruno Montagna.

saldare, che sapevo lavorare, mi misero alla prova. Mi ricordo poi dopo quando li ho conosciuti, i vari direttori che mi stavano vicino a guardare, dissero: “Sì, perfetto” e mi presero subito insomma.¹¹¹

L'ingresso in fabbrica, anche in una città come Roma dove l'identità operaia è meno solida rispetto ai grandi centri industriali della penisola, può essere giudicato un fatto positivo, o quanto meno un evento normale nel percorso di vita di una giovane donna, sia che abbia interrotto gli studi, come nel caso di Anna Zanicchia, sia che abbia una formazione professionale di altro tipo, come accaduto ad Elisa Cancellieri, che tuttavia non viene ostacolata dalla famiglia nella sua decisione di iniziare a lavorare alla catena di montaggio:

GP: Che tipo di scuola aveva fatto?

EC: Io avevo preso la licenza media e avevo fatto per due anni un corso di steno-dattilografia

GP: Quindi aveva una formazione orientata ad un lavoro più amministrativo.

EC: Sì, a un tipo di lavoro amministrativo.

GP: E diceva che suo padre le ha consentito di entrare in fabbrica.

EC: Sì. Cercavo lavoro: avevo 14 anni, 15 anni, 16 anni, avevo fatto una serie di lavori. Avevo lavorato in un negozio, avevo fatto la vetrinista, avevo fatto la commessa in una camiceria, avevo fatto un po' di esperienza.

GP: In camiceria come sarta?

EC: Come operaia, piegavo le camicie, non cucivo. E quindi appunto avevo da poco compiuto i 18 anni e mio padre conosceva una persona, che poi venne fuori essere la persona che stava nell'ufficio del personale, mi fecero fare una domanda e venni assunta. Tra l'altro quello era il periodo in cui c'era l'avvento della televisione a colori e quindi in quella fabbrica vennero assunte circa 250-300 persone per l'avvento del televisore a colori, che poi invece ritardò l'uscita. Però ormai noi lavoravamo sul televisore a colori e quindi in quella fabbrica ci fu un grossissimo ingresso soprattutto di donne giovani, la stragrande maggioranza delle dipendenti di quella fabbrica erano donne, giovani, operaie e quindi io mi trovai insieme a tantissime altre donne a percorrere questa esperienza.

GP: E quindi a casa essere inserite in una fabbrica come operaie era giudicato un fatto positivo?

EC: Mio padre faceva il tipografo al giornale «il Tempo», sempre stato tipografo. [...] Quindi io frequentavo la tipografia perché ogni tanto mi portava a vedere il posto dove lavorava, ma ero ragazzina. Lui lavorava ancora quando io entrai in fabbrica. Io sono entrata in fabbrica nel '70, lui era del '18, quindi lavorava ancora. Non era considerato né un fatto estremamente positivo né un fatto negativo: era un posto di lavoro che alla fine del mese ti dava i contributi, ti davano lo stipendio, io ero una giovane donna fidanzata e quindi era visto come un posto di lavoro [sicuro].¹¹²

¹¹¹ Intervista con Anna Zanicchia e Mario Fiorentino.

¹¹² Intervista con Elisa Cancellieri.

L'ingresso in una grande fabbrica, essendo considerato «quasi come entrare in un Ministero» in termini di stabilità e trattamento contrattuale,¹¹³ viene visto come soluzione ottimale per un'eventuale consolidamento del *menage* familiare piuttosto che come un rifiuto del ruolo femminile tradizionale. Per donne provenienti da famiglie di estrazione operaia non è difficile confrontarsi con una tradizione politica consolidata e nel caso di Maria Maggio, la quale alla Voxson sarà una delle operaie più vicine al mondo di Autonomia, l'apprendistato sindacale avviene proprio su iniziativa paterna, lavoratore edile già inquadrato nel Partito comunista:

MM: Il lavoro che avevo trovato [in una camiceria] era in via Tuscolana, una traversa di via Tuscolana. [...], mentre lavoro, siccome faceva caldo avevamo l'abitudine di prendere un cartoncino e di sventolarci, ma era mentre si lavorava. Terminato quel mese, dove io avevo lavorato come operaia, quando vado a prendere lo stipendio da apprendista, mi trovo decurtato lo stipendio. [...] e loro mi dicono che io durante l'orario di lavoro mi ero sventolata e quindi c'erano stati più minuti di fermo e quindi la catena non poteva andare avanti. [...] Ovviamente mi prende una crisi di pianto, vado a casa, con questa paghetta, e in casa ho trovato, visto che avevo dei genitori, soprattutto mio padre, che era molto sindacalizzato e politicizzato, mi conforta e mi dice: "Guarda, di queste cose ne subirai tante, ma ti farai un bagaglio di esperienze così capirai". Nel frattempo però fuori da queste aziende, venivano dei giovani che si mettevano fuori e cercavano di avere dei contatti con noi. Dicendo che loro erano interessati a informarci [...] mio padre inizia ad affrontare con me questi discorsi "Vedrai che piano piano tu capirai che ci sono condizioni in cui poterti difendere" e io gli spiego che fuori dall'azienda c'erano queste persone e mi padre dice: "Queste persone tu le devi ascoltare, perché sono persone che vengono e vi fanno prendere coscienza".¹¹⁴

Quello del rapporto tra contesto familiare, lavoro in fabbrica e attività sindacale è il tema centrale nell'inchiesta svolta da Nadia Mozzilli sulle delegate del Cdf della Voxson per la sua tesi di laurea. Dai dati del questionario da lei distribuito a dodici delegate, alcune delle quali intervistate a distanza di oltre venticinque anni per questa ricerca, risulta che alcune mansioni domestiche come fare la spesa e cucinare sono loro compito esclusivo per dieci delle intervistate e che solo una divide questo compito con il coniuge; undici delle intervistate sono le uniche a stirare a casa e solo una di loro divide la mansione con la madre, mentre delle otto donne delegate sposate, solo tre dividono le pulizie domestiche con i coniugi.¹¹⁵ E' rilevante, per comprendere questi dati, che undici donne sulle dodici seguite da Nadia Mozzilli nel corso della sua ricerca, sono iscritte alla Cgil e di queste, otto sono anche attiviste del Pci e una del Pdup.¹¹⁶

¹¹³ Intervista con Gianna Filardi e con Maria Maggio.

¹¹⁴ Intervista con Maria Maggio.

¹¹⁵ Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit., p. 218.

¹¹⁶ Ivi, p. 231.

Se fino all'Autunno caldo il mondo delle fabbriche italiane è caratterizzato in gran parte da una spiccata cultura paternalistico-autoritaria all'interno del mondo imprenditoriale, questo elemento è ancora più evidente nei contesti di lavoro femminile, caratterizzati da forme di precarietà e ricatto ancora più accentuate. Casi come quello della Amitrano di Manziana o delle industrie bolognesi studiate da Eloisa Betti, ci parlano di licenziamenti arbitrari, clausole di nubilato nei contratti, intimidazioni e molestie.¹¹⁷ Gianna Filardi, prima di entrare alla Voxson lavora per due anni nell'azienda tessile Fimag di Roma. E' appena adolescente, ma nel 1966 partecipa all'occupazione della fabbrica per impedirne la chiusura e ottenere il pagamento delle liquidazioni. Di questa esperienza di lavoro ricorda proprio l'estrema ricattabilità a cui sono sottoposte le dipendenti e la tensione tra dignità personale e necessità di mantenere il proprio posto di lavoro:

GF: Faccio un esempio per farmi capire: sempre in questa azienda che è stata la mia prima esperienza di lavoro c'era il direttore che ogni tanto chiamava qualcuna di noi e ci mandava a pulire la tomba di famiglia. Cioè una cosa che con il lavoro non c'entrava assolutamente nulla e quindi tutti i giorni ci si trovava di fronte a un ricatto, perché se rifiutavi non c'era nessuna tutela e potevano licenziarti quando volevano, e se lo facevi però eri cosciente e consapevole che ti facevano fare una cosa che non stava nei tuoi doveri del rapporto di lavoro e sai, queste cose si accumulano. Io ricordo sempre una compagna di lavoro durante un'assemblea, proprio quando dovevamo organizzare questa occupazione, che disse una cosa che in italiano è poco elegante però secondo me rappresenta molto bene il nostro stato d'animo, perché lei disse: "vabbè, uno si può anche piegare perché ha bisogno, però ci si può piegare fintanto che la gonna non ti scopre er culo".¹¹⁸

L'elemento della discriminazione di genere caratterizza le relazioni industriali, che sono spesso gestite, durante la guida di Piccinini, in maniera molto energica, come dimostra il citato episodio del telone strappato alle donne che animano un picchetto sotto la pioggia o i toni accesi delle contrattazioni svolte direttamente con il fondatore della Voxson.

Maria Maggio, assunta nel 1970 a 18 anni, ricorda che già dal momento del colloquio vengono implicitamente posti alcuni limiti legati alle scelte familiari e alla disponibilità delle neoassunte:

MM: Il colloquio avviene individualmente a tu per tu con un responsabile che poi era quello che esaminava se effettivamente potevo essere "promossa" ed entrare in questa azienda o altrimenti "bocciarmi". Io nel frattempo, avendo un po' di timore, avevo fatto un sondaggio, perché avevo tante persone che conoscevo, ragazze e ragazzi che conoscevo che erano entrati e avevo fatto delle domande: "Ma che vi chiedono?" "Guarda Mari, ti chiederanno se sei fidanzata, se ti vuoi sposare, se vuoi avere figli, se comunque sei

¹¹⁷ Betti, E., *Precarietà e fordismo*, cit., pp. 17-45.

¹¹⁸ Intervista con Gianna Filardi.

interessata a un matrimonio presto” “Eh beh!? Certo!” “Eh no, Mari, di a tutto di no, di a tutto di no, perché loro contano su una grande disponibilità del personale”. Si è percepito questo perché altre persone non erano state chiamate. Quindi io entro, mi metto a sedere, sapendo già quello che avrei dovuto affrontare e puntualmente arrivano questo tipo di domande, [...], e chiedono se ero “disponibilissima” a qualsiasi tipo di orario, perché comunque il lavoro c’era e loro contavano su persone altamente disponibili, quindi io ovviamente dico a tutto sì, a quello che a loro poteva interessare. E da lì in effetti entro in questa azienda, che avevo 18 anni appena compiuti, nel ’70.¹¹⁹

Caratteristiche che sembrano scomparire durante gli anni di proprietà Emi e con la gestione Ortolani, anche se questo può essere dovuto ad un generale cambiamento nei rapporti di genere all’interno del mondo industriale e ad un maggiore riconoscimento del ruolo delle donne all’interno delle strutture sindacali. Queste infatti fino a buona parte degli anni Settanta non sono seconde al mondo imprenditoriale in quanto a discriminazioni e pregiudizi sugli spazi concessi alle donne. Chiara Ingrao ricorda che «non è che la Cgil fosse meglio della Cisl. Bisogna contare che intanto i sindacati metalmeccanici erano, e sono tutt’ora, sindacati molto maschili come composizione della forza lavoro. E ancor più come immaginario».¹²⁰ Anna Rossi-Doria, nell’introduzione al volume *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti delle donne Flm*, sottolinea la difficoltà delle donne a ottenere uno spazio di rappresentanza specifico all’interno del sindacato unitario, strette tra sedimentazioni pregiudiziali come quelle descritte da Chiara Ingrao e le istanze di autonomia soggettiva proposte dall’emergere del femminismo all’interno dei movimenti sociali e della Nuova sinistra:

Nella esperienza del femminismo sindacale si manifestano e quasi si condensano alcune delle difficoltà e contraddizioni cruciali sia del rapporto tra organizzazioni e movimenti in generale, sia specificamente di quello tra politica delle donne e politica tradizionale. [...] le donne che raccolsero questa sfida dovettero scontrarsi non solo, a volte frontalmente, con la dirigenza sindacale, ma anche con alcune contraddizioni interne, la prima delle quali consisteva nel volere da un lato evitare la istituzionalizzazione delle nuove forme organizzative che andavano creando dal basso, ma dall’altro lato nel cercarne la legittimazione all’interno della stessa Flm.¹²¹

L’esperienza dei coordinamenti donne all’interno della Flm, la cosiddetta esplosione dell’«altra metà della fabbrica»,¹²² arriva negli anni Settanta, grazie anche all’influenza che i

¹¹⁹ Intervista con Maria Maggio.

¹²⁰ Intervista con Chiara Ingrao.

¹²¹ Rossi-Doria, A., *Prefazione*, in Cereseto, G., Frisone, A. e Varlese, L., *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti delle donne Flm*, Ediesse, Roma 2009, p. 13.

¹²² Varlese, L., *Il coordinamento nazionale donne Flm (1976-1984)*, in Cereseto, G., Frisone, A. e Varlese, L., *Non è un gioco da ragazze*, cit., pp. 23-24.

contenuti del femminismo esercitano all'interno del tessuto operaio sindacalizzato. L'avvicinamento tra i mondi è però tutt'altro che scontato. Il linguaggio e le pratiche del femminismo sono infatti visti con diffidenza anche dalle operaie più attive dal punto di vista sindacale, che possono percepire una distanza culturale e sociale con le attiviste provenienti da ambiti diversi dalla fabbrica:

RS: Verso la fine degli anni Settanta mi avvicinai al gruppo delle donne del sindacato, però c'era sempre questa logica dei partiti e non mi interessava. Andai pochissimo alle riunioni e dopo ci dissero che si poteva fare un seminario utilizzando le "150 ore". E allora io mi attivai insieme ad altre amiche mie, mi misi in contatto con donne che già avevano fatto delle cose, ad esempio una era la responsabile [per l'Flm?] dell'aborto a livello nazionale e altre femministe che però io non conoscevo. Diciamo che però per questo seminario le abbiamo incontrate perché poi c'era stato un impegno da parte loro. C'era una sorta di differenza tra le femministe, i gruppi delle donne organizzate e noi donne della fabbrica. Le donne in generale, nel senso che le vedevamo come un'elite e non le sentivamo vicine, forse non capivamo anche gli slogan che dicevano, non le interpretavamo. Invece questo a seminario che abbiamo fatto, che poi ci siamo gestite tutto da noi, noi donne, c'erano 60 donne delle fabbriche della Tiburtina. Ogni volta facevamo due incontri a settimana con, tra virgolette le chiamavamo, le "tecniche". Si parlava dell'aborto. Praticamente il seminario era anatomia e fisiologia della donna, però erano argomenti molto aperti. Non era il discorso che bisognava fare solo quello e basta. Se nasceva un problema da parte di alcune persone, di alcune donne che partecipavano al corso in quel momento si discuteva anche di quello.¹²³

La dialettica tra le due dimensioni femminili, quella operaia legata alla cultura sindacale e quella esterna alla fabbrica in rapporto con i movimenti femministi, si fonda su elementi soggettivi e scelte di vita differenti, sull'accettazione o meno di ruoli tradizionali, come quello di madre o moglie. Chiara Ingraio, sposata e già madre di due figlie nel pieno della sua attività sindacale all'interno della zona Tiburtina, sottolinea come questo abbia condizionato il suo rapporto con i quadri sindacali e con le attiviste femministe, orientati i primi ad una militanza estremamente pervasiva dei tempi di vita, le seconde ad una serrata critica ai vincoli della cultura familiare:

GP: Il fatto di essere madre, per lei, quanto può aver inciso nell'accreditarsi sia con le altre operaie sia rispetto all'apparato sindacale maschile?

CI: Dunque, nel femminismo era un handicap. Perché noi dicevamo che il femminismo deve essere rivendicazione della libertà dalla maternità e anzi quello fu un elemento di difficoltà.

GP: Però con i territori femminili "vergini"?

¹²³ Intervista con Rosetta Sole e Paolo Caprioli.

CI: Esatto, non me lo sono mai chiesta. Può darsi che creasse un avvicinamento maggiore con le donne, con le operaie nel senso che non ero una figura di donna che rifiutava i ruoli tradizionali. Li rifiutavo però contemporaneamente, e poi perché io le bambine me le portavo alle manifestazioni. Perché venivano a casa mia a fare le riunioni e ci stavano le bambine, vedevano che io magari le stavo mettendo a letto. Però è una di quelle cose, sull'esperienza della maternità, non riuscivi tanto a discutere. Col sindacato, con gli uomini, no. Io penso sia stata più una debolezza che un fattore di accreditamento. Perché comunque eri una che aveva dei vincoli, però non saprei dare un parere conclusivo.¹²⁴

All'interno della dimensione sindacale le donne si confrontano con una stratificazione di pregiudizi: da quello verso la giovane militante, non necessariamente di estrazione operaia, a quello verso la madre, il cui tempo di vita non può essere dedicato in maniera totalizzante all'attività organizzativa, a quello verso gli spazi decisionali dedicati alle sole componenti femminili. E' questo il caso del Coordinamento donne all'interno della Flm, giudicato illegittimo perché organo non elettivo e quindi pretestuosamente considerato non «rappresentativo»,¹²⁵ o ancora oggetto di critiche in quanto «ghetto» delle problematiche femminili.¹²⁶ Questa posizione, viene riportata ancora nel 1978 al convegno laziale delle strutture del sindacato unitario, in un documento che a proposito del coordinamento donne impegna la Flm a fare in modo da rendere più organico l'intervento sulla dimensione femminile, attraverso l'elaborazione di coordinamenti a livello provinciale, la verifica dell'esistenza di un organismo esecutivo elettivo con il quale l'organizzazione centrale possa interagire, evitare la separazione delle istanze e inserirle nel dibattito generale.¹²⁷

Tuttavia, è proprio il problema della rappresentatività della componente operaia femminile a costituire una delle principali contraddizioni all'interno della Voxson. Nonostante la maggioranza di dipendenti sia di sesso femminile, sia il Cdf sia la segreteria, organo esecutivo del Consiglio, sono composti in maggioranza da uomini, gran parte dei quali sono stati da me intervistati nel corso della ricerca: solo gradualmente, a partire da Gianna Filardi, Anna Zanecchia ed Elisa Cancellieri, viene riequilibrata la rappresentanza femminile nella segreteria.¹²⁸ Tuttavia, come ricorda Cancellieri stessa, il divario tra i membri della segreteria di sesso maschile e femminile, rimane un problema anche perché legato alla differente formazione culturale e politica dei tecnici e degli impiegati, quasi tutti uomini:

¹²⁴ Intervista con Chiara Ingraio.

¹²⁵ Varlese, L., *Il coordinamento nazionale donne Flm (1976-1984)*, cit., p. 27.

¹²⁶ Ivi, p. 61.

¹²⁷ ASFiom, Voxson 03.025 *Federazione lavoratori metalmeccanici*, Convegno regionale strutture, Roma 9-10 giugno 1978, Baldi Gerico, Voxson Roma, Documento.

¹²⁸ Nadia Mozzilli rileva che tra il 1971 e il 1979 anche all'interno del Cdf gli uomini sono sempre più delle donne. Alle elezioni del 1979, ad esempio, a fronte di 1.021 dipendenti donne e 788 uomini, in prevalenza impiegati e tecnici, le quote di rappresentanza nel Cdf sono di 12 membri di sesso femminile e 24 di sesso maschile. Si veda Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit., Tavole n.1 e 21, pp. 108 e 122.

EC: In segreteria c'erano prevalentemente uomini e impiegati. C'era appunto Baldi, c'era Montagna, c'era Fiorentino, che era un tecnico. Montagna era un analista "tempi e metodi". Gerico era un impiegato dell'ufficio tecnico. Fiorentino era un progettista della televisione e poi c'era Lisardi. Il "vecchio" del Consiglio di fabbrica che era il capo dell'attrezzeria. Operaio, ma capo dell'attrezzeria. E poi ci poteva essere una donna o due in segreteria. Dopo pochissimi anni entrai in segreteria io. Entrai in segreteria insieme a Gianna Filardi, insieme ad Angela Nunziante, che era una delle "vecchie" del Consiglio di fabbrica, ad Anna Zanecchia. Lì cominciammo ad essere prevalentemente più donne o quanto meno eravamo pari, diciamo, però le donne erano sempre operaie. Non c'erano figure di donne di un certo rilievo dal punto di vista sindacale, impiegate.¹²⁹

Tuttavia, è a partire dalla mobilitazione delle donne dell'esecutivo, anche provenienti da aree politiche diverse, che si riescono a coordinare gli scioperi spontanei e soprattutto si ottiene l'interesse della realtà produttiva per le campagne sull'ambiente di lavoro e sulla salute, che abbiamo visto interessare in gran parte i reparti dove la manodopera femminile è maggioritaria, proprio perché sono le operaie le più soggette a disfunzioni e patologie.

Ricavare all'interno del sindacato, sia in fabbrica che nelle strutture locali e nazionali, uno spazio per le rivendicazioni delle donne, apre dunque una «questione di potere»,¹³⁰ un conflitto dal quale emergono anche questioni complesse come quella del lavoro "alle dipendenze" del sindacato stesso:

CI: Facciamo una riunione al sindacato in cui io, Lilli Chiaromonte e altre convochiamo le delegate e le compagne dell'apparato tecnico. Cosiddetto apparato tecnico. Di sole donne. Conta che si è nella fase del separatismo. Doppio scandalo: come è concepibile una riunione di sole donne, come ci siamo permesse!? E che c'entrano quelle dell'apparato tecnico? Quelle so tecniche! Non politico.[...] siccome una è una dattilografa, "apparato tecnico", è un pezzo della macchina? Allora non ci devo discutere di politica? Allora cioè noi andiamo nelle fabbriche a dire che chi sta alla catena di montaggio deve avere voce in capitolo anche sulla programmazione produttiva e poi al sindacato, chi sta alla macchina da scrivere, no?¹³¹

L'esperienza del Coordinamento donne Flm termina con il sindacato unitario all'inizio degli anni Ottanta. Così come per i Consigli di zona, nonostante la prospettiva innovativa che propongono nell'evoluzione da «sindacato della contrattazione» a «sindacato del cambiamento»,¹³² anche questa esperienza si disperde nella generale perdita di terreno del movimento operaio sia sul

¹²⁹ Intervista con Elisa Cancellieri.

¹³⁰ Intervista con Chiara Ingraio.

¹³¹ Ibid.

¹³² ASFiom, Voxson 03.025 *Federazione lavoratori metalmeccanici*, Convegno regionale strutture, Roma 9-10 giugno 1978, Baldi Gerico, Voxson Roma, Documento.

campo delle relazioni industriali, sia, ancor di più, in quello generale del protagonismo sociale della questione operaia.¹³³ Per concludere, va però sottolineato come tra le delegate Fiom e Flm della Voxson, siano emerse figure diventate successivamente quadri sindacali e politici di livello cittadino e nazionale, come Elisa Cancellieri, entrata nella segreteria nazionale della Cgil, e Gianna Filardi, presidente del Municipio XVIII di Roma per il centro-sinistra nei primi anni Duemila. Un risultato, secondo Chiara Ingrao, dovuto al fatto che le delegate della Voxson «fossero delle donne molto combattive, molto creative anche nelle forme della combattività».¹³⁴

4.5 I tecnici e gli impiegati. Protagonismo e ambiguità di un soggetto emergente

La Voxson, in quanto fabbrica di apparecchiature elettroniche a uso civile, impiega al suo interno un numero rilevante di personale con competenze tecnico-scientifiche acquisite all'interno degli istituti tecnici, nei corsi di formazione professionale, e in alcuni rari casi, nelle aule universitarie.

A partire dallo stesso Arnaldo Piccinini, il quale abbiamo visto essere titolare di brevetti di apparecchiature impiegate nel ciclo produttivo, tra gli ex dipendenti degli uffici di progettazione, è diffusa l'idea che il *know-how* interno dell'azienda fosse uno degli elementi di maggior prestigio del marchio Voxson, rinomato per le innovazioni introdotte negli anni del ciclo di maggior espansione, terminato pressappoco con la cessione al gruppo Emi, ma non per questo disperso negli anni Settanta. Bruno Montagna, ad esempio, già impiegato alla Sit-Siemens di Milano, entra alla Voxson con un importante bagaglio di competenze, a suo avviso ben remunerate:

BM: C'era proprio una cultura particolare e infatti in quell'azienda [Olivetti] la considerazione per l'ufficio del personale, il suo ruolo, i suoi poteri, ma anche la quantità di personale addetta aveva delle politiche "consistenti", perché avevano ereditato una matrice di studi e di ricerca sulle politiche sociali e del personale che derivavano da questa storia. Quindi erano le grandi aziende che facevano scuola. Quindi uno che veniva da una grande azienda era ricercato perché era portatore di un *know-how*, di una conoscenza di metodologie di lavoro che trasmetteva nell'azienda nuova insomma. E quindi eri ricercato e pagato di più perché portavi questo *know-how* e quindi allora per me, ma in generale per quelli come me, impiegati tecnici eccetera, cambiare aziende voleva dire accumulare conoscenze diverse e incorporarle e aumentare il proprio valore professionale il proprio valore sul mercato.¹³⁵

¹³³ Sul cambio di paradigma nelle relazioni industriali all'interno del contesto europeo, si veda Accornero, A., *Era il secolo del lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 14-15.

¹³⁴ Intervista con Chiara Ingrao.

¹³⁵ Intervista con Bruno Montagna.

I tecnici della Voxson intervistati, in gran parte entrati in fabbrica intorno al 1970, provengono da una formazione scolastica secondaria. Sono persone che svolgono gli studi all'interno di istituti tecnici o attraverso l'avviamento professionale. In pochi tentano un percorso universitario, interrompendo tuttavia gli studi anche per l'ampia domanda di lavoro che a quel tempo caratterizza la città di Roma. In quasi tutte le interviste ritorna l'idea che il mercato del lavoro degli anni Sessanta e Settanta sia più dinamico: pesa con ogni probabilità il contesto socio-economico nel quale vengono svolte le interviste, nel pieno della crisi economica iniziata intorno al 2007 e che ha portato l'Italia a tassi di disoccupazione superiori al 30% per diversi anni consecutivi. Silvano Frattali, entrato nei primi mesi del 1970, sottolinea questa facilità di inserimento, a partire anche dalla sua formazione professionale relativamente poco qualificata:

SF: Alla Voxson sono arrivato tramite un amico che mi ha fatto la domanda lui e poi mi hanno chiamato. In quegli anni era molto semplice entrare nel mondo del lavoro perché c'erano varie possibilità quindi. E' stata una cosa casuale.

GP: Che studi aveva fatto?

SF: Io avevo fatto le professionali [...]. Erano le scuole di tre anni che ti permettevano di entrare subito nel mondo del lavoro perché ti insegnavano a lavorare.

GP: Che indirizzo erano?

SF: Elettronica.

GP: La qualifica sarebbe di perito elettronico?

SF: No. Per essere perito elettronico dovresti fare un altro tipo di studi. Era elettronica nel senso delle riparazioni tv. Siamo entrati e mi hanno chiamato alla Voxson al colloquio. Fatto il colloquio mi hanno presentato un circuito, uno schema di un televisore e gli ho spiegato il funzionamento del televisore dopodiché mi hanno dato l'ok e mi richiamavano loro. Io manco ci pensavo più e mi hanno chiamato, mi hanno fatto un contratto.¹³⁶

Lo stesso aspetto lo riscontro nel colloquio con Mario Fiorentino, che concluse le scuole medie primarie viene spinto all'avviamento professionale: «la scuola di serie B». Successivamente, attraverso i corsi serali, riesce a prendere il diploma tecnico-industriale pur proseguendo l'attività lavorativa, iniziata non appena concluso il primo ciclo di formazione:

MF: cominciai a lavorare, poi a un certo punto aprirono gli istituti serali, prima l'Enrico Fermi, era elettronica e stava a Monte Mario, poi lo fecero al Galileo Galilei. Istituti tecnici industriali statali e duravano sei anni frequentando di sera. E mi segnai al serale, col fatto che avevo fatto l'istituto professionale c'era una agevolazione, perché si prevedeva che uno poteva fare un salto perché aveva già

¹³⁶ Intervista con Silvano Frattali.

una preparazione di materie pratiche di laboratorio e cose del genere. Mi segnai all'istituto tecnico industriale, col fatto che avevo fatto il professionale feci l'esame integrativo e saltai due anni, e invece di 6 il diploma l'ho preso in 4 anni. [...] loro [le imprese] prendevano l'elenco di quelli diplomati all'Augusto Righi [un noto liceo scientifico romano], giù a scuola e io andai lì a portare l'esame. Mi dissero: "aspetta un attimo", andarono a parlare con il capo reparto, "puoi venire a lavorare domani". Lavorai fino a settembre. Questo era luglio del '57. Io sono dell'anteguerra, del '40. Avevo 17 anni. Cominciai, poi invece all'Autovox mi andarono a chiamare direttamente, avevano preso i nominativi giù a scuola. Mi avevano mandato a chiamare e all'Autovox assumevano subito da operai, non facevano fare la trafila da apprendisti. E andai in Autovox. Qui sono stato due anni, poi sono entrato alla Voxson.¹³⁷

Negli uffici e nei laboratori di progettazione entra quindi un numero sempre maggiore di giovani specializzati: alla Voxson, secondo i dati raccolti da Nadia Mozzilli per la sua tesi di laurea, il numero di quelli che lei indica genericamente come "impiegati" – usando questa definizione sia per i tecnici che per i veri e propri lavoratori amministrativi- cresce tra il 1969 e il 1971 da 442 a 538 unità. Pur diminuendo negli anni successivi, questa quota rimane sempre superiore alle 400 unità.¹³⁸

L'introduzione di fasi sempre più complesse all'interno del ciclo produttivo e l'automazione a livelli sempre più alti e pervasivi rendono necessarie nuove funzioni all'interno del mondo della fabbrica: il coordinamento tra catena di montaggio e progettisti, la predisposizione dei cicli di lavoro, la preparazione delle catene e delle macchine, l'organizzazione della comunicazione e il reparto "metodi e tempi", ricerca, innovazione e assistenza sono alcuni dei compiti nei quali si rende necessario l'impiego di fasce sempre più ampie di manodopera.¹³⁹ Le tecnologie informatiche e quelli che Luciano Gallino chiama «apparati telechirici», ovvero le applicazioni robotiche alle linee produttive,¹⁴⁰ dischiudono «una quantità di nuovi settori ad alta intensità di lavoro manuale e intellettuale».¹⁴¹ Nonostante alla Voxson non si arrivi ad introdurre applicazioni particolarmente complesse, né, come osservato nei capitoli precedenti, a impegnarsi direttamente nella produzione informatica, il mondo industriale negli anni Settanta è inestricabilmente orientato all'innovazione e al coinvolgimento di figure professionali con competenze tecnico-scientifiche, supportato da un sistema educativo che immette nel mercato figure sempre più adeguate.¹⁴²

¹³⁷ Intervista con Mario Fiorentino e Anna Zanicchia.

¹³⁸ Mozzilli, N., *Le delegate sindacali*, cit., Tavola 1, p. 108. Unica eccezione per il periodo 1969-1979 è il 1975 con 389 persone occupate come "impiegati".

¹³⁹ Lelli, M., *Tecnici e lotta di classe*, cit., pp. 71-73.

¹⁴⁰ Gallino, L., *Informatica e qualità del lavoro*, Einaudi, Torino 1983, pp. 18-19.

¹⁴¹ Ivi, pp. 8-9.

¹⁴² Sul ruolo del sistema scolastico e formativo alla produzione di professionalità medio-alte da introdurre nella fabbrica di tipo fordista, si veda Bologna, S., *Dieci tesi per la definizione di uno statuto del lavoro autonomo*, in Bologna, S., Fumagalli, A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, cit., p. 27.

In una fabbrica elettronica il lavoro del tecnico richiede una rilevante capacità di sperimentare nei margini della frontiera tecnologica offerta dal mercato. Leandro Lucarini, descrivendo nel dettaglio il suo lavoro di progettista tv, sottolinea come sia essenziale sapersi muovere autonomamente, da soli o in *equipe*:

LL: L'esempio proprio banale intanto è usare il cervello: cioè pensare, avere un obiettivo, quindi porsi degli obiettivi. Per esempio fare una parte di circuito cercando di ridurre i costi. Quindi si faceva un'analisi di cosa offriva il mercato dei circuiti integrati che facevano certe funzioni. Successivamente un'analisi delle funzionalità di questi componenti scegliendo una o più soluzioni. Intorno a quel componente si costruiva un circuito, un'isola diciamo, che in genere poi si inseriva in un televisore preesistente, togliendo quello che la parte che si voleva sostituire, rendere più economica. Più economica o con più funzioni. E quindi si sperimentava e quando alla fine si arrivava a una soluzione, materialmente si ridisegnava il circuito stampato del telaio, perché allora c'erano i telai su cui poi si sviluppava tutto il prodotto, e si mandava in produzione con questa [incomprensibile] oppure si progettava un televisore completamente nuovo.¹⁴³

O ancora, nel caso degli operatori "metodi e tempi", la mansione di controllo e coordinamento delle funzioni produttive acquista un'importanza strategica nel corretto andamento dell'impianto, specie nelle grandi imprese multinazionali, come ricorda Bruno Montagna a proposito della sua esperienza alla Sit-Siemens:

BM: a noi dell'ufficio "metodi e tempi" ci chiamavano "i fabristi", e avevamo nell'organizzazione aziendale un ruolo superiore e più centrale che nella media delle aziende italiane, anche grandi. Io mi ricordo che ci spiegavano, quando veniva qualche dirigente della casa madre, qualche direttore generale in visita, ci presentavano e quello ci spiegava, anche per stimolare, l'importanza del nostro ruolo e della fedeltà che dovevamo all'azienda ovviamente. All'interno di un contesto anche ideologico se vogliamo. Ci diceva: "il faber", il "fabrista" tradotto in italiano, ci chiamavano i fabristi, non il "methodista" o il "cronometrista" insomma no? "Se faber dire al capo officina fare questo, fare così, lavorare in questo modo. Tu dovere lavorare in questo modo" [simula accento tedesco]. Tu non dovevi mai mettere in discussione il fabrista. È l'autorità che decide in assoluto come organizzare il processo produttivo e come svolgere in concreto il lavoro. Poi ti dicevano: "se la cosa poi è sbagliata, non funziona, tu andare da fabrista e dire come mai?". Però la responsabilità è tua, tuo il potere decisionale. Ed era l'impronta dell'organizzazione del lavoro tedesca che poi dopo faceva scuola [...].¹⁴⁴

Questa centralità professionale, tuttavia, si scontra con alcune importanti trasformazioni nella struttura del mercato del lavoro italiano di quegli anni, quale l'introduzione di alcune forme di

¹⁴³ Intervista con Leandro Lucarini.

¹⁴⁴ Intervista con Bruno Montagna.

controllo dei procedimenti lavorativi, come la cosiddetta *job evaluation*, e la riduzione delle differenze salariali con gli operai di linea. Marcello Lelli osserva come nella fabbrica moderna aumenti la richiesta di tecnici intermedi con funzioni di progettazione e impiegati di basso livello, oltre che di tecnici con funzioni ausiliarie, i quali materialmente attivano i macchinari e seguono i processi.¹⁴⁵ La generalizzazione dei titoli di studio di tipo tecnico e scientifico, lo scarso riconoscimento delle mansioni “intellettuali” e l’introduzione nel 1972 della cassa integrazione anche per gli impiegati, sono i sintomi di una progressiva perdita di incentivi tradizionali del mondo impiegatizio: una questione sulla quale si sviluppa una letteratura di tipo militante orientata a definire un punto di vista “di classe” della nuova composizione tecnica e sociale del lavoro d’ufficio e di laboratorio.¹⁴⁶ E’ possibile sostenere quindi che al crescere di importanza delle funzioni di coordinamento, di organizzazione e delle competenze tecnico-scientifiche all’interno dell’industria, fa da contraltare una progressiva svalutazione delle mansioni che le svolgono. In questa contraddizione sta la principale ambiguità del lavoro tecnico e amministrativo all’interno del panorama socio-politico italiano degli anni Sessanta e Settanta.

La fabbrica è il luogo simbolo del conflitto sociale del “lungo ‘68”, tuttavia la fabbrica di quegli anni è molto diversa rispetto a quella di appena un decennio prima, sia come spazio di lavoro che come luogo di relazioni sociali e politiche. Con l’introduzione dei Consigli di fabbrica il numero di delegati della forza lavoro nelle grandi fabbriche si amplia, permettendo la rappresentatività di tutte le soggettività attive negli stabilimenti, compreso il lavoro amministrativo, in crescita con l’aumento delle dimensioni aziendali. Contemporaneamente nelle fabbriche iniziano a essere assunte persone che hanno attraversato le prime importanti mobilitazioni all’interno delle scuole e delle università, portando con sé quelle istanze di antiautoritarismo che caratterizzano gli anni Sessanta nell’ambito della controcultura e della dimensione giovanile: su di loro, sostengono Regalia, Regini e Reyneri, influiscono «le proposte di democrazia di base avanzate dal movimento studentesco» e la formazione politica maturata dalla consapevolezza di aver perso il vecchio status del ceto impiegatizio.¹⁴⁷ Questa perdita di status, tuttavia, è allo stesso tempo il terreno sul quale prende piede una diffusa sindacalizzazione anche tra lavoratori un tempo visti con molta diffidenza da parte dei sindacati, specie dalla Cgil e dalle sue federazioni di settore. Alla Voxson l’adesione di impiegati e tecnici alla Fiom negli anni Settanta è uno degli elementi caratterizzanti l’impegno sindacale: anche tra i dipendenti più “tiepidi” dal punto di vista politico essere allora tesserati al

¹⁴⁵ Lelli, M., *Tecnici e lotta di classe*, cit., p. 74.

¹⁴⁶ Un esempio di questa letteratura, oltre alla già citata opera di Marcello Lelli, è il volume di Bonavitacola, E., D’Arrigo, G.; Majorino, G.C. e Roma, D., *Sulla collocazione di classe degli impiegati*, Calusca editrice-Celuc libri, Milano 1975, nel quale sono affrontate proprio le questioni della perdita di *status* e del progressivo scollamento tra ceto medio e lavoro impiegatizio.

¹⁴⁷ Regalia, I., Regini, M. e Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, cit., pp. 9-10.

sindacato metalmeccanici della Cgil viene oggi giudicato un fatto quasi scontato. Eugenio Curasì, ad esempio, nella sua intervista non fa mai riferimento alle mobilitazioni o alla vita politica all'interno della fabbrica, fino a quando non noto tra le sue carte una tessera sindacale:

GP: Ho visto che lei è stato tesserato della Cgil.

EC: Eh, bene o male un po' tutti.

GP: Mi può raccontare questo aspetto? Il suo avvicinamento al sindacato è avvenuto nel momento in cui è entrato in cassa integrazione?

EC: No, no. Non c'entrava niente, bene o male eravamo tutti quanti segnati alla Cgil tranne qualcuno sporadico, su 1.500 forse 100 persone non erano segnate alla Cgil.

GP: Si è tesserato subito, da quando è entrato?

EC: Penso di sì, ma non ricordo.

GP: Anche nei reparti più "alti" la sindacalizzazione era diffusa? Anche tra gli impiegati, gli amministrativi, i tecnici?

EC: Mah, che fossero segnati, questo non lo so. Che partecipavano alle riunioni, alle assemblee di fabbrica, sì. Molte persone venivano, oltre agli operai. Qualche ingegnere veniva, qualche personaggio del commerciale c'era pure, magazzinieri e roba del genere. Ma alle assemblee, quando si discuteva perché c'erano problemi di cassa integrazione, problemi di soldi che non c'erano e quant'altro.¹⁴⁸

Una partecipazione che potrebbe essere interpretata come esclusivamente strumentale al mantenimento dei livelli occupazionali o salariali e un abbassamento complessivo delle competenze e del prestigio generale di categoria a cui, secondo Aris Accornero, sono conseguenti processi di mobilitazione e sindacalizzazione.¹⁴⁹ Per Maria Paola Gonnini è il tentativo di ristrutturazione dei reparti amministrativi da parte della Emi nel 1972 a rappresentare una cesura per la generale trasformazione delle relazioni sindacali tra i diversi reparti della fabbrica:

MPG: [Nel 1972] noi abbiamo avuto una grossa mano dal sindacato, se no credo che non ne saremmo usciti, saremmo stati licenziati. Abbiamo fatto lotte enormi. Prima, tra gli impiegati, la mentalità era diversa. Quindi non è stato facile per noi scendere a questo livello, perché avendo un contatto diretto con il datore di lavoro, tipo Piccinini, anche rispetto all'operaio, tu la vedevi in un'altra maniera la situazione. Poi piano piano, pure noi ci siamo resi conto che non ci tutelava nessuno. Per fortuna che a suo tempo vennero fuori loro [i sindacalisti] e ci tutelarono altrimenti non so come saremmo finiti.¹⁵⁰

Allo stesso tempo, l'adesione alle mobilitazioni su questioni aziendali, ma più in generale sugli indirizzi produttivi del settore elettronico, per i tecnici in particolare assume i contorni, come

¹⁴⁸ Intervista con Eugenio Curasì.

¹⁴⁹ Accornero, A., *Il mondo della produzione*, cit., p. 148.

¹⁵⁰ Intervista con Maria Paola Gonnini.

afferma Alessandro Pizzorno, «di una richiesta di partecipazione e decisioni di carattere generale».¹⁵¹ In questa prospettiva possiamo, ad esempio, interpretare le varie forme di “doppia militanza” che coinvolgono attivisti sindacali, i quali sono allo stesso tempo militanti di partito o di organizzazioni della “Nuova sinistra”, come nel caso del progettista tv Leandro Lucarini, «tesserato al sindacato quasi subito [...] nel '75 mi sono iscritto al Pci e diciamo lavoravo a tutti e due i settori, sia politico che sindacale»:

LL: Cercavamo di dare un contributo anche dicendo: “vabbè, ma che faremo? Che dobbiamo fare? Come lo dobbiamo fare?”. In questo senso non c'è stata solo una crescita professionale, ma anche, fra parecchie persone, una crescita a livello politico. Nel senso che si cercavano anche contatti fuori con vari partiti in modo da avere un appoggio e anche studiare gli altri paesi che fanno. Abbiamo sempre spinto per vedere non l'azienda, ma vedere a livello italiano: poi in quegli anni c'era la concorrenza giapponese, c'era anche quella tedesca. E vedevamo gli altri come facevano, e noi non lo facevamo. Ma non lo facevamo a livello italiano e quindi avevamo timore di quello che poi si è verificato: che l'azienda da sola non sarebbe riuscita a resistere alla concorrenza di chi aveva la tecnologia per farlo, per fare quei prodotti.¹⁵²

O ancora è il caso di Bruno Montagna, che come delegato sindacale e impiegato dell'ufficio “Metodi e tempi”, si fa portavoce di proposte di innovazione dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro:

BM: In Voxson ho introdotto un sacco di innovazioni, voglio dire, le innovazioni non le produceva il capoufficio o il dirigente, il massimo esperto di stabilimento.

GP: Le proposte non partivano dall'alto?

BM: No, non partivano tanto dall'alto, ma partivano più che altro da me, e per quello mi tolleravano. Insomma, perché io alla fine ero entrato nel meccanismo di sindacalizzazione e lavoravo nel ciclo specifico, [...] non è che io ero un'eccezione, essendo un tecnico dell'organizzazione del lavoro di quell'azienda, oltretutto portatore di un *know-how* di un'azienda diciamo con organizzazione più sofisticata [la Sit-Siemens], più importante e avanzata di quella lì. Intrecciato tra lavoro sindacale ed esigenza operaia della contestazione, io alla fine ero quello che suggeriva e proponeva sia in termini delle volte rivendicativi che partivano dal Consiglio di fabbrica sia in termini diretti, delle modifiche all'organizzazione del lavoro che in realtà toglievano le parti stupide ed esasperate di questa organizzazione del lavoro che diventava solo un capestro e che quindi veniva incontro sia alle esigenze degli operai che poi lavoravano più tranquillamente, liberi, avevano più agibilità eccetera e sia a quelle dell'azienda a cui conveniva. [...] Tu eri all'interno della contrattazione quindi la conoscevi. Alla fine c'era un rapporto buono con il dirigente a cui insegnavi le cose perché tu le conoscevi, padroneggiavi più la materia, avevi una visione più generale.

¹⁵¹ Pizzorno, A., *Le due logiche dell'azione di classe*, in Pizzorno, A., Reyneri, E., Regalia, I., e Regini, M., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978, p. 18.

¹⁵² Intervista con Leandro Lucarini.

Oltre che politica anche specifica dell'organizzazione del lavoro rispetto a quella che poteva avere il dirigente, quindi quello era un processo che è stato importante in molte aziende per l'evoluzione del processo produttivo.¹⁵³

Dunque, le competenze e la formazione professionale, intrecciate al clima di generale mobilitazione delle fabbriche italiane di quegli anni, costituiscono una generazione di tecnici e impiegati preparati per mettere in discussione i tradizionali ruoli di responsabilità che gli sono affidati dal sistema produttivo nazionale. Questa è la seconda ambiguità: alla Voxson, negli anni Settanta, i principali esponenti sindacali Mario Fiorentino, Gerico Baldi e Bruno Montagna, provengono tutti dai laboratori di progettazione e dagli uffici, come già ricordato nel frammento di intervista a Elisa Cancellieri riportato nel paragrafo precedente. Bisogna tuttavia comprendere quella che potrebbe sembrare una sorpresa, alla luce soprattutto della idealizzazione negativa del ruolo del “marcatempi” o dell'impiegato sia nella cinematografia dell'epoca – si pensi al “marcatempi” in camice bianco, con l'aria supponente, che incalza il protagonista de *La classe operaia va in paradiso*, portandolo all'infortunio - che, presumibilmente, per la visibilità della figura dell'impiegato e del quadro intermedio nella cosiddetta “marcia dei 40.000”, che nell'ottobre 1980 sancisce la capitolazione sindacale alla Fiat.¹⁵⁴ Un possibile indizio può essere rintracciato proprio nella differente prospettiva da cui si guarda al mondo del lavoro: un punto di vista più ampio, che spesso comprende anche la consapevolezza del meccanismo di reclutamento e formazione della manodopera e che comprende un “apprendistato” politico iniziato all'interno degli stessi istituti scolastici e nelle facoltà universitarie. Ed è proprio questa prospettiva a costituire un'altra ambiguità della figura del tecnico o del lavoratore amministrativo: come portatore di saperi “specialistici”, è anche facilmente orientato a strutturare un'etica del lavoro e della produttività, esposto al conformismo di ceto che impone di «essere tale Fracchia, dire signorsì a chi era il capo, fare il sorriso, presentarsi bene, essere diligente, fare vedere, era [un periodo] molto legato alla forma, e in quel periodo c'era un anelito di contestazione su queste cose qui».¹⁵⁵ Tuttavia, «il ceto impiegatizio» viene considerato dalla pubblicistica marxista del tempo un «agglomerato fittizio», non corrispondente a reali collocazioni nei rapporti di produzione, ma riconoscibile solo in funzione dei consumi sociali che lo accomunano alla classe media.¹⁵⁶ Una lettura che per quanto assai ideologizzata e schematica, sembra cogliere la precarietà della condizione sociale di tecnici e

¹⁵³ Intervista con Bruno Montagna.

¹⁵⁴ Sulle contraddizioni della figura impiegatizia, si veda l'analisi storiografica proposta da Bologna, S., *Per un'antropologia del lavoratore autonomo*, in Bologna, S., Fumagalli, A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, cit., pp. 84-134, oltre al classico studio di Kracauer, S., *Gli impiegati*, Einaudi, Torino 1980, sui “colletti bianchi” della prima metà del XX secolo.

¹⁵⁵ Intervista con Bruno Montagna.

¹⁵⁶ Bonavitacola, E., D'Arrigo, G.; Majorino, G.C. e Roma, D., *Sulla collocazione di classe degli impiegati*, cit., pp. 31-36.

impiegati nella cesura economica degli anni Settanta. Con la crisi del sistema di produzione fordista, a fronte del ridimensionamento dell'apparato industriale dell'elettronica, i servizi alle imprese e le professionalità ad essi connessi mantengono una certa rilevanza nel quadro economico complessivo. Questo in special modo nei contesti metropolitani come Roma e nelle forme emergenti del lavoro «autonomo».¹⁵⁷ La chiusura di grandi poli industriali come la Voxson colpisce però i dipendenti degli uffici e dei laboratori di progettazione in maniera profonda, intaccando status e aspettative di benessere apparentemente consolidate dal bagaglio di competenze acquisito nella formazione e nell'esperienza di lavoro. Un esempio viene dalle parole di Gerico Baldi, sollecitato su questo argomento:

GB: Noi entriamo a lavorare in una fase in cui le industrie e l'economia industriale è in espansione. Quindi entrare in fabbrica non dico che è come entrare al Comune, ma dal punto di vista della sicurezza stai da quelle parti perché crescono tutte [le aziende]. Se poi sei uno specialista, in una situazione di espansione molto dinamica, puoi sperare anche di crescere tu da un punto di vista professionale, retributivo. Arriviamo a ridosso degli anni Ottanta: arriva una doccia gelata della madonna. Ma non solo nella mia fabbrica. In giro. Quindi chi è partito in un certo modo si trova, ancora relativamente giovane, a fare i conti con una cosa che pensava di aver superato. Quindi è chiaro che hai un momento difficile. E qual è poi il problema? Che mentre in situazioni passate una singola azienda poteva anche morire, tra virgolette, ma se ne espandeva un'altra, quindi c'era il trasferimento [delle risorse umane], lì è successo che il blocco c'è stato per tutti e tutti insieme. Un esempio banale: negli anni Settanta se volevi riparare un televisore diventavi matto, perché per trovare qualcuno che riparasse un televisore, che erano quasi tutti riparatori delle fabbriche, parlo di Roma, delle fabbriche tv romane, quindi Voxson, Autovox, quant'altro, queste avevano da fare fino a qua e ti mettevi in fila. Nel 1981, dopo che sono andati contemporaneamente in cassa integrazione Voxson, Autovox eccetera, i riparatori tv si contendevano i clienti. Perché sono rimasti, come si dice, con il culo di fuori in massa, e sul mercato si liberano centinaia e centinaia di tecnici che non hanno null'altro da fare che riparare i televisori degli altri.¹⁵⁸

Per le famiglie questa fase segna un momento di particolare difficoltà economica e crescente incertezza, una condizione che abbiamo visto essere quasi inedita per una generazione di lavoratori assorbita da un settore particolarmente vivace in una fase di innovazione del prodotto e delle tecnologie produttive, e che si vede costretto a dover trovare una qualche forma di ricollocamento e riconversione delle proprie competenze, anche quando questa sembra impossibile:

GP: Tra l'altro all'improvviso crollano quelle che erano le vostre aspettative nella grande azienda.

¹⁵⁷ Bologna, S., *Per un'antropologia del lavoratore autonomo*, cit., pp. 102-104. Sul caso romano, si veda Toscano, P., *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra*, cit.

¹⁵⁸ Intervista con Gerico Baldi.

MPG: Ma assolutamente, quando siamo entrati lì, sembrava una sicurezza. Poi tante persone si sono trovate grandi in mezzo a una strada perché io grazie a dio io avevo mio marito che lavorava, era sicuro. Ma [Isidoro] Assanti stesso si è trovato fuori ad andare avanti con 1.000 euro [lire] al mese. Poi siamo riusciti ad avere la mobilità, ci hanno sistemato perché nel frattempo che eravamo in mobilità abbiamo fatto dei corsi sui computer. Uscivano i primi computer e ci hanno fatto fare due anni di corso sempre stando in cassa integrazione.¹⁵⁹

VL: Io ho approfittato di questo periodo per partecipare a un corso della Regione Lazio di computer che mi poteva essere utile anche nell'eventualità che nella Protezione civile, dopo il lavoro socialmente utile, uno potesse continuare, ma così non è stato. La conoscenza del computer non è che uno la sviluppa a 50 anni. Eh sì, 50 anni, parliamo del '97.¹⁶⁰

La crisi della Voxson e dell'elettronica italiana mette in luce quindi un'ulteriore ambiguità della figura tecnico-impiegatizia, specie all'interno del mondo fordista in trasformazione. Nonostante una formazione di livello specialistico e l'esperienza di lavoro all'interno di una grande azienda in uno dei settori potenzialmente più innovativi dell'economia italiana, il tracollo di quel vivace tessuto industriale che appena venti anni prima consente all'Italia di rilanciarsi dopo il secondo conflitto mondiale, sottolinea la precarietà del lavoro intellettuale nelle rinnovate condizioni produttive degli anni Settanta e Ottanta. La nuova divisione internazionale del lavoro, che emargina l'Italia dai livelli più alti della manifattura *labour intensive*, prevede infatti nuove modalità di impiego, più individualizzanti e competitive, delle professionalità di servizio, sia organizzative che di progettazione.

In un'azienda fordista, quale può essere considerata la Voxson fino agli anni della gestione Ortolani e al suo coinvolgimento nei meccanismi della finanza e dell'organizzazione in *holding* operante sui diversi livelli del capitalismo, è possibile la ricomposizione degli interessi della forza lavoro in maniera trasversale tra i reparti, con l'emersione di figure di spicco del sindacato tra tecnici e impiegati. Si è, tuttavia, visto come il fallimento di questa azienda costringa alcuni dei dipendenti ad una ricerca di ricollocamento spesso di tipo individuale, con il rischio di dequalificazione o disoccupazione di lungo periodo. Lo studio del lavoro tecnico e impiegatizio all'interno della Voxson, specie nella fase critica che porta alla chiusura dell'azienda negli anni Ottanta, permette quindi di elaborare un punto di vista su un aspetto di non secondaria importanza per comprendere i costi sociali della deindustrializzazione nell'elettronica italiana e, in parte, anche la fine della stagione di mobilitazione collettiva all'interno del mondo del lavoro.

¹⁵⁹ Intervista con Maria Paola Gonnini.

¹⁶⁰ Intervista con Vincenzo Lamorte.

Conclusioni

La storia della Voxson di Roma è una storia aziendale che attraversa il secondo dopoguerra riflettendo le trasformazioni che segnano l'economia e la società italiana di quei decenni. Come si già sottolineato, lo studio di un'esperienza industriale nel settore dell'elettronica può proporre interessanti spunti di riflessione rispetto al cambiamento del rapporto tra industria e innovazione dei processi produttivi e della merce stessa. Questo aspetto colloca l'Italia all'interno di un contesto internazionale di mercato e di competitività, non limitato all'area euro-atlantica e alle sue propaggini asiatiche, ma che già a partire dagli anni Settanta include il mondo sovietico, i paesi in via di sviluppo e il Sudamerica. Questa dimensione geografica, di scala globale, ci porta quindi a osservare il delinearsi di una catena internazionale del valore che ancora oggi colloca nell'Estremo Oriente porzioni importanti della produzione elettronica e nell'area comunitaria e negli Stati Uniti, intorno alle università e al capitale multinazionale, i luoghi privilegiati della ricerca ad alta redditività. È pur vero che gli anni duemila segnano l'emersione di holding finanziarie indiane o imprese immobiliari cinesi sulla ribalta del capitalismo globalizzato, così come l'area euro-mediterranea appare destinata all'eterno inseguimento delle prestazioni economiche degli altri paesi comunitari. Entrambi gli aspetti naturalmente non nascono nell'ultimo ventennio, né con la lunga recessione che attraversa oggi l'economia euro-atlantica. Nel caso dell'elettronica ci troviamo di fronte al riverbero di scelte e condizioni risalenti al periodo storico in esame in queste pagine. Le vicende della Voxson si collocano, pur nella loro dimensione relativamente limitata, all'interno di questa svolta. Già a metà degli anni Ottanta, profonde ristrutturazioni industriali coinvolgono l'industria elettronica europea, comprese le maggiori multinazionali comunitarie come Philips, Grundig e Thomson, mentre il vecchio continente diventa terreno di investimento, diretto o in *joint venture*, di capitali giapponesi, che rappresentano l'8% dei televisori a colori e il 16% dei videoregistratori prodotti sul continente.¹⁶¹ L'Italia, come dimostrato nelle pagine precedenti, risulta incapace di attuare una vera e propria concentrazione e si muove con troppo ritardo tanto per salvaguardare il bagaglio di *know how* quanto per tentare il salto verso la produzione informatica.

Nel lasso di tempo che sarebbe stato necessario per un consolidamento, anche attraverso fondi pubblici e il patrocinio di una finanziaria creata appositamente, la Ristrutturazione elettronica Spa (Rel),¹⁶² la Voxson, l'Autovox e la Indesit entrano in crisi o chiudono definitivamente i battenti. Un tentativo di avviare, attraverso la Rel, una fabbrica di televisori in joint venture tra la finanziaria e l'americana Itt, dove sarebbe dovuta essere assorbita la manodopera ormai senza prospettive di

¹⁶¹ Mackintosh International Ltd., *The european consumer electronic industry*, cit., pp. 77 e 174-179.

¹⁶² ASFiom, Voxson 03.027, Nota per l'incontro con il Governo sull'elettronica di consumo, 9 settembre 1982. A quella data la Rel manca ancora del capitale di partenza che sarebbe dovuto essere garantito dal Ministero del Tesoro.

rientro in fabbrica, naufraga dopo pochi anni ed è oggi incorporata alla Far East Pte Ltd, holding di Singapore con una ventaglio di investimenti molto ampio, dall'edilizia all'alta tecnologia:

EC: Nell'86 [in realtà nel 1985], nel frattempo il Ministero dell'Industria aveva costituito una società di videoregistrazione. Di assiemaggio di videoregistratori, che si chiamava Vidital, con il 49% dello stato e il 51% dell'Itt. E assiemavamo registratori, questo poco lontano dalla Voxson, sempre su via di Tor Cervara, proprio all'angolo con la Prenestina. [...] Perciò all'inizio assiemavamo videoregistratori Itt progettati, diciamo, sì progettati e costruiti in Germania: a noi ci arrivavano le parti staccate e noi li assiemavamo. C'era una linea di produzione che assiemava questi, partiva dallo *chassis*, venivano montati i vari moduli: c'era modulo meccanica e c'era tutto il complesso che prendeva il nastro e lo avvolgeva intorno alla testina, e poi c'era la parte elettronica, l'alimentatore. Per altro quello era un videoregistratore stereo, c'era una parte audio un po' sofisticata, [...] Poi anche lì dopo qualche anno non andava più questo videoregistratore e li marchiavamo anche con altri marchi.¹⁶³

L'elettronica può quindi essere presa ad esempio della dismissione dell'industria di dimensioni medio-grandi nella Penisola e attraverso la Voxson è stato possibile costituire una sorta di osservatorio delle vicende di questo settore all'interno dell'economia internazionale.

Inoltre, si ritiene che la scelta della Voxson come caso studio sia utile per dare spazio all'osservazione delle trasformazioni che intercorrono nel mondo industriale e nelle relazioni tra manodopera e luogo di lavoro. La crisi del modello fordista, che Robert Boyer ed Enrico Wolleb sostengono essere «sopravvenuta in seguito alla mondializzazione dei mercati, per la impossibilità degli stati nazionali di controllarla attraverso i tradizionali strumenti keynesiani»,¹⁶⁴ porta con sé una inevitabile ristrutturazione del mondo del lavoro e della dimensione nella quale si muovono le organizzazioni del movimento operaio. Le crisi di settore, come nel caso dell'elettronica, o il rilancio del protagonismo padronale nelle relazioni industriali, come avvenuto alla Fiat nel 1980, disperdono un bagaglio culturale che per oltre un decennio ha avuto una profonda influenza sulla vita politica del paese. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la capacità del movimento operaio di farsi carico della vertenzialità su questioni non solo salariali ed essere collettore – la famosa “cinghia di trasmissione”- con l'iniziativa politica del riformismo comunista e della sinistra cattolica, scema con la frammentazione di quel tessuto sociale che ha nelle fabbriche un punto di riferimento. La deindustrializzazione di interi settori, ma non solo, impone nuove modalità di riconoscimento tra i soggetti produttivi, quale l'immagine, proposta da Antonio Negri, di un «operaio sociale» alternativo all'«operaio massa» del mondo taylor-fordista, riconoscibile

¹⁶³ Intervista con Eugenio Curasi.

¹⁶⁴ Boyer, R., Wolleb, E., Introduzione, in Id., a cura di, *La flessibilità del lavoro in Europa: uno studio comparativo delle trasformazioni del rapporto salariale in cinque paesi dal 1973 al 1985*, Franco Angeli, Milano 1987, p. 21.

nell'«estensione sociale del lavoro produttivo» e non solo nel «mito della produzione fabbrichista».¹⁶⁵ Anche là dove l'operaio massa rimane tale fino agli ultimi sussulti della catena di montaggio, e con lui – o lei - anche i tecnici e gli addetti alle mansioni organizzative, si assiste ad una sua repentina uscita di scena dalla vita pubblica del paese. Determinanti sono certamente le nuove professionalità e le modalità di impiego che si diffondono nel sistema industriale italiano, l'avvento della flessibilità di massa, delle nuove opportunità di lavoro autonomo create nelle province dai distretti industriali di piccola e media impresa. Il sistema di accumulazione flessibile legato a questo tipo di impresa rompe i nessi tradizionali tra produzione e lavoro, tra salario e produttività, anche a causa dell'arretramento complessivo del movimento operaio, quelli tra profitto e mercato interno, creando necessariamente un quadro internazionale di competitività.¹⁶⁶

Tuttavia, fondamentale è anche il cambio di paradigma che avviene nell'imprenditorialità italiana.

Nel caso della Voxson si è visto quanto pesino le scelte della multinazionale Emi Ltd. e della Electric general company nel rendere incerto e precario l'andamento produttivo di una azienda ancora florida e vivace alla metà degli anni Settanta. Aris Accornero sottolinea come la separazione tra proprietà e controllo tenda a disperdere «l'influenza, le conoscenze, l'esperienza e l'impegno», qualità necessarie a dirigere l'impresa,¹⁶⁷ concentrate un tempo nelle figure padronali del miracolo economico. Questo aspetto ritorna in alcune delle interviste svolte con gli ex dipendenti della Voxson, come con Maria Maggio, che ricorda come «bastava che noi facessimo una dichiarazione di sciopero e lui [Piccinini] comunque faceva confronti con il sindacato e ascoltava quello che veniva chiesto, e devo dire che tutto sommato, ad oggi, io rimpiango l'interlocutore che è il padrone».¹⁶⁸

La vicenda imprenditoriale e produttiva della Voxson si colloca quindi all'interno di questo cambio di paradigma che è a sua volta un incrocio di vari aspetti della trasformazione dell'economia italiana degli anni Settanta e Ottanta. Trasformazioni che tuttavia non possono essere comprese senza un quadro globale del mercato dell'elettronica e della divisione internazionale del lavoro in questo settore. Sono trasformazioni che hanno avuto una ricaduta profonda nel modo di produrre, ma a loro volta anche sull'identità del soggetto produttivo e quindi sul peso del movimento operaio e delle sue organizzazioni nella vita politica del paese.

¹⁶⁵ Negri, A., *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, cit., pp. 20 e 33.

¹⁶⁶ Fumagalli, A., *Aspetti dell'accumulazione flessibile in Italia*, in Bologna, S., Fumagalli, A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione*, cit., pp. 136-137.

¹⁶⁷ Accornero, A., *Era il secolo del lavoro*, cit., p. 39.

¹⁶⁸ Intervista con Maria Maggio.

Si ritiene, dunque, che lo studio del settore dell'elettronica di consumo e, nello specifico, l'analisi dell'esperienza della Voxson, siano particolarmente utili per comprendere l'attuale struttura del mondo del lavoro e le forme dell'organizzazione produttiva.

Bibliografia

Stralci degli accordi sindacali Breda Fucine, in Pelucchi, G., Pizzinato, A., a cura di, *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Ediesse, Roma 2006

AaVv, «Classe», n. 13, *Taylorizzazione del lavoro intellettuale. Impiegati e razionalità capitalistica (1948-1975)*, febbraio 1977

AaVv, *Gli archivi economici a Roma. Fonti e ricerche. Atti della giornata di studio. Roma, 14 dicembre 1993*, Mibac-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997

Accornero, A., *Fiat confino: storia della OSR*, Edizioni Avanti, Milano 1959

Accornero, A., *Il consiglio di gestione della RIV*, Edizioni Avanti, Milano 1962

Accornero, A., *Gli anni '50 in fabbrica: con un diario di commissione interna*, De Donato, Bari 1973

Accornero, A., *Il mondo della produzione*, il Mulino, Bologna 1994

Accornero, A., *Era il secolo del Lavoro. Come era e come cambia il grande protagonista del '900*, Il Mulino, Bologna 2000

Acquaviva, S.S., *Automazione e nuova classe*, il Mulino, Bologna 1958

Amatori, F., Colli, A., *Comunità di imprese. Sistemi locali in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino Bologna 2001

Altena, B., Van der Linden, M., a cura di, *De-Industrialization: Social, Cultural, and Political Aspects*, «International review of social history», n. 47, 2002.

Amatori, F., Colli, A., *Impresa e industria in Italia, dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 1999

Asor Rosa, A., *Scontri a Torino*, in Trotta, G., Milana, F., a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta*, Deriveapprodi, Roma 2008

Arrighi, G., *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Il saggiatore, Milano 1996

Arrighi, G., *Lavoro e capitale alla fine del secolo*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001

Arrighi, G., *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2007

Asquer, E., *La rivoluzione candida. Storia sociale della lavatrice in Italia (1945-1970)*, Carocci, Roma 2007

Baglioni, R., Del Giudice, F., *L'impresa dell'archivio. Organizzazione, gestione e conservazione dell'archivio d'impresa*, Edizioni Polistampa, Firenze 2012

Balestrini, N., Moroni, P., *L'orda d'oro. 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2011

Balestrini, N., *Vogliamo tutto*, Feltrinelli, Milano 1971

Baldacci, M., *La riforma della media unica: eventi, ragioni, conseguenze*, in Malinverno, A., a cura di, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860-2004)*, Unicopli, Milano 2006

Balloni, V., *Origini, sviluppo e maturità dell'industria degli elettrodomestici*, il Mulino, Bologna 1978

Barbalace, G., *Camera del lavoro, municipio ed elezioni amministrative(1900-1902)*, in Carusi, P., a cura di, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006

Barba Navaretti G., Venables, A.J., *Facts and Issues*, in Id., a cura di, *Multinational firms in the world economy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2004

Barba Navaretti G., Venables, A.J., *The Multinational Enterprise: an Overview of Theory and Empirical Findings*, in Id., a cura di, *Multinational firms in the world economy*, Princeton University Press, Princeton and Oxford 2004

Barca, F., Magnani, M., *L'industria fra capitale e lavoro. Piccole e grandi imprese dall'autunno caldo alla ristrutturazione*, il Mulino, Bologna 1989

Bartocchini, F., *Roma nell'Ottocento*, Vol. 1, Cappelli, Bologna 1988

Basso, L., Introduzione, in *Multinazionali, imperialismo e classe operaia*, «Problemi del socialismo», n. 6/7, aprile 1977

Battilossi, S., *Verso l'epoca degli alti tassi d'interesse. La politica monetaria americana e il mercato dell'eurodollaro, 1966-71*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001

Bean, C., Crafts, N., *British economic growth since 1945: relative economic decline...and renaissance?*, in Crafts, N., Toniolo, G., a cura di, *Economic growth in Europe since 1945*, Cambridge University press, Cambridge-New York, 1996

Beccalli, B., *Trasformazioni della classe operaia in alcune analisi sociologiche*, in «Quaderni Rossi», n. 5, aprile 1965

Bellofiore, R., *I lunghi anni Settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in Baldissara, L., a cura di, *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta*, Carocci, Roma 2001

Betti, E., *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni cinquanta e sessanta*, in Zazzara, G., a cura di, *Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, Ca' Foscari, Venezia 2013

Bianco, M.L., Luciano, A., *La sindrome di Archimede. Tecnici e imprenditori nel settore elettronico*, il Mulino, Bologna 1982

Bigazzi, D., *La storia d'impresa in Italia. Saggio storiografico: 1980-1987*, Franco Angeli, Milano 1990

Bigazzi, D., *Il Portello: operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Franco Angeli, Milano 1988

Bigazzi, D., *Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R., e Segreto, L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali n. 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999

Bigazzi, D., *Impresa, lavoro e fabbrica: alcune riflessioni sull'utilizzo delle testimonianze orali*, in Covino, R., a cura di, *Fonti orali e storia d'impresa. Atti del seminario nazionale. Arezzo, 15 ottobre 1993*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000

Bijker, W.E., Hughes, T.P., Pinch, T.J., a cura di, *The Social Construction of Technological Systems. New Directions in the Sociology and History of Technology*, MIT Press, Cambridge-Londra 1987

Bologna, S., Fumagalli, A., *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Feltrinelli, Milano 1997

Bolognani, E., Conti, E., *La fabbrica del software. R&S, innovazione e organizzazione del lavoro postindustriale*, Franco Angeli, Milano 1984

Bolzani, P., *I tecnici verso una coscienza di classe*, in «Quaderni Piacentini», n. 39, Utep, Piacenza 1969

Bonavitacola, E., D'Arrigo, G., Majorino, G.C., e Roma, D., *Sulla collocazione di classe degli impiegati*, Calusca editrice-Celuc libri, Milano 1975

Bonelli, F., *Lo sviluppo di una grande impresa in Italia. La Terni dal 1884 al 1962*, Einaudi, Torino 1975

- Bonomo, B., *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013
- Booth, A., *The British economy in the Twentieth Century*, Palgrave, Handmill 2001
- Boyer, R., Wolleb, E., a cura di, *La flessibilità del lavoro in Europa. Uno studio comparativo delle trasformazioni del rapporto salariale in cinque paesi dal 1973 al 1985*, Franco Angeli, Milano 1987
- Brezzi, P., *La politica dell'elettronica*, Editori Riuniti, Roma 1980
- Brusco, S., Paba, S., Per una storia dei distretti industriali *dal secondo dopoguerra agli anni novanta*, in Barca, F., a cura di, *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997
- Bussolati, C., Malerba, F., Torrisci, S., a cura di, *L'evoluzione delle industrie ad alta tecnologia in Italia*, Il Mulino, Bologna 1996
- Cafagna, L., *La rivoluzione industriale in Italia 1830-1900*, in Mori, G., a cura di, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1977
- Campanella, F., *Scelte sindacali e teorie economiche*, in Lunghini, G., a cura di, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia. 1945-1978*, Einaudi, Torino 1981
- Candrea, G., Nencini, R., *Sull'utilità e il danno dell'educazione per la vita*, in Id., a cura di, *La classe sotto esame. Scuola, società, utopie*, «Zapruder», n. 27, gennaio-aprile 2012
- Caracciolo, A., *La formazione dell'Italia industriale: discussioni e ricerche*, Laterza, Bari 1963
- Caracciolo, A., *Roma Capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1974
- Caracciolo, A., *Centralità di Roma: immagine, immagini, tendenze* in Id., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Einaudi, Torino 1991

Carnevale, F., Baldasseroni, A., *Per il controllo dell'ambiente di lavoro: una prospettiva storica*, in Pelucchi, G., Pizzinato, A., a cura di, *La fabbrica e la salute. Lotte operaie e contrattazione a partire da Sesto San Giovanni nei 100 anni della Cgil*, Ediesse, Roma 2006

Carnevale, F., Causarano, P., *La salute non si vende (e neppure si regala): la linea sindacale per la salute in fabbrica* in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., a cura di, *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno Caldo"*, Ediesse, Roma 2010

Carocci, R., *Roma sovversiva: anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1925)*, Odradek, Roma 2012

Carreras, A., *Un ritratto quantitativo dell'industria italiana*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia, Annali, v. 15, L'industria*, Einaudi, Torino 1999

Carusi, P., *L'estrema sinistra romana e i problemi del lavoro*, in Id., a cura di, *Roma in transizione. Ceti popolari, lavoro e territorio nella prima età giolittiana*, Viella, Roma 2006

Casson, M., *General theories of the multinational enterprise: their relevance to business history*, in Hertner, P., Jones, G., *Multinationals: theory and history*, Gower, Aldershot 1986

Castagnoli, A., Scarpellini, E., *Storia degli imprenditori italiani*, Einaudi, Torino 2003

Castagnoli, A., *Essere impresa nel mondo. L'espansione internazionale dell'Olivetti dalle origini agli anni Sessanta*, il Mulino, Bologna 2012

Castronovo, V., *Gianni Agnelli*, Utet, Torino 1971

Castronovo, V., *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1990

Castronovo, V., *Storia Economica d'Italia: dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2006

Casula, C.F., a cura di, *L'Italia nella grande trasformazione. Trent'anni di analisi Censis 1966-1996*, Carocci, Roma 1999

Centro di Studi su Roma moderna, *Introduzione a Roma contemporanea. Note e saggi per lo studio di Roma dal 1870 ad oggi*, Centro di Studi su Roma moderna, Roma 1954

Ceruzzi, P.E., *Storia dell'informatica*, Apogeo, Milano 2006

Chandler, A.D., *Strategia e struttura: storia della grande impresa americana*, Franco Angeli, Milano 1980

Chandler, A.D., *La rivoluzione elettronica. I protagonisti della storia dell'elettronica e dell'informatica*, Università Bocconi Editore, Milano 2003

Chandler, A.D., Mazlish, B., *Introduction* in Id., a cura di, *Leviathans. Multinational corporations and the New Global History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2005

Ciocca, P., Toniolo, G., *Storia economica d'Italia. 2. Annali*, Laterza, Roma-Bari 1999

Clough, S.B., Livi, C., *Il divario tra nord e sud e lo sviluppo economico italiano*, in Mori, G., a cura di, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1977

Colli, A., *Fumagalli Eden*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 50, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 1998

Comito, V., *Multinazionali ed esportazione di capitale*, Editori Riuniti, Roma 1976

Congi, G., *L'altra Roma. Classe operaia e sviluppo industriale della capitale*, De Donato, Bari 1977

Contini, G., *Memoria e storia. Le officine Galileo nel racconto degli operai, dei tecnici, dei manager 1944-1959*, Franco Angeli, Milano 1985

Crainz, G., *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 2005

Crainz, G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2005

Crepas, N., *Le premesse dell'industrializzazione*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia*, Annali n. 15, *L'Industria*, Einaudi, Torino 1999

De Brunhoff, S., *Poteri, stati nazionali e imprese multinazionali*, in *Multinazionali, imperialismo e classe operaia*, «Problemi del socialismo», n. 6/7, aprile 1977

De Vito, C.G., *L'uomo a due dimensioni. I tecnici nell'Autunno caldo*, in Causarano, P., Falossi, L. e Giovannini, P., *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno Caldo"*, Ediesse, Roma 2010

Dipartimento Affari Economici e sociali delle Nazioni Unite, *Le imprese multinazionali*, Franco Angeli, Milano 1976

Dunning, J.H., Cantwell, J.A., Corley, T.A.B., *The Theory of International Production: Some Historical Antecedents*, in Hertner, P., Jones, G., a cura di, *Multinationals: Theory and History*, Gower, Aldershot 1986

Di Vittorio, A., Barciela Lopez, C. e Fontana, G.L., a cura di, *Storiografia d'industria e d'impresa*, Atti del Convegno internazionale di studi, Padova-Stra-Vicenza, 17-18 ottobre 2003, Cleup, Padova 2004

Farroni, P., *Roma e la classe operaia. Fatme 1912-1969. La multinazionale Ericsson nella capitale: sindacato e strategie aziendali*, Meta edizioni, Roma 2002

Favilli, P., Tronti, M., a cura di, *Classe operaia. Le identità: storia e prospettiva*, Franco Angeli, Milano 2001

Federazione delle Associazioni Scientifiche e Tecniche (Fast), *Condizioni e proposte per lo sviluppo dell'industria elettronica nazionale. Libro bianco sull'elettronica italiana*, Fast, Milano 1976

Federici, G., Gambardella, B. e Levrero, R., *Le multinazionali dell'energia e dell'elettronica*, Guaraldi, Firenze 1977

Feis, H., *La finanza internazionale e le origini della banca mista*, in Mori, G., a cura di, *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, il Mulino, Bologna 1977

Felice, E., Vecchi, G., *Italy's Growth and Decline, 1861-2011*, in «Ceis Tor Vergata Research Paper Series», 293 (2013) 11, issue 13

Ferrari Bravo, L., *Introduzione. Vecchie e nuove questioni nella teoria dell'imperialismo* in Id., a cura di, *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, Milano 1975

Finoia, M., *Lo sviluppo industriale nel Lazio*, Brezzi, C., Casula, C.F., Parisella, A., a cura di, *Continuità e mutamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, Teti, Milano 1981

Fofi, G., *Sui fatti di piazza Statuto*, in Trotta, G., Milana, F., a cura di, *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, Deriveapprodi, Roma 2008

Foot, J., *Il boom dal basso: famiglia, trasformazione sociale, lavoro, tempo libero e sviluppo alla Bovisa e alla Comasina (Milano), 1950-1970*, in Musso, S., a cura di, *Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999

Forbice, A., Chiaberge, R., *Il sindacato dei consigli. Autonomia operaia, Consigli di Fabbrica, Zona e quartiere*, Bertani, Verona 1974

Frascani, P., *Le crisi economiche in Italia. Dall'Ottocento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012

Gallino, L., *Informatica e qualità del lavoro*, Einaudi, Torino 1983

Garruccio, R., *Voci del lavoro. Dagli anni Settanta a oggi, globalizzazione e cambiamenti in una fabbrica Pirelli*, Laterza, Roma-Bari 2012

Giannetti, R., Vasta, M., *Storia dell'impresa italiana*, Il Mulino, Bologna 2012

Goodwin, N., *The social impact of multinational corporations. An outline of the issues with a focus on workers*, in Chandler, A.D., Mazlish, B., a cura di, *Leviathans. Multinational corporations and the New Global History*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2005

Graziani, A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino 2000

Guercio M., a cura di, *Guida agli archivi economici a Roma e nel Lazio*, Mibac, Roma 1987

Hare, P., *Planning the British Economy*, MacMillan, Houndmills-Londra, 1985.

Harrison, B., *Lean and Mean. The changing of Corporate Power in the Age of Flexibility*, Basic Books, New York, 1994

Hobsbawm, E.J., *The Pelican Economic History of Britain*, vol.3, *Industry and Empire*, Penguin, Harmondsworth, 1977

Ingrao, C., *Dita di dama*, La tartaruga, Roma 2009

Ingrao, C., *Soggettività operaia e soggettività delle donne nel sindacato dei consigli*, in Id., *Oltre il ponte. Pensieri di una femminista di frontiera, 1976-2001*, Ediesse, Roma 2012

Jones, G., *Multinationals from the 1930s to the 1980s*, in Chandler, A.D., Mazlish, B., a cura di, *Leviathans. Multinational Corporations and the New Global History*, Cambridge University press, Cambridge, New York 2005

Kracauer, S., *Gli impiegati*, Einaudi, Torino 1980

La Fata, I., Pietrangeli, G. e Villani, L., *Uno sguardo sulla radiofonia indipendente in Italia e in Europa*, in Id., a cura di, *Sulla cresta dell'onda. Suoni e parole alla conquista dell'etere*, «Zapruder», n. 34, maggio-agosto 2014.

Lanzardo, D., *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979.

Levrero, R., *Un caso di subimperialismo: Le componenti internazionali della crisi italiana*.
Musolino, Torino 1976

Lelli, M., *Tecnici e lotta di classe*, De Donato, Bari 1971

Loach, K., *The spirit of '45*, Regno Unito 2012 [documentario]

Loreto, F., «*Ma j'òm a i capissu nèn!*» *Le donne nei settori del tessile e dell'abbigliamento*, in
Chianese, G., *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. 1, Ediesse, Roma 2008

Mackintosh International Ltd., *The european consumer electronic industry*, Office for official
publications of the European Community, Lussemburgo 1985

Magnani, M., *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in
Barca, F., *Storia del capitalismo italiano: dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 1997

Martland, P., *Since records began. EMI, the first 100 years*, Batsford, London, 1997

Martin, L., Ricciardi, F., *Appropriazioni indebite. L'economia politica del comando e l'economia
morale dei lavoratori*, in Id., a cura di, *Legami di autorità. Obbedire e disobbedire nella storia del
lavoro*, «Zapruder» n. 24, gennaio-aprile 2011.

Monteleone, F., *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di costume, società e
politica*, Marsilio, Venezia 2003.

Morelli, R., *Alla ricerca di un'identità: operai e sviluppo economico nella capitale (1870-1910)* in
Caracciolo, A., a cura di, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Lazio*, Einaudi, Torino
1991.

Mozzilli, N., *Le delegate sindacali: "ruolo sociale" e vita "quotidiana" nella ricostruzione delle
lotte aziendali alla Voxson*, Tesi di Laurea in Sociologia, Università degli studi di Roma-facoltà di
Magistero, A.A. 1980-1981, Relatore: Paolo Calza Bini.

Musso, S., Introduzione. *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali* in Id., a cura di, *Annali Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999

Musso, S., *Storia del lavoro in Italia. Dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002

Nardozi, G., *Il "miracolo economico"*, Ciocca, P., Toniolo, G., a cura di, *Storia economica d'Italia*, vol. 3.2 *Industrie, mercati, istituzioni. I vincoli e le opportunità*, Laterza, Roma-Bari 2004

Negri, A., *I libri del rogo*, Deriveapprodi, Roma 2006

Negri, A., *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Ombre Corte, Verona 2007

Nenci, G., a cura di, *Alberto Caracciolo, uno storico europeo*, Il Mulino, Bologna 2005

Novara, F., Rozzi, R., Garruccio, R., *Uomini e lavoro alla Olivetti*, Bruno Mondadori, Milano 2005

Ortoleva, P., *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Giunti, Firenze 1995

Pagnotta, G., *Roma città industriale? Il dibattito tra DC e PCI (1945-1959)*, in Aa.Vv., *Annale Irsifar*: 1996, La nuova Italia scientifica, Roma 1997

Pagnotta, G., *Roma industriale. Tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti university press, Roma 2009

Palmieri, C., *La primavera dei tecnici. La lotta degli impiegati della Borletti nel 1969*, in Martin, L., Ricciardi, F., a cura di, *Legami di autorità. Obbedire e disobbedire nella storia del lavoro*, «Zapruder», n. 24, gennaio-aprile 2011

Paris, I., *L'industria italiana degli elettrodomestici bianchi e la conquista del mercato nazionale (1953-1958)*, in «Imprese e storia», n. 38, luglio-dicembre 2009

Petri, E., *La classe operaia va in paradiso*, Italia 1971 [film]

Petri, R., *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa del Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1990.

Petri, R., *Storia economica d'Italia. Dalla Grande guerra al miracolo economico (1918-1963)*, Il Mulino, Bologna 2002

Piccioni, L., *Città e dintorni: trasformazioni e identità in età contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2012

Pizzorno, A., Reyneri, E., Regini, M., Regalia, I., *Lotte operaie e sindacato: il ciclo 1968-1972 in Italia*, il Mulino, Bologna 1978

Pollard, S., *The development of the British economy, 1914-1990*, Fourth Edition, Londra 1992

Pollock, F., *Automazione. Conseguenze economiche e sociali*, Einaudi, Torino

Pontecorvo, G., *Giovanna*, Italia 1958 [film]

Regalia, I., Regini, M., Reyneri, E., *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975*, in Crouch, C., Pizzorno, A., a cura di, *Conflitti in Europa. Lotte di classi, sindacati e stato dopo il '68*, Etas, Milano 1977

Regini, M., Santi, E., *Lotte operaie e sindacato in Italia (1968-1972). II. Candy e Ignis*, Il Mulino, Bologna 1974

Rispoli, P., a cura di, *I Consigli di zona, una cerniera che manca*, Sapere, Milano-Roma 1974

Romeo, R., *Breve storia della grande industria in Italia 1861-1961*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1988 (I edizione, Cappelli, Bologna 1962)

Rossi-Doria, A., Prefazione, in Cereseto, G., Frisone, A. e Varlese, L., *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti delle donne Flm*, Ediesse, Roma 2009

Roverato, G., *Il nord-est delle grandi imprese familiari: Marzotto, Zanussi, Zoppas*, in Causarano, P., Falossi, L., Giovannini, P., a cura di, *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall' "Autunno Caldo"*, Ediesse, Roma 2010

Salvati, M., *La crisi internazionale e il movimento operaio italiano*, in «Quaderni Piacentini», n. 53-54, 1974

Salvati, M., a cura di, *La congiuntura più lunga. Materiali per una analisi della politica economica italiana. 1972-1974*, Il Mulino, Bologna 1974

Salvatori, P., Novelli, C., *Non per oro, ma per libertà. Lotte sociali a Roma, 1900-1926*, Bulzoni, Roma 1993

Scacchi, D., Sircana G., Piccioni, L. e Lombardo, T., *Operai tipografi a Roma. 1870-1970*, Franco Angeli Milano, 1984

Sangiovanni, A., *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006

Sapelli, G., *Economica, tecnologia e direzione d'impresa in Italia*, Einaudi, Torino 1994

Sapelli, G., *Per una storia sociale dell'impresa*, in Covino, R., a cura di, *Fonti orali e storia d'impresa. Atti del seminario nazionale. Arezzo, 15 ottobre 1993*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000

Seronde Babonaux, A-M., *Roma dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983

Sillitoe, A., *Saturday night, Sunday morning*, W.H.Allen, Londra 1958

Silver, B.J., *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Bruno Mondadori, Milano 2008

Sinatra, M., *La Garbatella a Roma 1920-1940*, Franco Angeli, Milano 2005

Sorace, R., *Effe emme. Gli anni delle radio libere*, Memori, Roma 2005

Soria, L., *Informatica: un'occasione perduta. La divisione elettronica dell'Olivetti nei primi anni del centrosinistra*, Einaudi, Torino 1979

Thompson, E.P., *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, et al., Milano 2009

Toscano, P., *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra. Industria e terziario avanzato dal 1950 ai giorni nostri*, Gangemi, Roma 2009

Travaglini, C.M., *Tra Testaccio e l'Ostiense i segni di Roma produttiva. Un paesaggio urbano e un patrimonio culturale per la città*, in «Roma moderna e contemporanea», XIV, 2006, 1-3, Università Roma Tre-Croma, Roma

Varlese, L., *Il coordinamento nazionale donne (1976-1984)* in Cereseto, G., Frisone, A. e Varlese, L., *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti delle donne Flm*, Ediesse, Roma 2009

Vasta, M., *Capitale umano e ricerca scientifica e tecnologica*, in Amatori, F., Bigazzi, D., Giannetti, R. e Segreto L., a cura di, *Storia d'Italia, Annali, n. 15, L'Industria*, Einaudi, Torino 1999

Vendittelli, M., *Roma Capitale, Roma comune. Sviluppo economico e crescita urbana della città*, Gangemi, Roma 1984

Vernon, R., *Il futuro dell'impresa multinazionale*, in Ferrari Bravo, L., a cura di, *Imperialismo e classe operaia multinazionale*, Feltrinelli, Milano 1975

Vidotto, V., *Roma Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006

Vidotto, V., a cura di, *Roma Capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002

Villani, L., *La fabbrica d'armi Breda. Composizione e mobilità operaia 1936-1943*, in «Italia Contemporanea», n. 268-269, luglio-dicembre 2012

Wilkins, M., *The History of European Multinationals: A New Look*, in «The Journal of Economic History», v.15, n. 3, Winter 1986

Wilkins, M., *European and North American multinationals, 1870-1914: comparisons and contrasts*, in «Business History», vol. XXX, n. 1, 1988

Zamagni, V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economia dell'Italia. 1861-1990*, il Mulino, Bologna 1993

Zunino, P.G., Musso, S., *Dalla ricostruzione al miracolo economico: la scuola media unica*, in Malinverno, A., *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti (1860-2004)*, Unicopli, Milano 2006

Fonti d'archivio

Archivio Centrale dello Stato

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli correnti, 1953-1956, schedario; Buste: 50 *Roma scioperi-agitazioni varie*, 127 *Roma Ditte varie*, 170 *Roma situazione economico sociale*, 321 *Roma Camera del Lavoro*;

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1957-1960, schedario; Buste: 89 *Roma ditte varie*, 92 *Industria e commercio scioperi e agitazioni*, 93 *Industria scioperi e agitazioni varie nel settore dell'industria*, 122 *Roma situazione economica industriale*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1961-1963, schedario; Buste: 100 *Roma ditte varie*, 105 *Roma metalmeccanici*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1964-1966, schedario; Buste: 114 *Roma ditte varie*, 156 *Roma situazione economica industriale*, 377 *Roma Relazioni trimestrali*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-1970, schedario; Buste: 139 *Roma ditte*, 144 *metallurgici sciopero nazionale - segnalazioni p.s. Denunce a.g. Per incidenti*, 172 *Roma situazione economica industriale*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1971-1975, schedario; Buste: 52 *Incidenti manifestazioni Politiche Sindacali Statistiche - II*, 78 *Scioperi vari- Sciopero generale del 7 aprile 1971*, 79 *Sciopero generale del 12 gennaio 1973 - del 27 febbraio 1974-del 4/12/1974 e del 23/1/1975*, 199 *Roma ditte A/C, D/F, G/L, M/Z*, 212 *Associazioni ed Unioni Industriali - Relazioni delle aziende in crisi - segnalazioni collettive*, 284 *Roma situazione economica sociale*, 287 *Situazione economica industriale affari vari scioperi*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1976-1980; Buste: 183 *Ditte agitazioni e scioperi-Associazioni e Unione industriali*, 193 *Approvvigionamento olio combustibile per aziende industriali*, 205 *Situazione economica sociale del paese*, 206 *programmazione economica*, 369 *Relazioni periodiche affari vari - Relazioni anno 1976*, 371 *Relazioni mensili anno 1972*, 372 *Relazioni semestrali prefetture I semestre 1976*, 373 *Relazioni semestrali prefetture II semestre 1976*, 374 *Relazioni semestrali prefetture I semestre 1977*, 376 *Relazioni semestrali prefetture I semestre 1978*, 377 *Relazioni semestrali prefetture II semestre 1978*, 378 *Relazioni semestrali I semestre 1979 - Lazio*, 379 *Relazioni semestrali II semestre - Lazio*, 382 *Relazioni periodiche dei prefetti*

1981-1985; Buste: 188 *Roma ditte*, 191 *ditte agitazioni e scioperi*, 210 *Situazione economica industriale affari vari - Consorzi aree sviluppo industriale*, 211 *Provvedimenti costo del lavoro - agitazioni e scioperi - Regioni situazione economica industriale*, 214 *Occupazioni - agitazioni e scioperi*, 416 *Relazioni semestrali- affari vari - Relazioni semestrali II semestre 1980*, 417 *Relazioni semestrali II semestre 1980- Relazioni semestrali I semestre 1981 Regioni Abruzzo a Regione Molise - I fascicolo*, 418 *Relazioni semestrali II semestre 1981 da Abruzzo a Molise*, 419 *Relazioni semestrali I semestre 1982 dalla Regione Abruzzo alle Marche*, 420 *Relazioni semestrali II semestre 1982 da Regione Abruzzo a Regione Marche - I fascicolo*, 421 *Relazioni semestrali I semestre 1983 dall'Abruzzo alle Marche*, 422 *Relazioni semestrali II semestre 1983 da Regione Abruzzo a Regione Marche*, 424 *Relazioni semestrali I semestre 1984 dall'Abruzzo alle Marche*, 425 *Relazioni semestrali II semestre 1984 da Regione Abruzzo a Regione Marche*

Ministero dell'Interno, Gabinetto, Fascicoli permanenti, P. Partiti politici schedario (1971-1975); Buste: 24 *Roma Partito Comunista d'Italia Marxista-Leninista, Movimento Politico Il Manifesto*, 26 *Potere Operaio*

Archivio Storico della Camera di commercio di Roma

Fondo ex Tribunale Civile e Penale di Roma, sezione commerciale, Fascicolo 166, Buste 1-2, Voxson

Titolo X; Buste: 124, *Zona industriale di Roma 1949-1966*, 125, *Consorzio per lo sviluppo industriale di Alto Lazio e provincia di Roma, 1967-1979*

Archivio Storico CGIL Lazio

Sezione I. Documenti organizzativi e politici, anno 1955, *Documenti della segreteria sull'industria e sulle lotte degli operai edili.*

Sezione I, Atti di Congressi, V Congresso 5-7 febbraio 1956

Sezione I. Documenti organizzativi e politici, anno 1959, II, *Promemoria sulla crisi dell'industria romana.*

Archivio Storico Fiom

Fondo Voxson, Fascicoli: 03.001, 03.002, 03.003, 03.004 *Sindacato Storia lotte*, 03.005 *Dai giornali economici dati tabelle e statistiche*, 03.006, 03.007, 03.008, 03.009 *Appunti manoscritti senza data*, 03.010, 03.011 *Volantini dati fuori dalla fabbrica del Cdf ed altri gruppi*, 03.012 *Pci Federazione Provinciale di Roma "Documentazione sui problemi dell'energia"*, 03.013 *Ordini del giorno documenti*, 03.014 *No chiusura Voxson. Originali selezionati*, 03.015, 03.016, 03.017, 03.018, 03.019, 03.020 *"Considerazioni sulla formazione di una attività di ricerca e sviluppo"*. *"Analisi preliminare relativa al costituendo centro di ricerca e sviluppo"*. Direzione Voxson Roma 2 maggio 1975, 03.021, 03.022 *Sul radar acustico*, 03.023 *Appunti manoscritti senza data*, 03.024, 03.025 *Federazione Lavoratori Metalmeccanici, Convegno Regionale Strutture, Roma 9-10 giugno 1978, Baldi Gerico, Voxson Roma*, 03.026, 03.027, 03.028 *Piano di ristrutturazione Autovox*, 03.029, 03.030, 03.031 *Voxson. Schemi circuitali TV e autoradio*, 03.032 *Voxson. Schemi elettrici*, 03.033

EMI Group Archive Trust

EMI *Reports and Accounts. Chairman's Review*, Anni: 1970, 1971, 1972, 1973, 1974, 1975, 1976, 1977, 1978, 1979

Istituto di Studi Sindacali (UIL)

Unione Italiana del Lavoro. Serie 3:Segreteria Generale, Sottoserie 6: Carte della Federazione CGIL-CISL-UIL, Sotto-sottoserie 4:Convegni, conferenze, seminari. Roma: Federazione CGIL-CISL-UIL, 1975. *Convegno sulla telefonia ed elettronica. Ariccia, 15-17 maggio 1975*

Fonti Orali

Tutte le interviste sono state realizzate tra il 2012 e il 2013 dall'autore, Giovanni Pietrangeli, appositamente per questo lavoro di ricerca. Solo nei casi di Gerico Baldi e di Bruno Papale si è fatto ricorso a precedenti interviste raccolte nel 2010. Ogni testimone ha sottoscritto una liberatoria per l'utilizzo totale o parziale delle registrazioni, previa rilettura delle parti edite che lo riguardano. Il riferimento all'intervistato compare nel corpo del testo con la sigla indicata nell'elenco che segue tra parentesi dopo cognome e nome. Copie delle fonti orali in formato digitale, con relative trascrizioni e liberatorie, sono state versate dall'autore presso il Laboratorio di Storia Orale del Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova.

Assanti, Isidoro (IA), Roma, 8 aprile 2013. Impiegato dell'ufficio commerciale dal 1968.

Baldi, Gerico (GB), Roma, 28 settembre 2010 e 4 dicembre 2012. Impiegato nell'ufficio Metodi e tempi dal 1969 alla chiusura dello stabilimento. Militante sindacale e delegato Fiom.

Bracci, Carlo (CB), Roma, 13 febbraio 2013. Medico del lavoro e attivista del Collettivo di Medicina.

Cancellieri, Elisa (EC), Roma, 25 marzo 2013. Operaia della produzione tv. Assunta alla Voxson nel 1970. Militante sindacale e delegata Fiom.

Caprioli, Paolo (PC), Roma, 8 gennaio 2013. Militante del Manifesto.

Curasi, Eugenio (EC), Roma, 21 settembre 2012. Tecnico progettista dal 1973 alla chiusura dello stabilimento.

Damiani, Cristina (CD), Roma, 18 dicembre 2013. Ginecologa e attivista del Collettivo di Medicina.

Filardi, Gianna (GF), Roma, 18 marzo 2013. Operaia alla produzione tv dal 1970 alla chiusura dello stabilimento. Militante del Manifesto e delegata Fiom.

Fiorentino, Mario (MF), Monte Compatri (Roma), 10 dicembre 2012. Tecnico progettista dal 1959 alla chiusura dello stabilimento. Militante sindacale e delegato Fiom.

Frattali, Silvano (SF), Roma, 29 aprile 2013. Riparatore e ispettore tecnico commerciale. Assunto nel 1970.

Gonnini, Maria Paola (MPG), Roma, 28 maggio 2013. Impiegata dell'ufficio commerciale dal 1967.

Ingrao, Chiara (CI), Roma, 23 settembre 2013. Militante sindacale, giornalista e scrittrice. Autrice del romanzo *Dita di dama*, La tartaruga, Roma 2009.

Lamorte, Vincenzo (VL), Roma, 9 novembre 2012. Tecnico progettista.

Lucarini, Leandro (LL), Roma, 8 aprile 2013. Tecnico progettista dal 1970 alla chiusura dello stabilimento.

Maggio, Maria (MM), Roma, 24 aprile 2014. Operaia alla produzione tv dal 1970 alla chiusura dello stabilimento.

Montagna, Bruno (BM), Roma, 8 gennaio 2013. Impiegato dell'ufficio Metodi e tempi. Militante del Manifesto e delegato Fiom.

Ortolani, Amedeo Maria (AMO), Roma, 6 giugno 2013. Presidente della Voxson dal 1975 al 1980.

Papale, Bruno (BP), Roma, 29 settembre 2010. Militante del Manifesto e dei Comitati autonomi operai.

Scolari, Gabriella (GS), Roma, 8 aprile 2013. Impiegata al centro meccanografico. Assunta nel 1970.

Sole, Rosetta (RS), Roma, 8 gennaio 2013. Operaia alla produzione autoradio. Assunta nel 1969. Militante del Manifesto e delegata Fiom.

Zanecchia, Anna (AZ), Monte Compatri (Roma), 10 dicembre 2012. Operaia alla produzione autoradio. Assunta nel 1966. Militante sindacale e delegata Fiom.

Appendice iconografica

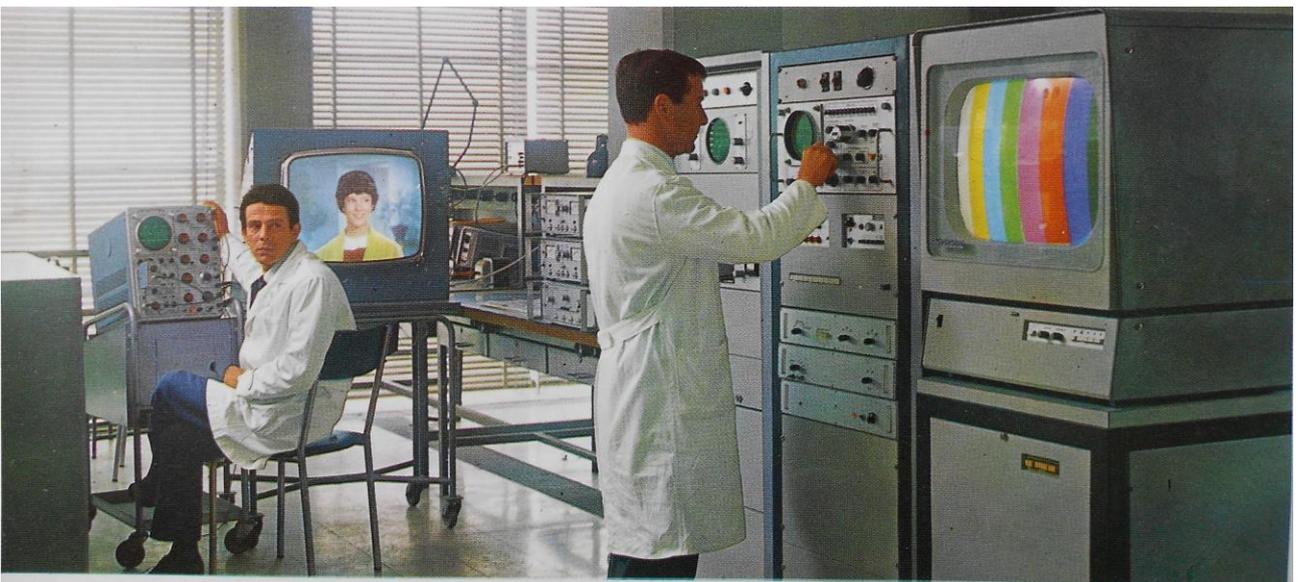
- 1) La catena di montaggio (fine anni Sessanta)
- 2) Laboratorio di collaudo tv (fine anni Sessanta)
- 3) Progettazione tv-color (fine anni Sessanta)
- 4) Arnaldo Piccinini (senza data)
- 5) *Che cos'è il Consiglio di zona* (volantino, 1971 ca.)
- 6) Le donne della Voxson in corteo (1975)
- 7) Il Consiglio di zona della Tiburtina in corteo (senza data)
- 8) L'autoradio "Tanga" (1980 ca.)



1



2



3



4

5

CHE COS'E' IL CONSIGLIO DI ZONA

IL CONSIGLIO DI ZONA E' LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA DEL SINDACATO A LIVELLO DI ZONA O DI QUARTIERE.

ESSO NASCE SULLA BASE DEI CONSIGLI DI FABBRICA E RAPPRESENTA IL MOMENTO DEL COORDINAMENTO POLITICO-SINDACALE E ORGANIZZATIVO DELLE LOTTE OPERAIE SIA DENTRO LA FABBRICA CHE FUORI DI ESSA.

PER QUESTO IL CONSIGLIO DI ZONA E' APERTO AL CONTRIBUTO E AL CONFRONTO CON TUTTE QUELLE ALTRE FORZE DEL QUARTIERE, INTERESSATE ALLA RISOLUZIONE DELLE CONTRADDIZIONI SOCIALI E SISTEMI: PARTITI POLITICI, STUDENTI, ASSOCIAZIONI DI INQUILINI, BARACCATI, MEDICI, SEMPLICI CITTADINI, ECCETERA.

IN QUESTO SENSO IL CONSIGLIO DI ZONA E' LA STRUTTURA DI COORDINAMENTO ORGANIZZATIVO E POLITICO-SINDACALE, A LIVELLO DI TERRITORIO, DELLA LOTTA ARTICOLATA PER LE GRANDI RIFORME SOCIALI.

LAVORATORI, ORGANIZZIAMOCI NEI CONSIGLI DI ZONA, COSTRUIAMO L'ORGANIZZAZIONE SINDACALE NELLA CITTA' E NEL QUARTIERE SUI PROBLEMI DELLA CITTA' E DEL QUARTIERE.

RAFFORZI UNITARI CON LE ALTRE CATEGORIE	
GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE	
UNIFICAZIONE POLITICA GRANDI E PICCOLE AZIENDE	
DIREZIONE DELLA LOTTA	
CONSIGLI DI FABBRICA	
ARTICOLAZIONE LOTTA PER LE RIFORME	



6

7





8